



Una città sotto assedio
Il sogno di una vita
Una verità inconfessabile

IL SEGRETO *di* ISABEL

un romanzo di

Susan Meissner

tre60

Presentazione

Oxford, oggi. Kendra è una studentessa americana che si trova in Inghilterra per scrivere la tesi sulla seconda guerra mondiale. È così che conosce Isabel MacFarland, un'anziana pittrice sopravvissuta ai bombardamenti di Londra. Ma quella che sembra una semplice intervista diventerà un racconto pieno di sorprese: Isabel ha infatti diversi segreti da rivelare, a cominciare dalla sua vera identità...

Londra, 1940. Mentre la città è ridotta in macerie dalle bombe della Luftwaffe, centinaia di bambini vengono evacuati nelle campagne. È il destino delle sorelle Emmy e Julia Downtree, che si ritrovano in un cottage sulle colline dei Cotswolds, mentre Annie, la loro madre, rimane a lavorare a Londra. Emmy ha solo quindici anni, ma è cresciuta in fretta e si prende cura della sorellina e della casa con quieta determinazione... almeno finché la signora Crofton, proprietaria del Primrose Bridal, non le offre l'opportunità di diventare la sua apprendista. Per Emmy, quel negozio è un autentico paradiso, anche perché disegnare abiti da sposa è da sempre il suo sogno. Ma lavorare lì significa tornare a Londra, di nascosto dalla madre, mettere Emmy in pericolo e rischiare la vita. La guerra non perdona: costrette a separarsi, le due sorelle andranno incontro a destini diversi. E l'unico scopo di Emmy sarà ritrovare Julia...

Susan Meissner è nata a San Diego, in California, e si è laureata alla Point Loma Nazarene University. È sposata con un cappellano militare dell'Aeronautica e ha quattro figli. Oltre a scrivere romanzi, tutti di grande successo, organizza gruppi di scrittura creativa e di lettura. In questa collana è già apparso *La sciarpa ricamata*.

www.susanmeissner.com

NARRATIVA

TRE 60

Della stessa autrice in edizione Tre60

La sciarpa ricamata

Susan Meissner
IL SEGRETO DI ISABEL

Romanzo

TRADUZIONE DI
ELISA BANFI





www.tre60libri.it



www.facebook.com/Tre60



[@Tre60Libri](https://twitter.com/Tre60Libri)

IL LIBRAIO

www.ilibraio.it

Tre60 è un marchio di
TEA – Tascabili degli Editori Associati S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

In copertina: elaborazione di mas213
(foto © Arcangel Images; © Getty Images)
Art director: Giacomo Callo
Graphic designer: Davide Nesta

Copyright © Susan Meissner, 2015
All rights reserved including the right of reproduction
in whole or in part in any form.
This edition published by arrangement with Berkley,
an imprint of Penguin Publishing Group,
a division of Penguin Random House LLC

© 2019 TEA S.r.l., Milano

Titolo originale
Secrets of a Charmed Life

ISBN 978-88-6702-569-5

Prima edizione digitale giugno 2019
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

IL SEGRETO DI ISABEL

*Alle mie «ragazze con l'ombrello»:
Stephanie, Bree e Chelsey.*

La nostra vita è il risultato dei nostri pensieri.
MARCO AURELIO, Meditazioni

PARTE PRIMA



1



Kendra

Cotswolds, Inghilterra

Il cottage di pietra dorata circondato da una siepe di rovi è senza tempo, come in una fiaba, a eccezione dei palloncini gonfiati con l'elio che ballonzolano legati al cancelletto. L'edera si arrampica su tutti i muri, fino agli abbaini del secondo piano, e soltanto attorno alle finestre è addomesticata dalla potatura. Sotto i davanzali le malvarose si innalzano in file maestose. Mentre mi avvicino in macchina, lo scricchiolio delle gomme sulla ghiaia del vialetto sembra quasi un applauso, doveroso, considerato che la donna che sono venuta a intervistare compie novantatré anni proprio oggi. Tiro il freno a mano e prendo la borsa dal sedile del passeggero. Appena scendo mi ritrovo immersa nell'atmosfera da cartolina dei Cotswolds in aprile. Non mi aspetto un invito a rimanere per la festa di compleanno, eppure ci spero. Adoro l'abitudine inglese di festeggiare le ricorrenze al pomeriggio.

Sebbene mi abbiano ripetuto che non posso non aver visto i suoi acquerelli, in vendita nei negozi di Oxford, per me Isabel MacFarland è una sconosciuta. Non so nemmeno che voce abbia. Ha acconsentito a farsi intervistare sulla sua esperienza di sopravvissuta al grande bombardamento di Londra tramite uno dei miei professori, e soltanto perché la persona con cui avevo organizzato di parlare è morta nel sonno in una residenza per anziani di Banbury. La data di oggi era quella che faceva più comodo a entrambe, e oltretutto mi avrebbe permesso di rispettare le scadenze, fare gli esami finali e salutare Oxford e i miei studi all'estero per tornare a malincuore in California.

Quando scendo dalla macchina mi congratulo con me stessa per essere arrivata sana e salva nel paesino di Stow-on-the-Wold, senza rovinare la giornata a nessun altro nel tentativo. Nei quattro mesi in cui ho frequentato il Keble College di Oxford come *visiting student*, ho preso a prestito questa macchina tre volte: una per verificare se avrei avuto il coraggio di rifarlo, un'altra per prepararmi alla terza volta e poi per portare i miei genitori e mia sorella al castello di Warwick e a Stratford-upon-Avon, quando sono venuti a trovarmi a metà semestre. Da un punto di vista statistico, essere arrivata a

destinazione tutta intera non è un risultato eccezionale perché, a quanto pare, le prime esperienze di guida dalla parte sbagliata della strada sono quelle in cui si verificano meno incidenti. È dopo essersi messi al volante una decina di volte che si diventa pericolosi. Si abbassa la guardia. Ci si dimentica di dove ci si trova e si compie una svolta fatale in contromano; l'abitudine ritarda i riflessi.

Il mio viaggio in macchina di oggi, il quarto in Inghilterra, è ben al di sotto della soglia di pericolo ed è improbabile che io guidi ancora prima della fine del semestre. Non sarebbe stato strettamente necessario nemmeno oggi, perché c'è una stazione ferroviaria nella vicina Moreton-in-Marsh, ma i due paesi distano sette chilometri, da percorrere su strette stradine di campagna, e gli autobus sono sporadici. Penelope, la mia compagna di stanza originaria di Manchester che ha avuto il coraggio di prestarmi la macchina più volte, ha insistito perché la prendessi.

Mi fermo un istante a respirare il profumo di erba, di cielo e di rugiada, rinvigorente dopo settimane di smog cittadino. Tutto intorno a me ci sono campi di velluto, punteggiati da gruppetti di alberi e da abitazioni sparse talmente pittoresche che sembrano uscite da un libro di fiabe. Alcune case hanno il tetto di paglia, altre no, ma tutte sono costruite con una pietra dorata che mi fa pensare al sapore delle caramelle mou. Sotto l'arco della porta d'ingresso circondata di rose rampicanti compare una donna. Sta asciugandosi le mani con uno strofinaccio e mi sorride. Ha i capelli quasi grigi e un elegante taglio asimmetrico. Immagino che sia Beryl Avery, la badante e domestica di Isabel, nonché la persona che mi ha dato le istruzioni per arrivare qui.

«Allora ci hai trovato!» mi grida.

Chiudo la portiera dell'attempata Austin-Morris di Penelope. «Le istruzioni erano precisissime. Va bene se parcheggio qui?»

«Certo, vieni dentro.»

Quando apro il cancelletto i palloncini ballonzolano. Uno vorrebbe attaccarsi alla cinghia della mia borsa. Lo allontanano con delicatezza.

Beryl mi tiene aperta la porta, dipinta di rosso ciliegia con uno smalto lucido. «Mi fa piacere che tu sia venuta. Sono Beryl Avery.» Mi porge la mano mentre oltrepasso la soglia.

«Kendra Van Zant. Grazie dell'ospitalità, soprattutto in una giornata così impegnativa. Le sono davvero riconoscente.»

Beryl chiude la porta alle nostre spalle. Ipotizzo che abbia quasi settant'anni. Profuma di torta, di panna e di altre dolcezze. Ha una spruzzata di farina sul mento.

«Non c'è problema» mi dice, con allegria. «Sono contenta che tu sia qui. La

zia non parla molto della guerra e invece noi tutti vorremmo che lo facesse. Liquidata le nostre domande come se non credesse che si possa essere interessati a cose successe tanto tempo fa. Ma considerato quello che ha passato, noi saremmo più che interessati. È stata proprio una bella sorpresa che ti abbia detto di sì.»

Non so cosa risponderle, perché è stata una sorpresa anche per me, che l'anziana signora abbia detto di sì. Il professor Briswell mi ha raccontato che la signora MacFarland, nota artista locale e amica della sua defunta mamma, aveva perso la casa durante il Blitz, ma che non ne parla mai.

«Le avrei chiesto perché ha accettato di parlarti, ma avevo paura di farle cambiare idea e rovinarti tutto», continua Beryl.

Sto per domandarle come mai la signora MacFarland sia così restia a parlare della guerra, per sapere quali domande sarebbe meglio evitare, ma Beryl riempie il breve silenzio prima di me.

«Ti devo dire, però, che oggi mi sembra un pochino persa nei suoi pensieri. Può essere che tu debba lasciarle del tempo per rispondere alle tue domande. Dev'essere stata la confusione della festa.»

«È sicura che non sia meglio rimandare a un altro giorno?»

Beryl inclina la testa. «Ma no. È che la zia non è molto comunicativa, ma secondo me è contenta che tu sia qui. Credo che la preoccupi di più la festa di oggi pomeriggio. Non voleva fare le cose in grande e purtroppo per lei è proprio quello che succederà. Nessuno ha voluto ascoltarmi, quando ho detto che non era dell'idea.»

Lasciamo l'ingresso angusto per entrare in un salotto intimo e invitante come una tana degli hobbit di Tolkien. Al centro della stanza ci sono un sofà verde felce e un divanetto coordinato, separati da un tavolino di vetro carico di libri e giunchiglie in vaso. Il pavimento di legno è coperto di tappeti persiani. In un angolo c'è un carrello per il tè, in un altro una vetrinetta e nel terzo una libreria a L. Alle pareti sono appesi deliziosi acquerelli di ragazze con ombrelli a pois.

«Li ha dipinti la signora MacFarland?»

«Sì, ne abbiamo ovunque, in casa. È un'artista raffinata, ma di certo lo sapevi già. Le ragazze con l'ombrello sono il suo marchio. Ormai la sua artrite si è aggravata troppo per dipingere. Ha dovuto smettere un po' di tempo fa.» Beryl sospira. «Quella sì che è stata una giornataccia. La zia ha avuto troppe giornate difficili, davvero troppe.» Beryl scuote la testa, come se volesse scacciare il peso dell'angoscia di cui è stata testimone. «Accomodati intanto che vado a prenderla.»

Esce e io mi siedo sul divanetto, spostando qualche cuscino troppo imbottito. Adesso sento voci in altre stanze della casa e risate nel giardino

posteriore. Un bambino strilla. Un altro urla che è il suo turno. Una voce adulta, più calma, con un tono da nonna, intima a un certo Timmy di lasciare l'aquilone a un certo Garth, altrimenti lo rimanderà in casa.

Tiro fuori della borsa il registratore e lo sistemo sul tavolino davanti a me, sperando che a Isabel non dispiaccia se registro la nostra conversazione. Riguardo le domande sul mio quaderno e decido che mi lascerò guidare dalle sue risposte. Non voglio compromettere l'intervista chiedendole troppo e troppo presto. Mentre sto tirando fuori una matita, sento un rumore di passi strascicati.

«Me la cavo da sola, Beryl» dice una voce, roca e mielosa per l'età. «Il tè è pronto?»

«Certo, è tutto sul vassoio» risponde Beryl dal corridoio, dove non posso vederla.

«Benissimo. Puoi portarlo subito.»

«E la medicina?»

«Soltanto il tè, grazie.»

«Ma non l'hai presa nemmeno ieri.»

«Non fare tante storie proprio adesso, Beryl.»

Isabel MacFarland entra in salotto. È un mucchietto di pelle sottile come carta velina, capelli bianchi impalpabili e ossa fragili. Però è vestita in modo impeccabile: ha una gonna color lavanda al ginocchio e una camicetta bianco latte con i bottoni ricoperti di raso. Ai piedi sottili porta un paio di ballerine nere. Una collana d'oro le circonda il collo. Ha le unghie laccate di un rosa pallido luccicante e i capelli cotonosi sono fermati sulla nuca con un pettine di madreperla. Ha in mano un oggetto rettangolare, a forma di libro, avvolto in un pezzo di stoffa legata con un nastro.

Mi alzo per capire se ha bisogno del mio aiuto.

«Signorina Van Zant, molto piacere.» Il suo accento inglese è diverso da quello di Beryl. Sembra quasi forzato.

«Posso aiutarla?» dico, facendo qualche passo verso di lei.

«Grazie, ma non serve. Si accomodi, prego.»

Torno al divanetto e lei si siede piano piano sul sofà, di fronte a me. «Grazie per aver accettato di incontrarmi» le dico. «E nel giorno del suo compleanno, per giunta.»

Sminuisce la mia riconoscenza con un gesto. «È un giorno come un altro.»

Sulla soglia compare Beryl, sta portando il vassoio con il tè. «Compiere novantatré anni non è mica da tutti, zia.»

Isabel MacFarland sorride come se le fosse appena venuta in mente una cosa buffa. Beryl appoggia il vassoio e passa alla zia la tazza, dove ha già messo latte e zucchero. Poi ne porge una anche a me; ci metto un cucchiaino

di zucchero. Il tintinnio di un cucchiaino d'argento in una tazza di porcellana inglese è uno dei rumori che mi mancheranno di più quando sarò il momento di tornare negli Stati Uniti.

«Grazie, Beryl» dice la signora MacFarland. «Puoi lasciarci il vassoio. E, per favore, chiudi la porta, così non disturbiamo nessuno.»

Beryl guarda prima me e poi la signora MacFarland con un'espressione evidentemente delusa. «Certo» dice, fingendosi allegra. Si dirige alla porta e si volta un istante a farci un sorriso di cortesia che senza dubbio le costa fatica. Chiude la porta con delicatezza.

«Secondo me sperava di rimanere con noi» butto lì.

«Beryl mi fa tanta compagnia e non potrei vivere qui da sola, senza di lei, ma preferisco avere la libertà di dire quello che voglio, se non le dispiace.»

Tanta franchezza mi coglie impreparata. «Certo, ci mancherebbe.»

«Quando si arriva alla mia età, la fragilità fisica fa pensare che il resto sia altrettanto fragile, compresa la capacità di prendere decisioni in autonomia. Incontrarla oggi è stata una mia decisione. E sarò io a decidere cosa raccontarle di quanto è successo durante la guerra. Non ho bisogno che la cara Beryl mi tenga la mano o mi suggerisca che non sto rispondendo in modo appropriato alle sue domande, né lo desidero. Posso darle del tu?»

«Sì. Sì, certo.»

La signora MacFarland sorseggia il suo tè e si appoggia allo schienale del divano. «Allora chiamami pure Isabel. Dimmi, Kendra, ti piace studiare a Oxford?»

Questo interesse per la mia vita ha un effetto straordinariamente calmante. «Alla fine del mese prossimo dovranno costringermi ad andarmene. Ho adorato ogni minuto passato qui. C'è tanta di quella Storia, compattata in un posto solo, che mi dà alla testa.» Proprio quello che ci si aspetterebbe di sentir dire a una studentessa di Storia.

«Perché, nel posto da cui vieni non c'è Storia?»

«Sì c'è, ma è diverso. Non è altrettanto antica. L'edificio più vecchio non ha nemmeno duecento anni. Ed è una semplice casa.»

Mi sorride. «Ho imparato ad apprezzare le semplici case.»

Arrossisco un pochino. «Non volevo dire che casa sua non è affascinante, signora MacFarland. Casa sua è bellissima. È proprietà della sua famiglia da molto tempo?»

«Chiamami Isabel. E, sì, si può dire che la mia famiglia la possiede da moltissimo. Allora ti laurei in Storia?»

Annuisco e bevo un sorso di tè.

«Cosa ti interessa tanto, della Storia?»

Non ho ancora capito perché mi chiedono sempre come mai mi interessi la

Storia, quasi che non possa esercitare alcuna attrattiva per chi non la sceglie come corso di laurea. Durante tutto l'ultimo anno di liceo, quando gli adulti curiosi e perfino i miei compagni mi chiedevano che facoltà avrei scelto, alla mia risposta domandavano subito: perché? E me lo sento chiedere ancora tre anni dopo.

«Come si fa a non essere interessati alla Storia?» Lo dico con un sorriso, in modo che non si offenda. Ma seriamente: come fa una sopravvissuta al bombardamento di Londra a non capire l'importanza di comprendere la Storia? Lo scrittore Michael Crichton ha detto: «Se non conosci la Storia, non sai nulla. Sei una foglia che non sa di far parte di un albero».

Isabel trova la mia domanda divertente. «Ma cos'è la Storia? È un resoconto obiettivo di quanto è accaduto o piuttosto la nostra interpretazione?»

«Entrambe le cose, secondo me. Dev'essere così. A che serve ricordare un avvenimento, se non ti ricordi quali sensazioni ti ha suscitato, che impatto ha avuto sugli altri, quali sensazioni ha suscitato anche in loro? Non impareresti nulla, nessuno imparerebbe nulla.»

La bocca di Isabel si tende in una riga sottile e dura. Mi domando se l'ho offesa e se ho appena sprecato la mia ultima chance di intervistarla.

Ma lei sospira e capisco che non ce l'ha con me. «Hai proprio ragione, mia cara, hai proprio ragione.» Beve un altro sorso di tè e le sue labbra indugiano sul bordo della tazza. Per un istante mi sembra lontanissima, persa nei ricordi, in un antico luogo di memorie dolorose. Poi riappoggia la tazza sul piattino con un lieve sfregamento. «Che cosa farai, quando sarai tornata negli Stati Uniti?»

«Ho ancora un altro anno di università e poi spero di passare direttamente alla specializzazione» mi affretto a rispondere, impaziente di mettere da parte i convenevoli e arrivare al motivo per cui sono qui. «Vorrei fare un dottorato in Storia e insegnare a livello universitario.»

«Una ragazza con le idee chiare. Quanti anni hai, cara?»

Mio malgrado, mi viene la pelle d'oca. Quando qualcuno ti chiede quanti anni hai, è perché pensa che la risposta sia rilevante, mentre di solito non lo è.

«Non sei costretta a dirmelo, se non vuoi. Ero curiosa» aggiunge.

«Ventuno.»

«E ti infastidisce che te l'abbia chiesto.»

«No, davvero. Ma mi sorprende che me lo chiedano. Non capisco perché dovrebbe essere importante.»

«È proprio questo il motivo per cui sei infastidita. Una volta capitava anche a me. Le persone ti trattano in modo diverso, se pensano che tu sia troppo giovane per sapere che cosa vuoi.»

La pelle d'oca pian piano lascia il posto a un senso di affinità. «È vero.»

«Ti capisco benissimo. Sei la più grande, in famiglia?»

«Ho una sorella minore di quattro anni.»

«Una sorella. E basta?»

Annuisco.

Sembra che si stia prendendo un momento per assimilare l'informazione. «Avevo immaginato che fossi la maggiore. Noi primogenite siamo decise. Per forza. Non c'è nessuno che ci precede sul sentiero, lasciandoci le briciole da seguire. Tracciamo noi la strada. E i più piccoli ci prendono ad esempio. Ci osservano per ispirarsi a noi, che ci piaccia o no.» Vuota la tazza e la riappoggia con delicatezza sul vassoio.

Non so dove voglia arrivare. «Forse. Può essere. Ma non sono sicura che mia sorella sarebbe d'accordo. È una che ha le sue idee. Secondo me risponderrebbe che lei lascia le sue, di briciole.»

Isabel scoppia in una risata, leggera e spensierata. È il genere di risata che sgorga spontanea quando si riaffaccia alla mente un ricordo, magari il ricordo di qualcosa che non era affatto divertente quando è successo.

«Come si chiama tua sorella?» mi chiede, quando la risata scema.

«Chloe.»

Chiude gli occhi come se stesse assaporando il nome. «Che bel nome.» Riapre gli occhi. «Hai una sua foto?»

Tiro fuori della borsa il cellulare e trovo una foto di me e Chloe scattata davanti al Christ Church l'ultimo giorno prima che lei e i nostri genitori ripartissero. Mia sorella è castana come me, ha i capelli lunghi fino alle spalle come me, e i miei stessi occhi grigio-azzurri. Lei però mette il ketchup su tutto, gioca a lacrosse, suona il violino e vuole diventare ingegnere civile. Ci vogliamo bene, io e Chloe, ma non abbiamo nessun interesse in comune. Nemmeno il ketchup.

Passo il telefono a Isabel, che studia i nostri visi sorridenti.

«Ti somiglia» dice.

«Somigliamo entrambe a papà.» Riprendo il telefono e trovo una foto dei miei genitori, scattata lo stesso giorno. I riccioli rossi di mia mamma danzano al vento e lei sorride così tanto che ha gli occhi socchiusi. Papà, occhi azzurri e capelli castani con una spruzzata di grigio sulle tempie, le abbraccia le spalle. Le loro teste quasi si toccano.

Isabel studia anche quella foto, la memorizza. Poi mi restituisce il telefono. «Hai una bella famiglia, Kendra. È una fortuna e mi auguro che tu te ne renda conto.»

Non so mai cosa rispondere, quando mi dicono che ho una bella famiglia. Non è certo merito mio, quindi ringraziare mi sembra sciocco. Eppure la ringrazio e le sorrido, infilando di nuovo il telefono nella borsa.

«Allora» riprende Isabel, e sento che finalmente sta cambiando discorso. «Charles mi ha detto che lo scopo di questa intervista non è soltanto raccogliere materiale per una tesina.»

Ci metto un istante a fare il collegamento: Charles è il professor Briswell. «Sì, il mese prossimo corre il settantesimo anniversario della pace in Europa. Un altro professore del mio corso di laurea ha fatto un accordo con un giornale londinese. Le cinque tesine migliori tra quelle di fine semestre verranno pubblicate la settimana dell'8 maggio.»

Osservo attentamente la sua espressione per capire se questa informazione aggiuntiva mi causerà dei guai.

«Perciò quello che scriverai verrà letto da un vasto pubblico?»

«Soltanto se la mia tesina verrà scelta. Non posso esserne sicura. Ma se dovesse succedere, sarebbe un problema per lei?»

«Tu la scriverai con l'intenzione di entrare nella cinquina e vederla pubblicata?»

«Be', sì.»

«E l'altro professore è amico di Charles? Ti sembra verosimile che giudichi il tuo lavoro soltanto per il suo valore? Sarebbe un peccato se scartasse la tua tesina perché è stato un collega ad aiutarti a trovare qualcuno da intervistare.»

Non ho ancora capito se la possibile pubblicazione della mia tesina su un quotidiano londinese stia giocando a mio favore oppure no. «Non so se siano amici. Immagino di sì, dato che insegnano nella stessa facoltà. Parlando con il professor Briswell, per caso è saltato fuori che ero in difficoltà con un altro corso e lui è stato così gentile da offrirmi di aiutarmi.»

Isabel si appoggia allo schienale del divano e si vede che è soddisfatta della mia risposta. «Che cosa ti ha detto Charles di me?» mi chiede.

Avevo già fatto tutte le ricerche necessarie sulle conseguenze che il Blitz aveva comportato per la popolazione femminile di Londra e, per finire di scrivere la tesina, mi serviva soltanto un'intervista. Quando la donna che stavo per intervistare è morta, ormai era troppo tardi per cambiare argomento perché sarei stata così indietro da non avere il tempo di terminare la tesina entro la scadenza. Era quello che avevo raccontato al professor Briswell, *en passant*, e lui mi aveva detto che avrebbe provato a convincere un'anziana amica di famiglia ad aiutarmi. Di solito non concedeva interviste, nemmeno quando si trattava dei suoi acquerelli, per cui era famosa in tutto il Sud-Est dell'Inghilterra. Il professore avrebbe fatto comunque un tentativo, spiegandole che ero alle strette. Ma secondo lui dovevo aspettarmi una risposta negativa.

«Mi ha detto che di solito non concede interviste» rispondo a Isabel.

Sorride. «Soltanto questo?»

«Anche che è famosa come pittrice di acquerelli. Anzi, mi lasci dire che ammiro molto le sue opere.»

«Ah, sì. Le mie ragazze con l'ombrello.»

Mi volto verso uno dei dipinti più in evidenza nel salotto: una ragazza in abito rosa passeggia in un campo di margherite luccicanti di rugiada con in mano l'ombrello bianco e rosso a pois, il suo marchio. Il sole fa capolino coraggiosamente tra le nuvole gonfie. «Ha sempre dipinto ragazze con l'ombrello?»

«No, non sempre.» Mi risponde subito, senza esitazione. Ma il modo in cui indugia sull'ultima parola mi lascia capire che c'è di più, dietro quella risposta. Eppure non aggiunge altro.

«Dimmi, Kendra» riprende, dopo una pausa. «Che cosa vorresti sapere del grande bombardamento di Londra? Immagino che siano state scritte decine di libri sull'argomento. Che informazioni cerchi, che non ci sono in un libro?»

Cerco di inventarmi una risposta. «A parte il fatto che intervistare qualcuno è uno dei requisiti di questo corso, secondo me... Insomma, secondo me le informazioni sono soltanto la metà di qualsiasi storia che coinvolga degli individui. L'altra parte è la loro esperienza personale. Non si può chiedere a un libro cosa voglia dire sopravvivere a un bombardamento.»

Isabel inclina la testa. «È questo che mi vuoi chiedere? Com'è stato vedere la mia casa bombardata?»

Mi accorgo allora di aver fatto una domanda elementare, che prevede una risposta altrettanto elementare. All'improvviso metto in dubbio tutte le mie domande. Guardo il quaderno che ho appoggiato sulle gambe e tutto quello che ho scritto mi sembra superficiale.

Com'era stare nel rifugio, una notte dopo l'altra?

Aevate paura?

Ha perso qualcuno cui voleva bene?

Vi chiedevate se sarebbe mai finita?

«Hai intenzione di accendere quel coso?»

Alzo la testa di scatto. Isabel sta indicando il registratore sul tavolino da caffè. «Le dà fastidio?»

«Visto che l'hai portato, tanto vale usarlo.»

Mentre mi chino per premere REC, il quaderno mi scivola dalle gambe e finisce a terra, sullo spesso tappeto persiano.

Raccogliendolo, mi rendo conto che c'è una sola domanda da fare a questa donna che da settant'anni rifiuta tutte le interviste e che neanche dieci minuti fa, quando ha spedito fuori Beryl, mi ha detto chiaro e tondo che è disposta a raccontare soltanto quello che vuole lei.

Appoggio il quaderno sul cuscino del divanetto, accanto a me. «C'è

qualcosa che vuole raccontarmi della guerra, Isabel?»

Lei mi sorride, compiaciuta e forse colpita dalla rapidità con cui ho capito che quella è l'unica domanda cui risponderà.

Aspetta giusto un istante, poi mi dice: «Tanto per cominciare, non ho novantatré anni. E non mi chiamo Isabel».

2



Emmy

Londra, 1940

L'abito da sposa nella vetrina del negozio spumeggiava come champagne appena stappato, una cascata di bollicine che scendeva verso Emmy Downtree, in piedi davanti al vetro rotto. Le schegge scintillanti erano sparse tutto attorno all'ampia gonna e sembrava quasi che ne facessero parte. Dietro il manichino dall'espressione imbronciata si irradiavano nastri gialli che simulavano un sole dorato e ignaro. Anche ai piedi di Emmy, sul marciapiede, le schegge minacciose erano disseminate ovunque. Un biglietto scritto a mano – un'offerta di lavoro – ancora parzialmente appiccicato a uno spigolo tagliente, si protendeva in avanti verso lo stipite della vetrina e la quindicenne Emmy si inginocchiò per strapparla con cautela. Dall'interno si sentiva la proprietaria del negozio parlare al telefono con la polizia, pretendendo che le dessero retta. Durante la notte le avevano sfondato la vetrina.

Julia, la sua sorellina di sette anni, alzò lo sguardo verso Emmy. «Perché ai tedeschi non piacciono gli abiti da sposa?»

Emmy non trovò per nulla ridicola la supposizione che fosse stata la Luftwaffe a frantumare la vetrina. Era un anno ormai che convivevano con gli allarmi antiaereo, le esercitazioni a scuola e le finestre oscurate. Avevano passato tante notti rannicchiate con la mamma nel rifugio più vicino a casa, con gli altri abitanti della via, ogni volta che un'incursione sembrava imminente. Emmy e sua sorella erano andate a scuola con la maschera antigas per un semestre intero. Dunque non era tanto incredibile che Julia, vedendo la vetrina frantumata, avesse concluso che alla fine le minacce si erano concretizzate.

Emmy si rialzò in piedi con il foglietto in mano. «Non sono stati i tedeschi, Ju. Sulla strada non ci sono altre vetrine rotte. Guarda. Dev'essere stata una macchina che è salita sul marciapiede. Il guidatore ha premuto l'acceleratore invece del freno. Qualcosa del genere.»

Julia non staccava lo sguardo dalla vetrina frantumata. «Sei sicura?»

«Sicurissima. Altrimenti avremmo sentito le sirene, no? Invece ieri sera non

si è sentito niente.»

Era più di una settimana che le sirene tacevano e il ronzio sordo della Luftwaffe sopra di loro non si sentiva da almeno due. Era tutto tranquillo come quasi un anno prima, quando la guerra era ancora una vaga novità.

«Ormai quel vestito non lo vorrà più nessuno» disse Julia, apparentemente soddisfatta di sapere che, dopotutto, i nazisti non ce l'avevano con gli abiti da sposa. «È pieno di vetri.»

«Basta scuoterlo e cadranno. Scommetto che la sposa che lo comprerà non lo saprà mai.» Emmy staccò una scheggia dall'annuncio e lesse la scritta in piccolo. «Cuciture a mano e modifiche. Otto/dieci ore settimanali. Domandare all'interno.» Era la prima volta che lo notava e si chiese da quanto tempo osse esposto. Dovevano essere pochi giorni. Emmy si fermava abbastanza spesso davanti alla vetrina del Primrose Bridal da sapere che l'annuncio era nuovo.

«Io non me lo metterei, quel vestito. I tuoi mi piacciono pure di più. Sono più belli.»

Emmy scoppiò a ridere. «Davvero?» Guardò all'interno, oltre la vetrina in frantumi, la donna che insisteva perché le mandassero immediatamente un poliziotto.

«No, non è stata una rapina.» La sua voce arrivava forte e chiara fino al marciapiede. «Non è questo il punto! Mi hanno frantumato la vetrina.»

«Questo è troppo gonfio» ribadì Julia. «I tuoi sono più belli.»

«I miei sono soltanto disegni, Ju. Difficile dire come sarebbero nella realtà.» Emmy guardò verso la farmacia sull'altro lato della strada stretta e attraverso la vetrina vide la mamma, alla cassa. Sarebbe uscita di lì a poco. Rimise a posto l'annuncio, ma lo appoggiò a faccia in giù. Aveva intenzione di tornare quando la proprietaria non avrebbe avuto altre cose cui badare, portandosi dietro i suoi figurini migliori, casomai pretendesse una prova tangibile che valeva la pena di prenderla in considerazione.

«Comunque i tuoi sono più belli» concluse Julia.

Annie Downtree uscì sul marciapiede di fronte. Attraversò la strada tra le auto che si muovevano lente per raggiungere le sue figlie. Un uomo su una lucida Citroën blu si toccò il cappello fermandosi per lasciarla passare. Emmy notò che il guidatore passava in rassegna i riccioli color miele di sua madre, la sua vita sottile, le gambe lunghe e le caviglie snelle. Con soltanto sedici anni di differenza, ultimamente le scambiavano per sorelle. All'inizio Emmy ne era infastidita, ma presto si era resa conto che il fraintendimento, per lei, significava passare per l'adulta che si sentiva pronta a diventare. Prima si fosse resa indipendente da sua madre e prima avrebbe potuto scegliere i propri sogni. Sua madre, del resto, con lei si comportava come una sorella, le

confidava i suoi segreti e un istante dopo ritrattava, leggeva le riviste e fumava mentre Emmy preparava la cena, quando le andava rincasava tardi la sera e si consigliava con la figlia su come comportarsi con Neville, il suo amante a singhiozzo e padre di Julia. La mamma dispensava le sue competenze materne soprattutto con la figlia piccola, che non era mai stata scambiata per sua sorella.

«Andiamo» disse, quando raggiunse le figlie. Aveva infilato nella borsetta il pacchettino bianco ritirato per conto della signora per cui lavorava.

«Mamma, guarda cos'è successo al negozio di abiti da sposa» le disse Julia, agitata.

La mamma lanciò un'occhiata niente affatto interessata alla vetrina in frantumi. «Mi dispiace per loro, ma tanto di questi tempi non si sposa nessuno. Andiamo. Devo ancora passare dal macellaio prima di andare al lavoro. La signora Billingsley ha preteso un prosciutto.»

«Non è vero» disse Emmy.

La mamma, già avanti di qualche passo, si girò appena. «Sì che è vero. Te l'ho detto ieri che oggi avrei dovuto lavorare.»

«Intendevo che non è vero che non si sposa nessuno. Se fosse vero, il negozio avrebbe chiuso.» *E la proprietaria non cercherebbe un'aiutante.*

«Per l'amor del cielo, Emmy. Siamo in guerra, casomai te ne fossi dimenticata.» Si voltò di nuovo a guardare avanti e si rimise a camminare di buona lena.

«Ma non sono stati i tedeschi a rompere la vetrina!» insistette Julia.

La mamma si voltò senza rallentare il passo, ancora più accigliata. «Che cosa le hai messo in testa, Emmy?»

«Non le ho messo in testa un bel niente. Mi ha chiesto se i tedeschi hanno bombardato il negozio e le ho detto di no.»

La mamma sospirò e proseguì.

«Ci piace guardare i vestiti da sposa» disse Julia. «Non vogliamo andare dal macellaio.»

«A me invece piace guardare i gioielli della Corona» ribatté la mamma, senza voltarsi.

Emmy distolse lo sguardo dai resti della vetrina, dai metri di organza e dall'annuncio girato a faccia in giù.

Julia prese la mano di sua sorella mentre si allontanavano dal negozio facendo scricchiolare le schegge argentee sotto le scarpe. «Non mi piace la macelleria. Puzza di cose morte. Non mi piace.»

«Aspettiamo fuori.»

Avevano fatto appena una decina di passi quando Emmy sentì il fruscio di una scopa e il tintinnio dei vetri contro il bordo della paletta. Poi ci fu un

grido, seguito da un'imprecazione sussurrata. Emmy si voltò e vide la scopa cadere sul marciapiede. La proprietaria del negozio si teneva una mano con l'altra e sul viso aveva una smorfia, non tanto di dolore quanto di fastidio. Scopa e paletta giacevano ai suoi piedi.

«Raggiungi la mamma.» Emmy lasciò Julia e tornò sui suoi passi, avvicinandosi alla donna. Una riga rossa le attraversava il palmo della mano, dove si era tagliata con una scheggia.

«Sta bene, signora?» le chiese Emmy.

«Sì, sì» borbottò la donna tirando fuori un fazzoletto dalla tasca del vestito e scuotendolo per spiegarlo. Se lo premette sul palmo. Emmy si chinò per prendere scopa e paletta.

«Stai attenta! Non ha senso che ci affettiamo una mano tutte e due.»

«Ha bisogno di aiuto? Posso pulire io, intanto che lei si medica.»

La donna la osservò attentamente, quasi non si aspettasse tanta gentilezza spontanea da parte di un'estranea. Poi la riconobbe e spalancò gli occhi.

«Io ti conosco. Ti ho visto guardare dentro la mia vetrina, vero? Diverse volte.»

Emmy arrossì. «Sì, signora. Mi piacciono... i suoi abiti. Spero di avere anch'io un negozio come il suo, un giorno.»

La donna le sorrise mentre si avvolgeva il fazzoletto attorno alla ferita e una macchia scarlatta cominciava a inzupparlo. «Ti auguro di cuore che il futuro ti riservi tempi migliori.» Indicò la vetrina frantumata con un cenno del capo. «Come vedi, gestire un'attività in proprio non è sempre rose e fiori. Soprattutto in tempo di guerra. Adesso scusami, devo andare a cercare una garza. Penserò dopo a pulire. Ma grazie.» Fece per rientrare in negozio.

«Ho visto che cerca un'aiutante» azzardò Emmy.

La donna si voltò, ma con scarso interesse. «Sì, è vero.»

Emmy deglutì per scacciare il nervosismo. «Posso tornare più tardi per parlarne?»

La donna esitò. «Quanti anni hai?»

«Quasi sedici.» Era una piccola bugia che le uscì di bocca senza che riuscisse a frenarsi. Mancava quasi un anno al compleanno successivo. Ma una quindicenne era ancora una bambina. Una quindicenne poteva essere costretta a sfollare.

«Hai esperienza?»

Emmy deglutì di nuovo. «Un pochino.»

Premendosi più forte il fazzoletto sulla mano, la proprietaria del negozio annuì. «Torna alla chiusura e ne parliamo. Alle sei. Mi servono delle referenze.»

«Ah, va bene. Allora alle sei. D'accordo» balbettò Emmy, che già tremava

all'idea di dover convincere la donna che i suoi schizzi di abiti da sposa valessero come referenze.

«Sono la signora Crofton e non mi piacciono i ritardatari. Lascia pure qui la scopa e la paletta.»

«Io sono Em... Emmeline Downtree. Sarò qui alle sei in punto. Grazie, signora Crofton.»

La proprietaria rientrò nel suo negozio salutandola con un cenno, senza aggiungere una parola. Emmy appoggiò scopa e paletta allo stipite della vetrina senza vetro e si allontanò, meravigliata dal colpo di fortuna che le era capitato. Ormai era quasi un anno che, nel giorno di spesa, sbirciava la vetrina della Primrose Bridal, rapita dagli abiti fatati indossati dai manichini o appesi alle grucce imbottite. La scoperta di quell'affinità aveva oscurato il piacere di scarabocchiare vestitini durante le lezioni di Matematica e di fare innumerevoli bamboline di carta per Julia. Sua mamma era il tipo che passava davanti a quei negozi senza degnarli di uno sguardo, non tanto per la fretta quanto perché le erano indifferenti. Non si era mai sposata ed Emmy dubitava che, se un giorno l'avesse fatto, avrebbe indossato un abito bianco. Per un istante Emmy fu tentata di ringraziare il mascalzone che aveva frantumato la vetrina e messo in moto la catena di eventi che aveva portato all'appuntamento di quella sera.

Girò l'angolo e per poco non si scontrò con Julia.

«Perché non sei con la mamma?» le chiese, senza fiato.

Julia la guardò, imbronciata. «Non mi piace il macellaio. Non mi piace l'odore che c'è nel suo negozio.»

Emmy afferrò la mano di sua sorella e la trascinò lungo il marciapiede. «Dovevi fare come ti ho detto.»

«Perché parlavi con la signora?»

«Adesso non ha importanza.»

«Ma ti ho visto, che le parlavi.»

«Le ho soltanto chiesto se voleva aiuto per raccogliere i vetri.»

«Si è tagliata.»

«Sì.»

Emmy accelerò il passo. La mamma le avrebbe sgridate per averci messo così tanto, ma almeno non avrebbe chiesto spiegazioni.

A lei non interessava sapere perché a Emmy piaceva guardare le vetrine dei negozi di abiti da sposa.

3



Emmy era davanti allo specchio nella stanza del piano di sopra che condivideva con Julia. Studiava il vestito che aveva preso nell'armadio di sua madre. L'aveva stirato, ma pur avendo eliminato tutte le pieghe, non era riuscita a eliminare il suo profumo: un effluvio floreale, stantio, che sembrava un invito. Quell'abito blu scuro con il colletto e i polsini avorio non era il suo preferito, nel guardaroba della mamma, però era più alla moda di tutto quello che c'era nel suo e sperava spudoratamente che nel tessuto fosse ancora impregnata un po' di fortuna. La mamma lo aveva indossato due anni prima, quando era andata a fare il colloquio per un posto di lavoro nella cucina di una vedova milionaria, la signora Billingsley, e l'avevano assunta. Era un particolare che Emmy avrebbe potuto dimenticare, non fosse stato che la nonna era ancora viva ed era venuta a trovarle.

Era una bollente giornata di luglio e la guerra era ancora soltanto uno spiacevole disaccordo tra qualche Paese europeo. La mamma della mamma, arrivata dal Devonshire, stava insegnando a Emmy a ricamare. Le bambine la vedevano soltanto quando veniva da loro e non capitava spesso. A Emmy piacevano le sue visite, anche se lei e la mamma litigavano per quasi tutto. Era sempre triste quando la nonna ripartiva, ma almeno in casa tornava la pace. Quel pomeriggio la mamma era uscita dalla sua stanza con indosso il vestito blu scuro e si era messa in posa, come una modella, davanti alle figlie e a sua madre. Julia era scoppiata a ridere e la mamma pure. La nonna però aveva scosso la testa e le aveva detto che non era saggio puntare troppo in alto. Fino ad allora la mamma aveva lavorato nella lavanderia di un albergo. A quanto ne sapeva Emmy, non aveva mai lavorato in una cucina. E di certo non aveva mai lavorato per una persona ricca.

«E perché no?» La mamma aveva aperto uno specchietto e si era passata il rossetto sulle labbra. Era sicura di sé come non mai.

«Un'ereditiera integerrima è una datrice di lavoro ben diversa da un albergo sempre pieno di gente.»

La mamma aveva chiuso lo specchietto di scatto. «Cosa vorrebbe dire?»

«Sei una ragazza madre» aveva detto la nonna a voce bassa, come se i muri

della cucina potessero sentire la scandalosa verità e diffondere la notizia in tutta Londra. «Non è una cosa trascurabile. Se la signora Billingsley controlla le tue referenze, di sicuro scoprirà che le tue figlie sono nate da padri diversi e che non sei stata sposata con nessuno dei due.»

La mamma aveva socchiuso gli occhi e aveva guardato Emmy sorridendo con aria cospiratoria, come una sorella maggiore. Aveva ringraziato la nonna per il suo amorevole consiglio materno e se n'era andata sbattendo la porta.

La nonna aveva chiesto a Emmy dove avesse preso quel vestito.

Emmy non lo sapeva. A volte nel guardaroba di sua madre comparivano vestiti nuovi.

«E non ti sei mai chiesta da dove vengano?»

«Dice che glieli danno le persone con cui lavora, quando si stancano di indossarli.»

«Senz'altro» aveva borbottato la nonna, procedendo poi a mostrare a Emmy come fare un perfetto punto raso.

Un'ora dopo, mentre Emmy lavorava a un lungo centrino rettangolare e la nonna mostrava a Julia la sua scatola di legno piena di matassine colorate di filo da ricamo, la mamma era tornata, raggianti, con un'uniforme nera sul braccio.

La nonna era impallidita. «Ti hanno preso?»

Emmy era rimasta meravigliata dalla paura nella voce della nonna.

«Non capisco perché dovrebbe sorprenderti» aveva risposto la mamma. «Guarda che sono capace di far bollire l'acqua.»

«Certo, e non è l'unica cosa che sai fare» aveva detto la nonna, a bassa voce. Era stato quasi un sussurro, quasi.

La mamma si era voltata, dopo aver appoggiato l'uniforme sullo schienale di una sedia della cucina. «Cos'hai detto?»

«Niente.»

La mamma, calmissima, era andata a spalancare la porta d'ingresso. «Fuori.»

Emmy aveva guardato le due donne, prima una e poi l'altra; doveva esserle sfuggito qualcosa.

Le labbra della nonna si erano assottigliate in una linea tesa. Aveva chiuso la scatola dei fili da ricamo e l'aveva spinta verso Emmy. «Esercitati con questi punti, Emmeline» le aveva detto. «Almeno avrai qualcosa di costruttivo da fare mentre tua madre è fuori a guadagnarsi da vivere.»

Poi aveva dato un bacio a Julia e se n'era andata. Era stata l'ultima volta in cui Emmy l'aveva vista. Quattro mesi dopo era morta di infarto. Era arrivato un telegramma dello zio Stuart, il fratello maggiore della nonna che Emmy non aveva mai conosciuto, con la notizia del decesso. La mamma l'aveva

letto, l'aveva appoggiato sul tavolo e si era chiusa in camera sua. Non si era fatta vedere per ore. Quando era uscita, Emmy aveva un mucchio di domande. Julia, a cinque anni, ne aveva soltanto una: dov'è la nonna? La mamma non aveva risposto a nessuna delle domande di Emmy. A Julia aveva detto che la nonna era in paradiso, dove tutto era perfetto, dunque almeno lì si sarebbe sentita a proprio agio. Emmy non aveva capito per cosa avessero litigato sua madre e sua nonna, quell'ultima volta. Sua madre era stata assunta per lavorare in cucina e non faceva nulla di diverso. La nonna invece sembrava aver insinuato che per quel nuovo posto di lavoro stesse facendo qualcosa di male; ma la signora Billingsley era una vedova rispettabile, la sua casa non era certo un bordello. E comunque, non c'erano uomini nella vita di Annie Downtree, non da quando il padre di Julia l'aveva lasciata, un anno prima.

Non molto tempo dopo la morte della nonna, Emmy era al tavolo della cucina a ricamare settembrini su una federa. La mamma, che stava uscendo per andare al lavoro, si era fermata a guardare la colorata collezione di filati nella scatola e aveva chiuso il coperchio sbattendolo. Da quel momento, Emmy aveva sempre tenuto la scatola in camera sua e di Julia.

Julia comparve sulla porta, mentre Emmy studiava il proprio riflesso nello specchio. «Voglio venire con te al negozio.»

Emmy prese la spazzola dalla cassettera. «Ho bisogno che resti a casa.»

«Non voglio.»

«Torno presto, Ju, te lo prometto» disse Emmy, passandosi la spazzola nei capelli con movimenti rapidi.

«Portami con te.»

Emmy riappoggiò la spazzola e si inginocchiò accanto a sua sorella, prendendole la mano. «Non starò fuori molto. Non ti accorgerai nemmeno che sono uscita.»

«Ma presto sarà sera.»

«Vedrai che non starò fuori tanto.»

Gli occhi colmi di paura di Julia luccicavano di lacrime ostinate. Le notti erano il momento più brutto. Le sirene, quando suonavano, lo facevano quasi sempre di notte. Sembravano il lamento agonizzante degli afflitti.

«Fammi una cortesia e prendi la scatola del ricamo della nonna» disse Emmy.

«Perché?»

«Ti faccio vedere.»

Julia si avvicinò al letto di Emmy, si mise in ginocchio e infilò la mano sotto il copriletto che scendeva fino a terra. Fece scivolare fuori la scatola di legno.

«Tira fuori tutti i fili, rovesciali pure sul letto.»

Mentre Julia lo faceva, Emmy prese la tracolla che usava per la scuola e andò a sedersi sul letto accanto alla sorellina. Tra loro c'era la montagna di matassine, un guazzabuglio di colori. Emmy tolse dalla tracolla una cartelletta con scritto GEOMETRIA, la aprì e tirò fuori un mazzetto di schizzi.

«Cosa fai con le tue spose?» le chiese Julia.

«Può essere che debba mostrarle alla proprietaria del negozio.»

«Perché?»

«Se le dico che non ho mai lavorato in un negozio come il suo, forse non vorrà assumermi, ma se le faccio vedere le spose, magari cambierà idea.»

Emmy prese la scatola vuota che Julia aveva appoggiato sulle ginocchia. Le cerniere e il fermaglio, una volta dorati, con il tempo erano diventati marroni e opachi. Sul davanti e sui lati della scatola correva un'incisione di viticci in fiore, cui si sovrapponevano i graffi lasciati dagli utilizzi precedenti. Emmy sfogliò i figurini, tirò fuori i suoi primi tentativi e li buttò sul letto. Aprì il coperchio della scatola e ci mise i migliori, una decina.

«Ecco. Meglio di una cartelletta di Geometria.»

«Ma se ti dice di no?»

«Non ci avrò rimesso niente, a farglieli vedere.»

«E se ti ruba le tue spose?»

«Non me le ruberà.»

«Come fai a saperlo?»

«Non mi sembra quel genere di persona. E comunque non glielo permetterei. Non permetterei a nessuno di rubarmi i miei disegni. Capito?»

Julia annuì ma la sua espressione tradiva ancora una traccia di dubbio. Quasi sapesse già che troppo spesso le cose belle ti vengono tolte, soprattutto in tempo di guerra.

«E quelli?» Julia indicò gli schizzi scartati.

«Mentre sono fuori, perché non dai a quelle spose dei bouquet? Puoi usare le mie matite colorate e puoi disegnare anche fiori nei capelli. Va bene?»

Julia sembrava soddisfatta del compito assegnatole. «E se voglio dare alle spose qualcosa di diverso da tenere in mano? Devono essere per forza fiori?»

Emmy baciò sua sorella sulla testolina bionda. «Puoi disegnare quello che vuoi. Anche dei canguri da abbracciare, se ti va.»

Julia rise ed Emmy si alzò in piedi. «Come sto?»

«Sembri la mamma.»

Emmy annuì. Niente male. «Torno subito. Chiudi la porta a chiave e non aprire a nessuno. Lavora sulle mie spose.»

Si mise la scatola sotto il braccio e si avviò alla porta, con i piedi che, a ogni passo, sgusciavano fuori delle scarpe troppo grandi di sua madre.

4



I vetri rotti erano stati raccolti e lunghe assi di legno erano state inchiodate agli stipiti della vetrina del Primrose Bridal. L'ingresso di Emmy era stato annunciato dal tintinnio di due campanellini d'argento attaccati alla maniglia. La signora Crofton aveva alzato gli occhi dallo scrittoio bianco in stile francese accostato alla parete a sinistra. Di fronte aveva due sedie Regina Anna rivestite di velluto blu cobalto. Emmy immaginò che una fosse per la sposa e l'altra per la madre, la sorella o la damigella d'onore. Seduta a quella scrivania, la signora Crofton doveva aver conferito con mille spose.

«Gira il cartello su CHIUSO, per piacere» disse a Emmy.

«E metti il chiavistello.»

Emmy si voltò verso la porta ed eseguì, approfittando di quei pochi secondi per placare il nervosismo che all'improvviso le era fiorito nel petto.

«Prego, accomodati... Scusami, ho dimenticato come ti chiami» disse la signora Crofton mentre Emmy chiudeva la porta. «È stata una giornata esasperante.»

«Emmeline. Emmeline Downtree.» E andò a sedersi su una delle due sedie.

La signora Crofton fece le ultime annotazioni su un registro rilegato in pelle e lo chiuse accuratamente con la mano bendata. «Eloise Crofton. Se non è un ubriaco che si schianta contro la mia vetrina in macchina, sono quei cretini dei fornitori che pensano che siccome c'è la guerra la gente non si sposi più.»

Era la stessa osservazione che aveva fatto sua mamma quel pomeriggio. Emmy annuì.

La signora Crofton posò la penna. «In tempo di guerra non aumentano soltanto i funerali, ma anche i matrimoni. Sai perché, Emmeline?»

«Perché ci si innamora, nonostante tutto?» disse Emmy, speranzosa.

«Perché la gente vuole credere che l'amore sia più forte della guerra. I soldati si sposano prima di partire per il fronte, così l'anello che hanno al dito gli ricorda chi sono quando si ritrovano accovacciati in una trincea, armati e pronti a uccidere. In quei momenti non vuoi dimenticare chi sei.» Aprì un cassetto e ci infilò il registro. «Ma veniamo a noi. Dimmi: da quanto tempo ti interessi al mio negozio?»

«Da quando abitiamo a Whitechapel. Ci siamo trasferite qui due estati fa, quando mia mamma ha cambiato lavoro.»

La donna si aspettava che le dicesse qualcosa in più ed Emmy si rese conto subito di aver già parlato troppo. Accennare al lavoro di sua madre e non dire nulla di suo padre lasciava pensare che ci fosse qualcosa di strano.

«Ho capito. Mi fa piacere.» La signora Crofton inclinò la testa ed Emmy lesse la domanda inespresa nei suoi occhi.

«Sì, passo davanti al suo negozio ogni sabato mattina. Adoro i suoi abiti. Sono bellissimi. E... promettono tanta felicità.»

La signora Crofton osservò gli abiti appesi tutto attorno a loro su grucce, manichini e busti da sarta. «Sì, sono molto belli. L'abito da sposa è l'abito più bello che una ragazza possa indossare, in un giorno come nessun altro.» Tornò a guardare Emmy. «Allora, che esperienza hai?»

Emmy si schiarì la gola cercando di sciogliere il nodo di ansia che non andava né su né giù. «Mia nonna mi ha insegnato tutti i punti per cucire a mano. So fare punto raso, punto croce, sopraggitto, punto filza, catenella, festone... davvero tutti.»

La signora Crofton si chinò in avanti e appoggiò il mento sulla mano. «Volevo sapere se hai esperienza di contatto con la clientela.»

Il nodo di nervosismo le risalì in gola e lo ingoiò di nuovo. «Nessuna. Ma se vuole le faccio vedere i miei punti. L'annuncio diceva che le serve una mano per cuciture a mano e modifiche, non una commessa.»

La signora Crofton sorrise. «Te lo concedo. Vieni.»

Si alzò ed Emmy la seguì nel retro. Al centro della stanza c'era un lungo tavolo su cui era steso un abito. In un angolo c'era una Singer nera e dorata. Pezze di tulle e pizzo erano ammassate in un altro angolo. In quello più in fondo, sopra un armadietto, c'erano cesti di filo bianco, gancetti argentati e ciotole di vetro piene di bottoni in madreperla e brillanti.

«Ti lascio venti minuti per finire l'orlo invisibile di questo abito. Se mi piace come l'hai fatto, ti prendo in prova. Se non mi piace, disfi tutti i punti prima di andare via, così posso rifarlo io più tardi. D'accordo?»

Nel risponderle di sì, Emmy dovette fare uno sforzo enorme per trattenersi dall'abbracciarla.

«Allora torno tra venti minuti» disse la signora Crofton.

Emmy si sedette davanti all'abito di chiffon soffice come una piuma e appoggiò per terra la scatola con le sue spose, un po' delusa perché non c'era stato bisogno di mostrarle alla signora Crofton. L'orlo era cucito per un terzo, i minuscoli fori dell'ago praticamente invisibili. Emmy sollevò la gonna e, pregando Dio onnipotente di concederle il suo divino favore, cominciò da dove la cucitura si interrompeva. I suoi punti erano regolari come quelli che li

precedevano e ugualmente impalpabili. Finì in diciassette minuti.

Trovò una gruccia e stava giusto appendendo l'abito a un gancio sul muro, quando la signora Crofton rientrò con in mano una tazza da tè bianca e blu. Nell'aria si diffuse immediatamente il fragrante aroma dell'Earl Grey.

«Caspita, già finito?» Appoggiò la tazza, sollevò la gonna e studiò l'orlo. «Hai una bella mano con l'ago, Emmeline.»

«Grazie.»

«Per caso tua nonna ti ha insegnato anche a cucire a macchina?»

Emmy guardò la Singer. «Non la vedevo molto spesso. È morta un paio d'anni fa.»

«Ah.» La signora Crofton lasciò andare la gonna e osservò come ricadeva dalla gruccia. «Ben fatto. Ottimo, anzi. Magari potresti essere davvero la persona che fa per me.»

Emmy la guardò in faccia per accertarsi che non la stesse prendendo in giro. «Allora mi prende?»

«Diciamo il martedì e il giovedì, dalle due alle sei. Un sabato o due al mese, a seconda di come va. Venti scellini alla settimana. Alla fine del mese facciamo una valutazione. La situazione in questo momento è molto incerta.»

«Grazie, signora Crofton. Non se ne pentirà.» Lo sguardo di Emmy venne attratto di nuovo dalla Singer nell'angolo. «Sarebbe possibile... Voglio dire, non le dispiacerebbe...» Ma non riuscì a terminare la frase. Di sicuro era troppo presto per chiedere favori.

La signora Crofton seguì il suo sguardo. «Vuoi imparare a usare la mia macchina?»

«Se non è chiedere troppo.»

«Posso insegnarti un paio di cosette, se vuoi. Ho la sensazione che impareresti in fretta. E sarebbe meglio anche per me se fossi capace di cucire a macchina.»

La possibilità di imparare a cucire a macchina era più di quanto Emmy avesse sperato. Rimase a bocca aperta per la gratitudine e la sorpresa.

E così le sfuggirono parole che non ci sarebbe stato bisogno di dire. Sgorgarono dalla sorgente di euforia che aveva dentro e non ci fu modo di fermarle. «Signora Crofton, posso mostrarle una cosa?»

«Certo, che cos'è?»

Emmy prese la sua scatola, aprì il fermaglio e passò i figurini alla signora Crofton.

Dopo averne guardati un paio, lei inclinò la testa con un'espressione incuriosita. «E questi da dove arrivano?»

«Sono... sono miei.» Emmy non avrebbe saputo dire se gli occhi spalancati della signora Crofton esprimessero compiacimento o sconcerto.

«Vuoi dire che li hai disegnati tu? Non li hai copiati da una rivista?»

Emmy annuì.

La signora Crofton riguardò un'altra volta i disegni. Si soffermò su quello che a Emmy piaceva di più, un abito avvolgente con un corpetto arricciato da cui ricadeva una gonna a falde, a vita bassa. «Questo mi ricorda un modello che avevo in vetrina in primavera.»

«Il suo però aveva la scollatura ampia e la vita alta. Era bello, ma non era adatto alle donne con le gambe lunghe.» Emmy si sentì mancare il respiro. Aveva esagerato.

La signora Crofton inarcò le sopracciglia, ma i suoi occhi sorridevano. «Davvero? E come sei arrivata a questa conclusione?»

«Guardando come portano i vestiti le donne. L'ho sempre fatto. Anche quando disegnavo bamboline di carta per mia sorella. Tutti i vestiti hanno la stessa struttura: corpetto, maniche, gonna, punto vita. Ma non tutte possono portare gli stessi modelli. E un abito da sposa è comunque un abito.»

Emmy ebbe l'impressione di straparlare, ma la signora Crofton la ascoltava con interesse.

«E non hai mai toccato una macchina da cucire?»

«Posso imparare. Voglio imparare.»

La signora Crofton guardò il disegno che aveva in mano. «Creare il cartamodello per l'abito che vuoi cucire è un'impresa non da poco. Confezionare uno di questi sarebbe un lavoro molto impegnativo, te lo posso assicurare. È quello che hai in mente?»

«Sì. Cioè, se lei pensa che siano all'altezza.»

«Questo mi piace. E anche questo.» La signora Crofton selezionò due figurini, uno con una gonna generosa a tre quarti, la vita stile impero e le maniche a sbuffo; l'altro a lunghezza intera con la schiena scoperta e le maniche di pizzo trasparente. «Dove hai imparato a disegnare, se posso chiedere? Studi arte a scuola? O magari ti hanno insegnato i tuoi genitori?»

Emmy dovette soffocare una risata in gola. «No, non faccio arte a scuola.»

«I tuoi genitori?»

Si schiarì la voce per non permettere alla risata di sfuggirle. «Mia mamma non... No, non sa disegnare.»

«E tuo padre?»

«Non saprei.»

Seguì un silenzio imbarazzato. Emmy conosceva bene quella tensione che le parole non potevano dissipare, quando le chiedevano di suo padre e lei non sapeva cosa rispondere. Dato che aveva mentito facilmente sulla sua età, che male avrebbe fatto un'altra invenzione? Voleva che la signora Crofton non avesse alcun motivo di pentirsi di averla assunta. «È morto.»

«Oh, mi dispiace.»

«Non me lo ricordo nemmeno. È successo tanto tempo fa. Ho imparato da sola a disegnare. Ho preso a prestito dei libri in biblioteca e mi sono esercitata su tutti i pezzi di carta che riuscivo a trovare. E poi, quando ci siamo trasferite qui e ho visto gli abiti nella sua vetrina, ho capito che volevo disegnarne di miei. È quello che voglio fare nella vita.»

La signora Crofton tacque un istante, prima di rispondere. «Purtroppo non posso aiutarti a realizzare i cartamodelli che ti servono. Ci vogliono competenze diverse. Ti serve un sarto, per aiutarti a farlo.»

Emmy non ne conosceva e lo disse apertamente.

«Io ne conosco uno. È mio cugino Graham. Penso di poterlo convincere a prenderti sotto la sua ala. Lo fa, con gli stilisti giovani, se pensa che abbiano delle potenzialità. Posso chiedere a lui, se ti interessa.»

Era passato tanto tempo da quando qualcuno che non fosse Julia si era interessato alle cose che erano importanti per Emmy. Le vennero le lacrime agli occhi, pungenti e dolci. Le mancarono le parole.

La signora Crofton sorrise, come se avesse capito che Emmy non era abituata a ricevere favori. «Ascolta, Emmeline. Io so come ci si sente a essere circondati di persone che ti ronzano attorno e ti stanno a guardare, quando potrebbero benissimo darti una mano. Chi può dire quanto tempo ci resta da vivere e da dedicare a imprese che vadano al di là delle nostre vite insignificanti? Aspetta a ringraziarmi. Io posso insegnarti a usare la macchina da cucire e chiederò a mio cugino se è interessato a prenderti come apprendista. Ma alla fine soltanto il tempo potrà dirti se nel futuro che ti attende ci saranno degli abiti da sposa.»

«Non so come ringraziarla.»

«Aiutando qualcuno a tua volta, quando se ne presenterà l'occasione.»

Emmy si asciugò gli occhi umidi. Sapeva che avrebbe ricordato quel momento per tutta la vita, il momento in cui una persona che conosceva a malapena aveva esaudito ogni suo desiderio d'infanzia, le aveva fatto sentire che valeva qualcosa.

«Mi dispiace per la vetrina.» La sua voce le sembrò infantile.

Il repentino cambio di argomento sorprese la signora Crofton. «Oh! Ma il vetro si sostituisce. Ne metteranno uno nuovo. Poteva andare peggio. Può sempre andare peggio.»

Emmy la ringraziò di nuovo e la signora Crofton la accompagnò alla porta. All'improvviso, però, le molte gentilezze che la signora Crofton le aveva fatto le pesarono come mattoni.

«Signora, non è vero che ho quasi sedici anni» le disse di getto, mentre la signora Crofton apriva il chiavistello. «Ne ho appena compiuti quindici, ad

aprile. Mancano ancora undici mesi prima che ne compia sedici. E non so chi sia mio padre. Non so nemmeno se sia vivo o morto.»

La donna non rispose. Per un istante Emmy ebbe la certezza che tanta sincerità non avesse giocato a suo favore. Poi la signora Crofton spalancò la porta. «Meno male che non devo assumere lui. Ci vediamo martedì, Emmeline.»

Emmy tornò a casa camminando a un metro da terra, rendendosi conto a malapena che era tardi. Fece l'ultimo isolato di corsa.

Quando aprì la porta di casa, vide che Julia si era addormentata al tavolo della cucina. Le matite colorate erano sparse. Sbirciò sopra la sua testa per vedere come aveva occupato il tempo in cui era stata via.

Invece di bouquet, le spose che Emmy le aveva affidato tenevano in mano enormi ombrelli rossi a pois.

5



Dopo aver chiuso le tende oscuranti e scosso Julia con delicatezza per svegliarla, Emmy tostò il pane e le riferì la bella notizia. Julia ne sembrò contenta, ma era evidente che non riusciva a immaginare che cosa avrebbe significato per lei il nuovo lavoro di sua sorella. Emmy le lesse l'incertezza negli occhi. Aveva sempre saputo che, data la differenza di età tra loro due, sarebbe stata indipendente molto prima di Julia. Ma era probabile che, fino a quel momento in cui si stava leccando la marmellata dalle dita, Julia non si fosse resa conto che Emmy aveva progetti che con lei non c'entravano nulla. Lei ed Emmy si sarebbero separate e sarebbero state proprio le spose a portarle via sua sorella. Non che a Emmy facesse piacere dover lasciare Julia, quando fosse arrivato il momento. Le due sorelle lavarono e asciugarono i piatti in silenzio.

Dopo che Julia si fu preparata per andare a dormire, Emmy le lesse qualche pagina del suo libro di fiabe preferito, mentre aspettavano che la mamma tornasse dal lavoro.

Dato che alle dieci non si era ancora fatta vedere, Emmy mise a letto Julia, che non voleva saperne di lasciare i disegni.

«Ti piacciono gli ombrelli?» disse, distribuendo le spose a ventaglio sulla coperta.

«Moltissimo.»

«Gli ombrelli a pois sono i miei preferiti. Ne voglio uno rosso. Con il manico nero che sembra di liquirizia.»

«Che bella idea.»

Julia indicò una delle spose. Sull'ovale vuoto del viso le aveva disegnato dei tratti stilizzati, tra cui un sorriso tutto denti e ciglia ricurve che si allungavano fin sopra l'attaccatura dei capelli. Quel figurino era il secondo tentativo di Emmy di creare un abito da sposa. La gonna sembrava un paralume di merletto calpestato. Il contributo di Julia lo rendeva anche più dilettesco.

«Se il giorno del matrimonio piove, alla sposa serve l'ombrello» disse Julia.

«Fai bene a essere previdente, brava.»

«Ma mentre tu lavori al negozio, io dove vado?»

Era un particolare su cui Emmy non aveva voluto soffermarsi, sebbene le fosse venuto in mente diverse volte da quando era rientrata a casa. Diceva a se stessa che Julia era sua sorella, non sua figlia. Era una complicazione che avrebbe dovuto risolvere la mamma, non lei. Del resto riteneva che non ci sarebbe voluto molto a convincere Thea, la vicina, a occuparsi di Julia per le poche ore alla settimana in cui sia lei sia la mamma erano fuori. Thea, una donna tranquilla e solitaria, che non si era mai sposata, si prendeva cura della madre anziana e passava il tempo viziando il gatto e leggendo libri sul mare. Adorava Julia. Se alla mamma non fosse venuta un'idea migliore, Emmy le avrebbe suggerito Thea.

«La mamma troverà qualcuno che si occupi di te, Ju. Le mamme servono a questo.»

Julia la guardò con aria interrogativa. Ma Emmy non voleva sapere quale fosse l'interrogativo che stava tenendosi dentro e non glielo chiese.

«Perché non vieni a dormire?» le domandò Julia un momento dopo.

«Voglio aspettare la mamma e dirle del mio nuovo lavoro.»

«Ma perché ti serve un lavoro, Emmy? Tu non sei una mamma. Soltanto le mamme lavorano.»

Emmy prese i disegni dalle mani di Julia e li appoggiò sul tavolino tra i due letti. «La signora Crofton mi insegnerà a cucire. E conosce anche una persona che potrebbe aiutarmi a trasformare i miei disegni in abiti veri. Di stoffa vera. Ecco perché mi serve questo lavoro. Adesso di' le preghiere.» Emmy si alzò dal letto e spense la luce. La stanza venne inghiottita dall'oscurità.

«Lascia la porta un pochino aperta» disse Julia.

«Certo. Sogni d'oro.»

Emmy si sdraiò sul divano con una rivista e si mise ad aspettare sua madre, ma si addormentò. Ore dopo, nella luce grigia dell'alba, lo scatto della serratura la svegliò di soprassalto. Si alzò in fretta dal divano e sua madre, ugualmente colta di sorpresa, urtò lo stipite della porta.

«Santo cielo, Emmy» disse la mamma, ricomponendosi. «Mi hai spaventato. Che ci fai lì sul divano?»

Anche da quella distanza Emmy sentì odore di tabacco da pipa.

«Dove sei stata?» le chiese, pur sapendo che era una domanda ridicola, posta da lei a sua madre e non viceversa, come accadeva di solito nelle altre famiglie.

La mamma chiuse la porta e spostò un ricciolo che era sfuggito alla cuffia bianca dell'uniforme. «Ieri sera abbiamo fatto tardi ed era troppo buio per tornare a casa a piedi. Sarebbe stato pericoloso.»

Entrò decisa in salotto e passò in cucina, accendendo la luce sopra il tavolo. Appoggiò la borsetta e tolse le forcine della cuffia. Emmy la raggiunse. Oltre

all'odore di tabacco stantio, fiutò quello di una colonia maschile.

Non era quella di Neville. Dunque non aveva passato la notte con il padre di Julia, che ormai non vedevano da mesi. Emmy era sollevata e disgustata al contempo. Neville non le piaceva, ma almeno lo conosceva.

«Allora sei rimasta a casa della signora Billingsley?» chiese a sua madre, preoccupandosi appena di nascondere il suo sarcasmo.

Lei buttò la cuffia sul tavolo. «Te l'ho detto. Era troppo buio per tornare a casa a piedi.» Si voltò verso il lavello, prese il bollitore e lo riempì d'acqua. Lo faceva sempre, quando voleva essere lasciata in pace. Dava le spalle alla scocciatura di turno e si preparava un tè.

Emmy incrociò le braccia sul petto. «Ma la signora Billingsley ha cominciato a fumare? E a mettersi il dopobarba? Vi starà facendo impazzire.»

La mamma chiuse il rubinetto e rimase di spalle alla figlia, tenendo il bollitore per il manico. Qualche secondo dopo lo lasciò cadere sul fornello. Accese la fiamma e si voltò verso Emmy. «Chiariamo una cosa: io non ti devo spiegazioni. Qui non sei tu che comandi. Sono io.»

«Allora non lo neghi? Non hai passato la notte dalla signora Billingsley?» Emmy aveva alzato la voce, ma non si preoccupò di svegliare Julia.

«Non devo darti spiegazioni.» La mamma si voltò di scatto verso la credenza per prendere la scatola di latta del tè e una tazza. L'uniforme da domestica non nascondeva la sua corporatura snella, il suo petto pieno, le gambe e le cosce tornite e la graziosa curva del collo. Emmy si accorse di quanto era bella sua madre, eppure era anche tanto provata. Aveva soltanto trentun anni, non aveva una ruga né un difetto o un capello grigio. Emmy non sapeva cosa sua madre si aspettasse di diventare a quel punto della sua vita, ma in quel momento fu investita dalla consapevolezza che di certo non sognava di sgobbare nella cucina di una ricca signora. Non era la prima volta che rifletteva su come la sua nascita avesse cambiato la traiettoria di sua madre, ma non aveva mai capito così bene che era stata la sua esistenza a condannarla a quella vita di stenti. Nelle giornate davvero terribili, come quando Neville l'aveva lasciata per sempre o quando incontravano una conoscente che viveva una vita di spensierata normalità, sua madre la guardava male e lei sentiva il peso di quegli anni perduti. Quando aveva dieci anni, la nonna le aveva detto che non era colpa sua, se era nata. Era stata sua mamma che, a sedici anni, si era fatta abbindolare da tante belle parole. Emmy non sapeva altro dell'uomo che l'aveva generata: era un adulatore. Secondo lei la nonna ne sapeva di più, ma faceva finta di non sapere. Sul certificato di nascita di Emmy, il padre risultava ignoto.

«Come fai a non sapere chi è mio padre?» aveva chiesto a sua madre, una volta, quando era diventata abbastanza grande da sapere come nascevano i

bambini ma era ancora troppo ingenua per capire che «ignoto» in certi casi voleva dire «innominato».

La mamma le aveva risposto che doveva pensare di avere un solo genitore. La mamma, appunto. Non c'era nessun altro. Più di recente le aveva spiegato che c'era stata una festa e lei aveva bevuto troppo. Un uomo che conosceva appena le aveva detto che era bella, mentre lei quella sera si sentiva bruttissima. Semplice. Emmy non avrebbe dovuto soffermarsi a pensare a quell'uomo.

Ma come faceva a non pensare a un uomo che era suo padre? E che aveva fatto di sua madre quello che era: una ragazza madre e una sguattera che, probabilmente, avrebbe faticato tutta la vita per sbarcare il lunario.

«Non sentirti mai in colpa per una cosa che non dipende da te» le aveva detto la nonna, ed Emmy aveva capito dal suo tono che aveva dato quel consiglio anche a se stessa, più di una volta. E se ne ricordò in quel momento, mentre guardava sua mamma fare il tè; poi gli anni si rimescolarono e le tornarono in mente le ultime parole della nonna.

«Esercitati con questi punti, Emmeline. Almeno avrai qualcosa di costruttivo da fare mentre tua madre è fuori a guadagnarsi da vivere.»

Quelle parole l'avevano messa in imbarazzo, quando la nonna le aveva pronunciate. Aveva tredici anni e aveva capito benissimo che cosa stava insinuando. Ma la mamma si era arrabbiata così tanto e l'accusa era così scioccante che Emmy aveva scacciato il pensiero. Era capitato spesso che la mamma e la nonna si dicessero cose tremende. Cose non vere.

Ma in quel momento era come se si fosse accesa una luce fortissima e le tende oscuranti fossero cadute dai loro bastoni.

La mamma aveva sbattuto fuori di casa la nonna perché l'aveva accusata di essere andata a letto con qualcuno per aggiudicarsi il posto di lavoro a casa della ricca vedova.

Emmy la guardò versare l'acqua in una tazza Royal Doulton sbeccata, uno scarto della signora Billingsley. Come anche il cucchiaino con cui mise lo zucchero. Emmy osservò la piccola cucina, con il pavimento piastrellato, le tubature affidabili e i mobiletti di legno massello. Il tavolo su cui mangiavano non era niente di speciale, ma non era nemmeno traballante. Il divano non era rosicchiato dalle tarme e i tappeti non erano lisi. Lei e Julia avevano coperte calde per l'inverno e dormivano in letti comodi. La mamma aveva una stanza tutta per sé. Il cibo non mancava, né mancavano le scarpe e i vestiti. Non facevano una vita lussuosa, ma avevano tutto quello di cui avevano bisogno. E se lo procuravano con la paga di una ragazza madre che faceva la sguattera in cucina.

E che aveva ottenuto quel lavoro pur non avendo alcuna esperienza.

Come aveva fatto a non arrivarci prima? Come aveva potuto pensare che una sguattera senza marito e con due figlie potesse permettersi quell'appartamento e pure arredarlo con mobili modesti ma adeguati?

Quando Neville se n'era andato, qualcuno doveva aver fatto in modo che sua madre ottenesse quel lavoro a casa della signora Billingsley. Ecco perché era tanto sicura di sé il giorno del colloquio. Ma chi avrebbe fatto una cosa del genere per una donna come sua madre? All'improvviso Emmy capì come mai la nonna sembrava così ansiosa quando la mamma era tornata con l'uniforme sul braccio. Era ovvio che l'aveva ricevuta in cambio di qualcosa che non era soltanto bollire l'acqua per il tè e andare a comprare prosciutti.

«Come hai potuto farlo?» le sussurrò, mentre era ancora di spalle.

La mamma si voltò con la tazza alle labbra e uno sguardo di sfida. «Come ho potuto fare cosa?»

«Lo sai benissimo.»

Sua madre abbassò la tazza. «Invece tu non sai niente di niente, Emmy» le rispose con calma, «quindi stai zitta.»

Per Emmy equivaleva a un'ammissione esplicita di aver fatto sesso per denaro. La guardò disgustata. «È il maggiordomo della signora Billingsley? Lo chauffeur?»

La mamma rise, ma senza gioia. «Sul serio lo pensi?»

«Dimmi che non è vero, se puoi!»

Annie Downtree alzò la tazza, come per brindare a sua figlia. «Non è vero.» Le passò accanto per andare in salotto ed Emmy la seguì. Aprì le tende oscuranti della finestra accanto alla porta d'ingresso e nella stanza entrò un sole pallido. Bevve un lungo sorso di tè.

«Allora spiegami come fai!» strillò Emmy. «Spiegami come fai a permetterti questa casa e tutti i vestiti che hai nell'armadio! Spiegami come hai fatto a trovare questo lavoro senza avere la minima esperienza! E spiegami dove sei stata stanotte!»

La mamma si voltò di scatto e il tè caldo traboccò dalla tazza bagnandole la mano. Non batté ciglio.

«Come osi parlarmi in questo modo, con tutto quello che ho fatto per te?» Il tono era calmo e controllato, ma i suoi occhi scintillavano di rabbia. «Con tutti i sacrifici che ho fatto per te!»

«Non ti ho chiesto io di cadere così in basso per avere queste cose.» Emmy allargò le braccia per indicare la stanza e i mobili che conteneva.

«Non hai il diritto di rimproverarmi per le cose che faccio per te.»

«E tu non puoi continuare a dare la colpa dei tuoi errori a me!»

Restarono a guardarsi di traverso per diversi secondi. Poi la mamma ritornò in cucina. Emmy la seguì. La mamma si versò dell'altro tè, ma un istante

dopo scagliò la tazza nel lavandino. Andò in frantumi e le schegge di porcellana volarono in aria come gli spruzzi della schiuma di mare.

«Non puoi continuare a dare la colpa dei tuoi errori a me» ripeté Emmy. Non riusciva a dire altro.

La mamma appoggiò le mani sul ripiano e chinò la testa. Le sue spalle andavano su e giù, ma l'unico suono era quello dell'aria che entrava nei polmoni a ogni respiro.

«Ho pagato per tutto quello che hai avuto, Emmy» le disse con calma. «Ho pagato, pagato e ancora pagato.»

L'accusa penetrò nel petto di Emmy come una lama d'acciaio. «Non è colpa mia, se sei rimasta incinta.» Le lacrime le rigavano le guance.

«Anche se non è colpa tua, non significa che tu sia estranea a tutto questo. Lasciami in pace adesso.»

Emmy fece per andarsene, ma poi si voltò di scatto. Non avrebbe mai più permesso a sua madre di rovinarle la vita. Aveva trovato una via d'uscita. Se ne sarebbe andata di casa appena possibile, si sarebbe tolta dai piedi. Avrebbe dimostrato alla signora Crofton e a suo cugino che era brava. Avrebbe spostato le montagne pur di diventare chi voleva. E appena si fosse sistemata e avesse avuto un posto in cui vivere, sarebbe andata a prendersi Julia. La mamma sarebbe stata libera di vivere la vita che desiderava e che le era stata negata. Così tutte e due avrebbero avuto quello che volevano.

«Ho trovato un lavoro nel negozio di abiti da sposa» disse Emmy.

La mamma la squadrò. «Cosa?»

«Ho detto che ho trovato un lavoro. Nel negozio di abiti da sposa. Due pomeriggi alla settimana e qualche sabato.»

«Nel negozio di abiti da sposa.»

«Sì, perché? La proprietaria mi insegnerà a cucire. Le ho anche fatto vedere i miei figurini e mi ha detto che ho talento.»

«Tu e le tue spose!» disse la mamma in tono di scherno, sottovoce, ma non abbastanza da non farsi sentire.

«Pensa che sia brava! I miei abiti le sono piaciuti!»

«Carta straccia, Emmy! Sono soltanto fogli di carta straccia. Aspetta di diventare grande e vedrai com'è la vita vera. Puoi disegnare tutti i vestiti che vuoi e immaginare la tua vita come una sfilata infinita di domani perfetti. Ma non basta desiderarlo per farlo diventare realtà, non basta tutto il pizzo del mondo. Ti stai facendo delle illusioni, Em. Un giorno ti ricorderai che te l'avevo detto. E mi ringrazierai. Aspetta e vedrai.»

«Ma sono già grande. E comunque io non sono come te.» In quelle parole Emmy sentì il sapore del veleno, sgradevole anche per lei. Stavolta sua madre trasalì, ma sostenne il suo sguardo.

«Tutti sono come me» ribatté.

Emmy si voltò per andarsene.

«Non ti ho dato il permesso di trovarti un lavoro!» le gridò dietro sua madre, quasi ci avesse ripensato.

«Non ho bisogno del tuo permesso.»

«E cosa dovrei fare con Julia quando non ci sei?» strillò sua madre mentre entrambe a poco a poco riassumevano i rispettivi ruoli.

«Non sono io sua madre, sei tu» strillò Emmy, in risposta.

Si diresse alla scala che portava alle camere da letto per vestirsi. A metà trovò Julia.

«Perché tu e la mamma gridate?» Aveva gli occhi assonnati, ancora socchiusi. Non aveva sentito molto.

«La mamma ha rotto una tazza e le è dispiaciuto. Lasciamola un pochino da sola.»

Emmy riportò di sopra sua sorella e chiuse la porta della loro stanza.

6



Il primo mese di lavoro al Primrose Bridal fu magico nonostante le sirene dell'antiaerea che suonavano praticamente tutte le notti e l'attrito tra Emmy e sua madre.

Emmy aveva ceduto e le aveva suggerito di chiedere a Thea se poteva occuparsi di Julia mentre era al negozio, sapendo che la vicina senza figli avrebbe acconsentito volentieri. Sembrava che neanche a Julia dispiacesse andare da Thea, sebbene l'anziana madre la scambiasse per una compagna di classe del paesino gallese dove era cresciuta e lei non avesse idea di come reagire.

Comunque, era la soluzione ideale. Thea era affidabile perché non usciva quasi mai di casa, era affezionata a Julia e non voleva essere pagata per occuparsene. La facilità con cui tutto si era risolto aveva placato l'irritazione di sua madre. Ben presto il suo atteggiamento sdegnoso nei confronti del colpo di fortuna di Emmy si dissolse.

Dopo la litigata di quella domenica mattina presto, le sembrò di cominciare a capire perché la mamma ostentava indifferenza nei suoi confronti. Doveva essere perché le ricordava se stessa. Emmy ormai aveva quasi l'età di sua madre quando era rimasta incinta; la strada che le si apriva davanti rispecchiava la sua, prima di ritrovarsi con una figlia a sedici anni. Preferiva pensare che sua madre si intromettesse così poco nella sua vita per non contagiarla con la sua sfortuna, eppure l'idea che facesse una cosa tanto nobile per sua figlia la lasciava perplessa. Il modo in cui sua madre le dimostrava amore, se di amore si trattava, la disorientava.

Quando entrava nel negozio di abiti da sposa, poteva lasciarsi alle spalle tutto quello che succedeva a casa. Con la signora Crofton era facile andare d'accordo, a patto di arrivare in orario e svolgere con diligenza il lavoro che le assegnava. Mentre cuciva nella stanza sul retro, la sentiva servire le trepidanti future spose, aiutandole a scegliere uno degli abiti appesi – nessuna voleva aspettare di farsene confezionare uno su misura – e assicurando che, guerra o non guerra, il loro sarebbe stato uno splendido matrimonio, bastavano un abito e uno sposo.

La signora Crofton si dimostrò anche molto paziente nell'insegnarle a usare la Singer, una macchina che la intimidiva e sembrava avere una volontà propria. L'ago si muoveva con rapidità e precisione. Il primo sabato, quando la clientela della mattina si era dileguata e quella del pomeriggio non era ancora comparsa, Emmy aveva infilato e rinfilato l'ago cinquanta volte, per essere in grado di farlo con sicurezza, a occhi chiusi. Poi aveva cucito dieci linee diritte e dieci a forma di otto, un po' su una mussola facile facile e un po' sul crespò, un tessuto che non perdona. La signora Crofton le aveva detto che era andata molto meglio di lei, quando stava imparando, e che con la pratica sarebbe riuscita a cucire crespò, raso, chiffon, taffetà e tutti quei tessuti che fluttuavano come aria o scivolavano come acqua, quando si cercava di guidarli sotto l'ago, sottile come la vibrissa di un gatto.

Il primo sabato di giugno, dopo aver mostrato a Emmy come adattare un corpetto alle misure di una donna con molto meno seno di quanto ne prevedesse il modello, la signora Crofton le disse che aveva avuto la risposta di suo cugino Graham Dabney.

«Suo suocero è molto malato ed è andato a Edimburgo con sua moglie, per prendersene cura. Non ha saputo dirmi quando rientrerà a Londra, ma conta di farlo presto. Comunque mi ha scritto che, se i tuoi figurini sono davvero buoni come gli ho detto, vorrebbe conoscerti e discutere della possibilità di insegnarti il mestiere.»

Emmy non era sicura di capire cosa implicasse la proposta. Era entusiasmante ma forse non avrebbe potuto permettersi di accettarla. «Significa... Dovrei pagarlo?»

«Mi ha scritto che, se davvero hai un talento naturale, ti insegnerà come sviluppare i modelli e in cambio lavorerai nel suo atelier qui a Londra. Realizza i costumi per parecchi teatri del West End e ha sempre bisogno di lavoranti che se ne intendano di abbigliamento formale. L'ha già fatto in passato con giovani stilisti senza istruzione e senza esperienza. Ti sembra una proposta accettabile?»

Le sembrava incredibilmente perfetta.

«Altroché!» rispose.

«Non gli ho detto che non hai ancora compiuto sedici anni. Se fossi in te, per ora non glielo direi. E quando ricomincia la scuola, dovrai metterti d'accordo con lui per un orario che gli stia bene, se hai intenzione di continuare a studiare. Quando c'è uno spettacolo in produzione, pretende parecchio. E poi naturalmente io mi aspetto di averti in negozio per le dieci ore per cui ci siamo accordate. Tua madre sarà d'accordo che tu stia fuori così tanto?»

«Decido io come impiegare il mio tempo» disse Emmy, affrettandosi ad

aggiungere: «La mamma mi tratta come un'adulta».

«È una fortuna, Emmeline. Dubito che la cosa funzionerebbe, se non fosse così.»

Magari era davvero una fortuna, ma fino a quel momento Emmy non aveva trovato alcun vantaggio nell'aver una madre tanto distratta.

«Un'altra cosa» proseguì la signora Crofton. «Graham mi ha chiesto di vedere un paio dei tuoi figurini. Vorrei spedirgli per posta i due che mi erano piaciuti di più.»

Pur desiderando moltissimo che le promesse della signora Crofton diventassero realtà, il pensiero di consegnare due dei suoi modelli migliori a un uomo che non conosceva nemmeno le causò un'immediata inquietudine. I suoi occhi dovevano tradire il panico.

Infatti la signora Crofton le disse: «Non preoccuparti, Emmeline. Anche lui è uno stilista. Sa come proteggere il lavoro di una collega. Se fossi in te, avrei anch'io un po' paura, ma non mi lascerei condizionare al punto di non mandarglieli. È un'opportunità enorme. Non mi avrebbe chiesto di vederli, se non fosse stato incuriosito da quello che gli ho raccontato di te».

Per una frazione di secondo Emmy considerò di dire alla signora Crofton che non avrebbe accettato la proposta del signor Dabney se significava mandargli due dei suoi modelli senza nemmeno averlo conosciuto. Ma non appena ebbe immaginato di pronunciare quelle parole si rese conto di trovarsi a un bivio cruciale. Se avesse scelto di non fidarsi di nessuno e di tenere le sue spose nella scatola, era probabile che ci sarebbero rimaste per sempre. Sua madre le aveva detto che non bastava desiderare una cosa per farla diventare realtà. Dunque non doveva accontentarsi di desiderare.

«Va bene» disse. «Le porto i figurini martedì.»

Era quasi sera quando Emmy rientrò a casa. All'interno l'aria era pesante e calda nonostante il ventilatore che girava la testa di qua e di là sul davanzale accanto alla porta d'ingresso. A parte il suo ronzio, c'era un silenzio strano, per un sabato di tardo pomeriggio. Emmy andò in cucina e trovò sua madre ancora in divisa, seduta al tavolo, con un bicchiere in mano. Sul tavolo una bottiglia di whisky, un fazzoletto sgualcito e la posta della giornata formavano un triangolo di dolore represso. Sua madre alzò lo sguardo. I suoi occhi, arrossati dalle lacrime appena versate, luccicavano per l'effetto stordente dell'alcol. Le forcine che aveva nei capelli si erano allentate e un lungo ricciolo le scendeva aggraziato sulla spalla. La lampadina sopra il tavolo gettava una luce calda e compassionevole sulla mamma, la bottiglia, il fazzoletto e le due buste aperte.

«Ti aspettavo prima» sussurrò, senza alcuna traccia di rabbia nella voce. Sembrava anzi che fosse invidiosa di lei, che aveva la fortuna di essere stata

fuori di casa.

«Stavo imparando a usare la macchina da cucire. Cos'è successo? Dov'è Julia?» Emmy sentì il sudore imperlarle la fronte. In cucina si bolliva. Si avvicinò alla finestra sopra il lavello e la aprì per lasciar entrare un po' d'aria fresca, ma fuori faceva più caldo che dentro. Si voltò di nuovo verso sua madre. «Perché stai bevendo? Cos'è successo?»

La mamma buttò giù l'ultimo goccio di liquido ambrato rimasto nel bicchiere e lo appoggiò con delicatezza. Si tormentava l'angolo della bocca con il dito. «Neville ha avuto un incidente d'auto. È morto.»

Lo sguardo di Emmy si posò sulle due lettere. «Come fai a saperlo? Chi te l'ha detto? E dov'è Julia?»

La mamma alzò lo sguardo. «Mi ha scritto sua madre. Sì, hai capito bene, sua madre. A quanto pare non era morta. E nemmeno suo padre. Così avevi ragione su di lui, saggia Emmeline. Hai cercato di dirmi che era un bugiardo e che non avrei dovuto fidarmi di lui, ma io non ti ho ascoltato.» Prese il bicchiere, contemplò il vuoto al suo interno e lo riappoggiò. «Non si chiamava nemmeno Black, di cognome. Era un nome d'arte.»

Emmy si avvicinò a sua madre. «Mamma, dov'è Julia?»

Con una mano lei le fece segno di non preoccuparsi mentre con l'altra prendeva il fazzoletto. «Da Thea. La sua gatta ha fatto i gattini. Non lo sa ancora.» Afferrò la bottiglia e versò due dita di whisky nel bicchiere. «Non glielo dirò.»

«In che senso?»

«Che non glielo dirò. Non deve saperlo.» La mamma bevve d'un fiato e fece una smorfia. Si pulì la bocca con il fazzoletto. «Non devi dirglielo, Em. Non voglio fare anche a lei quello che ho fatto a te.»

«Ma mamma...»

«Dico sul serio, Emmy. Non provare a dirglielo! Lasciale pensare quello che vuole di lui. Ha tutto il diritto di pensare quello che vuole.» La mamma allungò il braccio e fece per riprendere la bottiglia. Emmy la spostò.

«Basta così» le disse.

«Julia ha tutto il diritto di pensare quello che vuole!» Gli occhi vitrei di sua madre tornarono a riempirsi di lacrime. «Non dirglielo! Sul serio, Emmy!»

Emmy mise la bottiglia in cima al frigorifero e usò quegli istanti, in cui diede le spalle a sua madre, per valutare la propria reazione alla notizia della morte di Neville. Non provava nulla. Neville, un attore quasi sempre disoccupato, aveva vissuto con loro a intervalli per quattro anni, a partire da quando Julia ne aveva due. A Emmy non piaceva il modo in cui trattava sua madre e non le piaceva come guardava lei quando aveva cominciato a diventare una donna. Invece a Julia piaceva che sapesse fare la voce da

vecchio o da pittore francese o da cowboy americano. Le piacevano le sue storie bizzarre e le sue canzoni pazze. Era il padre che ogni bambino pensava di desiderare. Non alzava mai la voce con Julia, non la correggeva, non la costringeva a comportarsi bene. Dopo essere sparito per mesi, tornava con un racconto inverosimile delle avventure che aveva vissuto, portando regalini per Julia e scuse per la mamma. Aveva capito che Emmy non credeva alle sue bugie e alle sue finzioni, quindi a lei non portava nulla. Era bello e aveva talento. Ma era anche un opportunista e un donnaiolo. Quando aveva annunciato che se ne sarebbe andato per sempre, Emmy ne era stata contenta, anche se Julia e la mamma piangevano.

Da quasi un anno non mandava neanche una riga. Julia credeva che fosse in India a girare un film.

Per Emmy la sua morte non significava nulla.

«Hai sentito cosa ti ho detto?» insistette sua madre. «Non dirglielo.»

Emmy si voltò. «Presto Julia non si accontenterà più di risposte vaghe sul suo conto.»

«Ma il momento non è ancora arrivato.» La mamma le porse il bicchiere.

Emmy lo prese e lo mise nel lavello, dove i piatti della colazione erano ancora a bagno. «Non ho mai detto che Neville era un imbroglione.»

«Ma sapevi che non c'era da fidarsi di lui. Eri una bambina, eppure lo sapevi. Che ironia...»

Emmy aprì un armadietto e tirò fuori una lattina di carne in scatola, una forma di pane di segale e delle pesche sciropate, dato che la mamma non sembrava avere piani per la cena. «Quel che è stato è stato, mamma.»

«Perché mi ha detto che i suoi genitori erano morti? A quale scopo?» Appallottolò il fazzoletto e lo lanciò sul tavolo accanto alle lettere. «Perché l'ha fatto?»

«È davvero importante, ormai?» Emmy contò sei fette di pane, tolse la muffa in qualche punto e le mise su un piatto.

«È importante per me! Perché mi ha detto che i suoi genitori erano morti?»

A Emmy vennero in mente parecchie ragioni per cui a Neville conveniva raccontare una bugia del genere, non ultimo il fatto che quando voleva piazzarsi a casa loro era molto più semplice convincere la mamma a ospitarlo, avendole fatto credere di non avere altro posto in cui andare. «Voleva farti compassione. O vedere se ci cascavi. Era un attore, in fondo. Si guadagnava da vivere fingendo di essere qualcosa che non era.» Aprì il frigo e tirò fuori un vasetto di senape.

«Certo che hai sempre una risposta per tutto» mormorò sua madre.

«Sei stata tu a chiedermelo. Ti ho soltanto detto cosa penso. Ti mentiva perché gli faceva comodo.»

«Sosteneva di non avere i soldi per sposarmi. Te l'ho mai raccontato? Che stupida sono stata. Suo padre è un professore! I soldi non gli mancano di certo. Che cretina. Come ho fatto a non capire...» Non terminò la frase.

Emmy aprì la lattina e la piccola cucina fu permeata dall'odore dolce e untuoso della carne. «Se non vuoi che lo dica a Julia adesso, non glielo dico, ma se mi chiederà perché ci mette tanto a ritornare dall'India o dove altro pensa che sia, non voglio mentirle.»

La mamma fece un respiro profondo. «Non sarà necessario. Glielo dirò a modo mio, quando sarà il momento. Se ti chiederà dov'è, dille che non lo sai, perché è la verità.»

Sua madre fissava le lettere sul tavolo. D'un tratto a Emmy venne in mente che se la madre di Neville sapeva della mamma, forse sapeva anche che Neville aveva una figlia.

«Come ha fatto sua madre a trovarti? Sa di Julia?»

«Sì, lo sa» disse sua madre, in un tono calcolatore. «Sul letto di morte ha confessato ai genitori di avere una figlia a Londra. Era in un ospedale di Dublino. Ecco dov'era andato, a Dublino. A convivere con una donna che aveva la metà dei suoi anni, ne sono sicura.»

«E allora?»

La mamma si voltò a guardarla. «E allora cosa?»

Emmy appoggiò la lattina. «Vogliono vederla?»

La mamma prese la lettera che stava in cima e se la infilò in tasca. «Non importa, se vogliono vederla.»

«Cosa vorresti dire?»

«Niente. Che non importa. Tanto non la vedranno. Ti garantisco che dovranno aspettare per un bel po'. Non ho nessuna intenzione di accontentarli. Anzi, spero che il desiderio di vederla li faccia impazzire.»

Emmy tirò fuori un pezzo di carne con la forchetta e lo sbatté su una fetta di pane. La gelatina liquida schizzò sul ripiano. «Ottima idea, mamma. E molto corretto nei confronti di Julia.»

La mamma si alzò sulle gambe instabili e afferrò Emmy per un braccio, costringendola a guardarla e facendole versare il resto della gelatina per terra.

«Esatto. È proprio un'ottima idea. La mia ottima idea. Julia merita di avere quello che le spetta di diritto. Come tutti noi. Anche tu, Emmeline.» Le lasciò andare il braccio. «E farò in modo che ce l'abbia.»

Emmy guardò sua madre inginocchiarsi e pulire il pavimento con il fazzoletto umido di lacrime e whisky.

«Mamma, è ovvio che sanno dove vivi. Pensi davvero di poter impedire loro di vedere Julia finché non avrai ottenuto quello che vuoi?»

Sua mamma si rialzò con agilità. «È questo che pensi? Che si tratti di quello

che voglio io? E quando mai si tratta di quello che voglio io?»

Emmy tornò a fare i panini, borbottando: «Sempre».

La mamma le prese di nuovo il braccio, stavolta con delicatezza. La calma del suo tocco sorprese Emmy.

«Ti sbagli, Em.» Le accarezzò la guancia ed Emmy, involontariamente, sussultò. Sua madre le spostò dietro l'orecchio una ciocca riccia, con tenerezza. «Un giorno te lo dimostrerò.»

Per un momento tra loro non ci fu alcuna differenza di età, non ci fu più alcuna divergenza di scopi né opposizione. Erano soltanto due donne che cercavano di ritagliarsi una vita felice nella massa enorme e ostile delle circostanze.

Ma quel momento passò. La mamma si tolse la lettera di tasca e fece per buttarla nella pattumiera, ma vedendo che Emmy la guardava la rinfilò in tasca e tornò a sedersi.

«C'è uno stilista che vuole insegnarmi a sviluppare i cartamodelli per i miei abiti da sposa» disse Emmy poco dopo. «È il cugino della signora Crofton. Vuole vedere un paio dei miei figurini. È disposto a insegnarmi il mestiere in cambio di qualche ora di lavoro nel suo atelier. Disegna costumi per il teatro.»

La mamma aggrottò la fronte, costernata. Si capiva che stava mettendo insieme una risposta che Emmy non voleva sentire.

«Ho quasi sedici anni. Praticamente sono adulta» aggiunse, già sulla difensiva.

«Quasi, ma non ancora. Non sei ancora adulta. Non per la legge.»

«Ma so di poter lavorare qualche ora in più, anche quando ricomincerà la scuola, a settembre. Posso farcela. E comunque mi manca soltanto un anno.» Stava alzando la voce, sia nel tono sia nel volume, e si costrinse a controllarla per dimostrare di essere adulta e razionale come sosteneva. «Vedrai che non sarà un problema, mamma.»

«La scuola non ricomincerà a settembre.»

«In che senso? Certo che ricomincerà.»

La mamma prese l'altra busta che era arrivata con la posta e gliela diede.

Emmy si pulì le mani con uno strofinaccio e la prese.

Era una busta immacolata che odorava di inchiostro e di importanza. L'indirizzo del mittente era quello della scuola. Non appena la toccò, ebbe la netta sensazione che quella lettera avrebbe vanificato tutto quello che era successo quel giorno. I suoi occhi si posarono sulle parole «invasione» e «sicurezza».

«Tu e Julia dovrete sfollare in campagna, Emmy» le disse sua madre. «Stavolta fanno sul serio. Partite la prossima settimana. Con tutti gli altri bambini.»

7



La prima volta in cui i bambini londinesi erano stati sfollati, quasi un anno prima, la mamma di Emmy si era rifiutata di lasciarle partire. Sosteneva che non c'era la guerra, almeno non sul suolo inglese, e non avrebbe messo le sue figlie su un treno diretto chissà dove. Emmy ricordava di averglielo sentito dire agli insegnanti, alla vicina Thea e a chiunque le chiedesse come mai lei e Julia erano ancora a Londra. Ricordava anche di aver visto qualcos'altro negli occhi della mamma, oltre a quello sguardo di sfida. Doveva ritenere che non fosse nel suo interesse mandarle in campagna, ma per quali ragioni, Emmy non avrebbe saputo dirlo. Nel suo rifiuto sembrava esserci qualcosa di più di una semplice riluttanza a separarsi dalle sue figlie.

Non era mai successo che Londra si svuotasse dei bambini, perché fino ad allora nessuna guerra l'aveva reso necessario. Gli unici precedenti di esodo verso residenze più sicure erano quelli delle epidemie e in quei casi soltanto i ricchi fuggivano dalle città. In quella circostanza invece l'avversario non era una malattia, bensì una legione di aerei militari carichi di bombe. Che la Germania potesse colpire l'Inghilterra dal cielo e sottometerla senza nemmeno posare un piede sul suo suolo era sbalorditivo. Eppure sua madre trovava ridicolo che l'unico modo per tenere le figlie fuori pericolo fosse affidarle a degli estranei.

«Tu e Julia non andate da nessuna parte» le aveva detto nell'agosto del 1939, quando era arrivata la lettera che le consigliava di preparare le figlie per lo sfollamento. Mentre gli altri bambini del quartiere si dirigevano a scuola trascinandosi dietro valigie e maschere antigas, con le madri in lacrime al seguito, Emmy e Julia erano a casa a giocare a dama. A quanto pareva alcune madri, che il giorno prima avevano guardato male la loro, avevano rotto il cordone di poliziotti per riprendersi i figli un istante prima che salissero a bordo del treno. Quelle che invece li avevano coraggiosamente salutati avevano ricevuto una cartolina, una settimana dopo, in cui veniva comunicato dove e presso chi alloggiavano. In seguito, quando molti dei suoi compagni di scuola avevano cominciato a tornare in città, Emmy aveva scoperto che i genitori affidatari arrivavano nelle chiese e nelle sale di ritrovo dei paesini

rurali per esaminare i carichi di piccoli londinesi e scegliere quelli che preferivano, come i compratori a un'asta. Una delle amichette di Julia, una bambina di sei anni, era stata separata dal fratello maggiore perché lui avrebbe potuto lavorare nei campi e lei no. Sei mesi dopo la bambina aveva ancora gli incubi. E poi era finito tutto in niente. Gli uccelli del malaugurio, secondo cui la Luftwaffe avrebbe raso al suolo Londra, si erano sbagliati.

Emmy e Julia non erano le uniche i cui genitori non vollero o non poterono accettare che l'allontanamento fosse l'unica possibilità sensata. In fondo alla via c'era una famiglia che aveva trattenuto in città i figli e all'isolato successivo ce n'erano un altro paio. Tutti quei bambini, comprese le due sorelle, si erano radunati in una delle case per lezioni improvvisate, dato che le scuole avevano chiuso. Ma nel giro di un mese avevano già riaperto, perché la maggior parte dei bambini erano tornati. Ormai si era concluso che la Gran Bretagna avrebbe vinto la guerra nella campagna francese e nei cieli sopra la Manica.

Ma qualche mese dopo, con la caduta di Dunkirk, le sirene dell'antiaerea si erano messe a suonare un po' più spesso e gli uccelli del malaugurio avevano cominciato a prospettare una seconda evacuazione dei bambini londinesi. Emmy non ci pensava granché. Sua madre le aveva tenute con sé la prima volta e avrebbe fatto di nuovo la stessa cosa.

Non le era affatto dispiaciuto essere rimasta in città durante il primo sfollamento.

E insistette per restarci anche durante il secondo.

Stavolta però sua madre non voleva sentire ragioni.

Emmy le tenne testa per mezz'ora.

Era troppo grande per essere evacuata.

Non si correvano reali pericoli.

Come facevano a sapere che sarebbero state al sicuro, soltanto perché non erano a Londra?

E il vero motivo, ovviamente: il lavoro che si era trovata. E lo stilista interessato a vedere i suoi figurini.

Emmy non voleva andarsene.

Ma sua madre aveva ribattuto a ogni scusa avanzata da Emmy. La lettera che aveva in mano diceva che tutti i minori di sedici anni dovevano essere evacuati. Il pericolo era reale. L'unico luogo sicuro era la campagna.

E per quanto riguardava il suo lavoretto, come lo chiamava la mamma, pensava sul serio che ci sarebbero stati abiti da sposa da mettere a misura, con la guerra che incombeva davvero, stavolta?

E poi Julia non poteva andare da sola. Non dopo quello che avevano visto succedere ai loro compagni durante il primo sfollamento.

«Devi andare con lei» disse sua madre. «Ne abbiamo parlato abbastanza. Partirai anche tu.»

«Per favore, mamma, non obbligarmi.»

«Non sono io a decidere!»

«Invece sì. Puoi fare come l'altra volta. Rifiutati di ubbidire.»

Gli occhi di sua madre si erano velati per l'emozione. «Stavolta è diverso. Devi proprio partire, Emmy. È per il tuo bene.»

Emmy avrebbe voluto afferrarla per le spalle e scuoterla. Finché non le avesse detto tutto.

«Per il tuo bene, vorrai dire» ribatté. «Così puoi passare la notte con chi vuoi, quando vuoi e tutte le volte che vuoi.»

Aspettò lo schiaffo. Voleva sentirlo sul viso. Voleva sentire il bruciore della disapprovazione di sua madre. Voleva che vedesse la sua pelle arrossarsi e l'ematoma crescere.

Sua madre alzò la mano ed Emmy si preparò alla botta.

Ma lo schiaffo non arrivò. Sua madre abbassò il braccio, che le ricadde lungo il fianco.

«Tu e Julia partite mercoledì» disse. «E non raccontarle di Neville. Adesso non è il momento, la situazione sarà già abbastanza difficile. Devi andare con lei, Em. Odiami pure, se vuoi, ma sai che non posso mandarla via da sola. Lo sai.»

La mamma si voltò e uscì dalla cucina.

Emmy si sentì lo stesso come se l'avesse schiaffeggiata.

Aveva il terrore di comunicare alla signora Crofton che era costretta a lasciare Londra. Dopo l'arrivo della lettera, per due giorni immaginò il momento in cui sarebbe arrivata in negozio, il martedì, e le avrebbe dato la notizia. Sentiva la signora Crofton risponderle che non avrebbe potuto conservarle il posto fino al suo ritorno. Si preparava a sentirle dire che ormai non c'era più modo di nascondere la sua vera età al cugino e che bisognava sperare di riuscire a convincerlo di nuovo quando fosse stata più grande, sempre che fosse ancora interessato. Se la immaginava borbottare che non avrebbe mai dovuto assumerla. Avrebbe fatto volentieri a meno di continuare a sentire quelle parole, ma non ne volevano sapere di uscirle dalla testa, finché a un certo punto ebbe la sensazione di aver già avvisato la signora Crofton e sentì che il suo sogno era morto e sepolto. Era una situazione terribilmente ingiusta. Si rendeva conto che non poteva dare tutta la colpa a sua madre, ma aveva bisogno di incolpare qualcuno per la guerra ed era arrabbiata con lei per aver insistito a farla sfollare soltanto per stare con Julia, come se la sua sicurezza, invece, non avesse alcuna importanza.

Lunedì sera la mamma tornò da una riunione a scuola con una lista di cose che le sue figlie avrebbero dovuto portare e non portare con sé. Julia, entusiasta di andare in campagna con il treno, come una ricca ereditiera, aveva mille domande. Era incantata all'idea di passare l'autunno in una casa di campagna e andare a cavallo – come se in campagna ci fosse un cavallo per ogni casa – e coltivare zucche e far rimbalzare i sassi su uno stagno e contare le stelle. Emmy aveva un'unica domanda: quanto sarebbe durata? L'anno prima i bambini avevano cominciato a tornare dopo un mese. Poteva soltanto sperare che anche stavolta andasse così. Doveva tornare a Londra. Quell'opportunità per lei e i suoi disegni non avrebbe aspettato.

Non basta desiderare una cosa perché diventi realtà.

Il martedì pomeriggio, prima di andare al lavoro, Emmy portò Julia dalla vicina, come sempre. Thea stava mettendo insieme uno scatolone di provviste per il rifugio Anderson, un capanno di lamiera corrugata coperto di zolle e mezzo interrato nel suo giardino.

L'abitazione della famiglia Downtree era affiancata a quella di Thea e ad altre sei, cosicché l'edificio di mattoni a due piani sembrava un'unica, lunga costruzione con la stessa porta ripetuta otto volte. Ciascuna unità aveva un fazzoletto di prato davanti e un minuscolo giardino sul retro. I giardini erano separati da muretti di mattoni. I vicini avevano piccole aiuole, piante di pomodoro e viole in vaso. Loro avevano una lastra di pietra, siepi non potate e sporczia. Thea aveva installato il rifugio nel suo giardino quando le avevano detto che la sua gatta non era la benvenuta in quello pubblico, che il vicinato condivideva in fondo alla via, nella cantina del calzolaio. Il suo rifugio privato riempiva quasi del tutto lo spazio tra i due muretti di separazione. Sembrava la cuccia di un cane, costruita da qualcuno che non aveva idea di come fare e aveva cercato di seppellire le prove del suo tentativo. Secondo la mamma era orrendo e Julia ne era terrorizzata.

«Hai proprio bisogno che ti tenga Julia anche oggi?» Gli occhi di Thea luccicavano di agitazione. Alla notizia del secondo sfollamento, nella via tutti stavano preparandosi al peggio, pur non sapendo esattamente cosa aspettarsi.

«Devo andare al lavoro. È l'ultimo giorno, almeno per un po'» le rispose Emmy. «Spero che torneremo presto.»

Thea restò a fissarla come se avesse parlato in una lingua straniera che non capiva.

«Presto?»

«Sì, spero che questa storia dello sfollamento finisca come l'altra volta.»

Thea aveva in mano un cestino di vimini pieno di biscotti, sardine in scatola e bottiglie d'acqua minerale, ma lo appoggiò e disse a Julia, in piedi accanto a lei, che mamma gatta aveva spostato i gattini in un cassetto, doveva andare

subito a vedere quanto erano carini. Non appena Julia ebbe imboccato le scale di corsa, Thea si rivolse di nuovo a Emmy.

«Tua madre non ti ha spiegato la situazione, Emmeline?»

Il suo tono di colpo la fece sentire la bambina piccola e disinformata che tutti insistevano a considerarla. «Cosa vuoi dire?»

«La Francia è occupata e...»

«Questo lo so» la interruppe Emmy. Non è che non leggesse mai i giornali o non ascoltasse la radio.

«Sì, ma significa che adesso i tedeschi possono raggiungere anche noi, volando sopra la Manica dalla Francia. Non è come l'altra volta. Si dice che progettino di bombardare Londra.»

«Lo dicevano anche un anno fa.»

«Ma un anno fa i tedeschi non avevano occupato la Francia.»

Così venne il turno di Emmy di guardare Thea come se non capisse in che lingua parlava.

«Siamo su un'isola» le rispose. «I nazisti non possono arrivarci con i loro carri armati, come hanno fatto in altri posti.»

«Ed è proprio il motivo per cui nessuno sa quanto durerà. Non voglio lasciarti partire pensando che tornerai tra un mese. I giornali scrivono...»

Emmy non voleva sentire una parola di più. Era stanca che tutto e tutti decidessero cosa ne sarebbe stato di quello che per lei era tanto importante. Interruppe di nuovo Thea. «Devo andare, altrimenti arrivo tardi. Scusami. Passo a prendere Julia prima delle sei e mezzo.»

Si rendeva conto di essere stata molto maleducata, ma voleva a tutti i costi scappare da Thea e dal suo scatolone di provviste per il rifugio antiaereo, e dalla paura che le leggeva negli occhi. Tornò in casa a prendere i due figurini che aveva promesso alla signora Crofton e se li strinse al petto. Quei due fogli le avrebbero tenuto il posto, se non nel negozio di abiti da sposa, almeno nei progetti futuri del signor Dabney. Doveva essere così.

Sulla strada per il negozio passò accanto ai sacchi di sabbia impilati a ogni angolo, gli stessi da almeno un anno, tanto che nessuno ci faceva più caso. Le persone che incrociò sembravano tutte distratte dalle loro riflessioni, si affrettavano senza scambiarsi una parola, nemmeno un cenno del capo o un sorrisetto. Era come se, con l'imminente partenza di duecentocinquantamila bambini, Londra si preparasse a perdere l'innocenza e alla vigilia di quella perdita nessuno sapesse che fare.

Emmy arrivò al Primrose Bridal e aprì la porta. Dentro c'era soltanto una ragazza che stava acquistando un velo.

Soltanto il velo.

Dedusse dalla conversazione tra la cliente e la signora Crofton che si

sarebbe sposata venerdì mattina, indossando il velo sopra un abito bianco di mussola svizzera che aveva indossato ad aprile per un concerto di pianoforte. Il plotone del futuro marito era in partenza sabato pomeriggio.

Mentre la signora Crofton concludeva la vendita, Emmy andò nella stanza sul retro per vedere che lavori di cucito la attendevano quel pomeriggio, ma il tavolone era sgombro. Un istante dopo arrivò anche la signora Crofton. Aveva il viso tirato, come se non avesse dormito bene o avesse mangiato qualcosa che le era rimasto sullo stomaco.

«Sta bene, signora?».

Lei fece un sorriso fiacco. «Chiedimelo quando la guerra sarà finita.» Guardò i disegni, che Emmy teneva ancora in mano. «Li hai portati.»

«Certo» disse Emmy, porgendoglieli.

La signora Crofton esitò. «Non hai qualcosa da dirmi?»

Emmy fu colta alla sprovvista, ma in fondo fu contenta che la signora Crofton sospettasse già della sua partenza forzata.

«È mia madre che mi ha costretto a partire. Mi dispiace tanto, signora Crofton. Quando ho accettato il posto non avevo idea che sarebbe andata così.»

La sua datrice di lavoro annuì e guardò i figurini, che non aveva preso dalle mani di Emmy. «Credevo di poter fingere che non ci fosse nulla di cui preoccuparsi, finché avessi badato ai miei affari e venduto abiti da sposa a giovani donne felici.»

Emmy non si era preparata a una reazione della signora Crofton che non riguardasse lei, quindi non trovò le parole per risponderle.

«Vuoi che mandi comunque i disegni a mio cugino?» La voce della signora Crofton era priva di qualsiasi emozione ed energia, come se non importasse aver conosciuto Emmy, aver trovato belli i suoi disegni e pensato di aiutarla ad avviarsi verso un futuro da stilista di abiti da sposa.

«Lo voglio, eccome. Lo sfollamento non cambia nulla per me.»

La signora Crofton la guardò negli occhi. «Tranne che non sarai a Londra.»

«Ma tornerò appena possibile. Voglio assolutamente che spedisca i miei disegni al signor Dabney e che mi faccia sapere quando sarà di ritorno in città.»

La signora Crofton scoppiò a ridere, una risatina breve ammantata di apatia. «Ah, la sicurezza dei giovani! Se fosse per voi, a Natale dovremmo già brindare alla vittoria. Il figlio della mia vicina è in Marina e lei mi ha detto che non hanno idea di quanto durerà. I miei fornitori parigini non mi mandano più niente. Sarà difficile vendere abiti da sposa, non avendo più fornitori. E se anche gli stilisti londinesi se ne vanno in collina, che ne sarà di me?»

«Può vendere i miei.»

Stavolta la signora Crofton rise di gusto. «Fatti con cosa, lenzuola da ospedale? E chi spenderà dei soldi per un abito da sposa, se il cibo comincia sul serio a scarseggiare, come dicono? O se verremo bombardati ogni notte? Non vi insegnano cosa sta succedendo, a scuola?»

«La scuola è chiusa. E in tempo di guerra non aumentano soltanto i funerali, ma anche i matrimoni, me l'ha detto lei.»

«Ma non aumentano di pari passo, a quanto pare. Ieri e oggi non è entrata nessuna cliente, a parte la ragazza che ha comprato il velo.»

«Per favore, dia i miei disegni a suo cugino. Prometto di tornare appena possibile. Guerra o non guerra.»

La signora Crofton sospirò. «Va bene.»

«E mi farà sapere quando torna a Londra?»

La signora Crofton annuì. «Mandami il tuo indirizzo quando avrai una sistemazione stabile.»

Rimasero a guardarsi per qualche momento.

«Oggi non ho lavoro per te, Emmeline» disse infine la signora Crofton.

«Può insegnarmi a foderare un corpetto.»

La sua datrice di lavoro fece un mezzo sorriso. «Quasi quasi ti invidio. Andare via da Londra così, via da tutto. Non sai quanto sei fortunata.»

«Farei cambio volentieri.»

La signora Crofton rise di nuovo, ma con dolcezza. «Se fossi mia figlia, Emmeline, farei esattamente come tua madre. Ti manderei via, per proteggerti. Sai che una volta avevo una figlia?»

Emmy non lo sapeva.

La signora Crofton guardava la parete alle sue spalle come se fosse una finestra sul passato. «È morta di febbre quando aveva sei anni.»

«Mi dispiace.»

La signora Crofton restò un momento sospesa sul limitare tra presente e passato, poi si voltò e infilò la spina del bollitore elettrico appoggiato su un tavolino vicino alla porta del gabinetto.

Emmy aspettò che le raccontasse qualcosa di quella figlia che aveva perso, invece disse soltanto che aveva finito lo zucchero ed era molto spiacente, ma al negozio di alimentari non ne avevano più.

8



Il giorno della partenza di Emmy e Julia il sole di giugno splendeva allegro riversando sui londinesi un tepore stravagante e superfluo. Una nebbia cupa o un rovescio temporalesco si sarebbero accordati meglio all'umore di Emmy. Avrebbe preferito che il cielo non avallasse quel piano di sfollamento, mentre lei e sua sorella si dirigevano alla scuola di Julia con le valigie in mano e mentre aspettavano in mezzo a un mare di madri piangenti, bimbetti dagli occhi sbarrati e funzionari in uniforme che fingevano di fare una cosa del tutto normale. Dalla scuola avrebbero preso un autobus, poi un treno e infine un'auto, un camion o una diligenza – chi lo sapeva? – fino a quella che sarebbe diventata la loro casa.

L'unica consolazione di Emmy, mentre preparava la sua cartella, era aver trovato la chiave della porta sul retro del Primrose Bridal, che aveva dimenticato di restituire alla signora Crofton quando si erano salutate. Le era sembrato il presagio del suo ritorno a Londra. Se la infilò nella tasca della gonna e ne tastò la forma con le dita prima di sfilare la mano.

Arrivarono a scuola con un quarto d'ora di ritardo rispetto all'orario che era stato comunicato alla mamma, ma non si rivelò un problema. Le code di genitori in attesa di registrare i figli erano lunghe e tortuose e la sensazione generale, nonostante il sole gioioso, era di silenziosa disperazione. Il volume del chiacchiericcio animato degli adolescenti nervosi superava soltanto di poco quello delle voci dei genitori, che pretendevano informazioni che gli addetti agli alloggiamenti non erano in grado di fornire. Sedevano dietro a lunghi tavoli e alzavano a malapena gli occhi dalle carte, presi com'erano ad assicurarsi di non perdere qualche bambino nel marasma di quel secondo sfollamento. I bambini più piccoli si aggrappavano alla mano delle madri. Alcuni di loro sapevano già, dalla prima esperienza, quale trauma li attendeva e nascondevano il viso nella gonna della mamma. I più grandi, dell'età di Emmy, si guardavano attorno increduli, con l'aria di voler scomparire in un'altra dimensione mentre gli adulti giocavano alla guerra tra di loro. Emmy non vide nessuno che conosceva, probabilmente perché si trovavano alla scuola di Julia e non alla sua.

La mamma tornò, dopo aver fatto la coda, con due cartoncini attaccati a uno spago, uno per Emmy e uno per Julia, e le etichette per i bagagli. Riportavano nomi, età, il nome della mamma e il loro indirizzo a Londra. Julia si ritrovò subito il cartoncino appeso al collo.

«Io non me lo metto» disse Emmy, riconsegnandolo a sua madre.

«Non hai scelta» rispose lei, ignorando il braccio teso della figlia. Si chinò per attaccare le etichette ai bagagli.

Emmy legò il cartoncino al manico della custodia della maschera antigas che tutti dovevano portarsi dietro. Quando sua madre si rialzò, vedendo che Emmy non se l'era messo al collo, sbuffò.

«Per favore, Emmy, mettitelo e basta.»

«Non ho mica cinque anni.»

«Allora comportati da grande.»

La mamma strappò il cartoncino dal manico e glielo infilò al collo.

«Cosa dice?» Julia sbirciò le parole scritte in piccolo sotto il suo nome e quello della mamma.

«Moreton-in-Marsh» disse la mamma, sistemando la mollettina nei capelli di Julia. «È lì che vi porterà il treno.»

«Marsh vuol dire qualcosa?» chiese Julia, corrucciata.

«Palude melmosa» rispose Emmy, a bassa voce.

«Moreton-in-Marsh è una bella cittadina nel Gloucestershire» disse la mamma a Julia, dopo aver guardato male Emmy. «È un posto incantevole, me l'ha detto l'impiegato. Nei Cotswolds. Molti dei tuoi compagni di scuola ci vanno, Julia, quindi conoscerai già tanti bambini.»

«E dalla mia scuola? Di miei compagni, ce ne sono?» chiese Emmy, con brusco cinismo.

Sua madre la guardò dritto negli occhi. «Emmy, ci sono tanti ragazzi della tua età tra gli sfollati. Tantissimi. Guardati attorno. E smettila di rendere tutto più difficile.»

Ma non era lei a rendere tutto più difficile. Erano gli altri. Lei non ne voleva sapere della guerra. Quello che le stava succedendo non se l'era andato a cercare e non aveva niente a che vedere con lei.

Tramite gli altoparlanti, un uomo in divisa chiamò i ragazzi diretti a ovest, nel Gloucestershire e nell'Oxfordshire. Era ora di salire sull'autobus che li avrebbe portati alla stazione ferroviaria.

Emmy prese la sua valigia e la mamma le afferrò il braccio. «Non permettere che vi separino» le disse, a bassa voce, ma con fermezza. «Se ci provano, scatena il finimondo. Promettimelo.»

La valigia, la maschera antigas e la scatola delle spose all'improvviso le sembrarono leggere, in confronto al peso di essere costretta a rinunciare a

tutte le fortune che le erano capitate di recente. Le sembrava che i suoi sogni stessero allontanandosi, diventando irraggiungibili, dietro i palloni di sbarramento che aleggiavano in cielo come enormi pesci morti, gonfi. Nonostante le cose di cui si stava alleggerendo, sentiva il cuore pesante.

Siccome non rispose, sua madre le strinse il braccio. «Promettimelo, Emmy.»

«È figlia tua, non mia» sussurrò Emmy, con le lacrime agli occhi. Voleva bene a Julia, ma se non fosse stato per lei non avrebbe mai acconsentito a lasciare Londra. Avrebbe dovuto essere sua madre ad accompagnarla, non lei.

«Ma tu sei sua sorella.»

L'uomo chiamò di nuovo.

Il cartellino che Emmy aveva al collo svolazzò tra lei e sua madre, sollevato da una folata di vento.

Emmy guardò negli occhi castani di sua madre. «Rovini sempre tutto.» Le parole le uscirono di bocca con la facilità di una canzone, ma non appena le ebbe pronunciate desiderò rimangiarsele e ricacciarle nel luogo buio dove si erano nascoste fin da quando era arrivato l'avviso di sfollamento.

La mamma inarcò un sopracciglio, uno soltanto, e quasi impercettibilmente. «Non l'ho voluto io, tutto questo.» Lasciò andare il braccio di sua figlia. «Neanche un po'. Scegli bene chi odiare, Em.»

La mamma si chinò verso Julia, che aveva un'espressione disorientata. «Adesso stai con Emmy, mi raccomando, e non darle fastidio. Capito?» La strinse a sé. Quando la lasciò andare e si alzò, aveva gli occhi umidi e luccicanti. «Ubbidisci alle persone che si occuperanno di voi. Io verrò a trovarti appena posso. Ti scriverò. E anche tu puoi scrivermi.»

Julia annuì, felice all'idea di scrivere una lettera – cosa che non aveva mai fatto in vita sua – e di ricevere posta, un'altra prospettiva nuova ed entusiasmante. Ma un istante dopo sbarrò gli occhi, allarmata. «Aspetta. E Neville? E se torna? Non saprà dove sono!»

«Sì, mamma. Come si fa con Neville?» fece eco Emmy, con una sfacciataggine che non aveva nulla a che vedere con l'angoscia di Julia. Per quanto ancora avrebbe dovuto fingere che il padre di Julia non fosse morto?

La mamma la ignorò. «Ci penso io, tesoro.»

«Allora glielo dici tu?» chiese Julia, meno allarmata ma ancora preoccupata e forse un po' seccata con se stessa per non averci pensato prima.

«Sì, penso io a tutto.»

La mamma aveva risposto alla domanda di Julia senza risponderle affatto e poi si rivolse a Emmy. Non tese le braccia per stringerla a sé. Invece le prese il mento con la mano. «Non dimenticarti cosa ti ho detto.»

Non c'era bisogno di dirle di badare a sua sorella. Per Julia era sempre stata

una mamma, più della mamma vera. Anche in quelle rare occasioni in cui la responsabilità le era pesata. «Credi sul serio che permetterei che le succeda qualcosa?» disse, scostando la testa dalla mano di sua madre.

Lei lasciò cascare il braccio. «Ti stavo soltanto ricordando di scegliere bene chi odiare. Ricordati che ci sono tante cose che non sai. Pensi di sapere tutto, ma non è così.»

«Anche tu pensi di sapere tutto. Ma non sai che cosa ha detto la signora Crofton dei miei disegni perché non ti interessa. Non me l'hai neanche chiesto. Per te non significano nulla. Per me sono tutto, invece. Almeno adesso lo sai.»

La mamma scosse la testa. «Per l'amor di Dio, Emmeline. Sei ancora tanto giovane...»

«Soltanto perché sono giovane, non significa che non sia in grado di prendere le mie decisioni per il futuro. E tu dovresti saperlo.»

Un addetto di passaggio notò la destinazione sui cartellini di Emmy e Julia. «Venite con me, ragazze. Di qua, forza. Rivedrete molto presto la vostra mamma. Adesso è ora di andare.»

Con la mano dell'addetto che la sospingeva delicatamente, Emmy prese il libro di fiabe dalla mano di Julia e infilò la sua nel manico della custodia della maschera antigas. Strinse il libro al petto, insieme alle altre cose che aveva già preso.

«Con una mano prendi la valigia e con l'altra stringimi la gonna. Non lasciarla mai» disse a Julia. Si allontanarono dalla mamma portando le valigie che erano apparse dal nulla il giorno prima e che odoravano vagamente di dopobarba. Stretti al petto, Emmy teneva il libro di Julia, la scatola delle spose e un sacchetto con dei panini che, a sentire la mamma, la signora Billingsley aveva comprato per loro nella sua panetteria preferita.

Julia si voltò per salutare la mamma con la mano mentre saliva sull'autobus rosso a due piani, sottratto al suo servizio abituale. Anche Emmy si voltò. La mamma era immobile, con le braccia conserte sul petto e un'espressione indecifrabile, mentre la gente le passava accanto di corsa. Allungò un braccio per ricambiare il saluto di Julia e per mandarle un bacio. Quando i suoi occhi incontrarono quelli di Emmy, fece un rapido cenno con il mento: forse era soddisfatta che la figlia avesse finalmente capito che in fondo non erano tanto diverse, loro due.

9



Fuori Londra, Emmy aveva viaggiato in treno una sola volta. Durante uno dei periodi in cui Neville conviveva con sua madre, le aveva portate tutte a Brighton per un fine settimana al mare. Avrebbe voluto portare soltanto la mamma, Emmy si ricordava che l'aveva capito benissimo. Ma allora non abitavano a Whitechapel quindi non conoscevano ancora Thea. Non avevano nessuno che potesse occuparsi delle sorelline per il fine settimana. Alla mamma i vicini non piacevano e riteneva di non piacere a loro. Secondo Emmy a non piacere ai vicini era il fatto che Neville andasse e venisse da casa loro, a volte con un paio di amici attori, e che spesso provassero le battute dei volgari spettacoli in cui recitavano alle tre del mattino. Le uniche amiche della mamma erano le altre lavandaie dell'albergo dove lavorava, ma nessuna di loro era disposta a prendersi cura di due bambine di tre e undici anni per un intero fine settimana.

A Emmy andare in treno era piaciuto.

E il mare le era piaciuto anche di più.

Il resto del fine settimana si poteva tranquillamente dimenticare.

Seduta sul treno accanto a Julia, avrebbe voluto restare arrabbiata con la mamma, con i tedeschi, con il ministero della Guerra e con Dio onnipotente per averla portata via di forza da Londra quando era a un passo dall'aver tutto.

Eppure man mano che la città svaniva in lontananza e il paesaggio si distendeva in morbidi colli e campi gialli, scoprì che non riusciva a rimanere arrabbiata. Lo sferragliare del treno, il panorama fuori del finestrino e perfino il pranzo al sacco – il più buono che lei e Julia avessero mai mangiato – calmarono Emmy, che scivolò in una normale malinconia. Quando cambiarono treno, a Oxford, per l'ultimo tratto del viaggio, la sua rabbia si era ammorbidita in un'emozione più simile al dolore.

Sul treno per Moreton-in-Marsh c'erano settanta sfollati, accompagnati non da una delle insegnanti, come i gruppi più numerosi, ma da una matrona in divisa che a Emmy ricordava un pochino sua nonna. Aveva la stessa corporatura e gli stessi capelli castani striati d'argento. Permise a Emmy, che

era la più grande, di chiamarla Alice invece che signora Braughton. Quando stavano per entrare nella stazione del paese, Alice chiese a Emmy di tenere d'occhio i tre bambini – compagni di classe di Julia – che erano seduti dietro di loro e avevano passato tutti i quaranta minuti del viaggio da Oxford a ridere, spintonarsi e scalciaare contro lo schienale del loro sedile.

«Controlla soltanto che non si separino dal gruppo» le disse Alice mentre il treno fischiava. «Ci sarà qualcuno ad accoglierci in stazione e da lì andremo a piedi in municipio. Una breve passeggiata. Io chiuderò il gruppo e l'ideale sarebbe che tu stessi nel mezzo, se non ti spiace.»

Emmy annuì, acconsentendo silenziosamente.

«Sei proprio una ragazza coraggiosa» disse Alice, scambiando il silenzio di Emmy per timidezza. Le strinse la spalla e poi tornò in cima alla carrozza.

Scesi dal treno, non fu per niente facile radunare i tre bambini e convincerli a restare dove Emmy poteva vederli. Poi tutto il gruppo si mise in fila, un'adetta contò le teste e riscontrò i nomi con la sua lista. I bagagli erano stati caricati su un camion in modo che non dovessero portarseli per i tre isolati che li separavano dal salone dove li avrebbero smistati. *E così, pensò Emmy, i piccoli londinesi si mettono in marcia come soldatini diretti al fronte o prigionieri diretti alle celle.*

«Devo andare in bagno» bisbigliò Julia, stringendo la mano di Emmy.

«Ci sei appena andata, a Oxford.»

«È passato un sacco di tempo.»

«Pensa a qualcos'altro. Appena arriviamo, ti cerco un bagno.»

«Non riesco a pensare a qualcos'altro!»

«Sì che ci riesci.»

I tre bambini, che erano davanti a loro, si fermarono a guardare un uccello morto sul marciapiede. «Andiamo» disse Emmy.

«Julia, ti sfido a toccarlo» disse uno di loro.

«E io ti sfido a mangiarlo» ribatté Julia, che stringeva la mano di Emmy sempre più forte.

Emmy spinse la minuscola carcassa con il piede, la buttò nel canaletto di scolo. «Dopo potete sfidarvi finché volete. Adesso camminate.»

Proseguirono passando davanti a negozi, caffè e altre attività. Per certi aspetti, la cittadina somigliava a Brighton. Le strade erano strette, c'erano pochi taxi e nessun autobus rosso a due piani. Però mancava la fragranza del mare, nessuno vendeva dolcetti e coni gelato sul marciapiede. E a Brighton la gente non sembrava aver notato il loro arrivo o essersi turbata per la loro partenza. Lì invece tutti si fermavano a guardare la fila di bambini: il barbiere che spazzava la soglia del suo negozio, il fruttivendolo in piedi accanto alle cassette di rape, le donne in abiti semplici che andavano a fare le commissioni

pomeridiane.

Due giovani madri che spingevano la carrozzina sul marciapiede si spostarono in modo che il gruppo potesse restare unito. Emmy sentì una delle due sussurrare all'altra: «Sono i bambini di Londra. Poverini!»

E l'altra rispondero: «Ti immagini, mandare via i nostri figli in questo modo?»

«O prenderli in casa, senza sapere nulla di loro?»

«Neanche noi sappiamo nulla di voi» sussurrò Emmy mentre passavano.

Non le sentì dire altro né si voltò a guardarle.

Comunque non impiegarono molto per arrivare al municipio. Ai due lati della via erano parcheggiate file di auto. Fuori, sui gradini, c'erano alcuni adulti, soprattutto donne, a guardare i bambini entrare.

«Benvenuti a Moreton-in-Marsh» disse una di loro, ma il tono lasciava pensare che la loro presenza la innervosisse. I piccoli sfollati erano la prova che ormai la situazione era cambiata irrimediabilmente. La guerra non era più una messinscena, come l'aveva definita qualcuno tempo addietro. Era reale. E i bambini di Londra erano lì a dimostrarlo.

Li condussero in un salone pieno di tavoli, sedie pieghevoli e gruppetti di gente che chiacchierava. Arrivarono le valigie: due uomini le stavano scaricando e mettendo in fila contro la parete in fondo come le pedine di un domino. A un tavolo sedevano gli addetti agli alloggiamenti con i documenti necessari. Su un altro erano appoggiati bicchieri d'acqua, biscotti secchi e meringhe. I bambini affidati a Emmy si precipitarono verso il cibo e lei li lasciò andare. Aveva fatto quello che le era stato chiesto: portarli fin lì senza che si perdessero.

Si guardò attorno alla ricerca di un cartello che indicasse la toilette e appena lo vide si diresse da quella parte, con Julia per mano.

«Dovete stare con il vostro gruppo» le disse una donna con una fascia sul braccio.

«Mia sorella ha bisogno di andare in bagno» disse Emmy, senza fermarsi.

«Che ci fanno là quelle persone?» le chiese Julia, mentre percorrevano il corridoio che portava a una delle porte con scritto WC.

«Sono venuti per noi.» Emmy aprì la porta.

«Ma perché ci guardano in quel modo?»

«Non hanno mai visto dei bambini londinesi, quindi per loro siamo come principesse. Ecco perché.»

Julia fu soddisfatta della risposta. Lasciò la mano di sua sorella.

Quando tornarono nel salone, Julia disse che aveva fame. Si diressero al tavolo del cibo ed Emmy non poté fare a meno di notare come le guardavano i presenti, per controllare se avessero un atteggiamento rispettoso nei confronti

dei loro ospiti. Per un folle istante pensò di chinarsi a leccare tutte le meringhe.

«Prendine soltanto una» sussurrò a Julia, «finché non siamo sicure che tutti abbiano mangiato qualcosa.»

«Lo so che bisogna lasciarne anche per gli altri» borbottò Julia, corruciata e infastidita.

Una donna si avvicinò a un microfono e picchiettò con il dito, provocando un forte rimbombo seguito da un breve stridore. «Bene» cominciò. «Se tutti i bambini si mettono qui dietro di me, possiamo cominciare. Chi è venuto a prendere gli sfollati si sposti alla mia sinistra, in modo che tutto si svolga con ordine. Ottimo.»

Tutti stavano facendo come aveva detto la donna.

Mentre la folla degli adulti si portava di fronte ai bambini, Emmy notò che l'espressione dei loro visi non era diversa da quella che aveva visto alcune ore prima, nel cortile della scuola. Sul volto della gente di campagna si leggeva la stessa apprensione mista a speranza. Come i genitori londinesi, volevano credere che senza dubbio quella fosse la soluzione giusta; grazie allo sfollamento, la nazione avrebbe potuto dare battaglia ma proteggere gli innocenti. C'era chi aveva consegnato un figlio amato alle cure di un estraneo e chi aveva accolto l'amato figlio di qualcun altro, mai incontrato prima. La guerra imponeva che nessuno fosse più estraneo in Inghilterra.

Soltanto quando gli abitanti del paese cominciarono a scegliere i bambini che si sarebbero portati a casa Emmy si accorse della differenza tra i due gruppi. I genitori della scuola non avevano avuto scelta: né su quale autobus far salire i figli e dove mandarli, né a quale famiglia affidarli. Quella gente, invece, esaminava gli sfollati come se stesse scegliendo l'oca per il pranzo di Natale.

I genitori affidatari, come li aveva chiamati la donna al microfono, erano invitati a parlare con i bambini, in modo da «conoscersi a vicenda».

Mentre gli adulti cominciarono ad andare verso di loro, Julia afferrò la mano di Emmy. Aveva le ditine appiccicose di meringa.

Una coppia si avvicinò alle sorelle. Erano più anziani della mamma, ma più giovani di quanto sarebbe stata la nonna. La donna profumava di cera per i mobili e l'uomo aveva un neo gigantesco sulla guancia, che sembrava fatto di roastbeef.

Dissero di chiamarsi signor e signora Trimble e si dichiararono molto contenti di conoscerle. Chiesero i loro nomi.

«Mi chiamo Emmeline Downtree e lei è mia sorella Julia» disse Emmy. Julia sgranò gli occhi ma tenne la bocca chiusa.

La donna si chinò e le accarezzò i capelli biondissimi. «Sei proprio bella

come un cherubino.»

Julia guardò Emmy, che lesse la domanda nei suoi occhi: «Cos'è un cherubino?»

«Ringrazia la signora» le sussurrò Emmy.

Julia ubbidì.

La donna guardò il cartellino di Julia e si corrucciò, impietosita. «Vedo che hai soltanto la mamma, è vero? Cos'è successo al tuo papà?»

«È in India» disse Julia. «Sta girando un film sui tesori dei sette principi perduti.»

«Cosa sarebbe?» domandò l'uomo.

Julia, orgogliosa, ripeté la risposta che aveva già dato.

I signori Trimble, evidentemente sorpresi, si rivolsero allora a Emmy.

«Che cosa sta facendo in India vostro padre?» le chiese la donna.

Dopo una mattinata a non capire nulla di quello che stava succedendole, sentir domandare qualcosa di cui sapeva tutto sciolse la lingua a Julia. «Neville non è suo padre» disse, senza il minimo imbarazzo. «È soltanto mio padre. Ma lo chiamo Neville. Non sappiamo chi sia il padre di Emmy.»

La coppia guardò Emmy, scandalizzata. A lei non fece né caldo né freddo. Magari, se nessuno la voleva, lei e Julia sarebbero state rimesse su un treno per Londra. Ci vollero diversi, lunghi secondi prima che i Trimble si riprendessero.

«Tu non sei un po' troppo grande per sfollare in campagna?» le disse infine il signor Trimble.

Emmy scoppiò a ridere, non riuscì a trattenersi. Erano cinque giorni che cercava di convincere tutti quanti che era troppo grande e nessuno l'aveva ascoltata. Invece in quello strano paesino, davanti a una coppia chiaramente sconvolta dalle circostanze in cui era stata generata, quell'uomo aveva espresso, senza alcun suggerimento da parte sua, il concetto che avrebbe disperatamente voluto sentir esprimere da tutti gli altri.

«Per carità!» mormorò la donna. Il pessimo tempismo della risata di Emmy non fece che rafforzare l'impressione della signora Trimble che Emmy non fosse una figlia adottiva ideale.

«Non posso che essere d'accordo» disse Emmy, mettendo un freno all'ilarità. «Credetemi, preferirei proprio essere a casa che stare qui a parlare con voi.»

Altri secondi di silenzio.

«Bene, allora prendiamo soltanto la piccola Julia. Ti va bene, Howard?»

«No» disse Emmy, senza dare al signor Trimble il tempo di rispondere.

«Come?» fece la donna.

«Ho detto di no.»

Alice, che era nei paraggi, si avvicinò alle sorelle con un'espressione ansiosa. «Se possibile, cerchiamo di non separare i fratelli» disse, guardando prima Emmy e poi la coppia.

«Noi possiamo prendere soltanto la più piccola» ribadì l'uomo.

«Allora andate a cercarvi qualcun altro» disse Emmy. «Julia resta con me.»

Alice le lanciò un'occhiata di ammonimento, che Emmy capì al volo. Il messaggio che voleva comunicarle era all'incirca: «Non puoi sforzarti di essere carina?»

«Andiamo, Margaret.» L'uomo appoggiò una mano sulla schiena della moglie per allontanarla dalle sorelle.

«Ma, Howard, io voglio la piccolina» protestò lei.

Howard Trimble ignorò sua moglie, ma si rivolse a Emmy. «Un consiglio da amico» le disse, con falsa cortesia. «Con questo atteggiamento non andrai da nessuna parte. Pensa al bene di tua sorella.»

«È quello che sto facendo» ribatté Emmy, con lo stesso tono. «Perciò lei resta con me.»

Lo scambio di battute aveva attirato l'attenzione di altri. Mentre Howard e Margaret Trimble si allontanavano, Emmy notò che attorno a loro tutti si erano zittiti. E la fissavano.

Alice le parlò all'orecchio. «Capisco che non sia contenta di trovarti qui, Emmeline, ma ti prego di fare uno sforzo per essere gentile, altrimenti ho paura che nessuno ti vorrà.»

«Non me ne importa, se non mi vogliono. Che diritto hanno queste persone di guardarci dall'alto in basso e decidere chi vogliono portarsi a casa? Dovremmo essere noi a scegliere loro.»

Alice le fece segno di non alzare la voce.

Adesso la guardavano tutti. In men che non si dica, lei e Julia sarebbero state sul treno del ritorno, ne era certa. «Non ho intenzione di stare zitta. Non permetterò che io e mia sorella siamo scambiate come schiave. È umiliante.»

«Non esageriamo, Emmeline. Mi sento di dire che qui ci sono soltanto brave persone.»

«E noi, che siamo state costrette a lasciare casa nostra? Noi non siamo brave persone? Ci meritiamo forse di essere esaminate e scelte come i meloni sulle bancarelle del mercato?»

Nel salone nessuno fiataava, si sentiva soltanto la voce di Emmy.

Howard Trimble, a qualche passo di distanza, scuoteva la testa. Non lo sorprende affatto quello sfogo. Cosa ci si poteva aspettare da una come Emmy, una ragazzaccia, figlia illegittima di chissà chi?

Per un lungo momento ci furono soltanto silenzio e occhi spalancati.

Poi Emmy vide un movimento con la coda dell'occhio, seguito da una voce.

«Hai assolutamente ragione, mia cara.»

Si voltò. La donna che aveva parlato era più anziana dei Trimble. Aveva i capelli argentati, ancora screziati di marrone scuro, legati in una treccia che le scendeva sulla spalla fin sotto il seno sinistro. Era alta e snella; il viso era rugoso, ma in un modo gradevole, come se un giorno avesse sorriso e non avesse più smesso. Portava una camicia bluette e una gonna di tessuto spigato con una macchia sull'orlo che faceva pensare che avesse appena finito di lavorare in giardino. Gli occhiali erano un po' sghembi, come se ci si fosse seduta sopra e non li avesse raddrizzati bene.

«Ti chiedo scusa per la nostra mancanza di riguardo» disse la donna.

Nel suo tono non c'era ombra di sarcasmo o paternalismo, eppure Emmy non rispose.

«Di nuovo scusa» proseguì. «Mi chiamo Charlotte Havelock. Sarei onorata di accogliere te e tua sorella Julia a Thistle House in questo periodo di difficoltà. Ho una bella stanza per voi due e un giardino per giocare e leggere. Prometto che vi tratterò con tutto il rispetto che meritate. Sempre che siate d'accordo.»

Nel salone tornò a calare il silenzio. Emmy sentì che Julia le tirava la gonna. La guardò.

«Mi piace» sussurrò.

La donna sorrise.

C'era un silenzio da biblioteca e tutti continuavano a guardare Emmy. Alice annuì, un gesto muto e disperato. Sperava che qualcuno si prendesse Emmy, perché le avrebbe facilitato il lavoro. Non c'era modo di tornare a Londra, Emmy lesse anche questo nei suoi occhi. Alice avrebbe dovuto trovare una sistemazione per le bambine, se non a Moreton-in-Marsh, in qualche altro paese. Per tornare a Londra non sarebbe bastato rifiutare l'invito di Charlotte Havelock.

Eppure ci sarebbe tornata.

In un modo o nell'altro, ci sarebbe tornata. Era soltanto questione di tempo.

«Va bene» disse.

Charlotte Havelock le porse la mano e, dopo un istante di esitazione, lei la strinse. Aveva la mano calda e la stretta decisa.

«Vogliamo compilare i documenti, allora?» Lasciò la mano di Emmy e Alice, ancora allibita, le accompagnò al tavolo per completare la pratica. Passarono diversi secondi prima che il brusio della conversazione riprendesse.

Charlotte compilò il modulo con i suoi contatti, in modo che alla madre delle due sorelle fosse comunicato dove alloggiavano. Mentre scriveva, Emmy sbirciò sopra la sua spalla. La casa, Thistle House, si trovava a Stow-on-the-Wold, un paese che non aveva mai sentito nominare.

Charlotte posò la penna e si rivolse alle sorelle.
«Andiamo a casa, allora.»

10



La strada tra Moreton-in-Marsh e Stow-on-the-Wold era stretta ma diritta e fiancheggiava muretti di sassi, pecore al pascolo, campi di fieno e cottages di pietra giallognola. Londra e tutto quello che Emmy si era lasciata alle spalle sembravano lontanissimi. Era come aver viaggiato indietro nel tempo o essere arrivate in un mondo completamente diverso. Non c'erano sacchi di sabbia, non c'erano cartelli che indicavano i rifugi antiaerei né palloni di sbarramento nel cielo infinito. Emmy si domandò perfino se in quella vasta campagna la gente sapesse che c'era una guerra.

Lei e Julia erano sedute davanti con Charlotte, su un catorcio blu che sputacchiava come una locomotiva a vapore. I due paesi distavano sette chilometri, ma dato che Charlotte abitava ai margini di Stow, diventavano quasi otto.

Lungo il tragitto Charlotte colmò il silenzio raccontando alle sorelle di sé e permettendo così a Emmy di guardarsi attorno e memorizzare la strada che stavano percorrendo in modo da essere in grado, in caso di necessità, di tornare a Londra per conto suo.

Charlotte aveva sessantasei anni, era una maestra in pensione ed era vedova da cinque anni. Purtroppo lei e suo marito Oliver non avevano avuto figli, però aveva una sorella minore, Rose, con una disabilità che per molti versi la rendeva infantile, dunque Charlotte aveva l'impressione di fare da madre almeno a lei.

Oliver aveva un negozio di ferramenta in paese, che era stato di suo nonno e poi di suo padre prima di lui. Era molto abile e gli piaceva fare lavori in casa. Grazie a lui, avevano avuto il gabinetto interno prima di tutti i loro conoscenti. La vecchia casa era sempre stata proprietà della famiglia di Oliver e aveva un bellissimo nome: Thistle House. Nei Cotswolds, molte case avevano un nome.

«Cosa sono i Cotswolds?» chiese Julia.

Charlotte Havelock sorrise. «Sono tutto quello che vedi fuori del finestrino. Per parecchi chilometri. Un centinaio, a dire il vero. Pensa all'Inghilterra come a un enorme libro. I Cotswolds sono un capitolo nel mezzo, dove non

dà fastidio a nessuno, pieno di pietra calcarea e di tantissime pecore.»

«Ma non sono qualcosa di concreto? Voglio vedere di cosa si tratta.»

«Capisco cosa intendi. Anche a me piacerebbe comprendere meglio, ma il punto è questo: tutti sono d'accordo che *wold* significhi collina, ma nessuno ha saputo dire con certezza cosa significhi *cots*.»

«Non è difficile» disse Julia. «*Cots* sono le culle dei bambini.»

«Vero» confermò Charlotte con un sorriso ancora più ampio. «Hai proprio ragione, Julia.»

Poi Charlotte raccontò alle sorelle di essere nata in Cornovaglia, sulla costa, e di aver conosciuto Oliver al matrimonio di suo fratello, a Bristol, nel 1893. Si erano innamorati e si erano sposati un anno dopo, così lei si era trasferita a Thistle House. Da allora era sempre stata casa sua. Lei e suo marito avevano accolto Rose diciotto anni prima, quando la madre di Charlotte era morta.

«Anche se non sono nata in questa regione, mi sembra di esserci sempre stata. È un posto molto accogliente, anche con i forestieri.»

Con quelle parole voleva farle sentire benvenute, ma Emmy non voleva immaginare di trovarsi bene lì, nemmeno per un periodo breve. Eppure sentiva il delicato abbraccio del mondo apparentemente pacifico di Charlotte, dove tutto sembrava ricoperto di burro.

«Non ho mai visto tante case e costruzioni tutte della stessa pietra gialla» disse.

«È la pietra dei Cotswolds. Ci troviamo sopra un'enorme strato di calcare. Lo usano per costruire da secoli. Dopo qualche decennio di esposizione alle intemperie, diventa di un bel color miele. Ed è una fortuna. Immaginatevi se diventasse rosa!»

«A me piace il rosa» osservò Julia.

«È un bel colore per i fiori, ma non per le case» disse Charlotte.

«In effetti... è bello qui» disse Emmy, incapace di rimanere distaccata davanti a quel nuovo ambiente.

Charlotte annuì. «Lo penso anch'io. So che non è casa vostra e vorrei tanto che non fossimo in guerra, ma vorrei anche che qui vi sentiate a casa, per tutto il tempo in cui dovrete rimanere.»

Le sue parole portavano tutto il peso di quello che avrebbe potuto succedere. Nessuno sapeva quanto sarebbe durata la guerra né fino a quando l'Inghilterra sarebbe riuscita a difendersi. Ma era il loro primo giorno da sfollate ed Emmy si rifiutava di vedere la situazione in modo così negativo.

«Sono sicura che non rimarremo molto a lungo» disse.

«Spero che tu abbia ragione, davvero.»

Per qualche istante restarono in silenzio.

Quando Charlotte riprese a parlare, era più allegra. «Allora, ditemi: volete

chiamarmi signora Havelock o zia Charlotte?»

«Zia Charlotte» rispose Julia.

Ma quella donna, per quanto gentile, non era una zia. «Io preferisco signora Havelock» disse Emmy.

Charlotte la osservò per qualche secondo, distogliendo lo sguardo dalla strada. «Sai, Emmeline, ormai sei praticamente adulta. Perché non mi chiami soltanto Charlotte?»

«Mi sta bene.»

«Ottimo, allora la faccenda è sistemata. E intanto siamo arrivati a Stow.»

Entrarono in un paesino che sembrava Moreton cinquant'anni prima. Negozi e uffici in pietra dei Cotswolds fiancheggiavano su entrambi i lati la strada che portava nel centro; alcuni edifici avevano il tetto di paglia, altri di tegole. Passarono il municipio, un pub, una drogheria, una banca, un macellaio, un dentista. Sembrava che ci fosse tutto quello che serviva a una cittadina per sopravvivere senza alcuna interazione con l'esterno.

«Quella è la ferramenta» disse Charlotte, indicando un edificio marrone con un'insegna rossa a scritte nere. «Adesso si chiama Browne and Sons Hardware. Prima invece si chiamava Havelock Hardware. Abbiamo venduto il negozio quando Oliver ha voluto ritirarsi. Il sabato pomeriggio, prima che arrivasse Rose, prendevamo sempre il tè insieme. Lo portavo nel cestino della mia bicicletta. Di là c'è la stazione ferroviaria, così se vostra madre vuole venire a trovarvi, può venire direttamente qui. E quella è la mia chiesa.» Charlotte accennò a una costruzione che sembrava un castello, con un portone blu chiaro e un campanile che si slanciava oltre le cime degli alberi. «Per di là si va alla scuola primaria. La secondaria è un po' più indietro. Vi porto a vederle, se volete.»

«Non importa» disse Emmy, più educatamente possibile. Non vedeva l'utilità di farsi accompagnare alla scuola. Era giugno. Mancavano tre mesi all'inizio dell'anno scolastico.

Poi si trovarono di nuovo in campagna, su un viottolo stretto e fiancheggiato dagli alberi.

«Questa è la strada per Maugersbury» spiegò Charlotte. «Hanno tolto tutti i cartelli, per via della guerra, ma qui lo sanno tutti che questa strada porta a Maugersbury. Io e Rose abitiamo sul limitare tra i due paesi. Maugersbury è piccolissimo, una manciata di case, qualche fattoria e la villa padronale. Ma ditemi qualcosa di voi. Che cosa vi piace fare, quando non dovete andare a scuola?»

Emmy fece un cenno a Julia, perché rispondesse lei per prima. «Mi piace andare al parco e giocare con le mie bambole di carta e mi piacciono la gatta di Thea e i suoi gattini e poi mi piace andare a casa della mia amica Sybil

perché ha tanti giocattoli. E un servizio da tè tutto suo.»

«Che bello.» Charlotte era raggiante. «Il mio giardino sembra un pochino un parco. Ho tanti alberi da frutto e uno stagno, un orto e le galline. Lo sai che ho ancora il servizio da tè con cui giocavo quando ero piccola? Dovrò tirarlo fuori per te.»

«Ce l'hai un pony?» chiese Julia, entusiasta come quando erano nati i gattini di Thea.

«Non ce l'ho, ma la mia vicina ha due capre. Edgar e Clementine. E l'altra vicina ha un cavallino piccolissimo che si chiama Jingles.»

Julia si voltò di scatto verso Emmy, con un fre mito d'impazienza e un luccichio negli occhi che voleva dire: «Te l'avevo detto!»

«E tu, Emmeline? Cosa ti piace fare?»

«Emmy disegna spose» disse Julia, senza dare a sua sorella il tempo di rispondere.

«Spose?»

«I loro abiti. Ne ha disegnati un bel po'. Alcuni li ha dati a me. Li tengo dentro il mio libro. Vuoi vedere?»

«Magari quando non sto guidando.» Charlotte lanciò un'occhiata a Emmy, sperando in una spiegazione più dettagliata.

«Mi piace disegnare abiti da sposa, perché spero... cioè, ho intenzione di diventare stilista. Lavoravo in un negozio di abiti da sposa. Fino a ieri.»

«Peccato che tu abbia dovuto smettere.»

La solidarietà di Charlotte era autentica e sentita, tanto che Emmy non seppe come reagire.

«I suoi abiti sono davvero belli» continuò Julia ed Emmy le fu riconoscente per l'intrusione. «Li tiene nella scatola delle spose. A me piace guardarli e lei mi lascia fare, per tutto il tempo che voglio, però dev'esserci anche lei. Non posso tirarli fuori quando non è a casa.»

«Mi piacerebbe proprio vederli» disse Charlotte. «Sempre che a Emmeline non dispiaccia.»

«No, figurati» disse Emmy. L'interesse di Charlotte, quasi materno, era stranamente gradevole.

«Se vuoi, ti faccio vedere il mio abito da sposa» le disse Charlotte, con un ampio sorriso. «Aiuto! Non puoi immaginare che cosa si usava ai tempi in cui mi sono sposata! Ti va di vederlo, Emmeline?»

Emmy annuì e cedette al sorriso che le incurvò la bocca. Ma non riusciva a spicciare parola.

Charlotte se ne accorse e ne dedusse che c'era bisogno di spostare il discorso su un argomento meno personale.

«Tra poco saremo arrivate a Thistle House» disse. «Devo avvisarvi che mia

sorella Rose è molto buona, ma è una dimenticonona ed è un po' lenta. Ha soltanto un anno meno di me, ma vi chiedo il favore di pensare che abbia cinque anni, se non vi dispiace.»

«Perché pensa di avere cinque anni?» chiese Julia, sinceramente preoccupata.

«Non è che lo pensi. Ma fa fatica a ragionare come un'adulta. Ha avuto un incidente, tanto tempo fa. È stato un incidente grave e pensavamo che sarebbe morta. Alla fine si è ripresa, ma era cambiata. Quando si è svegliata, era come se fosse tornata bambina ed è rimasta così.»

«Quanti anni aveva, quando è successo?» Il senso di solidarietà di Emmy si risvegliò perché, avendo anche lei una sorella, le sembrava di capire.

«Tredici. È passato tantissimo tempo.»

«Mi dispiace.» Emmy non sapeva che altro dire.

«Non fa niente. Io e i miei genitori abbiamo imparato a voler bene alla nuova Rose. Non è stato troppo difficile.» Charlotte fece una risatina nervosa, come se in realtà l'incidente fosse ancora un ricordo fresco. «È bastato lasciar andare la vecchia Rose. Eccoci arrivati.»

Imboccarono un vialetto di ghiaia largo appena quanto la macchina. Dopo una leggera curva, si arrivava a una casa costruita con la solita pietra gialla, e le parti in legno dipinte di verde bosco. Le rose rampicanti si contendevano il cancelletto e l'edera si inerpicava sui muri laterali. Gli abbaini del secondo piano sfoggiavano fioriere di gerani bianchi e rosa. Un ovale di ottone inchiodato alla cornice di pietra della porta d'ingresso diceva: THISTLE HOUSE. Era una casa talmente affascinante, talmente fiabesca, che per istinto Emmy infilò la mano in tasca per toccare il biglietto del treno e la chiave del Primrose Bridal nascosta sotto. Dovette ricordare a se stessa che quella mattina si era svegliata a Londra. Anche Julia era rapita. Nel loro angolino di mondo non c'erano case come quella, e il loro angolino di mondo era l'unico che conoscevano. Julia stringeva al petto il suo libro di fiabe, gli occhi spalancati dalla meraviglia e dai dubbi.

Scesero dalla macchina.

Charlotte, portando la valigia di Julia, si avvicinò alla porta d'ingresso, percorrendo il camminamento di beole, e la spalancò. «Emmeline e Julia, benvenute a Thistle House. Fate come se foste a casa vostra.»

Dall'ingresso angusto si arrivava in un salotto e alle scale, proprio di fronte; a sinistra c'erano cucina, dispensa e gabinetto, mentre a destra c'erano la sala da pranzo e il soggiorno. In assenza di Charlotte, era andata a tenere compagnia a Rose la signora Tindley, una conoscente che abitava poco lontano. Diede il benvenuto alle sorelle e poi uscì dalla porta sul retro per tornare a casa propria.

Rose somigliava molto a Charlotte; aveva lo stesso naso e lo stesso mento, gli stessi occhi e perfino la stessa lunga treccia argentata. Le loro voci avevano lo stesso tono e lo stesso timbro. Quella somiglianza sembrava accentuare le differenze tra Emmy e Julia. Julia aveva preso da Neville la pelle chiara, gli occhi azzurri e i capelli biondi. Invece i capelli castani di Emmy erano anche più scuri di quelli di sua madre, e gli occhi pure.

Charlotte condusse le sorelle al tavolo dove Rose sedeva, circondata da una montagna di riviste. «Rose, loro sono le ragazze di Londra di cui ti ho parlato. Lei è Emmeline e lei è Julia.»

Rose ammiccò pigramente. «Dormono nella mia stanza?» disse alla fine, accigliata.

«No, in quella degli ospiti. Ti ricordi?»

Rose studiò le due sorelle per un altro, lungo momento. «Gli asciugamani verdi sono miei. Ma ve li presto.» E tornò a chinarsi sulla rivista che stava leggendo.

«Che ne dite se vi mostro la vostra stanza e poi prendiamo un bel tè in giardino?»

Tornarono verso l'ingresso e salirono la scala che portava al piano di sopra. La stanza degli ospiti era decorata in giallo e alle finestre degli abbaini c'erano mantovane di pizzo, oltre alle solite tende oscuranti. *Allora dopotutto sapevano che c'è la guerra*, pensò Emmy. C'erano due letti a baldacchino, l'uno accanto all'altro, con trapunte floreali e una balza arricciata. A entrambi era abbinato un comodino. Di fronte ai letti, sull'altro lato della porta, c'era un armadio alto, dipinto di bianco e decorato con dei girasoli. Una delle pareti era occupata da una grande cassetiera dipinta di bianco con i pomelli di vetro giallo e l'altra da una scrivania con una lampada a braccio. Accanto alla scrivania c'era un tavolo coperto da un merletto. Era la stanza più bella che Emmy avesse mai visto.

«Ho svuotato tutta la cassetiera, tranne l'ultimo cassetto» disse Charlotte. «E più di metà dell'armadio. E vi ho messo dei fogli nella scrivania, così potete scrivere alla mamma o alle amiche ogni volta che volete. Ho annotato il mio indirizzo su un foglietto, così potete far sapere a tutti che siete qui.»

«Grazie» mormorò Emmy, perché al momento non riusciva a dire altro.

Seguì un lungo silenzio durante il quale le sorelle osservarono la stanza che sarebbe diventata loro.

«Volete sistemarvi e disfare i bagagli? Oppure volete farlo dopo e uscire in giardino per il tè?» chiese Charlotte.

Julia trovò la voce per rispondere. «Possiamo vedere le galline?»

Charlotte rise. «Ma certo! Andiamo.»

Si voltò per scendere, con Julia alle calcagna, che le prese la mano appena

uscita dalla porta.

Vedendo Julia che prendeva la mano di Charlotte con tanta naturalezza, Emmy rimase interdetta, ma soltanto per un istante.

Anche meno, a dire il vero.

Perché capì subito che la situazione era perfetta. Per Julia.

Avrebbe scritto quella sera stessa alla signora Crofton per darle il suo nuovo indirizzo. E quando la signora Crofton l'avesse avvisata che suo cugino era tornato a Londra, se la sarebbe svignata lasciando Julia senza alcuna remora. Lì Julia sarebbe stata felice. Ed Emmy sarebbe stata felice di tornare a Londra e riprendere la sua vita. Insomma, sarebbero stati tutti contenti.

Si avviò per raggiungere la sorella.

11



Con le tazze del tè in mano, Charlotte ed Emmy si accomodarono sulle sedie da giardino all'ombra di un altissimo pioppo, mentre Julia scorrazzava. Rose la seguiva ovunque con malcelato interesse. Il piccolo patio su cui stavano prendendo il tè, pavimentato con la solita pietra dei Cotswolds, era circondato su tre lati da aiuole, un orto piuttosto ampio, alberi da frutto, un pollaio e, oltre il perimetro del terreno di Charlotte, da uno stagno melmoso che finiva in un canneto e in un orizzonte di cielo azzurro perlato.

«Non mi devo preoccupare che Julia si avvicini troppo allo stagno, vero?» chiese Emmy mentre sua sorella rincorreva una coppia di anatre dirette verso l'acqua.

«Vicino a riva non è profondo. Oppure pensi che ci si butterà a capofitto?» rispose Charlotte. «No, sono sicura che non c'è da preoccuparsi. E se si avvicina troppo, ci pensa Rose a ripescarla.»

«Sì?»

«Forse non perché è in grado di valutare il pericolo. Ma sa che non voglio scarpe infangate in casa.»

Emmy bevve un sorso di tè e si mise comoda.

«Ti sei sempre sentita responsabile per tua sorella, vero?» le disse Charlotte, ma intanto guardava Julia, in fondo al giardino.

Emmy non sapeva cosa rispondere. Le sembrò di cogliere una nota di ammirazione nel tono di Charlotte, o forse di solidarietà, dato che anche lei si era accollata la responsabilità di sua sorella, che era decisamente più gravosa. «Direi di sì. Non che abbia avuto scelta. Nostra madre non è... Non è come la maggior parte delle madri. Lei è...» Le mancò la voce. Non riusciva a trovare una parola per descrivere sua madre.

«È malata?»

Emmy scosse la testa e si lasciò sfuggire una risatina. «No, non è malata. È... Aveva soltanto sedici anni quando ha avuto me. Non è mai stata sposata e io e Julia abbiamo due padri diversi. Sua madre – mia nonna – era dura con lei. Non andavano molto d'accordo. Secondo me mia nonna non le ha mai perdonato di essere rimasta incinta, nessuna delle due volte.»

«Però bisogna essere in due per fare un bambino» disse Charlotte, con garbo, versandosi dell'altro tè dalla teiera appoggiata su un tavolino in mezzo a loro. Lo offrì anche a Emmy, che le porse la tazza senza parlare.

Il tono delicato ma esplicito di Charlotte l'aveva sorpresa. Ogni tanto la mamma le aveva parlato degli uomini, soprattutto per dirle di non fidarsi di quelli che le facevano i complimenti per il suo aspetto. Ma non le parlava mai di sesso. Tutto quello che sapeva, su come nascevano i bambini, l'aveva imparato dalle compagne di scuola, dai loro discorsi sussurrati e punteggiati di risatine acute.

«Nessuno dei due padri ha provveduto a tua madre?» proseguì Charlotte, dato che Emmy non fiatava.

«Be'. Neville, il padre di Julia, faceva il padre quando gli tornava comodo e quando non aveva di meglio da fare. E con i soldi era un disastro, se alludevi a questo aspetto. Quando ne aveva, li spendeva tutti in una volta. Era un attore. Quasi sempre disoccupato.»

«Era?»

Emmy guardò Julia correre lungo la riva dello stagno. «È morto in un incidente d'auto a Dublino, non molto tempo fa.»

«Mi dispiace molto.»

Emmy tornò a guardare Charlotte. «Julia non sa che è morto. Crede che sia ancora in India. La mamma si è sempre inventata un mucchio di storie su dove si trovava quando spariva, così Julia pensa che sia in India. Sarà un anno che non lo vede.»

Charlotte annuì, pensierosa. «E Julia non chiede mai di lui?»

«Qualche volta. Capita che passino settimane senza che ne parli e poi vede qualcosa che glielo ricorda e domanda quando tornerà.»

«Strano che lo chiami per nome, no?»

Emmy scrollò le spalle. «Era lui che preferiva così. E per Julia non faceva differenza. Neville le piaceva perché le portava giocattoli ogni tanto e non faceva nessuna delle cose che ai bambini non piacciono dei genitori, come pretendere che ubbidiscano o far mangiare la verdura e riordinare la stanza.»

«Allora secondo te non ha diritto di sapere che è morto?»

«È mia madre a pensarla così. Ha scoperto che era morto il giorno in cui è arrivato l'avviso di sfollamento. Secondo lei sarebbe stato troppo per Julia, tutto insieme. Mi ha fatto promettere che non gliel'avrei detto, quindi non l'ho fatto.»

In lontananza Rose si inginocchiò e Julia la imitò. Rose voleva mostrarle qualcosa nell'acqua.

«Probabilmente una tartaruga» disse Charlotte, come se le avesse letto nel pensiero. «Ce ne sono diverse che preferiscono il nostro lato dello stagno.»

Emmy vide Julia affondare la mano nell'acqua, squittire di gioia e ritirarla.

«E tuo padre, se posso chiedere?»

Emmy esitò. «Puoi chiedere, ma non ho molto da dire su di lui. Non so chi sia. La mamma mi ha sempre detto che non ci devo pensare.»

Charlotte si accigliò. «Dunque non ne è stata innamorata?»

Di nuovo, Emmy fece spallucce. «Credo di no. Non so. Pare che l'abbia incontrato a una festa. E che avesse bevuto troppo.»

«Così giovane?»

«Capita.»

«E nessuno ha fatto in modo che il ragazzo si prendesse le sue responsabilità?»

Emmy aveva sempre immaginato che a quella festa, che aveva cambiato il corso della sua vita, sua madre avesse incontrato un uomo più adulto, non un adolescente come lei. Ma soltanto in quel momento, seduta con Charlotte a parlare della cosa di cui sua madre e sua nonna non parlavano mai, si rese conto all'improvviso che, se suo padre era più grande di sua madre, significava che aveva approfittato di una minorenni, ed era un reato. Se sua madre ne avesse fatto il nome, sarebbe stato arrestato. Era irritante non esserci arrivata prima.

Guardò Charlotte con un'espressione che tradiva che le era venuto in mente qualcosa cui non aveva mai pensato.

Infatti Charlotte le domandò: «Cosa c'è, cara?»

«Niente.» Emmy vuotò la tazza.

Tutto tornava. Nessuno aveva fatto in modo che suo padre si prendesse le sue responsabilità perché sua madre non l'aveva identificato. Ecco il motivo dell'animosità tra la mamma e la nonna. Qualsiasi genitore la cui figlia non ancora sedicenne si ritrovi incinta vuole sapere chi è il padre del bambino. Se sua madre si era rifiutata di rivelarlo, e di certo era andata così, i motivi che le venivano in mente erano soltanto tre: voleva proteggerlo, era in imbarazzo perché non ne conosceva il nome oppure avevano trovato un accordo.

Emmy appoggiò la tazza sul tavolino, in preda alla rabbia per essersi accontentata – per quindici anni – delle vaghe risposte che le erano state date su suo padre.

«Emmeline?»

«Possiamo cambiare discorso?»

Una breve pausa. «Certo.»

In quel momento Julia chiamò sua sorella perché andasse a vedere le tartarughe appena nate. Si alzarono entrambe ed Emmy fu ben contenta di lasciar cadere il discorso. Tuttavia sapeva che ci avrebbe ripensato quella sera, nel letto che non era il suo.

Qualche secondo dopo si trovarono tutte sul ciglio dell'acqua e Julia indicò loro diverse tartarughine che nuotavano vicino a riva, i dorsi corazzati scintillavano. Poco lontano le anatre che Julia aveva inseguito nuotavano verso il centro dello stagno. Una coppia di libellule sfrecciò lambendo la superficie dell'acqua.

Circondata da tanto splendore bucolico, a Emmy riusciva difficile credere che fossero in guerra.

Ma la sua presenza sulla riva di quello stagno nel bel mezzo del nulla dimostrava che era vero.

Quando tornarono in casa, Emmy e Julia salirono di sopra per disfare i bagagli e sistemare i loro vestiti. Dato che era la prima sera, Charlotte le aveva mandate a rilassarsi nella loro stanza mentre lei preparava la cena. L'indomani avrebbero stabilito insieme come dividersi le incombenze domestiche.

Mentre Emmy appendeva uno dei vestiti di Julia, sua sorella le chiese che cosa aveva voluto dire Charlotte.

«Probabilmente si aspetta che facciamo la nostra parte, in casa. Preparare la tavola, sparecchiare, portare fuori la spazzatura... quelle cose lì.»

«Secondo te mi lascerà dar da mangiare alle galline?»

Emmy fece scivolare la gruccia sull'asta dell'armadio. «Sicuramente. Passami il maglione.»

Julia glielo passò e chiuse la valigia. «Non è male come pensavo, questo posto. E la zia Charlotte è simpatica. E la casa ha un bel profumo.»

«Un profumo è buono, non bello. Infila la valigia sotto il letto come ho fatto io, così non è in mezzo ai piedi.»

«Perché non vuoi chiamarla zia Charlotte?» le chiese Julia, spingendo la valigia.

«Sono troppo grande per chiamare zia qualcuno che non è mia zia. Ma tu non lo sei, chiamala pure così.»

Julia si alzò da terra e si sedette pesantemente sul letto. «Che cosa facciamo adesso?»

Emmy chiuse l'anta dell'armadio. «Cosa ti va di fare?»

«Posso guardare le spose?»

«Non adesso.»

«Perché?»

Emmy non aveva una buona motivazione, se non che si sentiva stanca e quella giornata spossante si avvicinava ormai al termine. «Magari dopo. Perché invece non scrivi alla mamma? Puoi raccontarle delle anatre e delle tartarughe.»

«Va bene, ma devi aiutarmi con le parole lunghe.»

Emmy disse che l'avrebbe aiutata con tutte le parole che non sapeva scrivere. Aprì il cassetto della scrivania. Ci trovò tre tipi diversi di carta, varie matite temperate e una penna stilografica. Era entusiasmante avere a disposizione così tanta carta per continuare a disegnare i suoi abiti. Aveva pensato di comprare della carta da disegno con i guadagni del primo mese di lavoro, ma era un altro genere razionato e dunque sempre più difficile da reperire. Disegnare un modello nuovo alla settimana: se lo pose come obiettivo, a partire dal giorno dopo, per avere una motivazione ad andare avanti. Per il momento, comunque, si limitò a prendere due fogli, una matita per Julia e la penna stilografica per sé.

Lasciò a Julia la scrivania mentre lei sedette sul letto con il libro di fiabe sulle gambe, per appoggiarci il foglio. Mentre Julia scriveva del viaggio in treno, dell'uccello morto per strada, della stanza gialla, delle lunghe trecce di Charlotte e Rose e del loro bel giardino, anche Emmy scrisse una lettera.

Cara signora Crofton,

io e mia sorella siamo ospiti di un'anziana signora di nome Charlotte Havelock in un posticino non lontano da Stow-on-the-Wold, nel Gloucestershire. Le sarei molto riconoscente se mi facesse sapere quando suo cugino tornerà a Londra, in modo da poterlo incontrare come anticipato. Continuerò a lavorare ai miei modelli e chiederò alla signora Havelock se ha una macchina da cucire con cui fare pratica mentre sono qui. Le auguro di non correre pericoli e spero di rivederla presto.

*Sua
Emmeline Downtree*

*Thistle House
Maugersbury Road 3
Stow-on-the-Wold
Gloucestershire*

P.S. Mi sono dimenticata di restituirle la chiave della porta sul retro che mi aveva dato.

Charlotte le chiamò per la cena proprio mentre Emmy stava finendo di scrivere gli indirizzi sulle buste. Le portò al piano di sotto per essere spedite la mattina dopo. Per l'occasione, dato che era la prima cena insieme, Charlotte aveva apparecchiato in sala da pranzo. Quando Emmy le chiese come fare a spedire le lettere, Charlotte sembrò contenta che le sorelle avessero passato il tempo in camera loro scrivendo a casa.

«La mamma sarà contenta di avere vostre notizie» disse, mettendo in tavola un vassoio di patate al prezzemolo e indicando loro di scegliersi una sedia. Rose, già seduta, stava piegando e ripiegando il tovagliolo.

«Emmy non ha scritto alla mamma. Soltanto io le ho scritto» annunciò Julia, sedendosi pesantemente.

Charlotte sollevò appena il capo per guardare le due buste che Emmy aveva in mano, senz'altro domandandosi a chi avesse scritto. «Possiamo imbucarle domani. Magari andiamo in paese a piedi. È meno di un chilometro. Quanto basta per sgranchirsi le gambe.»

«Mi servono delle galosce nuove» disse Rose, senza alzare gli occhi dal tovagliolo.

«Quelle che hai vanno benissimo, Rose. Ma ci farà piacere, se vieni anche tu. Emmeline, cara, siediti.»

Emmy scelse la sedia accanto a Julia mentre Charlotte serviva un piatto di prosciutto affettato, che le sorelle non vedevano da Natale.

Quando anche Charlotte si fu seduta, porse una mano a sua sorella e una a Emmy.

«Ringraziamo il Signore perché il vostro viaggio è andato bene e siete arrivate qui.»

Era da parecchio tempo che Emmy e Julia non si trovavano in compagnia di qualcuno che si rivolgeva a Dio con rispetto. Emmy prese la mano di Julia e chinò la testa, sbirciando per vedere se anche lei lo stesse facendo.

La preghiera di Charlotte fu breve e concreta. Ringraziò Dio per le ragazze, gli chiese di proteggere loro e tutti quelli cui volevano bene durante quel periodo di incertezza e disse che gli sarebbero state sempre riconoscenti per i suoi doni generosi. Mentre mangiavano, Julia parlò incessantemente della loro casa di Londra, di quel viaggio a Brighton di tanto tempo prima e di quanto odiava le sirene dell'antiaerea. Emmy le lasciò condurre la conversazione, che a Charlotte e Rose sembrava piacere moltissimo, tanto da farle pensare che alle due anziane sorelle non capitasse spesso di ascoltare le chiacchiere vivaci dei bambini.

Dopo aver lavato i piatti con l'aiuto di Emmy e Julia, si sedettero tutte e quattro in salotto per guardare le foto di famiglia. Scese la notte. Charlotte accese alcune lampade e tirò le tende oscuranti, chiudendo fuori il cielo stellato.

12



Nonostante la bella stanza, quella prima notte a Thistle House Emmy faticò ad addormentarsi. Era andata a letto insieme a Julia, anche se avrebbe potuto restare alzata con Charlotte e Rose, se avesse voluto. Julia si era fatta pensierosa, guardando l'album di famiglia. Sembrava che stesse cominciando a capire soltanto in quel momento che erano state allontanate da Londra perché restarci era pericoloso. Voleva dire che la mamma era in pericolo. Non aveva voluto andare a dormire da sola, in una casa sconosciuta, con quei pensieri gravosi.

Emmy spense la luce e aprì le tende, in modo che la luna, diventata ora nemica dei londinesi, inondasse la stanza con il suo bagliore argenteo e tenesse lontano il buio più cupo.

Si era seduta sul bordo del letto di Julia e le aveva accarezzato la schiena per farla addormentare, ma c'era voluto parecchio prima che si decidesse a chiudere gli occhi e smettesse di farle domande tipo: «Perché la mamma non ha preso il treno con noi? Perché non è qui con noi? E se i tedeschi arrivano a Londra?»

Quando Julia si fu finalmente addormentata, Emmy ebbe a sua volta difficoltà a scacciare i pensieri, soprattutto quello di aver perso il lavoro, dell'opportunità di incontrare il signor Dabney, che non voleva perdere, e la consapevolezza che era stata una scelta di sua madre assumersi tutta la responsabilità di allevarla.

Più ci pensava, più le sembrava di capire tutto quello che prima le era sfuggito.

Che genere di uomo doveva essere suo padre, perché sua madre, sedicenne, acconsentisse a omettere il suo nome sul certificato di nascita di Emmy? Uno che non voleva essere accusato di abuso di minore, ovviamente. E in quale altro modo avrebbe potuto assicurarsi il silenzio di sua madre, se non con i soldi? Doveva essere così che si era mantenuta nei suoi primi anni da ragazza madre. Era stata risarcita. Così aveva potuto permettersi di vivere a Londra con una neonata, invece che stare da sua madre nel Devonshire. *Quanto saranno durati i soldi?* si domandava Emmy. Perché a un certo punto la

mamma aveva conosciuto Neville e si era fatta mettere incinta di nuovo. Ma ormai aveva ventiquattro anni. Dato che lui non era ricco, forse sperava che almeno l'avrebbe sposata. Il guaio, però, era che Neville non aveva un forte senso di responsabilità. Per lui aver messo incinta la fidanzata non era un problema, o quanto meno non era un problema suo. E la mamma si era sbagliata anche su se stessa, perché si era innamorata dell'uomo che era il padre della sua seconda figlia, ma che si ostinava a non volerla sposare. Date le circostanze, non le importava più che Neville certe volte fosse pieno di soldi e certe volte fosse al verde, né che fosse senza scrupoli. Era stata innamorata di lui fino al giorno in cui l'aveva lasciata per sempre. Nemmeno in amore, dunque, le cose le erano andate come si aspettava.

L'amore si era rivelato una delusione. I soldi no.

Era sui soldi che aveva ripiegato di nuovo, allora? Era il motivo per cui, dopo che Neville se n'era andato, si erano trasferite in un'abitazione migliore di quella che una domestica avrebbe potuto permettersi? Era il motivo per cui avevano un letto comodo, l'acqua calda, abbastanza da mangiare e valigie per sfollare?

Perché qualcuno le passava dei soldi? E per che cosa glieli passava, se non per il sesso? La mamma non aveva nulla da offrire, se non il suo bel corpo.

Emmy si mise a sedere sul letto, disgustata da quello che sua madre era diventata, ma al tempo stesso sconsolata. Rimase seduta per diversi lunghi minuti, a respirare a fondo per cercare di calmare la tempesta che le infuriava nel petto. Si sedette sul bordo e si chinò per prendere la scatola delle spose, sotto il letto. La aprì e prese i disegni, li dispose sulla coperta arruffata e inondata dalla luce della luna.

Un bagliore traslucido avvolse gli abiti con la sua dolce radiosità, cosicché per un istante sembrarono spolverati di magia.

Non importava che le teste non avessero un volto. Gli abiti trasudavano gioia e perfezione, proprio quello che ci si aspetterebbe da una sposa vera nel giorno dei suoi sogni, il giorno in cui per lei è tutto perfetto.

Non c'era da meravigliarsi che Emmy amasse quegli abiti. Ciascuno era un emblema di tutto ciò che desiderava per la sua squallida vita.

Non sentì Julia alzarsi dal letto né sentì le lacrime rigarle le guance. All'improvviso si ritrovò accanto sua sorella, che si strinse a lei e le mise la testa sulla spalla.

Il braccino di Julia le circondò la schiena ed Emmy inclinò la testa sulla sua. «Anche a me manca la mamma» sussurrò Julia.

Il giorno dopo, a colazione, Charlotte fece un elenco dei compiti delle sorelle, con l'intento di farle sentire a casa a Thistle House. «Gli ospiti non sbrigano

le faccende», spiegò Charlotte. E non voleva che le ragazze si sentissero ospiti, né voleva che si annoiassero. La scuola non sarebbe ricominciata che a settembre, dunque dovevano tenersi occupate per quasi tre mesi. Emmy non riusciva ad accettare l'idea che a settembre sarebbe stata ancora in casa di Charlotte, ma non lo disse.

Julia ebbe il permesso di dar da mangiare alle galline e di abbeverarle, di cambiare la paglia e raccogliere le uova, come desiderava. Emmy si sarebbe occupata del bucato, delle lenzuola e degli asciugamani, avrebbe spolverato e passato l'aspirapolvere. Rose, seduta al tavolo mentre i compiti venivano spartiti, volendo partecipare anche lei, fu incaricata di passare uno spolverino di piume, ma Emmy pensò che probabilmente non se ne sarebbe ricordata. Le ragazze avrebbero fatto a turno ad apparecchiare e sparecchiare, e ad asciugare i piatti.

Degli alberi da frutto e dell'orto avrebbero fatto meglio a occuparsi tutte insieme, secondo Charlotte, perché richiedevano una vigilanza continua contro erbacce, parassiti e agenti atmosferici, soprattutto perché il giardino sarebbe stata la loro principale fonte di cibo se il razionamento avesse continuato a diventare sempre più severo. Burro, zucchero e pancetta erano razionati dall'inizio dell'anno e carne, formaggio e frutta da poco dopo, perché sempre meno navi da carico riuscivano a sfuggire agli U-Boot tedeschi che pattugliavano la Manica. A Londra nessuno aveva un giardino grande come quello di Charlotte. Era incredibile pensare che in campagna non erano le tessere annonarie a determinare cosa si sarebbe o non si sarebbe mangiato, bensì le condizioni dell'orto e del pollaio.

Charlotte stabilì anche che Julia ed Emmy avrebbero dovuto leggere un libro alla settimana per tenere la mente in esercizio e avrebbero dovuto scrivere alla mamma due volte al mese, finché fosse durata la cancelleria. Di recente anche la carta era stata razionata, disse, ed Emmy non poté fare a meno di accigliarsi alla notizia. Se voleva far durare i fogli, non avrebbe potuto permettersi di sbagliare un modello. Charlotte aveva una montagna di libri in salotto, ma dubitava che le avrebbe lasciato strappare le ultime pagine bianche per i suoi figurini.

Dopo pranzo tutte e quattro andarono a piedi in paese per imbucare le lettere, passare in biblioteca per scegliere un libro da leggere quella prima settimana e comprare carne, fagioli secchi e altre cose essenziali che non crescevano in giardino. Per la strada gli abitanti le guardavano sorridendo, amichevoli ma circospetti. Era ovvio che non sapevano cosa aspettarsi, nell'immediato futuro. Se lo sfollamento era stato totale e tutti i bambini erano stati allontanati da Londra, doveva essere imminente il brutale attacco temuto da tutti. Due delle donne cui Charlotte le presentò ci tennero a

raccontare che i loro figli erano lontani, a combattere perché i bambini potessero ricongiungersi presto con i genitori. Sembravano voler ricordare alle ragazze che, sebbene nei Cotswolds la guerra non si vedesse, si sentiva comunque.

In paese c'erano altri piccoli londinesi, arrivati non soltanto con il loro treno, ma anche con altri. Un momento prima di entrare in biblioteca Emmy riconobbe dall'altra parte della strada due sfollati, fratello e sorella, che erano sul loro vagone. Si scambiarono uno sguardo e comunicarono senza parlare. In quello scambio muto, si accertarono che nessuno di loro era finito in casa di un pazzo o di un tiranno. La donna con cui si trovavano era più giovane di Charlotte e teneva per mano un bambino che era chiaramente suo figlio. In quel momento Emmy fu contenta che non dovessero contendersi l'attenzione della madre affidataria con un figlio suo.

All'ufficio postale Charlotte le presentò all'impiegata, forse la donna più alta che Emmy avesse mai visto. Le consegnò le lettere, che l'impiegata prese con un cenno fiducioso del capo, assicurandole che occorrevo soltanto due giorni perché la posta venisse recapitata a Londra. Nel separarsi dalla lettera per la signora Crofton, Emmy pregò senza vergogna la misericordia divina. Sapeva che in tempo di guerra era da egoista chiedere una cosa come un appuntamento con uno stilista, ma sapeva anche che la guerra non poteva durare per sempre. Un giorno sarebbe finita. E tutti sarebbero tornati a fare quello che facevano prima, a sognare quello che sognavano prima e a pianificare come prima.

Stava già pensando a uno stratagemma per tornare a Londra di nascosto. Tutto sarebbe cominciato appena ricevuta la risposta della signora Crofton, ma doveva fare in modo che Charlotte non si immischiasse. In più non poteva partire da Stow, dove magari qualcuno l'avrebbe riconosciuta. Doveva trovare un mezzo per arrivare a Moreton, lì avrebbe attirato meno l'attenzione.

Uscite dall'ufficio postale, Charlotte si fermò a prendere una copia del *Daily Mail*, che le piaceva comprare ogni tanto. Emmy si offrì prontamente di aggiungere alla sua lista di compiti andare a prenderle il giornale. Allontanarsi da occhi indiscreti le avrebbe permesso di spedire alla signora Crofton tutte le lettere che voleva: la cosa sarebbe passata inosservata. Charlotte dovette pensare che il quotidiano londinese l'avrebbe fatta sentire più vicina a casa. E poi non aveva motivo di diffidare di lei.

Dunque acconsentì.

L'ultima tappa prima di tornare a casa fu un negozio che vendeva articoli di vario genere. Le sorelle aspettarono fuori con Rose perché erano cariche di libri, mentre Charlotte entrò a prendere i sali di Epsom e un barattolo di aspirine. Uscì qualche minuto dopo con quelle cose, più diverse matite strane

e dieci fogli di carta pesante.

«Così puoi continuare a disegnare i tuoi abiti» disse consegnando carta e matite a Emmy. «Le matite sono fatte apposta per il disegno a mano libera. Sono quelle che usano gli artisti e dovrebbero essere proprio quello che ti serve.»

A Emmy mancò la voce per qualche secondo, poi mormorò un ringraziamento.

Julia guardò prima le matite e i fogli avvolti nella velina e poi Charlotte con uno sguardo inequivocabile che significava: «E io?»

Charlotte le scompigliò i capelli. «Per te ho una cosa a casa.»

«Sul serio? Cos'è?»

«Quando arriviamo lo vedrai.»

Julia si illuminò e diede la mano a Charlotte. Si incamminarono per prime, così Rose affiancò Emmy.

Fatti pochi passi appena, Emmy sentì la mano di Rose nella sua.

Arrivate a casa, Julia non stava più nella pelle e non vedeva l'ora che gli acquisti venissero sistemati.

«Dammi un secondo per preparare il tè a Rose e poi ti faccio vedere» disse Charlotte, mettendo a bollire l'acqua. Emmy portò in camera sua fogli e matite e li appoggiò sopra la scatola delle spose, sul comodino. Tornata da basso, tirò fuori panna e zucchero mentre Charlotte versava il tè a Rose e metteva il copriteiera sopra il bollitore. Diede due biscotti secchi a Emmy.

«Dalli a Rose, per piacere» le disse. Poi si rivolse a Julia. «Bene. Prendiamo una torcia elettrica.» La trovò sulla mensola vicino alla porta sul retro e si diresse fuori della cucina. «Andiamo, signorina Julia.»

Julia la seguì saltellando.

Emmy portò i biscotti a Rose e insieme guardarono uscire Charlotte e Julia.

«Dove vanno?» disse Rose, accigliata.

«Non lo so.»

«Non voglio che vadano nella mia stanza. Non possono. È la mia stanza.»

Emmy sentì il rumore dei passi sulle scale. E anche Rose.

«È la mia stanza. Le mie cose.» Rose non sembrava agitata e non accennò a volersi alzare. Era la forma di protesta più strana che Emmy avesse mai visto. Un'opposizione senza il minimo sforzo.

Anche Emmy era curiosa di sapere che cosa avrebbe regalato Charlotte a Julia, e non soltanto per l'atteggiamento di Rose.

«Vuoi che vada a vedere cosa combinano?» le chiese.

Rose sollevò la tazza con un gesto aggraziato. «Certamente. È la mia stanza. Le mie cose.»

Più che volentieri, Emmy si avviò verso le scale.

Ma Charlotte e Julia stavano andando nella stanza gialla, non in quella di Rose. Charlotte si voltò verso Emmy appena si accorse che era dietro di loro, apparentemente contenta che le avesse seguite.

«Rose mi ha mandato ad assicurarmi che non stiate ficcanasando in camera sua» si giustificò Emmy.

Charlotte si limitò a sorridere e si voltò nella direzione della parete in fondo e della scrivania. Tolsse il merletto di pizzo dal tavolo accanto rivelando la porticina di un sottotetto, in mezzo alle gambe di legno.

Si inginocchiò e accese la torcia. «È da un po' che non frugo qui dentro. Voglio controllare che non sia pieno di ragni o simili.» La porticina protestò quando la aprì, i cardini cigolarono per il disturbo.

Si rannicchiò e infilò la testa nel sottotetto, illuminando tutti gli angoli con la torcia. «Mmm» disse, «che strano. Soltanto qualche ragnatela.» Tirò fuori la testa. «Julia, tu sei piccola e più giovane di me. Puoi entrare e passarmi la scatola con la foto dei vasetti per le conserve? E anche quella più grande sotto? Ti assicuro che nessuna delle due è pesante.»

Julia non se lo fece dire due volte. Charlotte si spostò, le passò la torcia e Julia sparì nel sottotetto. Emmy sentì il rumore di qualcosa che veniva trascinato sul legno e apparve la prima scatola, seguita dalla seconda.

«C'è anche uno scatolone di libri» gridò Julia.

«Sono soltanto vecchi libri di scuola. Lasciali» rispose Charlotte, passando la mano sulla superficie impolverata della prima scatola. I granelli di polvere si tuffarono nei raggi di sole pomeridiano che entravano di sbieco dagli abbaini.

Julia ricomparve con i lunghi capelli biondi scompigliati, davanti al viso.

«Bravissima» disse Charlotte, richiudendo la porticina, dopo che Julia fu uscita. Le prese di mano la torcia e la spense.

«Cosa c'è dentro?» chiese Julia, rapita.

Charlotte sorrise e aprì la prima scatola. Dentro c'erano dei fagottini di mussola sottile. Ne prese uno. Avvolta nel tessuto c'era una tazzina di porcellana in miniatura, con un decoro di foglie autunnali.

«Oh!» esclamò Julia.

«È il mio servizio da tè di quando ero bambina. Voglio che lo consideri tuo, finché resterai qui, d'accordo?»

Mentre Charlotte svolgeva un pezzo dopo l'altro, Julia era senza parole per la meraviglia. C'erano quattro tazze con i piattini, quattro piatti, una lattiera, una zuccheriera e infine una teiera tozza con un beccuccio sinuoso.

Poi Charlotte aprì anche l'altra scatola, che conteneva due bambole, una dai capelli d'oro e una mora, e una scatola più piccola con i loro vestitini avvolti in un panno.

Le mise in braccio a Julia.

«Questa con i capelli castani l'avevo chiamata Guinevere e l'altra Henrietta, ma puoi chiamarle come vuoi. Ci puoi giocare come se fossero tue. Ma devi prendertene cura. Non voglio che le lasci in giro né che le porti a tavola o che strappi i vestiti. Me lo prometti?»

Julia annuì solennemente, ancora con un'espressione meravigliata. «Lo prometto» sussurrò. Si strinse le bambole al petto e le baciò sulla testa. «Mi piacciono i nomi che hai dato, zia Charlotte.»

Charlotte si alzò da terra e raccolse la scatola più piccola con il servizio da tè che aveva tolto dalla mussola. «Ti lavo tutti i pezzi e poi sarai pronta per usarli.»

Julia annuì, sempre ammutolita per l'incanto. Emmy non l'aveva mai vista così contenta.

Cercò lo sguardo di Charlotte e sottovoce le disse: «Grazie».

«Ho anche una cosa da mostrare a te.»

Emmy la seguì nella sua stanza, in fondo al corridoio. Charlotte appoggiò la scatola del servizio da tè sul letto e andò ad aprire l'armadio. Prese una scatola lunga e profonda appoggiata sulla mensola sopra l'asta cui erano appesi vestiti e camicette.

Appoggiò anche quella scatola sul letto. Tolsse il coperchio, sollevò la carta velina e tirò fuori un abito color avorio, la cui gonna luccicava di minuscole perline che il tempo aveva colorato di un grigio crepuscolare. Le maniche di pizzo abbottonate fino al gomito si gonfiavano sulla spalla come imponeva l'eleganza vittoriana. Un corpetto aderente completava il tutto. La gonna era spiegazzata ma ampia e ricordava ancora le antiche glorie.

«Il mio abito da sposa» mormorò Charlotte, fissandolo.

«È molto bello.»

Allora Charlotte si voltò verso di lei. «Ho pensato che poteva ispirarti. A volte un modello vecchio fa venire un'idea nuova. Puoi... puoi scucirlo, se vuoi. Se ti aiuta.»

Emmy toccò il tessuto, un raso semilucido che sembrava parlarle. «Non potrei mai» sussurrò.

«È del tutto inutile, finché resta dentro la sua scatola» insistette Charlotte. «È fuori moda e non ho una figlia cui darlo. Non avrebbe più senso se lo smontassi per studiare come è costruito? Potresti usare i pezzi per reinventarlo o fare un modello tutto nuovo. Non un disegno, ma un abito vero.»

«Mi lasceresti davvero?» disse, incredula.

«Ne sarei molto felice. Purtroppo non ho una macchina da cucire, ma ho forbici affilate, parecchi rocchetti di filo bianco e aghi a volontà. Dovrai cucire a mano, ma secondo me avrai tutto il tempo, nei lunghi mesi estivi.»

Emmy, come Julia, non riusciva a trovare le parole giuste per esprimere la sua gratitudine. Un semplice grazie, davanti a tanta generosità, sembrava superficiale.

Pensò a qualcos'altro da dire.

«Vuoi vedere i miei figurini?»

Mentre Julia giocava con Guinevere e Henrietta nell'altra stanza, Charlotte ed Emmy sedettero sul letto a guardare i disegni delle spose.

Charlotte dichiarò che erano gli abiti più belli che avesse mai visto.

La giornata, che non avrebbe potuto essere più piacevole e sorprendente per Emmy e Julia, lo divenne. Nel tardo pomeriggio, quando fu ora di occuparsi delle galline, cominciò a piovigginare. Charlotte permise a Julia di usare il suo ombrello, rosso a pois, con un manico nero ricurvo che sembrava di liquirizia.

13



Le giornate a Thistle House assunsero presto una routine, come accade sempre. Dopo aver fatto i letti e sistemato i piatti della colazione, la mattina passava nell'orto, strappando le erbacce sotto le piante dei frutti di bosco, tagliando i fiori appassiti e innaffiando le aiuole e gli alberi di mele, prugne e pere, che erano parecchi. Anche se all'aperto faceva caldo e si sudava, quella era la parte della giornata che Julia preferiva e la mattina volava. Il lunedì e il venerdì, dopo pranzo Emmy andava in paese a piedi a comprare il giornale per Charlotte. Al pomeriggio stavano in casa a leggere, fare puzzle o scrivere alla mamma. Sul tardi spesso andavano a prendere il tè dai vicini, che sembravano essere tutti dell'età di Charlotte, o anche più vecchi. Le sorelle erano le uniche due ragazze in quella cerchia ed essere sfollate londinesi le rendeva ancora più interessanti. Di sera, dopo aver ascoltato la BBC per un po', Charlotte e Rose lavoravano a maglia, Julia giocava con le bambole o il servizio da tè, se non con entrambi, ed Emmy sezionava l'abito da sposa di Charlotte. Per lei era quello il momento migliore della giornata.

A volte Charlotte caricava tutte sul suo macinino blu e andavano a Moreton o a Cheltenham per portare Rose dal medico o per fare acquisti in negozi dove c'era più scelta, sebbene le code fossero più lunghe. Alla domenica andavano in chiesa, quella con il portone azzurro che Charlotte aveva indicato a Emmy e Julia il giorno del loro arrivo. A Emmy il parroco piaceva e le piaceva anche il rimbombo delle voci quando cantavano gli inni o recitavano il credo e le altre preghiere. I pavimenti e le pareti di pietra amplificavano il suono. Lo rendevano più eloquente. La chiesa era anche uno dei pochi posti dove vedevano gli altri bambini londinesi tutti insieme. Anche loro sembravano essersi ambientati. Emmy non sentiva il bisogno di fare amicizia, ma era un po' sorpresa che nemmeno loro lo sentissero, sebbene la maggior parte fossero più piccoli di lei. Sembrava quasi che avessero trovato un cauto equilibrio tra il luogo in cui vivevano temporaneamente e il luogo che era la loro vera casa. Parlarsi avrebbe voluto dire prendere alla leggera quell'equilibrio.

Emmy aveva preso coraggio e si era messa a scucire tutte le cuciture

dell'abito di Charlotte. Ci era voluta quasi una settimana. Poi aveva steso i pezzi per studiarne la struttura e confrontarla con i suoi disegni. Certe sere le faceva compagnia Charlotte e certe altre Rose, il che era sempre un pochino snervante perché Rose era convinta che l'abito smontato fosse per il suo matrimonio e temeva che Emmy non finisse di cucirlo in tempo.

La prima lettera della mamma arrivò alla fine di giugno, quasi due settimane dopo il loro trasferimento a Stow. Scriveva che le mancavano, che la città non sembrava più la stessa senza bambini e che da quando erano partite c'erano stati fastidiosi allarmi aerei quasi tutte le notti. Emmy non ci credeva sino in fondo. Leggeva il giornale che comprava per Charlotte. Il resto di giugno era stato relativamente tranquillo a Londra. Loro erano partite una settimana dopo che Churchill aveva annunciato alla radio che la Gran Bretagna avrebbe combattuto la Germania su ogni spiaggia, ogni strada, ogni colle e campo senza mai arrendersi. Equivalenza pressappoco a un invito a verificare se fosse vero. Eppure l'attacco a Londra non era arrivato. Le poche bombe cadute in aperta campagna, ad esempio a Colney e Addington, erano state così insignificanti e così lontane dal centro da domandarsi se in realtà Londra non fosse il posto più sicuro di tutti. Non c'erano piste di atterraggio da colpire, né militari con cui scontrarsi né aerei da abbattere. Londra era una città di civili: negozianti, pompieri, madri private dei loro figli. Comunque, risposero alla lettera della mamma dicendo che anche loro sentivano la sua mancanza; le raccomandarono di tenere ben chiuse le tende oscuranti e di ubbidire alle sirene.

Dalla signora Crofton arrivò soltanto una lettera, verso la fine di giugno, che Emmy lesse mentre andava a piedi in paese e poi si nascose in tasca. Aveva avuto notizie dal cugino. Era rimasto colpito dai due figurini che gli aveva mandato e aveva un'idea da sottoporre alla signora Crofton al suo ritorno a Londra, ma non sarebbe stato prima di agosto inoltrato. La signora Crofton non sapeva di cosa si trattasse, né se davvero c'entrasse Emmy, ma riteneva di sì. Le scrisse anche che le mancava la sua presenza in negozio, ma che le vendite andavano decisamente a rilento. Emmy le rispose immediatamente, imbucando la lettera all'ufficio postale prima di tornare a Thistle House. Scrisse che le mancava il suo lavoro al Primrose Bridal e che stava tenendosi in esercizio con il cucito a mano.

A metà luglio Charlotte piantò le zucche invernali, cosa che desiderava da anni, ma non aveva mai fatto perché il raccolto sarebbe stato troppo ingente per consumarlo in due. Con la guerra invece c'era moltissima gente cui dare le sue zucche, se ne avessero avute più del necessario. Trapiantarono anche i pomodori che Charlotte aveva seminato a maggio e raccolsero patate novelle, bietole e carote.

Un giorno di fine luglio Charlotte portò a casa dal negozio di tessuti di Moreton una pezza di mussola a quadri, che si era macchiata e che il negoziante non poteva più vendere. Non tutta la pezza era macchiata e il difetto era saltato fuori soltanto dopo che aveva venduto metà della metratura. Ma ne restava più che a sufficienza per esercitarsi a tagliare i modelli di Emmy. Non importava se sbagliava e tagliava un pezzo che risultava inutilizzabile. Charlotte aveva comprato il tessuto per un prezzo stracciato perché il proprietario del negozio era un amico.

Cucire tutto a mano era un lavoro lungo, ma in compenso Emmy commetteva meno errori che con la macchina da cucire della signora Crofton. E in luglio aveva disegnato due abiti nuovi, uno basato sul modello di quello di Charlotte e un altro ispirato agli abiti da sera delle bambole.

Man mano che agosto si avvicinava, Emmy cominciò a sentirsi triste all'idea di sgattaiolare via da Thistle House per incontrarsi con il cugino della signora Crofton e, forse, di non tornarci più. Se il signor Dabney aveva in mente di offrirle un posto da apprendista, Emmy l'avrebbe accettato, a costo di chiedergli di lasciarla dormire per terra nell'atelier. Non voleva tornare a casa di sua madre. Anzi, non voleva nemmeno farle sapere dov'era. Non la preoccupava affatto che si sarebbe arrabbiata né che Julia avrebbe sentito la sua mancanza, perché a Thistle House sua sorella sarebbe stata al sicuro, con qualcuno in grado di occuparsi di lei sino alla fine della guerra.

La preoccupava, invece, deludere Charlotte. Non pensava che si sarebbe arrabbiata quanto sua madre né che si sarebbe intristita quanto sua sorella. Temeva piuttosto di offenderla. Era stata tanto buona con Emmy, e non voleva che la giudicasse un'ingrata. A letto, di sera, Emmy pensava a cosa avrebbe scritto nelle lettere che avrebbe lasciato a Julia e Charlotte. Non avrebbe potuto scrivere chiaramente dove sarebbe andata, per non rischiare che avvisassero sua madre. Avrebbe semplicemente comunicato loro che era saggio e pratico pensare al futuro, alla vita che voleva condurre dopo la fine della guerra. Il momento di prepararsi per quella vita era già arrivato. L'opportunità si era già presentata. E non c'era modo di sapere se ne avrebbe avuta un'altra.

Sempre che fosse tutto vero.

Poteva essere che il signor Dabney non avesse alcun interesse a istruirla. Magari aveva soltanto in mente di comprare i suoi modelli. Non glieli avrebbe venduti.

Che sarebbe successo allora? Sarebbe finito tutto, così?

Emmy si rifiutava di pensare che non volesse altro da lei.

Arrivavano lettere dalla mamma. Non aveva molto da raccontare e non ipotizzava di andarle a trovare, anche se l'addetta agli alloggiamenti di

Moreton, una tale signora Howell, aveva detto loro che sarebbe stata libera di farlo ogni volta che lo desiderava. Emmy voleva credere che fosse perché vederle nell'ambiente che Julia le aveva descritto nei particolari – con parecchio aiuto in ortografia – per sua madre sarebbe stato difficile. Charlotte provvedeva a tutte le loro necessità, aveva assegnato loro faccende domestiche da sbrigare, aveva stabilito un programma cui attenersi e obiettivi da raggiungere, incoraggiandole a coltivare le loro doti naturali. E per farlo non aveva dovuto ricorrere a espedienti riprovevoli.

Con il passare dei giorni, ad agosto inoltrato, Emmy era ormai impaziente di ricevere notizie dalla signora Crofton.

Alla fine del mese accaddero due cose. La notte del 24 agosto, un sabato, la Luftwaffe sganciò una serie di bombe su Londra, distruggendo diverse case e uccidendo un certo numero di civili. Fino a quel sabato notte, i londinesi avevano sentito boati lontani e visto le scie delle battaglie aeree sopra la Manica. Avevano appreso come stava andando la guerra dai giornali e dalla radio. Ma era la prima volta che Londra veniva bombardata di notte. Gli ordigni erano caduti ad Aldgate, Bloomsbury, Bethnal Green, Finsbury, Hackney, Stepney, Shoreditch e West Ham. Il giorno dopo Emmy sentì alla radio che erano scoppiati incendi in tutto l'East End, dove le finestre delle fabbriche rigurgitavano fiamme e i muri crollavano come se fossero di carta. Era stata colpita anche Ramsgate, una cittadina sul mare. Erano rimaste uccise trentuno persone e più di mille case erano state distrutte o danneggiate. Emmy assicurò a Julia, che aveva sentito la gente discutere di quei terribili eventi nonostante gli sforzi suoi e di Charlotte per proteggerla, che le bombe non erano cadute dalle parti di Whitechapel e che la mamma non correva pericoli.

Seguì qualche giorno di tensione in cui tutti aspettavano di vedere cosa sarebbe successo. La BBC annunciò che la RAF aveva risposto attaccando Berlino. E a Londra tutto tornò tranquillo.

Era proprio quello che Emmy sperava perché il 2 settembre, un lunedì, ricevette la seconda lettera della signora Crofton.

Cara Emmeline,

mio cugino Graham Dabney è finalmente tornato a Londra. Suo suocero, pace all'anima sua, è mancato due settimane fa. Sua moglie sta sistemando le ultime cose necessarie per il passaggio di proprietà della casa che ha lasciato. Ho ottime notizie per te. Almeno spero che le troverai ottime. Nella tua ultima lettera scrivevi che non sarebbe un problema tornare a Londra per incontrare mio cugino e discutere del tuo apprendistato. Se possibile, vorrei che mi accompagnassi al suo appartamento di Knightsbridge alle quattro di sabato pomeriggio, 7

settembre, per parlare della nostra idea. Porta i tuoi figurini, e anche tua madre, perché c'è bisogno del suo permesso per quello che vorremmo fare.

Il foglio è già quasi finito. Ti spiegherò tutto al tuo arrivo. Per ora sappi soltanto che io, mio cugino e sua moglie vorremmo fare la nostra parte nello sforzo bellico e nella protezione dei cittadini più giovani. Se devi sfollare, tanto vale farlo insieme a qualcuno che può istruirti e seguirti per tutto il tempo che dovrai restare lontana da casa. Per ora, l'indirizzo di Graham è Cadogan Square 14.

*Buon viaggio
Eloise Crofton*

Emmy rilesse la lettera tre volte per convincersi che non stava sognando e che la sua pazienza era stata ricompensata. Il signor Dabney non soltanto la voleva a lavorare con sé; lui e sua moglie volevano diventare la sua famiglia affidataria. La sua Charlotte. E lui voleva che portasse i suoi figurini al loro incontro a Londra.

Però voleva anche che portasse sua madre e il pensiero le faceva mancare il respiro. Non poteva pensarci.

E allora ci avrebbe pensato più avanti.

Per il momento si sarebbe concentrata sul modo per tornare a Londra sabato, senza che nessuno se ne accorgesse.



Il piano cominciò a formarsi nella mente di Emmy quella sera stessa, a letto.

Doveva arrivare alla stazione di Knightsbridge entro le quattro del pomeriggio. Dal viaggio di andata, sapeva che voleva dire prendere il treno a Moreton non più tardi di mezzogiorno. Ci voleva un'ora per arrivare a Oxford, dove avrebbe cambiato, e poi un'ora e mezzo fino alla stazione di Paddington, a Londra, e altri venti minuti da Paddington a Knightsbridge, più il tempo dei trasferimenti. Partendo dopo le dodici, avrebbe rischiato di arrivare tardi all'appuntamento.

Era sicura che ci fosse almeno un treno per Oxford che partiva da Moreton prima di mezzogiorno. Un motivo di preoccupazione in meno. La parte più difficile del viaggio sarebbe stata arrivare a Moreton di sabato mattina, senza dare nell'occhio.

Vedeva un solo modo per riuscirci: sgattaiolare fuori in piena notte e percorrere a piedi, al buio, i sette chilometri fino a Moreton. Se fosse partita alle tre, nessuno l'avrebbe vista; a quell'ora nemmeno il lattaio era già in giro. Si sarebbe portata dietro soltanto quello che ci stava nella sua cartella. Stimò che non avrebbe impiegato più di due ore per raggiungere Moreton, anche con il buio, quindi sarebbe arrivata alla stazione prima dell'alba. Avrebbe dovuto restare acquattata da qualche parte per un paio d'ore e appena le porte della stazione si fossero aperte avrebbe comprato un biglietto per Londra, per il primo treno in partenza. Se tutto fosse andato come da programma, sarebbe arrivata a Knightsbridge prima dell'una, cioè con tre ore di anticipo sull'appuntamento con la signora Crofton e suo cugino.

Nel frattempo le restava soltanto da scrivere due lettere – una a Charlotte e una a Julia – e da pensare a un modo per convincere il signor Dabney che non c'era bisogno di coinvolgere la mamma, oltre naturalmente a fingere che nulla fosse diverso dal solito nei giorni successivi.

Scrivere le lettere si rivelò più difficile di quanto pensasse. A Thistle House non c'era molta intimità, quindi avrebbe dovuto scriverle nella sua stanza al lume di candela o trovare un posticino tranquillo durante la sua passeggiata in paese il venerdì. Dato che non sapeva dove Charlotte tenesse le candele e non

le veniva in mente una scusa per chiedergliene una, optò per scrivere le lettere nel triangolo di verde pubblico di fronte alla chiesa di Charlotte. Venerdì pomeriggio si avviò subito dopo pranzo, senza dire una parola, casomai Julia o Rose le chiedessero di accompagnarla. Dopo aver comprato il giornale, si sedette sull'unica panchina del piccolo parco. Chiunque passasse di lì avrebbe potuto vederla, ma sarebbe sembrata soltanto una ragazza che scriveva una lettera a un parente o a un'amica. Individuato il posto giusto e impugnata la penna, comunque, la difficoltà fu quella di trovare le parole. La lettera per Julia doveva essere formulata con semplicità e in modo tale da non spaventarla, il che fu la sfida più difficile.

Mia cara Julia,

sono dovuta partire perché una persona molto gentile vuole aiutarmi a realizzare i miei vestiti da sposa. Sì, hai capito bene! Non saranno più soltanto disegni, ma vestiti veri! Vorrei tanto poterti portare con me, sul serio. Ma la mamma si preoccuperebbe troppo per te e si arrabbierebbe molto con me. Perciò voglio che resti qui con la zia Charlotte mentre sono via. Lei si prenderà cura di te. E vedrai che in un baleno tutti i bambini torneranno a casa, a Londra, e io verrò a trovarti per farti vedere i miei vestiti. Sarà bellissimo!

Fai la brava e ubbidisci alla zia Charlotte. Il tempo passerà in fretta, te lo assicuro.

*Con affetto
Emmy*

Mentre rileggeva la lettera, al pensiero di lasciare Julia, forse fino al termine della guerra, sentì una stretta al petto. Sarebbero passati mesi, prima di rivederla? Anni? E Julia l'avrebbe perdonata per averla abbandonata nel mezzo della notte? Mentre piegava la lettera e la infilava nella busta che si era portata, pregò che un giorno Julia capisse perché era andata così. Scrisse il suo nome sulla busta e soffiò sull'inchiostro per farlo asciugare. Toccò la J per assicurarsi che non le macchiasse la tasca e si soffermò con l'indice sulla curva in basso. Sembrava proprio il manico di un ombrello. La stretta al petto minacciava di trasformarsi in qualcosa di più simile al terrore. Si affrettò a infilarsi in tasca la lettera per non doverla più guardare. Poi prese il secondo foglio e si mise a scrivere.

Cara Charlotte,

mi dispiace moltissimo dover tornare a Londra in questo modo e sono sicura di averti delusa. Sei stata la gentilezza e la generosità in persona

con me e mia sorella, ti sarò sempre debitrice. Mi hanno offerto l'opportunità di lavorare con una persona che può aiutarmi a creare dei veri abiti dai miei disegni. Non posso perderla. Non intendo mancarti di rispetto e, qualunque cosa provi per me in questo momento, ti chiedo di non prendertela con mia sorella. Lei non è responsabile delle mie azioni, dunque ti prego di vegliare su di lei e proteggerla.

Grazie per tutto quello che hai fatto per me e che continuerai a fare per lei.

Spero che tu possa perdonarmi.

Sappi, comunque, che sono in compagnia di persone fidate.

Tua

Emmeline Downtree

Emmy lesse e rilesse la lettera alcune volte chiedendosi se non ci fosse niente da aggiungere per alleviare l'angoscia di Charlotte. Sentiva già il peso del suo dispiacere mentre ripiegava il foglio, lo imbustava e scriveva il suo nome. Quando l'inchiostro si fu asciugato, si infilò in tasca anche quella seconda lettera.

Di ritorno a Thistle House, fu sopraffatta da un sorprendente senso di malinconia pensando che il giorno dopo non sarebbe stata lì e magari non sarebbe tornata mai più. Prima o poi la guerra sarebbe finita, Julia sarebbe tornata a casa e lei non avrebbe avuto nessun motivo per andare di nuovo a Thistle House. Né l'avrebbero invitata. Salì le scale pian piano per andare in camera sua a nascondere le lettere nella scatola delle spose.

Il resto della giornata passò troppo lentamente. Emmy non riusciva a concentrarsi nemmeno sulle cose più semplici e a finire quello che cominciava. Per quanto si sforzasse di dare a vedere che era serena, Charlotte nel tardo pomeriggio le chiese se stesse bene. Agitata e confusa, Emmy le rispose che era soltanto quel periodo del mese e Charlotte le preparò subito una tisana di erbe calmanti che beveva sempre anche lei «ai bei tempi».

Emmy la ringraziò e si portò la tazza in camera per rafforzare l'impressione di non star bene. Quando aprì la porta, Julia era seduta sul suo letto con la scatola delle spose sulle gambe. La lettera indirizzata a Charlotte era aperta e il foglio era appoggiato a faccia in giù vicino al suo ginocchio, anche se probabilmente Julia non era riuscita a decifrare il corsivo. La lettera indirizzata a lei, invece, l'aveva in mano. E se sobbalzò quando Emmy entrò in camera e la sorprese ad aver aperto la scatola delle spose senza permesso, il senso di colpa svanì in fretta lasciando il posto a uno sguardo accusatore. Dall'espressione di sua sorella, Emmy capì che aveva letto la lettera. Aveva scritto in una bella calligrafia maiuscola, proprio per consentirglielo.

«Cosa stai facendo?» esclamò Emmy, anche se era chiaro come il sole cosa stava facendo. E cosa ormai sapeva.

Emmy si precipitò verso il letto, rovesciando il tè caldo sul polso e per terra. Appoggiò la tazza sul comodino e strappò di mano la lettera a Julia.

«Cosa ti ho detto? Non puoi prendere la scatola delle spose quando io non ci sono» la sgridò, prendendo la lettera per Charlotte e sollevando la scatola con l'altra mano. «Non devi prenderla senza chiedermelo!»

Il cuore le batteva forte e le tremavano le mani, sebbene cercasse disperatamente di controllarle. Mise le lettere nella scatola e la chiuse sbattendo il coperchio.

«Dove vai?» le chiese Julia, con una vocina sottile.

«Me lo devi chiedere, capito?» insistette Emmy, ignorando la domanda.

«Dove vai? A cosa serve la lettera? Cosa vuoi fare?»

A ogni domanda, Julia alzava un pochino la voce.

«Non alzare la voce! Non c'è bisogno che tu lo sappia.»

«Vuoi scappare? È così?»

«Julia...»

«Volevi portarti via la scatola delle spose e lasciare qui me, vero? Ecco cosa volevi fare!»

«Julia, per favore!» la scongiurò Emmy, evaporata la rabbia. Lo spazio che aveva liberato venne colmato dalla paura. Emmy si sedette sul letto accanto alla sorella, stringendo al petto la scatola. «Per favore, non alzare la voce, va bene?»

«Non puoi lasciarmi qui! Come hai potuto pensarlo?»

Emmy appoggiò la scatola in mezzo a loro e prese con dolcezza la mano di Julia. «Ascoltami, Julia. Devi fidarti di me. A volte gli adulti devono fare cose che non sembrano sensate e...»

«Tu non sei adulta!» sbottò Julia, strappando la mano da quella della sorella.

«Sì che lo sono. Sto per compiere sedici anni, non sono più una bambina. Devo pensare al mio futuro e a quello che voglio fare nella vita.»

«Tu devi restare con me.» Julia si voltò dall'altra parte, imbronciata.

«Julia, guardami.» Emmy aspettò che si girasse di nuovo verso di lei. «Lo sai quanto mi piacciono i miei abiti da sposa. Tu sei la persona che sa meglio di tutti quanto sono importanti per me. Adesso ho la possibilità di realizzarli. Certe cose capitano una volta sola nella vita. Una volta sola. Devo andare.»

Julia fissava la scatola tra lei e sua sorella, con un'espressione in cui si mescolavano disprezzo e desiderio. In quel momento Emmy capì che Julia odiava le spose dentro la scatola tanto quanto lei le amava.

«Portami con te» disse Julia.

«Non posso.»

«Sì che puoi!»

«Julia, pensaci un istante. Qui sei felice. Hai una bella stanza. Hai la zia Charlotte e la zia Rose. Puoi giocare con il servizio da tè e con le bambole e i loro bei vestiti. La prossima settimana comincia la scuola e potrai giocare anche con tutte le bambine che hai visto in chiesa e in paese. Ci sono le galline, lo stagno e le tartarughe. Stare qui ti piace moltissimo, lo so.»

Negli occhi di Julia spuntò una lacrima. «Perché, a te non piace?»

Emmy le si avvicinò e le mise un braccio sulle spalle. «Questo è un bel posto. Charlotte e Rose sono persone meravigliose. Non me ne voglio andare perché non mi piace stare qui. Non è questo il motivo. Se non fosse per la possibilità di realizzare i miei abiti, resterei. Ma devo andare. Un giorno, quando avrai la mia età, capirai le mie motivazioni.»

«Ma io voglio che resti qui, con me.»

«E io ci resterei, se potessi. Ma non posso. Tu qui starai bene anche senza di me.» Emmy strinse a sé la sorella.

Per un istante pensò di averla convinta, ma Julia si irrigidì.

«No.»

«Julia!»

«Portami con te o lo dico alla zia Charlotte.»

Emmy trattenne il respiro. Appoggiò entrambe le mani sulle spalle di Julia per voltarla verso di sé. «Non posso portarti con me.»

Julia si divincolò, si alzò in piedi e la fronteggiò. «Portami con te, altrimenti vado a dirlo alla zia Charlotte adesso.» Lo sguardo di Julia era ferreo.

«Non farmi questo, Julia, ti prego.»

«Allora non andare via. Rimani qui.»

«Ma devo andare!»

«Allora portami con te. Altrimenti lo dico alla zia Charlotte.»

Emmy avrebbe voluto gridare. Lanciare qualcosa. Prendere a pugni il muro. Ma non poteva fare nulla del genere.

La sua unica possibilità era acconsentire a portare Julia con sé e sperare che al momento di partire, nel mezzo della notte, non la sentisse sgattaiolare via.

«E va bene. Ti porto con me.»

Julia restò a guardarla per un istante, forse domandandosi se avesse sentito bene. Evidentemente non se l'aspettava.

«Quando?» chiese.

«Domani mattina prestissimo, prima che arrivi il lattaio. Ma non puoi portarti dietro niente, Julia. Né la valigia né il tuo libro di fiabe. Sono troppo pesanti. Hai capito? Dovrai lasciare tutto qui e potresti non ritrovarlo più. Anch'io lascio tutto qui. Prenderò soltanto la scatola delle spose. Hai capito quello che ti sto dicendo?»

Julia annuì con un'aria pensierosa.

«E stasera a cena non devi guardarmi in modo strano né farmi domande né niente. Devi comportarti come se fosse tutto normale. D'accordo?»

Julia sembrava assorta nei suoi pensieri. Non rispose.

«D'accordo?» insistette Emmy.

«So comportarmi in un modo normale» disse Julia, aggrottando la fronte.

Sentirono Charlotte chiamare Julia dal piano di sotto. Era il suo turno di preparare la tavola.

Julia si avvicinò alla porta, la aprì. «Arrivo!»

«Mi raccomando, non dire una parola» le sussurrò Emmy.

«So comportarmi in un modo normale» ripeté Julia, e sparì.

Per il resto della serata Julia tenne fede al patto. Nel suo comportamento nulla avrebbe lasciato pensare che aveva intenzione di scappare con Emmy quella notte, non tradì il minimo nervosismo. Dopo cena ascoltarono la BBC per un po', ma trasmetteva soltanto le notizie degli scontri aerei che infuriavano sopra la Manica. Charlotte spense la radio e si misero a fare un puzzle tutte e quattro insieme. Poi, finalmente, poco dopo le nove Julia venne mandata a dormire ed Emmy la seguì. Charlotte non diede peso alla cosa, pensando che avesse ancora i dolori mestruali. Le preparò un'altra tazza di tisana da portarsi di sopra.

In camera Emmy dispose sul letto le cose che stavano nella sua cartella. Il borsellino con i pochi soldi che aveva – la paga del lavoro al Primrose Bridal e il poco che le aveva dato sua madre –, un pacchetto di biscotti preso in dispensa, cambi di biancheria, spazzolino, dentifricio e la scatola delle spose, avvolta in uno scialle per non sentirne gli spigoli nel fianco lungo tutti i sette chilometri fino a Moreton.

Aveva già tolto dalla scatola la busta con il nome di Charlotte e l'aveva appoggiata sul letto.

«Cosa hai scritto nella lettera alla zia Charlotte?» le chiese Julia.

«Quello che ho scritto nella tua.» Mise la lettera sul comodino in modo che Charlotte la trovasse al mattino.

«Ma le devi dire che io sono venuta con te. Altrimenti non lo sa.»

Emmy sperava che Julia non ci pensasse. Ma di fronte a sua sorella che la fissava, si rendeva conto di non avere scelta. Erano state insieme ogni minuto da quando Julia aveva aperto la scatola delle spose e aveva trovato le buste, quindi sapeva che non aveva aggiunto nulla alla lettera per Charlotte. Decise che non era poi tanto importante. Al mattino, al risveglio di Julia, lei sarebbe stata lontana. Charlotte avrebbe fatto due più due. Avrebbe capito perché nella prima parte della lettera le chiedeva di prendersi cura di sua sorella mentre nel post scriptum le diceva che Julia era con lei, soprattutto

considerato che Julia sarebbe stata presente e le avrebbe spiegato com'erano andate le cose.

«Prendimi la penna dalla scrivania.»

Julia gliela diede. Emmy sfilò la lettera dalla busta e la appiattì sul comodino.

Sotto la firma, aggiunse: *P.S. Julia mi ha chiesto di accompagnarmi.*

Ripose il foglio nella busta e la riappoggiò sul comodino. Poi disse a Julia di mettersi il pigiama.

«Perché non dormiamo vestite?» chiese Julia, aggrottando la fronte.

«Perché altrimenti i vestiti si spiegazzano. Non vorrai mica attirare l'attenzione?»

Julia scosse la testa con serietà. Poi si cambiò, appese i vestiti sul montante del letto e si infilò sotto le coperte.

Anche Emmy si era messa il pigiama e stava per infilarsi a letto a sua volta, quando Julia si rialzò. «Voglio un bicchier d'acqua, Emmy. Sono troppo agitata. Mi è venuta sete.»

«Se bevi troppo, poi ti scappa la pipì.»

«Soltanto un sorso, per favore. Altrimenti non riesco a dormire. Sono troppo agitata.»

Sospirando, Emmy uscì dal letto, aprì la porta e scese. Rose era già andata a dormire e Charlotte stava chiudendo a chiave la porta sul retro e spegnendo le luci.

Quando le sorrise chiedendole se aveva bisogno di qualcosa, Emmy fu sopraffatta dal senso di colpa.

«Prendo un bicchier d'acqua per Julia» le rispose.

Charlotte accennò una risata, prese un bicchiere e lo riempì a metà dal rubinetto. «Basta?»

«Perfetto» disse Emmy, prendendo il bicchiere.

«Buona notte, Emmeline.»

«Sì. Buona notte. E grazie.»

Uscendo dalla cucina sentì su di sé lo sguardo di Charlotte. Avrebbe voluto fuggire di corsa da quegli occhi compassionevoli. Invece avanzò con calma, con il bicchiere per Julia in mano, salì le scale piano piano e aprì la porta della loro stanza.

Julia era seduta sul letto, ansiosa di placare la sete. Vuotò il bicchiere in un sorso.

«La mamma sarà sorpresa di vederci» disse Julia, mentre Emmy riprendeva il bicchiere.

Le accarezzò la testa. Era difficile restare arrabbiata con lei. Le rispose di sì, perché non avrebbe potuto affermare il contrario.

Le rimboccò le coperte.

«Svegliami quando è ora di andare» disse Julia, sbadigliando.

«Sogni d'oro» fu la risposta di Emmy.

Spense la luce e si infilò a letto, dando le spalle a Julia perché non si accorgesse che non chiudevano gli occhi.

Quando il respiro di Julia si fece lento e regolare, si voltò, aprì le tende oscuranti e guardò sua sorella dormire, inondata dalla luce della luna. Guardò il cielo, riconoscente per la distesa di stelle senza una nuvola e la luna generosa.

Non aveva intenzione di appisolarsi e le sembrò passato un istante quando l'orologio al piano di sotto la svegliò suonando le due.

Si sedette sul letto, ringraziando il cielo che fossero soltanto le due e non più tardi. Non poteva rischiare di riaddormentarsi. Scese dal letto senza far rumore e tese l'orecchio, casomai Rose o Charlotte fossero sveglie. Non sentendo niente, si sfilò la camicia da notte e la ripose nella sua cartella. Si mise gli stessi vestiti del giorno prima, prese la giacca dallo schienale della sedia della scrivania e si chinò per prendere la cartella. Quando si raddrizzò, fuori della finestra una civetta fece il suo richiamo e Julia spalancò gli occhi.

«È ora di andare?» sussurrò.

Emmy si sforzò di pensare in fretta a una via d'uscita da quella situazione spinosa. Aveva tempo. Poteva aspettare un altro poco.

«Non ancora. Torna a dormire.»

Ma Julia si sedette sul letto. Vide che quello di Emmy era stato rifatto e che lei era già vestita. «Perché tu non dormi?»

«Perché... non ci riesco.»

Julia fece per scendere dal letto. «Nemmeno io.»

«Ju, non è ora di andare.»

«Ma non ho più sonno.»

Mentre rifletteva su cosa rispondere, le sembrò di sentire la voce della ragione mormorarle da un angolino lontano che in quel momento le si imponeva di soppesare le conseguenze, di considerare i possibili esiti della sua decisione. Si trovava a un bivio, semiconsapevole che la sua scelta l'avrebbe messa su una strada potenzialmente senza ritorno.

Ma invece che due strade, ne vedeva soltanto una, perché non voleva vedere altro.

Scacciò la vocina della ragione.

Avrebbe ripensato incessantemente a quella notte di luna, domandandosi cosa avrebbe fatto se avesse visto nella civetta che aveva svegliato Julia un messaggero divino, inviato ad avvisarla di non lasciare Thistle House quella notte. Domandandosi se non fosse stata mandata sull'albero fuori della loro

finestra per strappare al sonno la sua sorellina e costringerla a fermarsi, a considerare che c'è sempre, sempre un'altra strada, anche quando sembra soltanto un sentiero sterrato nel mezzo del nulla.

Quella notte, la notte in cui Julia non riusciva a riaddormentarsi, Emmy vide soltanto quello che le andava di vedere.

«E va bene» disse, azzardando un sospiro profondo. «Andiamo, allora. Non fare rumore, non fiatare.»

Mentre Julia si vestiva alla luce della luna e lei le rifaceva il letto, decise che l'avrebbe portata dritto a casa. Se Thea non c'era, le avrebbe detto di aspettare che la mamma tornasse dal lavoro. Avrebbe avuto lo stesso tutto il tempo di arrivare a Knightsbridge per le quattro. Avrebbe affrontato le ire di sua madre dopo, se ce ne fosse stato bisogno. E poi... a riportare Julia a Thistle House ci avrebbe pensato sua madre domenica. Non sarebbe stato un problema.

Aveva l'indirizzo.

Era il suo giorno libero.

E comunque doveva a Charlotte almeno una visita di cortesia.

Non c'era niente di cui preoccuparsi.

Emmy prese la cartella e insieme, lei e Julia, scesero le scale in punta di piedi, senza far rumore, uscendo nella notte stellata.

15



Kendra

Quando bussano, sussulto; invece Isabel si volta appena.

La porta si socchiude e Beryl infila la testa in salotto. «Volete che vi prepari dell'altro tè?» La richiesta è gentile, ma il tono e l'espressione del viso tradiscono la preoccupazione. Si capisce che l'intervista sta protraendosi troppo a lungo per i suoi gusti, teme che stia sfinendo Isabel e le rovine la festa di compleanno.

«Ne ho già prese due tazze e sono a posto» le risponde Isabel, senza un momento di esitazione né un accenno di affaticamento. Si rivolge a me. «Kendra, tu vuoi dell'altro tè?»

«No, grazie, sto bene così.»

Isabel torna a guardare Beryl. «Puoi portare via il vassoio, mia cara.»

Beryl entra in salotto per prendere il vassoio e la sua ansia non si è affatto placata. «Posso portarvi qualcos'altro? Non hai bisogno di riposare, zia? Magari vuoi la tua medicina, adesso?»

«No, ti ringrazio, non ci serve niente.»

Beryl si volta di nuovo, prima di uscire. «Se posso portarvi...»

«Ti chiamiamo, se ci serve qualcosa. Non preoccuparti per noi. Vai pure a fare gli ultimi preparativi per la festa, Beryl.»

«D'accordo» dice Beryl, evidentemente poco convinta, mentre chiude la porta.

Torno a guardare Isabel. Non mostra alcun segno di stanchezza, eppure dev'essere stanca dopo aver parlato senza sosta per un'ora almeno. Per fortuna la batteria del registratore era carica. Non ho preso appunti, tanto ero rapita dal suo racconto. Alle spalle di Isabel vedo uno dei dipinti raffiguranti una ragazza con l'ombrello e ora so da dove le è venuta l'idea degli ombrelli a pois, ma non so ancora come. In ogni caso, Isabel è in qualche modo legata alla Storia che mi sta raccontando, quella delle due sorelle di nome Emmeline e Julia.

Oltretutto, ci troviamo a Thistle House. Una parte della loro storia si è

svolta proprio in questo salotto.

Isabel fa un respiro profondo, come se per continuare le servisse ricaricarsi di ossigeno. Sto per chiederle se dopotutto non sarebbe meglio fare una pausa, quando riprende a parlare.

«Dato che ti stai laureando in storia, probabilmente sai a che cosa andavano incontro le due sorelle, essendo il 7 settembre 1940.»

Annuisco. «Il Blitz, il grande bombardamento di Londra, è cominciato quel giorno.»

Isabel prende il fazzoletto dal taschino della camicia e si tampona il naso, con un garbo da vera signora. «Proprio così.»

«Ma Emmy non poteva saperlo.»

«No. No, non poteva.» Ripiega il fazzoletto e lo appoggia sul tavolino.

Poi si lascia scappare una risatina. «È strano e buffo, a suo modo, quanto fosse orgogliosa Emmy di essere riuscita ad arrivare a Moreton con la sua sorellina, al buio, avendola portata in spalla quando era troppo stanca. Poi avevano dovuto nascondersi nella toilette delle signore come due topi, finché non aveva aperto la biglietteria. Lungo la strada aveva pensato a una scusa per giustificare l'acquisto dei biglietti per Londra, anche se non doveva spiegazioni a nessuno. Era sicura che il bigliettaio si sarebbe incuriosito. Di quei tempi i bambini non viaggiavano verso Londra, casomai nella direzione contraria, e a migliaia. Dunque aveva detto al bigliettaio che sua madre era sul letto di morte e la zia le aveva richiamate in città per dirle addio prima che lasciasse questa vita. Oh, Kendra! Quanti sguardi compassionevoli si erano attratte le due sorelle quella mattina. Il facchino – di cui non avevano alcun bisogno perché come sai non avevano bagagli –, il macchinista e tutti gli altri si erano fatti in quattro per essere gentili con le povere sorelle la cui madre era moribonda. Emmy era stata talmente convincente che aveva dovuto sussurrare a Julia diverse volte di essersi inventata tutto, perché anche lei si era quasi convinta che la mamma fosse sul letto di morte.

«E quando erano uscite dalla stazione della metropolitana vicino a casa loro, era talmente orgogliosa di se stessa da far pensare che avesse realizzato una delle più grandi imprese della Storia moderna.» Isabel ride con più energia. «E invece la vera grande impresa era già cominciata, dato che centinaia di piloti della Luftwaffe stavano salendo a bordo dei loro aerei.»

Il suo sorriso svanisce a poco a poco. Si volta verso di me.

«Lo sapevi, Kendra, che i piloti della RAF non avevano mai visto tanti aerei in volo tutti insieme? Era una cosa impensabile. Man mano che si avvicinavano, sembravano un lenzuolo nero che si dispiegava nel cielo.»

«Non... non riesco nemmeno a immaginarlo.» Mi mancano le parole e il pensiero di quello che sta per raccontarmi mi mette in ansia. Non sarà nulla di

buono.

«Certo che non ci riesci. La stazione radar di Foreness era stata la prima a individuarli, mentre Emmy si dirigeva a Knightsbridge. Non è incredibile? Gli aerei erano già in volo, erano già diretti su Londra, mentre lei andava al suo appuntamento, e nessuno sospettava nulla.»

Isabel sembra ritirarsi in un luogo protetto dove sono custoditi i particolari di quel settimo giorno di settembre. Li ha appresi in seguito, forse dopo mesi o anni, e sembra che li abbia archiviati soltanto per riportarli alla luce ora, con me.

«Tutta Londra era impegnata nelle solite faccende del sabato pomeriggio. La caporalessa della Women's Auxiliary Air Force in servizio alla stazione radar era confusa dalle dimensioni della formazione che vedeva sullo schermo e aveva chiamato una sua superiore. Non credeva ai suoi occhi. "Cos'è?" doveva aver detto, indicando la mostruosa nube sullo schermo. Riesci a vederla, Kendra?»

Annuisco. La vedo.

«Poi la gigantesca ombra era stata rilevata anche dal radar di Dover e da quello di Rye» continua Isabel. «Che brusio, quando si erano attaccate alle radio per avvertire i compagni che un plotone infernale si avvicinava sopra la Manica!»

Tace un momento. Mi sembra quasi di sentire il ronzio gutturale di tutti quei motori.

Isabel si volta verso la finestra quando una folata di vento solleva la tenda leggera, quasi in segno di saluto. Porta dall'esterno la risata di un bambino.

«Era cominciata sulla sponda sud del Tamigi, alle quattro e mezzo circa.» La sua voce sembra distaccata dal corpo. «L'incontro con il signor Dabney si era già concluso quando le sirene avevano cominciato a suonare. Tutti correvano a mettersi al riparo, si sentivano gli aerei e si avvertiva l'impatto di quello che stava succedendo ai moli. Era...» Si interrompe e scuote la testa, fatica a trovare le parole giuste. «Era come se fosse cominciata la fine del mondo. La fine di tutto.»

Poi alza lentamente la testa per guardarmi in faccia. «Per molto tempo Emmy ha rimpianto che non fosse stata davvero la fine del mondo. Per molto, molto tempo.»

PARTE SECONDA





Emmy

Quando Emmy e Julia arrivarono a casa, ebbero l'impressione di non essere mai andate via. I due mesi e mezzo passati a Thistle House erano sembrati molto più lunghi finché non avevano varcato la soglia. Allora le giornate con Charlotte avevano assunto la forma di un sogno protratto. Tutto sembrava sussurrare a Emmy che erano state via un solo giorno; tutto tranne le prove delle notti solitarie di sua madre, in loro assenza. Il divano del salotto era un ammasso di cuscini, bucato spiegazzato e riviste sparse. Ovunque c'erano tazze da tè e carte di biscotti, piatti e scodelle incrostate di avanzi di cibo. Sul tavolino da caffè c'era un'intera gamma di boccette di smalto per le unghie quasi vuote, sembravano una piccola folla di dissidenti.

«La mamma è disordinata» disse Julia mentre dal salotto andavano in cucina, trovandola altrettanto trascurata.

«Le manchiamo» disse Emmy. «Senza di noi, non c'è nessuno per cui tenere pulito e in ordine. Tutto qui.»

«Ho fame.» Julia si accigliò vedendo i resti rinsecchiti di uovo e pane tostato su un piatto, sul tavolo della cucina.

Emmy controllò l'orologio. Era soltanto l'una, c'era tutto il tempo prima di dover riprendere il treno per Knightsbridge. «Riempi il lavandino di acqua saponata e metti a bagno i piatti della colazione della mamma» disse. «Intanto io vedo cosa c'è da mangiare.»

La mamma non aveva granché negli armadietti, ma Emmy trovò una mezza forma di pane e un barattolo di fagioli con cui preparò uno spuntino per Julia. Mentre i fagioli si scaldavano sul fornello, raccolsero i piatti che la mamma aveva lasciato in giro e li portarono in cucina per metterli in ammollo. Riordinarono il divano, riposero il bucato e impilarono riviste e giornali. Emmy buttò nella pattumiera le boccette completamente vuote. Le due o tre che contenevano ancora dello smalto le mise sulla cassettera di sua madre, e pure lì trovò una confusione di carte, biancheria, pettini per i capelli e fazzoletti.

Fece sedere Julia a tavola e andò a vedere se Thea era in casa. Ma non venne ad aprirle nessuno.

Allora tornò a sedersi accanto a Julia, che aveva mangiato metà del suo pranzo.

«Ju, Thea non è a casa, perciò devi farti coraggio e stare qui ad aspettare che la mamma torni dal lavoro. Non manca molto. Se fai un riposino, il tempo passerà in un istante. E per lei sarà una bella sorpresa, quando entrerà e ti troverà qui.»

Julia leccò il sugo dei fagioli dalla forchetta. «Tu dove vai?»

«Oggi pomeriggio devo andare in un posto.»

Julia guardò il piatto e infilzò un pezzo di pane tostato con la forchetta. «Per le tue spose?»

«Sì.»

«La mamma non lo sa che ci vai, vero?»

Emmy esitò un istante prima di rispondere. «No, non ancora. È un segreto tra noi due. Me e te. Voglio farle una sorpresa.»

«Che sorpresa?» Julia sembrava scettica.

Emmy si chinò in avanti sperando di trasmettere a Julia il suo entusiasmo. «Quando i miei abiti saranno realtà e si potranno comprare nei negozi e le donne li indosseranno il giorno del loro matrimonio, lei sarà orgogliosa di me.»

Julia rigirò un cubetto di pane nei fagioli e poi lo trafisse. «A che ora torni?»

Meglio stare sul vago. «Non lo so con precisione.»

Julia masticava pensierosa, come se stesse ragionando su qualcosa. «La mamma ce l'avrà con te.»

Emmy si alzò e prese la bolletta della corrente elettrica dal mucchio di lettere aperte appoggiate sul ripiano della cucina. Tirò fuori il contenuto e si portò la busta vuota al tavolo, con una penna.

«All'inizio sì, probabilmente ce l'avrà con me» disse Emmy, sedendosi. «Le scrivo un biglietto. Quando arriva a casa, assicurati che lo legga, va bene?»

Julia annuì, ma il dubbio che le leggeva negli occhi era allarmante. Emmy era sempre stata capace di influenzare Julia e portarla dalla sua parte, in ogni situazione. In quel momento però Julia non sembrava affatto convinta che Emmy fosse a un passo dalla realizzazione dei suoi sogni.

«Fai in modo che lo legga, capito?» ribadì Emmy, più decisa.

Julia annuì lentamente e centinaia di pensieri balenarono dietro la sua espressione indecifrabile. A Emmy non bastava.

«Promettimi che le darai il biglietto» insistette.

«Prometto» disse Julia, senza alcuna esitazione.

Emmy non poteva perdere tempo a cercare di capire cosa passasse per la

testa della sorella. Del resto, sembrava stanca. Forse il motivo del suo strano comportamento era soltanto quello, era il risultato della mancanza di sonno della notte precedente.

«Lo scrivo in fretta e poi ti metto a dormire sul divano finché non torna la mamma, d'accordo?»

«D'accordo.»

Emmy tolse il cappuccio alla penna e girò la busta.

Cara mamma,

sono dovuta tornare a Londra per sbrigare una cosa che mi sta molto a cuore. Julia ha insistito per accompagnarci. Non avevo intenzione di portarla e mi dispiace se sei arrabbiata. Le manchi. Riportala a Thistle House senza remore, se preferisci. La signora Havelock è una donna molto buona e a Julia il posto piace.

Non so quando ci rivedremo. Sappi però che sto facendo quello che mi hai suggerito tu, quando hai detto che non basta desiderare qualcosa perché si avveri. Bisogna fare in modo che si avveri.

Spero che un giorno sarai orgogliosa di me.

Emmy

Appoggiò la busta a una tazza, sul bancone. Poi prese il piatto di Julia e lo mise in ammollo con il resto dei piatti sporchi. Si voltò a guardare Julia e le diede la mano.

Insieme, andarono in salotto. Emmy sistemò i cuscini. Julia ci si sdraiò subito. Le ore di sonno mancato e la lunga mattina di viaggio si facevano sentire.

Emmy le scostò i capelli dal viso, improvvisamente triste all'idea di non sapere quando l'avrebbe rivista. Dopo la guerra, senza dubbio, ma quanto tempo sarebbe passato? Se il signor Dabney e sua moglie avevano intenzione di sfollare in campagna, magari avrebbe potuto convincerli a portare anche Julia. Ma... Thistle House era così bella e Julia era stata davvero felice lì. Emmy non conosceva i Dabney. Non aveva idea di cosa aspettarsi da loro, come genitori affidatari. Non che gliene importasse. Avrebbe sopportato qualsiasi cosa pur di imparare tutto quello che il signor Dabney poteva insegnarle.

No, il posto migliore per Julia, finché la guerra non fosse terminata, era con Charlotte.

Emmy si chinò a baciarla in fronte. Si stava già addormentando.

«La mamma arriva subito.»

«Va bene» sussurrò Julia.

«Non aprire a nessuno, a meno che non torni Thea, capito? Rimani qui sul divano.»

«Mmm.»

Emmy si alzò e sua sorella non si mosse. «Ti voglio bene, Ju.»

Ma Julia dormiva.

Potendo ora pensare a se stessa, Emmy si accorse che doveva avere un aspetto scarmigliato. Andò in camera di sua madre per prendere in prestito un vestito, sperando che lei non ne sentisse la mancanza. Ne trovò uno sul fondo dell'armadio, di maglina rossa con piccoli disegni geometrici e le maniche a tre quarti. Sua madre non lo indossava da tempo. Quando si sfilò il suo vestito spiegazzato e si infilò quello pulito, capì perché. Era un po' troppo aderente, anche per lei. Ma era dieci volte meglio di quello che aveva addosso, e decisamente da donna. Si pettinò guardandosi allo specchio di sua madre e usò uno dei suoi pettini per domare i riccioli. Poi piegò il vestito spiegazzato e lo appoggiò sul suo letto, nella stanza che divideva con Julia. Tornò in salotto e diede un ultimo bacio alla sorellina addormentata. Poi prese la cartella che aveva appoggiato vicino alla porta d'ingresso e uscì, rimettendo la chiave sotto lo zerbino, dove l'aveva trovata.

Knightsbridge era a tre chilometri, una distanza percorribile a piedi, se non ne avesse già fatti sette e avesse avuto più tempo.

Si diresse alla stazione della metropolitana, ma si accorse di non attirare più gli sguardi dei passanti. Era Julia che saltava all'occhio. Da sola, era consapevole di non sembrare una bambina. Del resto, non si sentiva una bambina. E quello che stava facendo non era una cosa da bambini.

Venti minuti dopo scese a Knightsbridge. Le restava tutto il tempo di trovare Cadogan Square. Consultò la mappa affissa al muro nella stazione sotterranea e vide che distava meno di un chilometro. Uscì su Brompton Road e andò a piedi fino a Pavilion Road, passando accanto ai sacchi di sabbia impilati e ai cartelli che indicavano i rifugi. In cielo i palloni di sbarramento, che aleggiavano silenziosi, proiettavano strane ombre sul marciapiede.

Knightsbridge era una zona benestante, molto simile a Mayfair, dove sua madre andava a lavorare ogni giorno. Emmy non sapeva se la signora Crofton fosse ricca – non le aveva mai detto dove abitava – ma era evidente che suo cugino doveva esserlo, o forse sua moglie. Man mano che si avvicinava a Cadogan Square gli edifici diventavano sempre più eleganti e imponenti. Trovò l'abitazione del signor Dabney, una casa in stile georgiano fiancheggiata da altre cinque o sei, tutte a tre piani e bianche come un abito di nozze. Erano impeccabili, con vasi di fiori e felci sui davanzali e porte blu mare che scintillavano nel sole del pomeriggio.

Era in anticipo di cinque minuti, ma non ebbe la pazienza di aspettare fuori.

Comunque, i Dabney e la signora Crofton avrebbero visto di buon occhio la puntualità. Suonò il campanello con la mano che le tremava.

Venne ad aprirle una domestica in uniforme non molto più grande di lei.

«Ho un appuntamento con il signor Dabney. Mi chiamo Emmeline Downtree.» Pronunciò il suo nome con voce stridula.

La domestica spalancò la porta. «Prego, entri.»

Emmy la seguì nell'ingresso piastrellato. All'alto soffitto era appeso un lampadario dorato. Felci in vaso fiancheggiavano un grosso armadio, l'unico arredo oltre al tavolo rotondo con il piano in marmo, al centro della stanza. Lo completava un vaso di rose pallide.

«Vuole darmi la... giacca?» La domestica inclinò la testa mentre allungava la mano. Era una bella giornata. Non c'era motivo di indossare una giacca né di portarsela dietro.

Emmy gliela consegnò, arrossendo.

«E la borsa?»

Istintivamente, Emmy tastò gli spigoli della scatola delle spose dentro la cartella. «Questa la tengo, grazie.»

La domestica annuì. «Da questa parte, signorina.»

La condusse in un salotto non molto più grande del loro, ma il mobilio non avrebbe potuto essere più diverso. I divani foderati di chintz erano disposti al centro della stanza, su uno spesso tappeto in sfumature di malva e ruggine. Una parete era decorata da un caminetto di marmo, e contro le altre due erano appoggiati un carrello per il tè e uno scrittoio. C'erano quadri raffiguranti parchi, boschi e roseti. Sul tavolino da caffè erano disposte a ventaglio riviste di moda francesi, di prima dell'occupazione di Parigi. Emmy non era mai stata in una stanza tanto bella, se non durante le gite scolastiche alle residenze reali e ai musei.

«Prego, si accomodi.» La domestica le indicò i divani ed Emmy si sedette con un certo sollievo, perché le tremavano le gambe.

Quando la domestica fu uscita, Emmy si mise a fare respiri profondi per calmare i nervi, ricordando a se stessa che era stata invitata in quella casa elegante. L'avevano invitata loro.

Prese dalla cartella la scatola delle spose per toglierla dallo scialle in cui l'aveva avvolta ed essere pronta a mostrare i disegni al signor Dabney. Se la appoggiò sulle gambe e la svolse.

Il diligente sforzo che aveva fatto per placare l'ansia si disintegrò in un istante.

Avvolto nello scialle c'era il libro di fiabe di Julia.



Per diversi secondi Emmy non riuscì a staccare gli occhi dal libro. Allora li chiuse, sperando di vedere la sua scatola quando li avrebbe riaperti, perché avvolto nello scialle non poteva esserci il libro di Julia, semplicemente non poteva.

Era impossibile.

Impossibile!

Riaprì gli occhi a rallentatore e il suo sguardo si posò sulla copertina color miele.

Julia.

Julia!

Come aveva potuto farle una cosa simile? Sapeva che nella cartella non ci sarebbe stato posto per il suo libro. Sapeva quanto era importante quell'appuntamento per Emmy. Sapeva che doveva incontrare una persona interessata a vedere i suoi disegni. Sapeva...

E allora le fu tutto chiaro. Julia sapeva e il punto era proprio quello. Ecco perché si era comportata in modo tanto strano mentre pranzava. Sapeva che Emmy non avrebbe mostrato i suoi abiti a nessuno. Il giorno prima le aveva detto che sarebbe stata la sua unica possibilità. E lei aveva dedotto che, eliminando quella possibilità, non avrebbe più dovuto preoccuparsi che la scatola delle spose le dividesse. Mai più. Sapeva che Emmy si sarebbe presentata all'appuntamento pensando di avere con sé la scatola e avrebbe scoperto lì di non averla. Avrebbe dovuto lasciar perdere. Niente disegni, niente appuntamento.

Niente appuntamento, niente addii.

Emmy sarebbe tornata a casa. Da lei. Certo, sarebbe stata furiosa, ma doveva tornare da lei comunque. Perché Julia sapeva dov'era la scatola delle spose.

La sera prima, a Thistle House, non aveva mandato Emmy a prenderle dell'acqua perché aveva sete. Le serviva un momento per avvolgere nello scialle il libro di fiabe e sostituirlo alla scatola nella cartella. Senza dubbio la scatola era stata infilata sotto il letto mentre Emmy saliva le scale con il

bicchiere.

Tutto tornava. Julia non voleva lasciare Thistle House e non voleva permetterlo nemmeno a Emmy. Ora, se Emmy voleva riprendersi i suoi disegni, avrebbe dovuto riportarla a casa di Charlotte. E al loro ritorno Charlotte avrebbe alzato la guardia e non le avrebbe perse di vista un istante.

Emmy non avrebbe più avuto il permesso di andarsene in giro da sola, né in paese né da nessun'altra parte.

Julia aveva ideato un piano perfetto. Emmy si domandava fino a che punto se ne fosse resa conto.

Sentì delle voci fuori della stanza, tra cui quella della signora Crofton. Non c'erano disegni da mostrare al signor Dabney e non c'era modo di recuperarli se non tornando a Thistle House. Di colpo le venne un gran caldo. Un nastro di sudore le imperlò la fronte mentre si scervellava per pensare a una scusa.

Non le veniva in mente nulla. I disegni erano l'unica ragione per cui si trovava lì. Dire che li aveva dimenticati sarebbe stato ridicolo e dire che non li aveva portati di proposito sarebbe stato impensabile.

La porta si aprì ed Emmy si alzò.

Entrò la signora Crofton, seguita da una coppia che si avviava alla sessantina. L'uomo aveva un pizzetto curato e occhiali con la montatura di metallo, indossava un completo grigio gessato. La donna indossava un abito di chiffon giallo pallido con la vita bassa e le maniche di pizzo. Aveva i capelli neri come la notte, mentre quelli del marito erano di un castano sale e pepe.

«Emmeline, che bello rivederti.» La signora Crofton le andò incontro e le prese le mani. «Mi fa piacere che sia riuscita a venire. Lascia che ti presenti mio cugino e sua moglie, Graham e Madeleine Dabney.»

La coppia venne avanti per stringere la mano a Emmy. La stretta del signor Dabney era ferma e calda, quella della signora morbida e fresca. Entrambi le sorrisero educatamente e si dissero felici di conoscerla.

«Anch'io sono molto felice di essere qui» disse Emmy, con una voce che stentava a riconoscere.

«Si accomodi, prego.» Il signor Dabney le indicò di nuovo il divano. Lui e sua moglie si sedettero di fronte a lei e la signora Crofton sul terzo divano, il più piccolo.

La ragazza che era andata ad aprire la porta entrò portando il tè su un vassoio. Lo appoggiò sul tavolo in mezzo ai divani e lo versò in quattro tazze di porcellana fine.

«Allora, signorina Downtree» cominciò il signor Dabney, mescolando lo zucchero, «mi è stato detto che desidera creare una sua linea di abiti da sposa, un giorno. Magari aprire una boutique.»

«Oh. Sì. Sì, è vero.» La tazza di Emmy tremò sul piattino. Per fermare il tremito, bevve un sorso di tè anche se era bollente.

«Mi racconti come ha maturato questo progetto per il suo futuro.»

Emmy riappoggiò la tazza sul piattino e il piattino sul tavolo per non doversi preoccupare di tenerli fermi. «Sono sempre stata attratta dalla moda. Soprattutto dagli abiti, quelli eleganti in particolare. E non c'è abito più bello ed elegante dell'abito da sposa. Gli abiti da sposa sono... perfetti.»

«Sono completamente d'accordo con te, Emmeline» disse la signora Crofton, guardando l'orologio. «A che ora pensi che arriverà tua madre?»

I convenevoli sulla sua passione per gli abiti da sposa servivano soltanto ad ammazzare il tempo mentre aspettavano che sua madre li raggiungesse. Emmy ricacciò in gola il panico. «A dire il vero, oggi lavora. Ma volevo sentire che tipo di proposta avevate in mente per esporla... ehm, quando torna dal lavoro.»

«Oh.» La signora Crofton guardò suo cugino.

Il signor Dabney serrò le labbra. «Avrei preferito risolvere la questione con un solo incontro, signorina Downtree» disse, educato ma autorevole. «Partiamo martedì. Quello che io e mia moglie vorremmo proporle richiede il consenso di sua madre.»

«Comunque, mia madre mi tratta da adulta. Posso prendere le mie decisioni sul mio futuro di... di stilista.»

Il signor Dabney sorrise. Era un sorriso artefatto che la mise a disagio. Aveva trovato divertenti quelle parole, che invece volevano essere un chiarimento. «Non lo metto in dubbio, ma lei ha soltanto quindici anni, non è vero?»

Emmy annuì.

«Allora capirà che io e la signora Dabney abbiamo bisogno del permesso di sua madre per prenderla sotto la nostra protezione, per così dire. Mia cugina le ha riferito che cosa vorremmo proporle?»

«Gliel'ho soltanto accennato, Graham» intervenne la signora Crofton. «Le ho scritto di fretta e le ho detto solo che le avremmo spiegato di persona.»

«Capisco.» Il signor Dabney si chinò in avanti e giunse le mani: la posa di un uomo che sta negoziando un affare. «Eloise mi ha mandato i suoi due figurini dicendomi che non ha ricevuto alcun tipo di istruzione specifica, né come stilista, né come sarta. È stato questo a incuriosirmi. Per essere autodidatta, i suoi due figurini sono ottimi. Ne sono rimasto colpito. Sono proprio curioso di vedere gli altri. Non credo di sbagliarmi, se dico che lei ha un talento naturale, signorina Downtree.»

Emmy ebbe un tuffo al cuore e dovette costringersi a ritrovare la calma, prima di ringraziarlo.

«Ho sempre preso un paio di apprendisti all'anno, nel mio atelier. Realizzo i costumi per produzioni teatrali nel West End e altrove, in Gran Bretagna e in Nord America. Mi piace incoraggiare i giovani stilisti del futuro e, in cambio dei miei insegnamenti, mi aiutano a progettare i miei costumi. Credo che Eloise gliel'abbia già detto.»

«Sì.»

«Quando mia cugina ha visto i suoi figurini, anche lei è rimasta colpita dal suo occhio, sebbene ancora inesperto, ed è il motivo per cui me li ha spediti. Pensava che avrei potuto considerare di prenderla come apprendista.»

«Sì, è proprio così» confermò la signora Crofton, indirizzando a Emmy un sorriso rassicurante: stava andando tutto bene e non c'era bisogno che fosse tanto nervosa.

«Inoltre io e la signora Dabney desideriamo contribuire allo sforzo bellico. Eloise mi ha detto che lei ha dovuto sfollare nel Gloucestershire e che negli ultimi mesi ha vissuto là.»

«Sì, esatto.» Emmy respirava a malapena. Come gli avrebbe spiegato che non aveva i disegni?

Graham Dabney fece un cenno a sua moglie, che gli sorrise. «Abbiamo parlato di dare alloggio a un giovane londinese sfollato, da portare con noi martedì nella tenuta di mia moglie fuori Edimburgo. Ho pensato che potrebbe essere lei, se il resto dei suoi disegni sarà all'altezza. In questo modo potrei insegnarle come si costruisce un abito, come si sviluppa un cartamodello, eccetera. Nel corso del suo apprendistato mi assisterebbe nella creazione dei costumi per una produzione della *Bohème* a Boston. Ritengo che lo troverebbe un lavoro divertente quanto istruttivo. I costumi per la *Bohème* sono qualcosa di speciale.»

Emmy deglutì. «In che senso, all'altezza?»

Il signor Dabney si raddrizzò, allontanandosi un pochino da lei. «Ma è ovvio. Sarebbe ingiusto da parte mia prenderla come apprendista se non ha il talento naturale che spero. Abbiamo già appurato che non ha l'esperienza sartoriale. Almeno una delle due dovrà pur averla!» Fece una risata leggera, aspettandosi che anche Emmy ci ridesse su.

La signora Crofton gli concesse una risatina, senza dubbio per non appesantire l'atmosfera. «Credo che resterai soddisfatto del resto del tuo lavoro, Graham. Forse è il momento giusto per mostrare al signor Dabney i tuoi disegni, Emmeline.»

Emmy guardò a turno la signora Crofton, suo cugino e la moglie, graziosa ma molto timida. A chi poteva chiedere aiuto?

«Emmeline?» insistette la signora Crofton.

Emmy chiuse gli occhi mentre la verità, l'unica cosa che riuscì a pensare di

dire, traboccava. «Non li ho portati.»

«Ma non le avevi detto di portarli?» Emmy notò la disapprovazione nella voce di Graham Dabney mentre si rivolgeva a sua cugina.

«Certo che gliel'avevo detto» si affrettò a rispondere la signora Crofton. «Emmeline?»

Emmy riaprì gli occhi e la guardò.

«Perché non li hai portati?»

Dio, fa che la verità si riveli una spiegazione sufficiente, pregò.

«Li avevo in cartella, dentro la scatola in cui li conservo. Mia sorella, che ha soltanto sette anni, era preoccupata di non vedermi più, se il nostro incontro fosse andato bene e fossi diventata la sua apprendista. Ha sostituito la scatola con il suo libro di fiabe.» Prese il libro dalla cartella e se lo appoggiò sulle gambe. «L'ho appena scoperto, mentre già sentivo le vostre voci fuori della porta. Mi dispiace moltissimo. Lei è... è soltanto una bambina. Le assicuro che posso recuperare i disegni. Se mi concede un paio di giorni.»

«Un paio di giorni?» ripeté la signora Crofton. Gli altri due adulti fissavano Emmy, ancora increduli.

«Mia sorella ha fatto lo scambio quando eravamo ancora nel Gloucestershire. Devo tornare dove alloggiavamo per riprenderli.»

Sembrava che il signor Dabney stesse ancora cercando di dare un senso alla scusa di Emmy. «Ma noi martedì chiudiamo questa casa e partiamo.»

«La prego» supplicò Emmy, «mi dia fino a domani per tornare nel Gloucestershire a prenderli. Posso essere di ritorno lunedì e mostrarglieli.»

«Con sua madre?» ribatté il signor Dabney. «Non ha senso che lei torni lunedì, se non viene accompagnata da sua madre. Non ho intenzione di farmi arrestare per sequestro di minore.»

«Graham, tesoro...» La signora Dabney accarezzò il braccio del marito, ma guardava Emmy. Si era accorta dello stato di agitazione in cui si trovava.

«Madeleine, non possiamo portare una quindicenne in Scozia senza il consenso di sua madre.»

«Me ne rendo conto.» La signora Dabney rivolse a Emmy uno sguardo comprensivo. «Vada a prendere i suoi figurini, signorina Downtree. E torni lunedì, alla stessa ora, con sua madre.» Poi si rivolse al marito. «Così sistemereemo la faccenda, vero, Graham?»

«Abbiamo ancora un mucchio di cose da preparare, ma immagino che si possa trovare il tempo, sì. Ma si ricordi, signorina Downtree, che non la porterò con noi senza aver visto il resto dei suoi disegni. Il lavoro per lei sarebbe troppo duro, se non ha una predisposizione naturale. Dovrà convincermi di averla. Non sarebbe piacevole per nessuno dei due, se non l'avesse.»

«Certo. Sì, grazie» disse Emmy, in un sussurro, o poco più. Sentiva che stava per scoppiare a piangere e non voleva permettere nemmeno a una lacrima di scendere. Si alzò per salutare e andarsene. La aspettava un compito immane.

Anche gli altri si alzarono. Emmy infilò il libro di fiabe nella cartella. «Mi dispiace moltissimo averle fatto perdere tempo, signor Dabney.»

La signora Crofton le mise una mano sul braccio. «Non è tutta colpa tua, Emmeline. Non sapevi che tua sorella aveva scambiato la scatola con il suo libro all'ultimo momento.»

Emmy ebbe la certezza che la signora Crofton lo stesse dicendo per placare il cugino. Era evidente che Graham Dabney non tollerava mancanze. Pretendeva l'eccellenza, ed era quello che Emmy desiderava in un mentore, quello di cui aveva bisogno. Non poteva rischiare di deluderlo di nuovo.

«Non direi che è stata una completa perdita di tempo, signorina Downtree, ma partiamo martedì. Ormai è deciso.»

«Sarò qui lunedì alle quattro con mia madre, glielo assicuro.»

Emmy non avrebbe voluto coinvolgere sua madre, ma la situazione era cambiata. A quel punto aveva un disperato bisogno di lei.

Non soltanto aveva bisogno che la accompagnasse all'incontro successivo con i Dabney; aveva anche bisogno che andasse con lei a Thistle House domenica, per riportarci Julia e per recuperare la sua scatola. E dovevano assolutamente tornare a Londra insieme, per mantenere la parola e trovarsi in Cadogan Square alle quattro di lunedì pomeriggio. Soltanto con il suo aiuto tutte quelle cose si sarebbero realizzate.

Era sicura di poter convincere sua madre – una donna i cui sogni erano stati crudelmente tarpati – a lasciarla andare in Scozia con i Dabney.

Era sicura che sua madre avrebbe capito che le si presentava l'opportunità di diventare qualcosa di più della figlia illegittima che le aveva rubato il futuro. Poteva diventare una creatrice di cose belle. Una donna di cui sua madre sarebbe stata fiera, invece di quello che era stata fino ad allora: il ricordo vivente dei progetti che aveva per la sua vita, tutti finiti con la nascita di Emmy.

Desiderava con tutto il cuore rendere sua madre orgogliosa di lei.

Doveva trovare il modo di convincerla ad aiutarla.

«Ti accompagno, Emmeline» le disse la signora Crofton.

Dopo aver ripreso la giacca di Emmy, si avviarono insieme alla porta senza dire una parola. Quando la aprì, la signora Crofton le prese il braccio. «Mi raccomando, Emmeline, torna con i disegni. È fondamentale. Graham è bravissimo in quello che fa, ma è uno che pretende molto. E ci vuole il consenso di tua madre. Se avete delle divergenze, è il momento di metterle da

parte. Deve accompagnarti, la prossima volta.»

«Sì» sussurrò Emmy. «È tutto chiaro. Grazie. E grazie per avermi procurato questo appuntamento.»

La signora Crofton le strizzò il braccio. «Non ho altri parenti, a parte Graham. Voglio che arrivi più in alto che puoi. Dico sul serio. E per te ci sarà sempre un posto al Primrose.»

Emmy la abbracciò. Non c'erano parole per la sua riconoscenza.

Quando sciolse l'abbraccio, vide che la signora Crofton aveva gli occhi umidi. «Ci vediamo lunedì.»

La porta si chiuse alle spalle di Emmy.



Emmy si affrettò a tornare alla stazione di Knightsbridge e scese di volata le scale. Mancavano pochi minuti alle quattro e mezzo. Se il treno fosse passato in fretta, nel giro di dieci minuti sarebbe arrivata a Oxford Circus. La casa della signora Billingsley era poco distante e facendo una bella corsa sarebbe riuscita a intercettare sua madre che usciva dal lavoro, alle cinque. Doveva tentare.

Così l'avrebbe preparata per il ritorno a casa, dove avrebbe trovato Julia sul divano. E avrebbe sfruttato il tempo del tragitto sui mezzi pubblici per convincerla. Il motivo principale per cui l'aveva mandata ad accompagnare Julia nel Gloucestershire era assicurarsi che non finisse in una sistemazione terribile a casa di orchi. Ma ormai non aveva più nulla di cui preoccuparsi. Charlotte era una persona a dir poco ideale per prendersi cura di Julia.

Sua madre non avrebbe avuto alcun motivo di rifiutare la gentile offerta dei Dabney, se non farle un dispetto. E, pur con tutti i difetti che aveva, sua madre non era cattiva.

Se l'avesse convinta, magari nel giro di qualche anno, finita la guerra, i suoi abiti sarebbero stati esposti in una bella boutique. Allora avrebbe potuto permettersi di togliere sua madre dalla situazione degradante in cui si trovava intrappolata. Avrebbe trovato un bell'appartamento per loro tre in una strada tranquilla e la mamma non avrebbe più dovuto fare la domestica. Anzi, avrebbe potuto lavorare nella sua boutique. E anche Julia. Loro tre, circondate dai pizzi e dalle cose belle, e da giovani donne che si preparavano per il giorno in cui si sarebbero sentite come principesse.

Erano quei pensieri a spingerla mentre cambiava treno per andare a Oxford Circus e correva verso casa della signora Billingsley, in una traversa di Regent Street. C'era stata soltanto una volta. L'anno precedente la signora Billingsley aveva invitato tutto il personale a prendere il tè il giorno di Santo Stefano. Invece di servire, la mamma si era accomodata in salotto mentre i camerieri assunti per l'occasione versavano il tè e passavano con i vassoi di dolci e tramezzini. Emmy non era nemmeno sicura di riuscire a ritrovare la casa, ma non si sarebbe arresa e avrebbe suonato tutti i campanelli della via,

se necessario.

Voltato l'angolo di Regent Street, passò in rassegna gli edifici e all'improvviso ebbe la certezza che la palazzina a metà della via, grigia e lustra, con le inferriate a tutte le finestre, fosse quella giusta. Si sentì inondare dal sollievo. Erano ancora le cinque meno venti, c'era tutto il tempo.

Suonò il campanello e attese, riprendendo fiato. Ad aprire venne una donna che Emmy aveva conosciuto il giorno di Santo Stefano, quasi nove mesi prima. Ricordava anche che si chiamava Gladys. Sembrò sorpresa di vederla.

«Salve, sono Emmeline Downtree» disse. «Mi domandavo se potrei aspettare mia madre, Annie Downtree, quando finisce il turno.»

«Oh, caspita. È tutto a posto? Pensavo che tu e la tua sorellina foste andate in campagna.»

Emmy respirava ancora con affanno. «No. Cioè, sì, va tutto bene. Soltanto che... Sì, oggi siamo dovute tornare a Londra per fare alcune commissioni. Posso aspettarla qui, per favore?»

«Purtroppo oggi è uscita presto. Ma sei sicura che vada tutto bene?»

«È già andata via?» Il cuore di Emmy, che batteva all'impazzata, fece una capriola nel petto. Con tutti i giorni in cui poteva uscire presto, perché proprio quello?

«Sì, purtroppo sì. Alle quattro, forse anche prima. Credo che volesse...»

Ma Gladys non terminò la frase. All'improvviso erano partite le sirene. Non suonavano mai durante il giorno, perciò sul momento tutte e due restarono perplesse, come se non avessero idea di cosa significasse quello strano ululato. La Luftwaffe non volava di giorno, quando rischiava che i cannoni dell'antiaerea colpissero i bombardieri. La Luftwaffe volava di notte, con il favore del buio. Eppure, le sirene suonavano.

«Ma che caspita...» Gladys venne zittita di nuovo da una serie di forti boati che si levarono a una certa distanza. Entrambe si voltarono in quella direzione. E poi ci furono altri scoppi. Il fumo si alzò dal Tamigi, a sud-est di dove si trovavano.

Passarono diversi secondi prima che Emmy capisse che si trattava di bombe. Sganciate in pieno giorno.

Mentre assimilava l'idea, ne caddero altre. Gladys fece per tirarla dentro. «Vieni, Emmeline, qui abbiamo la cantina!»

Emmy si sottrasse istintivamente. «Devo andare a casa.» E si voltò per allontanarsi anche se Gladys le gridava di tornare indietro.

«Non puoi andare via adesso!»

Ma Emmy stava già uscendo dal cancello per tornare di corsa da dove era venuta. Intanto le sirene continuavano a suonare, l'orizzonte continuava a riempirsi di fumo e una cacofonia di esplosioni scuoteva l'aria.

Non sentiva più Gladys urlare. E si accorgeva a malapena delle altre persone che, come lei, si affrettavano per arrivare da qualche parte. Il suo unico scopo era salire su un treno diretto a sud-est, che la portasse verso casa.

Voltato l'angolo, per poco non si scontrò con un uomo che veniva dalla direzione opposta. Tralasciarono i convenevoli e proseguirono a testa bassa. Ormai vedeva i gradini della metropolitana.

Avvicinandosi, sentì la propria voce che diceva: «Per fortuna, per fortuna, per fortuna!»

Per fortuna sua madre era uscita presto. Un istante prima si era allarmata, non trovandola sul posto di lavoro, e invece adesso le veniva da piangere di sollievo perché era tornata a casa alle quattro.

Almeno Julia non era sola.

Per fortuna, Julia non era sola.

La gente si affollava sulle scale della stazione per infilarsi sotto terra. Emmy si fece largo per arrivare a prendere il treno. Dovevano viaggiare ancora. Le sirene si erano messe a suonare da appena dieci minuti. Si spinse fino ai binari, circondata su tutti i lati da donne con borse della spesa, uomini con valigette, verdurai e conducenti di autobus, vigili e cameriere, banchieri e mendicanti.

Sentì la ventata di un treno che si avvicinava, ma la folla avanzò compatta, spingendola contro il muro e impedendole di fare un solo passo. Quando il treno si fermò, la stazione era piena zeppa di gente, fino alle porte del convoglio. Quando si aprirono, qualcuno dei passeggeri cercò di scendere.

«Cos'è successo?» gridò uno.

«C'è un bombardamento!» gli risposero. «La Luftwaffe ha attaccato nell'East End. Il cielo è pieno di fumo!»

Qualcuno scese dal treno, qualcuno restò a bordo e altri salirono finché non fu pieno. Emmy non riuscì a farsi largo per arrivare alle porte. Ma poco importava, perché il treno non ripartì.

Si voltò e cercò di fendere la folla per risalire le scale, ma non c'era modo, né con le buone, né con le cattive. La stazione era zeppa di persone, gomito a gomito, e di fuori si sentivano ancora l'ululato delle sirene, i tuoni delle esplosioni, il crepitio dei cannoni antiaerei e pure il ronzio dei bombardieri.

«Come ti chiami?» le chiese una donna. Aveva in braccio un cagnolino. I suoi capelli si erano sciolti dalle forcine e sparsi sulle spalle.

«Emmeline.»

«Io sono la signora Grote. Abiti da queste parti?»

«A Whitechapel.»

Un boato smorzato fece tremare l'aria della stazione sotterranea e la signora Grote sobbalzò, urtando Emmy. «Scusami» disse, ricomponendosi. «Odio i

rumori forti. Neanche a Percy piacciono. Vero, Percy? Per fortuna lo stavo portando a spasso quando le sirene si sono messe a suonare» disse, affondando il naso nel collo del suo cane. «Per fortuna. Se fossi andata al mercato, sarebbe stato a casa da solo. Te lo immagini?»

Emmy avrebbe volentieri fatto a meno della signora Grote, del suo cane e delle sue chiacchiere, ma non c'era scampo.

Nessuno poteva muoversi. Potevano soltanto appoggiarsi gli uni agli altri e aspettare che fuori la pioggia di bombe cessasse e le sirene tacessero.

Emmy rimase accovacciata nella stazione per più di un'ora, ad ascoltare i rumori attutiti della battaglia che infuriava sopra di lei. Alla fine, qualche minuto dopo le sei, tornò una quiete relativa. La folla rimase in trepidante attesa del segnale di cessato pericolo, ma non arrivava. Dopo diversi minuti, qualcuno cominciò ad avventurarsi fuori lo stesso, sebbene un agente della Civil Defence li avesse avvisati che non bisognava uscire se non veniva dato il segnale. Emmy si accodò a quelli che stavano facendosi largo e uscì sulla strada. A est il cielo era infuocato d'oro e di grigio. I palloni di sbarramento che aleggiavano in lontananza sembravano rosa alla strana luce di fuoco e fumo.

Non avrebbe sopportato altre domande su chi era e dove viveva. Non le importava se non era stato dato il segnale di cessato pericolo e i tedeschi stavano soltanto girando per tornare indietro e ricominciare. L'unica cosa importante era che casa sua si trovava nella direzione del fuoco e del fumo. Doveva andare dalla mamma e da Julia.

Si avviò a piedi mentre finalmente veniva dato il segnale di cessato pericolo. Non era sicura di dove si trovasse, finché vide un cartello per Saint Paul, a tre chilometri. Se fosse arrivata alla cattedrale, avrebbe ritrovato la via di casa.

Per strada c'era altra gente che era stata costretta a trovare rifugio, ma avrebbe preferito essere a casa o almeno altrove. Sentiva frammenti dei loro discorsi. Qualcuno aveva ascoltato la radio. Ai dock infuriavano gli incendi, i magazzini erano avvolti dalle fiamme. In tutto l'East End negozi, case, chiese e scuole erano stati distrutti, danneggiati o incendiati.

Emmy si rivolse a un uomo che stava dicendo che vicino al Tower Bridge c'era stato il peggio. «Quali zone? Quali strade?»

Lui scosse la testa. «Non lo so. Ovunque. Guarda il cielo.» Fece un cenno nella direzione verso cui erano diretti. La sfumatura di arancione rosato faceva quasi pensare che la terra fosse uscita dalla sua orbita e il sole si stesse preparando a tramontare a est.

Man mano che si avvicinava a casa nel crepuscolo malsano, le sembrava passata una vita dalla lunga camminata fino alla stazione di Moreton, quella

mattina presto. Sua madre le aveva detto che da casa loro a Mayfair, dove abitava la signora Billingsley, c'erano cinque chilometri. Cercò di chiamare un taxi, ma nessuno si fermava. Tutti e tutto si muovevano a velocità folle: i mezzi di emergenza correvano verso l'East End e i sopravvissuti si dirigevano a ovest. Quando vide la cupola di Saint Paul, seppe di aver fatto i due terzi della strada. Mancavano meno di due chilometri.

Ma le sirene si misero a suonare di nuovo.

E più forte.

O forse le sembrava, perché avrebbe disperatamente voluto non sentirle.

I cannoni dell'antiaerea cominciarono a punteggiare di proiettili il cielo sopra il fiume. Emmy sentì nel petto il ronzio dei bombardieri in avvicinamento.

Tutto intorno a lei la gente si sparpagliava in cerca di riparo, ma non si unì a loro. Anzi, accelerò il passo, nonostante la stanchezza.

«Via, correte!» gridò qualcuno. Emmy sentì un fischio, quasi un suono di flauto, ma presto divenne un'orchestra di flauti arrabbiati. Ci fu un botto squarciante. Fu sbalzata in aria e per un istante provò la meravigliosa sensazione di volare, senza peso. Poi picchiò la testa sui mattoni e tutto divenne buio e silenzioso.

19



Ho tanta sete.

Fu il primo pensiero di Emmy quando l'oscurità si diradò.

Sentì una donna cantare sottovoce, una ninna nanna. Dunque non era sola.

Lontano, sopra di lei, riecheggiarono tre boati in serie. Sentì odore di cenere, terra e zolfo.

Una cosa fresca e umida le toccò la fronte. Aprì gli occhi.

«Ecco, brava» disse un'altra voce di donna, quella che le teneva la pezzuola sulla fronte. «È tutto a posto, sei al sicuro.»

Emmy si guardò attorno e non vide altro che ombre, le sagome vaghe di uomini e donne accovacciati come clandestini nella stiva di una nave. Era sdraiata su una branda. La testa le pulsava e aveva una caviglia dolorante.

Un fischio ruppe il silenzio, flebile ma riconoscibile, simile a quello che aveva sentito negli ultimi istanti che ricordava. Fece per alzarsi, di scatto, ma la donna la spinse con delicatezza costringendola a sdraiarsi di nuovo. «Non devi preoccuparti. Qui non corri pericoli.»

«Ma dove siamo?» gracchiò Emmy. «Cos'è successo?»

«Sei in un rifugio, tesoro. Al sicuro. Avevi perso i sensi, ma un pompiere ti ha portato qui. Adesso sei al sicuro.»

Per alcuni istanti, Emmy non capì. Ricordava soltanto di trovarsi in strada. E poi avevano suonato le sirene. E i flauti arrabbiati.

«Che... che giorno è?»

«È ancora sabato. Come ti chiami?»

«Emmeline. Dove siamo?»

«Nella cripta della cattedrale di Saint Paul. Come ti chiami di cognome, Emmeline?»

Emmy non rispose. Doveva riflettere. Stava tornando a casa. Sì, a casa. A piedi. Aveva con sé la sua cartella. Andava a casa. A casa.

Julia. Mamma.

Emmy scattò a sedere, ma le girava la testa.

«Ferma, Emmeline, hai preso un brutto colpo alla testa. È meglio che stia tranquilla.»

«Devo andare.» Ma si sentì debole e ricadde contro la donna, che la aiutò a sdraiarsi di nuovo.

«Non puoi uscire, Emmeline, è pericoloso. Le bombe stanno cadendo ovunque.»

Come per darle ragione, all'esterno piombarono diversi ordigni, che scossero le pareti.

«Ci ammazzano tutti!» gridò un uomo.

«Silenzio!» ribatté la donna.

«Ma mia mamma e mia sorella...» le disse Emmy, supplichevole.

La donna strizzò gli occhi, preoccupata. «Erano per strada con te?»

«No. Sono a casa. Stavo andando a raggiungerle.»

La donna le accarezzò il braccio. «Saranno di sicuro in un rifugio anche loro. Come te. E vorrebbero che stessi al riparo. Non puoi uscire adesso.»

«È la fine del mondo» disse un altro uomo, terrorizzato.

La madre che stava cantando sottovoce smise un momento per dirgli di star zitto. Un bambino si mise a piagnucolare e lei riprese a cantare.

La cartella.

Il libro di Julia.

«Dov'è? La mia cartella, dov'è?»

La donna gliela mostrò. «Eccola qui. Qui, la vedi? Non hai nulla di cui preoccuparti. Qui sei al sicuro.»

«Nessuno è al sicuro» borbottò una voce.

Fuori i flauti arrabbiati fischiarono, seguiti da un boato, e i muri tremarono.

Alle spalle di Emmy un vecchio cominciò a recitare il *Salmo 23*. La donna che le teneva la pezzuola fredda sulla fronte si unì a lui. E anche altri.

«Ho sete» mormorò Emmy.

La donna prese una brocca di vetro dietro di sé e le versò dell'acqua in una tazza di latta, che le portò alle labbra. L'acqua aveva un sapore metallico. Emmy tornò a sdraiarsi.

La donna si tolse lo scialle che aveva sulle spalle e lo ripiegò in un rettangolo. Lo mise sotto la testa di Emmy.

«Adesso riposati» le disse.

Emmy si addormentò.

Quando si svegliò era quasi buio e c'era uno strano silenzio, dopo tutto il rumore delle ore precedenti. Le persone si muovevano lente, circospette. Chi non aveva avuto una branda su cui sdraiarsi, era anchilosato per aver trascorso la notte per terra.

Emmy si mise seduta, ma la testa protestò. Si toccò la fronte e sentì che era bendata, la garza era appiccicosa di sangue rappreso. La donna che l'aveva assistita dormiva ancora per terra.

«È finita?» domandò qualcuno.

«Chi lo sa?» rispose qualcun altro. «Non si sa più niente.»

Emmy prese la sua cartella ai piedi della donna e si alzò con cautela, tenendosi la testa. Un capogiro per poco non la rispedì lunga e distesa sulla branda. Un uomo di passaggio la sorresse e lei gli sussurrò un ringraziamento.

Avrebbe voluto ringraziare anche la donna che si era presa cura di lei, ma doveva tornare a casa dalla mamma e da Julia. Forse un giorno avrebbe rivisto quella donna.

Chissà.

Emmy si mise la cartella a tracolla e controllò di riuscire a mantenere l'equilibrio. La caviglia sinistra le faceva un male atroce. Mosse qualche passo, seguendo quelli che volevano uscire dal rifugio, come lei. Percorsero un corridoio fino a una doppia porta e a una scala che saliva. Emmy fece i gradini uno alla volta, tenendosi al corrimano. A ogni passo l'odore di cenere, fuoco e polvere diventava più forte. La luce in cima alle scale era giallastra e malsana, non perché fosse mattino, ma per gli incendi che ancora bruciavano a migliaia.

La cattedrale di Saint Paul sembrava non aver subito danni, eppure dirigendosi pian piano verso casa, a est, la distruzione del giorno prima divenne evidente: edifici abbattuti, finestre rotte, mattoni anneriti, tetti crollati. I pompieri e le squadre di soccorso correvano di qua e di là con un milione di cose da fare; non avevano tempo per una quindicenne che zoppicava risoluta sulle strade intasate di macerie. Più si avvicinava a casa, più il battito del suo cuore accelerava. Attraversò l'incrocio da cui si raggiungeva il Primrose Bridal. Non sapeva se il negozio della signora Crofton fosse ancora in piedi, ma non poteva perdere tempo per andare a vedere. Il suo unico scopo era assicurarsi che Julia e la mamma stessero bene.

Passò accanto a una squadra di soccorso che scavava nelle macerie. Accanto a loro giaceva il cadavere di un uomo, con gli occhi aperti e vuoti, naso e bocca coperti di sangue. Stavano soccorrendo un altro uomo. Un'esplosione gli aveva portato via i piedi e le gambe maciullate penzolavano dentro i pantaloni come panni appesi ad asciugare. «Dov'è la mia Lucy?» diceva.

Altri due soccorritori stavano spostando i detriti per raggiungere una mano tesa. «Resisti, ci siamo quasi» disse uno dei due. Fece per stringere la mano, per rassicurare la persona intrappolata. Ma appena la toccò, la mano e metà del braccio rotolarono verso di lui.

Emmy si voltò e vomitò al bordo della strada.

Si allontanò tenendosi una mano sulla bocca e costringendosi a non distogliere lo sguardo dai propri piedi. Finalmente imboccò la sua via. I primi edifici sembravano a posto. Ma poi si accorse che la fila di case di fronte alla

sua era stata rasa al suolo, spiaccicata come se fosse stata di cartone. Con sollievo vide che la schiera di case dalla sua parte della via era ancora in piedi. Ma le esplosioni avevano frantumato tutti i vetri della facciata. Mancavano intere parti del tetto e la porta di Thea penzolava da un solo cardine.

Emmy zoppicò fino all'ingresso e cercò la chiave sotto lo zerbino. Spalancò la porta chiamando sua madre e Julia.

Il pavimento del salotto era disseminato di vetri e cenere. Zoppicò fino in cucina. Altri vetri rotti. Arrancò su per le scale.

«Mamma! Julia!»

Spalancò la porta della stanza di sua madre. Il letto era coperto di calcinacci. Le tende oscuranti della finestra erano sbrindellate.

Zoppicò ancora fino in camera di Julia, ma la scena che vide era la stessa.

Loro non c'erano.

Sentiva la testa pulsare. Tornò da basso e si lasciò cadere su una sedia della cucina, ad aspettare che tornassero dal rifugio. Erano quasi ventiquattr'ore che non mangiava e si meravigliò di sentire lo stomaco gorgogliare, dopo quello che aveva appena visto. Comunque, era troppo stanca per alzarsi a controllare se fosse rimasto qualcosa di commestibile. Mancava la corrente. Qualsiasi cosa ci fosse nel frigo, doveva essere andata a male. Si chinò e appoggiò la testa sul tavolo.

Si svegliò di soprassalto sentendo una voce all'esterno, sulla soglia di casa.

«Che macello.»

La mamma.

Grazie a Dio.

Si alzò in piedi, ma dovette reggersi perché la caviglia protestava.

«Mamma!» chiamò.

Barcollò fino in salotto mentre sua madre entrava in casa.

Le andò incontro zoppicando e le buttò le braccia al collo. Le lacrime che aveva trattenuto dal primo momento in cui avevano suonato le sirene, il giorno prima, si misero a sgorgare liberamente.

«Buon Dio, Emmy!» La mamma le accarezzò i capelli. Non ricordava l'ultima volta in cui l'aveva fatto.

«Oh, mamma, ero così preoccupata.»

«Ma si può sapere cos'è successo? Che ci fai qui?»

La mamma non sembrava arrabbiata. Sorpresa, piuttosto. Spiazzata. Emmy si scostò per guardarla in faccia.

«Non hai... non hai visto il mio biglietto? Julia non te l'ha detto?»

«Quale biglietto? Cosa doveva dirti Julia? Non capisco, che ci fai qui?»

«Mamma, non sei tornata a casa ieri? Hai finito di lavorare alle quattro.»

«Ma come fai... Perché non sei nel Gloucestershire? Perché sei qui a casa?»
La voce della mamma diventava sempre più acuta, man mano che si rendeva conto che qualcosa non tornava.

«Dimmi che sei tornata a casa, dopo il lavoro. Dimmi che Julia è con te» mormorò Emmy, mentre le lacrime ricominciavano a scendere.

La mamma sbiancò. «Ma Julia è con te. Nel Gloucestershire.»

Emmy aveva la nausea. «Dove sei andata?» sussurrò.

«Em, dov'è tua sorella?» Alla mamma tremava la voce. «Dov'è?»

«Perché non sei tornata a casa?» gemette Emmy. «Dovevi tornare a casa!»

La mamma le appoggiò le mani sulle spalle, affondandole le unghie nella pelle. «Dov'è tua sorella?»

Thea.

Emmy si divincolò e zoppicando scavalcò le macerie tra i due ingressi, spalancò la porta danneggiata. La casa di Thea era perfino in condizioni peggiori della loro.

Oltre alle finestre frantumate e ai pezzi di tetto crollati, la parete in fondo era crepata e bombata verso l'interno. Ma il particolare più preoccupante era che il mobilio era coperto di lenzuola bianche. Insomma, aveva l'aria di una casa che era stata chiusa e abbandonata.

«Julia!» chiamò Emmy. «Julia!»

Anche la mamma era sulla soglia di Thea. «Cosa sta succedendo? Cos'hai fatto?»

Emmy si voltò verso di lei. «Dov'è Thea?»

«Cos'hai fatto?» le gridò sua madre.

«E tu, perché non sei tornata a casa?» ribatté Emmy, gridando a sua volta.

«Cos'hai fatto alla mia bambina?»

«Va tutto bene qui?»

Si voltarono entrambe.

Sul marciapiede c'era un uomo. Emmy lo riconobbe: era un pensionato che viveva tre porte più avanti. Le guardava con gli occhi sbarrati.

Emmy gli si avvicinò trascinando il piede. «Ha visto Julia? Mia sorella. L'ha vista ieri?»

L'uomo la fissava. «Pensavo che tutti i bambini della via fossero stati evacuati.»

«Ma l'ha vista?» gli gridò Emmy.

«No. No, mi spiace.»

Sua madre la raggiunse. «Emmy, devi spiegarmi cos'è successo!»

Emmy non le diede retta. «E Thea l'ha vista? La signora che abita qui, l'ha vista?»

L'uomo batté le palpebre. «Lei e sua madre se ne sono andate in Galles. Già

qualche giorno fa, credo.»

«Era nel rifugio ieri notte? Non ha visto una bambina? Ha solamente sette anni.» I singhiozzi si impastarono con le parole.

L'uomo scosse la testa. «Non c'erano bambini nel rifugio ieri notte, soltanto un neonato con la madre.»

Emmy lo scansò e uscì, chiamando Julia.

«Devo chiamare la polizia?» gridò l'uomo.

Ma Emmy non era in grado di rispondere. Riusciva a dire una sola parola.

«Julia!»

La mamma la seguiva, ripetendo le stesse tre parole in continuazione, parole che colpivano Emmy come martellate.

«Cosa hai fatto?»



In altre circostanze, e cioè fino a un istante prima dell'inizio del Blitz, per un bambino disperso la polizia si sarebbe mobilitata in forze. Vicini di casa ed estranei avrebbero lasciato perdere tutto il resto per dare una mano con le ricerche. Nel momento in cui i genitori o i fratelli davano l'allarme, tutti si mettevano a setacciare i vicoli del circondario, a controllare dietro le siepi, a chiedere ai passanti se avessero visto il bambino. Quando un bambino spariva, era una cosa grave.

Invece quella domenica mattina, con gli incendi non ancora spenti, i morti ancora da estrarre dalle macerie e l'entità dei danni ancora da valutare, una bambina di sette anni dispersa era una disgrazia tra le tante, talmente tante che nessuno aveva mai visto nulla di simile. La stazione di polizia dove Emmy e sua madre cominciarono la loro disperata ricerca di Julia era piena di gente, in cerca di informazioni sulle persone care le cui abitazioni erano andate distrutte. Passò un'ora prima che un agente prendesse in carico la loro denuncia. Emmy si sentì chiedere due volte perché aveva lasciato sola sua sorella. «Avevo un appuntamento. E pensavo che mia madre sarebbe tornata a casa subito dopo il lavoro.»

«E perché non è tornata a casa, signora?» chiese il poliziotto a sua madre.

«Anch'io avevo un appuntamento» disse la mamma, sostenendo lo sguardo del poliziotto. «Le mie figlie erano affidate alle cure di una persona che vive nel Gloucestershire, a due ore di distanza da Londra, dunque non avevo alcun motivo di pensare che a casa ci fosse bisogno di me, mi sembra ovvio.»

Il poliziotto scosse la testa, un gesto di silenziosa accusa per la superficialità con cui entrambe affrontavano le loro responsabilità. «D'accordo» disse, quando ebbero finito. «Terremo gli occhi aperti. Casa vostra è ancora abitabile?»

«A malapena» rispose la mamma.

«Restate nei paraggi nei prossimi giorni, casomai tornasse da sola.» Il poliziotto staccò il foglio della denuncia dal suo blocco e lo aggiunse alla montagna di carte che aveva già sulla scrivania, poi guardò alle loro spalle. «Il prossimo, prego.»

Dalla stazione di polizia Emmy e sua madre andarono all'ospedale, che straripava di feriti. Nessuno aveva ricoverato una bambina di nome Julia. Nessuno aveva visto una bambina che corrispondeva alla sua descrizione.

Si rivolsero al loro responsabile di quartiere dell'antiaerea, il signor Findley, che incontrarono mentre faceva un sopralluogo con i tecnici incaricati di stabilire se negli edifici distrutti del suo settore ci fossero ancora delle vittime. Stancamente, suggerì loro di provare alla scuola di Julia, nella remota eventualità che qualcuno ce l'avesse accompagnata per essere sfollata un'altra volta. Ma anche quel suggerimento si rivelò infruttuoso. La scuola era un guscio carbonizzato.

Allora si rivolsero ai servizi sociali. Bussarono alla porta dell'orfanotrofio più vicino e si infilarono in tutti i rifugi nel raggio di tre chilometri.

Nessuno aveva visto una bambina di sette anni. E nessuno aveva tempo di interrompere quello che stava facendo per aiutarle a localizzarla. Non facevano altro che porre le stesse, identiche domande.

Avete provato all'ospedale?

Avete denunciato la scomparsa alla polizia?

Avete cercato nei rifugi?

Avete guardato negli armadi e nei ripostigli, a casa? Nel sottoscala? In solaio?

Dai vicini?

Ovunque si rivolgessero, si sentivano ricordare che il loro piccolo dolore non era nulla in confronto alle perdite complessive dell'East End londinese.

La mamma non guardava Emmy e non le parlava, dopo che le aveva raccontato come mai era tornata a Londra e come mai si era portata Julia. Nella loro ricerca, andarono ovunque insieme, ma in silenzio. Quando ebbero esaurito le possibilità, tornarono a casa, sperando di trovare Julia ad aspettarle, seduta sul gradino con le ginocchia strette al petto. Ma sul gradino dell'ingresso non c'era nessuno.

La vicina di sinistra stava inchiodando sulle finestre frantumate pezzi di compensato. Era un'operaia, una donna tranquilla di nome Geraldine. Quando vide Emmy e sua madre, si fermò con il martello in mano.

«L'avete trovata?»

La mamma scosse la testa ed entrò in casa senza aggiungere una parola.

«Non l'ha vista nessuno» le rispose Emmy.

«Prima o poi salterà fuori» disse la vicina, ma dal tono si capiva che ne dubitava.

Dentro, la mamma era in piedi al lavandino della cucina, a guardare fuori della finestra senza vetro, nel pezzetto di terra incolta che era il loro giardino.

Aveva le braccia conserte sul petto.

Emmy si sedette su una sedia, dando finalmente sollievo alla caviglia malandata, ma non voleva restare nella stessa stanza di sua madre, con il peso schiacciante della sua angoscia.

Le aveva già detto che le dispiaceva, tanto, e non aveva altro da aggiungere. Ma lo ripeté comunque.

«Mamma, mi dispiace tanto.»

Sua madre non si voltò al suono della sua voce. Restò a fissare la terra nuda e le macerie sparse piovute in giardino.

«Mamma?»

«Avrei dovuto immaginare che sarebbe successo qualcosa di simile» mormorò lei, più alla finestra frantumata che a sua figlia.

«Come?»

«Avrei dovuto sapere che, mettendo insieme me e te, questo è il risultato.»

Emmy non capiva cosa intendesse. E forse preferiva non capirlo.

«Io ti ho mandato via con Julia contro la tua volontà e tu l'hai riportata indietro, quando invece avresti dovuto lasciarla dov'era» chiarì, con una voce stranamente priva di emozione.

«Mi dispiace, mamma» disse Emmy, per la centesima volta. «Non sapevo cosa sarebbe successo. Non pensavo che avrebbe corso pericoli. Pensavo che tu...» Ma la sua voce si affievolì e non terminò la frase.

«Certo, pensavi che sarei tornata a casa. In questa casa vuota, come faccio ogni sera, perché la mia vita è questa.»

Il suo tono distaccato spaventò Emmy, che non ribatté.

Sua madre si voltò a guardarla. «Perché non mi chiedi dove sono stata ieri notte? Non vuoi saperlo, dato che la colpa di questa situazione è mia?»

Emmy avrebbe voluto che il pavimento si squarciasse e la inghiottisse. Avrebbe voluto gridare fino a esaurire tutto l'ossigeno della stanza e poi crollare morta sulla sedia.

«È questo che pensi, no? Che la colpa è mia.»

«Non lo penso, no» sussurrò Emmy. «Non sapevo cosa sarebbe successo. Volevo soltanto fare qualcosa nella mia vita. Volevo... volevo solamente che fossi orgogliosa di me.»

La mamma la fissò per parecchi, lunghi secondi, ancora con le braccia conserte. «È davvero questo che volevi? Non era piuttosto dimostrare a te stessa che sei migliore di me? Ti sei sempre vergognata di me. Non mi meraviglia che tu abbia preso al volo la prima occasione di mollare la vita che facevi qui, con me.»

«Non è vero!» strillò Emmy.

«Certo che lo è. E non ti si può dare torto. Tu non sei nata per questo. No.»

Tornò a voltarsi verso la finestra.

Rimasero in silenzio per qualche minuto, entrambe perse nei loro rimpianti personali.

Quando sua madre si voltò di nuovo, Emmy vide che aveva preso una decisione. Uscì dalla cucina con passo deciso.

Emmy la sentì salire le scale. Si alzò e arrancò fino al secondo piano. La mamma era in camera sua, frugava nel guardaroba. Quando Emmy entrò, i vetri rotti crocchiarono sotto i suoi piedi. La mamma tirò fuori un vestito grigio tendente al lilla che aveva portato a casa in primavera. Emmy non avrebbe saputo dire se si fosse accorta che sua figlia indossava uno dei suoi vestiti. Non le aveva detto nulla.

«Cosa fai?» le chiese.

Sua mamma buttò il vestito sul letto e cominciò a slacciare i bottoni della divisa da cameriera. Se la sfilò e si mise il vestito. «Non posso farcela da sola. Mi serve aiuto.»

«Ma siamo già andate alla polizia e hanno...»

«La polizia non c'entra. A loro non importa nulla né di me né di Julia. Per loro io non sono nessuno. Soltanto l'ennesima poveretta cui non possono prestare attenzione perché non hanno il tempo e i mezzi. Mi serve qualcuno che abbia le conoscenze giuste.»

Afferrò una spazzola dalla cassettera, scrollò via la polvere e se la passò nei capelli. Anche dopo una notte d'inferno e un giorno di tormenti, era bellissima.

«Dove vai?» le chiese Emmy a bassa voce.

La mamma prese una boccetta di profumo e spremette la pompetta. La stanza fu invasa da una fragranza dolce. «Rimani qui» le disse. «Non voglio che Julia trovi la casa vuota.»

Uscì dalla camera passando accanto a sua figlia, che si girò e la seguì.

«Dove vai, mamma?»

«Se le sirene si rimettono a suonare, vai al rifugio all'angolo. Appena smettono, torna qui più in fretta che puoi.»

«Mamma!» Emmy si sbrigò, per starle dietro.

Sua madre era già in fondo alle scale e stava prendendo la borsetta che aveva lasciato vicino all'ingresso, quando Emmy la afferrò per un braccio.

«Mamma, per favore! Aspetta!»

Sua madre si voltò.

«Mamma, per favore, dimmi dove vai.»

Sua madre la fissò, studiandone il viso come se lo vedesse per la prima volta dopo tanto tempo. «Vado a cercare aiuto.»

Emmy era nauseata all'idea che sua madre stesse andando dall'uomo cui

vendeva il suo corpo; era certa che stesse andando da lui. Ed era stata lei a spingerla fino a quel punto. Era per colpa sua se le speranze di sua madre di trovare Julia si erano ridotte a quello.

«Mamma, non andare» la supplicò.

«Devo.»

Allora Emmy se ne uscì con un'idea folle che la spaventò a morte, appena le diede voce, non soltanto perché era terribile, ma perché si rese conto di essere pronta ad andare sino in fondo. «Portami con te. Farò tutto... tutto quello che volevi fare tu. Lo farò io. Perché è soltanto colpa mia.»

I lineamenti di sua madre si addolcirono, in un'espressione che Emmy non vedeva da quando Neville era entrato stabilmente nella sua vita. Julia era appena nata e la mamma era felice a quei tempi. Le accarezzò il viso e le tenne la mano sotto il mento con delicatezza. «No, non è colpa tua.»

«Sì, lo è! Lo è! Voglio fare io quello che volevi fare tu.»

Sua madre sorrise, lasciò cadere la mano e distolse lo sguardo. Si lasciò sfuggire una risatina priva di allegria. «Emmy, tu non sei come me. In fondo l'ho sempre saputo. Tu non sei come me. Sono stata io a metterci in questa situazione. Penserò io a risolverla.»

Quando si voltò di nuovo a guardare Emmy, aveva gli occhi lucidi. «Trova qualcosa per coprire le finestre.»

«Mamma...»

«Resta qui, tua sorella potrebbe tornare. Non uscire con il buio, è pericoloso.»

Senza darle il tempo di rispondere, sua madre uscì nel caos della strada distrutta e lei non poté far altro che guardarla allontanarsi, una bella donna con un abito grigio tendente al lilla che si lasciava dietro un profumato sussurro floreale.

21



Dopo che sua madre se ne fu andata, Emmy si diede da fare per trovare qualcosa con cui chiudere le finestre della facciata. Geraldine la vide frugare tra le macerie sull'altro lato della strada, alla ricerca di grossi legni, e le portò il suo ultimo pezzo di compensato. La aiutò a inchiodarlo sulla finestra del pianterreno, la più grande delle tre che erano andate in frantumi. E le prestò martello e chiodi per sbarrare la cornice vuota della finestra in camera di sua madre e di quella più piccola del gabinetto.

Emmy voleva restituirle il martello, ma Geraldine le chiese se lei e sua madre sarebbero rimaste a casa, quella notte. Quando annuì, la vicina le chiese ancora: «Lo sai che non c'è elettricità né gas né acqua corrente?»

«Ma Julia potrebbe tornare.»

«Tua mamma ha un fucile?»

Emmy scosse la testa, non riuscendo a pensare a un motivo per cui la vicina le avesse fatto una domanda del genere.

«Allora tieni almeno il martello.»

Guardò Geraldine allontanarsi trascinandosi dietro una valigia, diretta chissà dove, dopo aver messo al sicuro il resto dei suoi possedimenti come meglio poteva.

Rientrata in casa, Emmy scopò i frammenti di vetro, sbatté i cuscini del divano e si mise ad aspettare sua madre.

Al crepuscolo non era ancora tornata.

Emmy trovò mezzo pacchetto di biscotti e una scatola di sardine, e li mangiò.

Sua madre non tornava.

Salì di sopra, nella stanza che divideva con Julia, prese la coperta e il cuscino dal suo letto e se li portò al pianterreno. Si sdraiò sul divano in modo da sentire se fosse arrivato qualcuno alla porta. Presto nella stanza fu buio pesto, perché il sole era tramontato e la luce residua che si infiltrava tra le assi inchiodate alle finestre scomparve. Si tirò la coperta fino al mento e strinse il martello di Geraldine. Qualche minuto dopo, le sirene si misero a suonare e in cielo si sentì il rombo degli aerei. Emmy afferrò coperta e martello e si

precipitò in casa di Thea, aprendo con uno strattone la porta d'ingresso rotta e attraversando di corsa la cucina. Quando spalancò la porta sul retro, vide i gatti di Thea sul gradino, morti, lunghi e distesi come se ce li avesse posati la Morte in persona. Fece una smorfia scavalcando i corpicini ed entrò nel rifugio Anderson. Chiuse la porta e si rintanò più in fondo possibile nel capanno buio e umido, rovesciando una scatola di oggetti metallici che si sparsero ovunque. Il suolo tremò – non lontano una bomba aveva colpito il bersaglio – e fu ricoperta da uno spruzzo di terra.

«Basta! Basta!» gridò, tappandosi le orecchie con le mani, in preda alla sensazione fisica della paura.

Era il suo turno di trovarsi in casa da sola sotto la pioggia di bombe.

Julia!

Chiamava sua sorella, chiamava sua madre.

Ma mentre gli ordigni continuavano a cadere, non poté far altro che coprirsi con la coperta e tenere stretto il martello. In seguito avrebbe saputo che quella seconda notte fu anche peggio della prima. Quattrocento persone restarono uccise e più di settecento ferite.

I magazzini lungo il Tamigi erano un bersaglio facile e gli edifici che erano in fiamme già sabato notte presero fuoco di nuovo. Centinaia di incendi si riunirono in un unico, grande rogo.

E per tutto il tempo Emmy rimase raggomitolata nel rifugio di Thea, sola e impaurita.

Non si accorse di essersi addormentata. Quando si svegliò, si sentivano i rumori lontani dei mezzi di soccorso. Uscì dal rifugio in una nebbia di fumo, cenere e vapore. La fila di case era ancora in piedi, ma all'ultima in fondo mancava il tetto e tutto il secondo piano. Tornò in casa loro, chiamando la mamma, chiamando Julia. Ma la strada, la casa, tutto il mondo che conosceva, erano deserti e silenziosi. Andò al gabinetto, dove l'acqua del water era irrancidita e puzzolente perché da due giorni non si poteva tirare lo sciacquone. Anche il poco cibo rimasto puzzava. Nell'armadietto sopra il frigo trovò un goccio di brandy e lo bevve perché non c'era altro. Poi aprì una scatola di fagioli e li mangiò freddi, con il cucchiaino.

Più tardi, attraverso una fessura nel compensato, vide un uomo avvicinarsi a casa. L'agente di quartiere, forse? Non poteva farsi vedere. Avrebbe insistito perché se ne andasse e lei non poteva farlo. Non aveva chiuso la porta a chiave. Non ebbe il tempo di mettere il chiavistello, stava già bussando. Emmy corse in cucina e uscì dalla porta sul retro, nel giardino ingombro di macerie, dove si nascose vicino al muro meglio che poté. Aveva ancora in mano il martello.

Sentì che l'uomo era entrato in casa.

«C'è nessuno? Annie! Ci sei?»

Emmy rimase immobile contro il muro. Non era la voce del signor Findley. Era una voce che non riconobbe. Comunque l'avrebbe vista soltanto se fosse uscito in giardino e non aveva motivo di farlo.

Chiamò di nuovo sua madre, non si rassegnava.

Ma alla fine se ne andò.

Emmy aspettò di vederlo allontanarsi da sopra il muretto. Portava un bel cappello e un cappotto di lana.

Sarebbe dovuta uscire allo scoperto? Non era sicura che sarebbe stato saggio. Non lo conosceva. E poi cosa voleva da sua madre?

Emmy lo guardò finché sparì alla vista.

Poi tornò dentro ad aspettare.

Sua madre non tornava.

Si mise a leggere il libro di fiabe di Julia. Si addormentò. Mangiò un'altra scatola di fagioli freddi. Dal giardino guardò gli incendi divampati dall'altra parte della città.

Quando cominciò a calare il buio, si rese conto che era lunedì. Il signor Dabney la aspettava a casa sua alle quattro, insieme a sua madre e alla scatola delle spose.

Sarebbe partito il giorno dopo, con la sua dolce consorte, per Edimburgo. E lei avrebbe dovuto accompagnarli, con le sue spose, per diventare la sua apprendista.

Ormai erano le sette passate.

E le sirene ricominciarono a suonare.

Emmy riprese il martello e la coperta, e corse nel rifugio di Thea.

Dentro quel bozzolo infernale Emmy non poteva sapere che le fiamme divampavano tutto attorno alla cattedrale di Saint Paul e che bruciavano gli edifici sui due lati di Ludgate Hill. Venne colpito un ospedale femminile e anche una scuola, dove avevano trovato alloggio famiglie rimaste senza casa. Più di quattrocento persone persero la vita e più di mille vennero ferite durante la seconda notte che passò rintanata nel rifugio di Thea, la terza del grande bombardamento su Londra. Nel rifugio trovò qualche lattina di latte condensato, che bevve, e un pacchetto di biscotti secchi, che mangiò.

Si addormentò cedendo allo sfinimento, con i boati delle esplosioni che riempirono i suoi sogni di terrore.

Al mattino, mentre l'East End continuava a bruciare, rientrò in casa di Thea senza più fare caso ai gatti morti sul gradino.

Le servivano cibo e acqua.

Thea aveva svuotato la cucina in vista dello sfollamento in Galles con la madre, ma Emmy trovò qualche barattolo di conserve, carne in scatola e altre

cose che non sarebbero andate a male in loro assenza. Prese un cestino della spesa e lo riempì con tutto quello che trovò, anche il cibo per gatti.

Si portò a casa il cestino e il martello, e si mise di nuovo ad aspettare sua madre.

Ma lei non arrivava.

Né Julia era tornata.

Nel tardo pomeriggio cominciò a piovere, un nubifragio luttuoso che sembrava un pianto. Dato che non smise neppure a sera, avrebbe dovuto tenere lontana la Luftwaffe. Invece no. La Luftwaffe sfruttò proprio la copertura delle nuvole. I bombardieri tartassarono di nuovo la città ed Emmy passò un'altra notte nel rifugio di Thea.

Il mercoledì, dato che della mamma e di Julia non c'era neanche l'ombra, Emmy nascose il cestino del cibo nel suo armadio al piano di sopra e si avventurò fuori per cercarle.

Tornò nei posti dove era stata con sua madre. Andò anche nei rifugi dove stavano radunandosi i senza tetto. All'ospedale nessuno aveva visto Julia e dai registri non risultava che fossero state ricoverate. Allora tornò alla stazione di polizia, dove il caos era lo stesso di tre giorni prima. Era di turno un altro agente e dovette spiegargli da capo in che circostanze era sparita sua sorella.

«E adesso tua madre dove si trova?» le chiese il nuovo agente, guardando dietro di lei. Emmy era una bambina e non aveva tempo per i bambini.

«In giro a cercare mia sorella.» Non era del tutto falso.

Evidentemente, che Emmy si fosse presentata senza sua madre per lui era un fatto allarmante. «Senti, a quanto ne so qui non è stata ritrovata nessuna bambina. Di' a tua madre di controllare dai vicini, dalle sue amichette...»

Emmy lo interruppe. «Non abbiamo più vicini! La nostra via è stata bombardata. Se ne sono andati tutti. Gliel'ho già detto. È sparita la prima notte di bombardamenti.»

Il poliziotto non gradì l'interruzione e si accigliò. «Porta qui tua mamma e facciamo una denuncia.»

«L'abbiamo già fatta!» gridò Emmy. «Domenica. Oggi è mercoledì. Mia sorella è sparita da quattro giorni!»

Il poliziotto le puntò contro l'indice. «Pensi di essere l'unica a Londra che sta passando un brutto momento? Lo sai quanta gente è morta o dispersa? La prossima volta di' a tua mamma di venire con te. E adesso sparisci.»

La lasciò dov'era e andò ad aiutare qualcun altro.

Lei rimase sbalordita, non riusciva a credere che nessuno fosse in grado di aiutarla. Una donna di una certa età seduta su una panca, con l'aria di aspettare da un bel po', le fece segno di avvicinarsi.

«Ho sentito quello che hai detto all'agente e mi dispiace molto per tua sorella» le disse. «Mi dispiace anche essere io a dovertelo dire, ma tu e tua mamma fareste meglio a controllare le liste delle vittime.»

Emmy non aveva idea di cosa intendesse e glielo chiese.

La donna le mise una mano sul braccio e strinse con delicatezza. «Ci sono delle liste, cara. Con i nomi di chi ha perso la vita. Ne tengono nota.»

Emmy si sentì sbiancare. «Non capisco cosa intende.» E invece lo capiva benissimo.

La donna le accarezzò il braccio. «Di' alla tua mamma di controllare al punto informazioni più vicino. Ce n'è uno proprio qui dietro l'angolo. Di' a tua mamma di chiedere lì.»

La donna ritirò la mano e rivolse altrove la sua attenzione. Distolse lo sguardo da lei e si mise a osservare la fila di gente in attesa del proprio turno, concedendo a Emmy un momento per assimilare l'idea che il corpo di Julia potesse trovarsi in un obitorio, in attesa che un familiare lo reclamasse.

Uscì dalla stazione di polizia inebetita dal terrore.

In qualche modo, riuscì a mettere un piede davanti all'altro e ad arrivare al punto informazioni, come l'aveva chiamato la donna. Entrò e si mescolò alla calca delle persone in cerca di notizie. Mentre aspettava il suo turno, si sentiva in uno stato mentale simile a un dormiveglia. C'erano anche altri, in fila prima di lei, che volevano consultare le liste. Man mano che venivano aggiornate una volontaria in divisa verde del Women's Voluntary Service depositava le copie sul bancone. Le persone in fila, venute a svolgere un compito ingrato come pochi, avanzavano per consultarle. L'uomo davanti a Emmy lesse e se ne andò, con un'espressione di evidente sollievo. Emmy si chinò per guardare la lista, i suoi occhi scorsero le lettere dell'alfabeto, passando oltre la A, la B e la C, per arrivare alla D.

E vide.

Downtree.

Ebbe un tuffo al cuore.

Downtree.

Poi vide il nome che seguiva, separato dal cognome con una piccola virgola delicata.

Anne Louise.

Non era il nome della sorella, sulla lista delle vittime.

Era il nome della mamma.



Emmy non era mai stata in un obitorio, né uno vero e proprio, né uno di fortuna.

I cadaveri coperti con lenzuoli giacevano sul pavimento di una mensa scolastica, dove soltanto sei mesi prima i bambini mangiavano salsicce e piselli seduti ai tavoli. Erano disposti in file ordinate, ciascuno con una scheda di cartoncino sul petto che ne riportava il nome – se era stato identificato – e il luogo del decesso. C'erano parecchi impiegati che si aggiravano tra le file, accompagnando i parenti ai corpi dei famigliari che cercavano; sollevavano un angolo del lenzuolo e scoprivano mezzo viso, quello che bastava a una madre, a un fratello, a un figlio o a un nonno per identificare il proprio caro.

Emmy non sarebbe stata in grado di ricordare il percorso fino alla scuola adibita a obitorio né come avesse fatto a seguire le indicazioni che le avevano dato spiegandole quanto distava il corpo di sua madre.

Ricordava però che le avevano chiesto quanti anni aveva, dopo che le era tornata la voce e aveva sussurrato alla volontaria che il nome di sua madre era sulla lista delle vittime.

La prima menzogna le era uscita di bocca facile facile, come l'aria da un palloncino troppo gonfio.

Dichiarare di avere quindici anni e di essere orfana voleva dire essere condannata a un istituto, se non peggio. Avrebbero convocato un'assistente sociale, che l'avrebbe presa in custodia. Non sarebbe potuta tornare a casa sua. Né continuare a cercare Julia, il cui nome non era sulla lista.

Non era sulla lista!

A Julia restava soltanto lei. Doveva mantenersi indipendente. Per forza.

«Diciotto» aveva risposto.

E dov'era suo padre?

La seconda menzogna venne pronunciata con la stessa facilità della prima.

«In ospedale, ma sta bene. Siamo stati separati domenica notte.»

La volontaria le aveva fatto le condoglianze, ma Emmy non voleva la sua compassione. Da lei non voleva nulla che conferisse peso e sostanza all'ennesimo dolore.

Era stanca di peso e sostanza. Stanca di paura, angoscia, fame, sete, disperazione.

Desiderava non provare nulla.

C'era voluto uno sforzo enorme per non premere la mano sulla bocca della donna e dirle di stare zitta, di non permettersi di parlare della terribile perdita che aveva subito.

«Dov'è?» le aveva chiesto, e la donna le aveva spiegato come trovare l'obitorio temporaneo allestito vicino alla stazione di Holborn per i cadaveri non reclamati.

Ogni passo sembrava cancellare i giorni, le settimane e i mesi che la guerra le stava sottraendo. Con una parola, aveva lasciato che il suo sedicesimo e il suo diciassettesimo anno fossero inghiottiti dal nemico, ghermiti con la rapidità e la sicurezza con cui la guerra aveva ghermito tutto ciò che aveva. Mentre avanzava a testa bassa, era la sola cosa di cui avesse consapevolezza.

Non poteva più essere una bambina. Aveva chiuso con immature preoccupazioni e speranze infantili.

La parola «orfana» indicava una bambina senza genitori. E lei non era una bambina.

Era l'unica speranza per Julia e, come tale, la sua tutrice.

Ormai si sarebbe occupata soltanto di Julia.

Avrebbe raccontato qualsiasi bugia si rendesse necessaria per trovare sua sorella. Sua madre avrebbe voluto da lei una sola cosa, ormai. Che trovasse Julia.

Quando arrivò all'obitorio temporaneo, aveva diciotto anni. Si sentiva diciotto anni. Non avrebbe più guardato indietro.

Si rivolse all'impiegato municipale, che sembrava responsabile di accogliere i parenti delle vittime. Aveva l'aria di non dormire da giorni.

«Sono venuta per mia madre» disse Emmy, sorpresa dal tono adulto della sua voce. «Si chiama Annie Downtree. Anne Louise Downtree. Mi hanno detto che il suo corpo si trova qui.»

L'uomo guardò i fogli che aveva in mano. «Lei è la parente più prossima?» La sua voce dava la stessa impressione di stanchezza che dava il suo aspetto.

«L'unica parente.»

L'impiegato alzò lo sguardo per studiare il viso di Emmy, forse domandandosi che età avesse. Ma lei era consapevole di non sembrare più una bambina.

«Mio padre è morto quand'ero piccola.» Anche quella menzogna le uscì di bocca senza esitazione.

«Mi dispiace molto per lei, sul serio.»

Emmy non voleva la sua compassione. «Dov'è?»

Lui consultò di nuovo i suoi fogli e poi andò a controllare un registro su una scrivania poco distante. Alzò gli occhi scuotendo la testa. «Non siamo attrezzati per tenere i cadaveri non reclamati più di qualche giorno. Facciamo il possibile per rintracciare i parenti, ma non sempre ci riusciamo. Mi dispiace.»

Una strana sensazione la scosse in tutto il corpo. Paura? Vuoto? Terrore? «Cosa ne avete fatto?» chiese, con la voce impastata di emozione trattenuta.

L'impiegato consultò i suoi fogli per l'ennesima volta. Quando alzò lo sguardo, prese a strofinarsi il mento con la mano, il gesto di chi sta per dire qualcosa che ha paura di dire. «Ha avuto una degna sepoltura, glielo assicuro. A Tower Hamlets. Proprio stamattina.»

Emmy impiegò un istante per capire che cosa le stava dicendo. Sua madre era già stata sepolta. L'avevano sepolta. Sepolta. «Cos'è Tower Hamlets?»

«Il cimitero pubblico. Non è lontano da Charing Cross. A tutti viene data una degna sepoltura.»

Emmy mandò giù la sensazione persistente di paura e di solitudine. «A tutti?»

«Tutti quelli che nessuno ha reclamato e di cui non siamo riusciti a rintracciare parenti. Vengono sepolti come si deve. Con il prete e tutto.»

«Il prete» gli fece eco Emmy.

«Sì.»

Emmy vacillò e dovette appoggiarsi al muro per non cadere.

«Signorina!»

«Dove... Dove l'hanno trovata?»

L'uomo controllò sul registro, su una pagina diversa stavolta. «Nel seminterrato dello Sharrington Crescent Hotel. Purtroppo è stato colpito in pieno. Mi hanno riferito che i piani superiori sono crollati dentro quello interrato. Non ci sono stati sopravvissuti tra quelli che ci si erano rifugiati. Mi dispiace.»

Un hotel. Era in un hotel.

«Dove si trova questo hotel?» chiese Emmy, senza tradire emozioni.

«Sono sicuro che è successo tutto molto in fretta, signorina. Non ha sofferto, ne sono sicuro.»

Non poteva essere sicuro di niente, lo sapevano entrambi. «Dov'è l'hotel?»

«Vicino a Covent Garden, credo.»

«E c'erano altri?»

«Altri?» L'impiegato sbatté le palpebre e sgranò gli occhi.

«Nel seminterrato. C'era qualcuno con lei?»

Lui sbatté di nuovo le palpebre. «Ah, sì, altre vittime. Una decina, mi hanno detto.»

«E sono arrivate tutte qui?»

L'uomo stava cercando di capire come mai Emmy gli facesse tante domande. La fissava. «No. Non tutte.»

«Soltanto i corpi non reclamati» concluse Emmy, al posto suo.

Lui annuì senza convinzione, forse si sentiva in imbarazzo per lei.

«Abbiamo le cose con cui è stata ritrovata» le disse. «La borsetta, eccetera. Non sono ancora state messe in deposito. Aspetti.»

Sparì nella cucina ed Emmy lo sentì parlare con una donna.

Le disse il nome della persona di cui doveva ritirare gli effetti personali e la donna gli chiese chi fosse venuto a richiederli.

«La figlia della vittima.»

«La figlia?» La donna sembrava sorpresa. Emmy sentì il cuore accelerare di colpo quando la donna comparve sulla soglia della cucina, accigliata.

«Lei è la figlia di Anne Downtree?» le chiese avvicinandosi.

Emmy ebbe un'irresistibile voglia di scappare.

«Sì.» Deglutì per mettere a tacere il campanello di allarme che aveva cominciato a suonare.

«Dunque la sua madre affidataria ha già ricevuto il telegramma e l'ha portata qui?»

Emmy sentì lungo la schiena un brivido di paura. «S-sì.»

La donna guardò dietro di lei, la porta da cui era entrata. «Non ci hanno avvisato che sareste arrivate oggi. Mi dispiace doverle dire che non avrei potuto consegnare il corpo di sua madre alla persona cui è stata affidata, neanche volendo. Era questo che aveva in mente? È fuori ad aspettarla?»

Era ora di darsela a gambe.

Ma doveva fingere.

«Certo» disse, lentamente.

La donna aggrottò la fronte come se l'avesse offesa. «E l'ha mandata qui da sola? Per tutti...» Chiuse la copertina del registro sbattendola e si diresse convinta verso la porta.

Emmy le bloccò la strada.

«Per favore. Sono stata io... a chiederle di entrare da sola. Volevo vederla da sola. La mia madre affidataria si è offerta di accompagnarmi, ma l'ho pregata di non farlo.»

Lo sdegno della donna si trasformò in qualcosa di più simile alla compassione.

«Mi aspetta in farmacia» proseguì Emmy. «La mia sorellina ha... Ha l'asma. Ci serve una medicina. Vado a chiamarla.»

Si voltò senza dare il tempo a nessuno dei due impiegati di offrirsi di andare con lei. Si diresse alla porta con tutta la calma che osò trovare, senza la

borsetta di sua madre e tutte le altre cose che le avevano trovato addosso.

Appena ebbe girato l'angolo, si mise a correre più veloce che poté.

Si strofinò selvaggiamente le lacrime che spuntarono mentre percorreva la via di volata. Dopo parecchi isolati, con i polmoni in fiamme, rallentò ma senza fermarsi, guardandosi le spalle per assicurarsi che nessuno la seguisse.

Allora avevano mandato un telegramma a Charlotte, per avvisare che la mamma era morta. Si sarebbero messi sulle tracce di Emmy? Forse no. La donna dell'obitorio avrebbe dato per scontato che lei e la madre affidataria, saputo della sepoltura, avrebbero preso il primo treno per lasciare la città infernale. Doveva essere così, no?

Eppure Emmy non poteva continuare a rimanere a casa sua, ora che l'avevano vista. Oltretutto non c'era acqua corrente, elettricità, gas o cibo. Bisognava trovare un'altra sistemazione, ma quale?

Sulla via del ritorno a Whitechapel era passata davanti a parecchi rifugi per senza tetto, ma soltanto ad avvicinarsi si sentiva un tanfo fetido di corpi non lavati e latrine improvvisate. Non invogliavano ad andarci. Dalla signora Billingsley non poteva tornare. La vedova e il personale sapevano che aveva quindici anni e avrebbero contattato i servizi sociali.

Ma forse avrebbe potuto convincerla ad aiutarla a ritrovare Julia. Supplicandola, magari? I soldi non le mancavano. Sua madre sembrava credere che bastassero i soldi per fare quello che la polizia non poteva o non voleva fare.

Sarebbe stata d'accordo, la signora Billingsley?

Non valeva la pena di rischiare.

Non poteva rivolgersi a nessuno che conosceva, né compagni di scuola né famigliari dei compagni di scuola. Ormai era la diciottenne Emmeline: una donna che non esisteva ancora agli occhi di quelli che la conoscevano.

E allora dove andare?

Le venne in mente la signora Crofton. Sarebbe riuscita a convincerla a tenerla con sé? Emmy aveva perso l'occasione di diventare l'apprendista di suo cugino, ma forse le avrebbe dato la possibilità di rimanere con lei mentre cercava Julia. Emmy le avrebbe promesso che, appena trovata sua sorella, sarebbero tornate da Charlotte e sarebbero rimaste a Stow sino alla fine del conflitto, come avrebbero dovuto fare. Sì, era la cosa migliore. Avrebbe ritrovato la sua scatola delle spose. In qualche modo, avrebbe ricreato l'opportunità che aveva perso. Alla fine della guerra avrebbe riportato Julia a Londra con sé. Magari la signora Crofton avrebbe dato alloggio a entrambe. Una volta aveva una figlia, ed era il motivo per cui si era tanto affezionata a Emmy. Si capiva che si era affezionata. Le avrebbe ripagato vitto e alloggio lavorando in negozio. E di sera si sarebbe dedicata ai suoi abiti. Magari dopo

la guerra il signor Dabney le avrebbe concesso un'altra possibilità. Poteva ancora rendere orgogliosa sua madre. Di certo una madre morta aveva il permesso di guardare giù, per vedere le figlie cui era stata strappata...

Sì.

Ma Emmy non sapeva dove abitava la signora Crofton.

Sperando che il negozio non fosse stato bombardato, decise di andarci. Aveva ancora la chiave della porta sul retro. Avrebbe aspettato lì la signora Crofton o avrebbe curiosato alla ricerca del suo indirizzo di casa. Avrebbe capito che si era permessa di farlo spinta dalla necessità.

Accelerò il passo, impaziente di prendere quello che poteva servirle e arrivare al negozio.

Fu a casa quando ormai il sole era basso. Tirò fuori dell'armadio di sua madre un borsone e ci infilò tutto quello che c'era nel primo cassetto del comò: calze, una camicia da notte, un portagioie rivestito di feltro, qualche ninnolo. Ci mise anche tre dei suoi vestiti, un paio di pantaloni comodi, guanti e un paio di scarpe con il tacco. Poi andò nella sua vecchia stanza e prese la biancheria che ci aveva lasciato, più qualche vestito di Julia, in modo che potesse cambiarsi quando l'avrebbe trovata. Al pianterreno prese la sua cartella e ci buttò quel che restava delle scorte di cibo di Thea – e il martello – e corse fuori, nella strada deserta.

Il sole era quasi sparito dietro l'orizzonte.

Si mise a correre, impacciata per via del carico che portava.

Fa' che sia ancora in piedi, pregò. Fa' che il Primrose ci sia ancora.

Impiegò meno di dieci minuti ad arrivare dalle parti del negozio, schivando le macerie e attirandosi sguardi perplessi. All'imbocco della strada le mancò la terra sotto i piedi. L'edificio all'angolo era un ammasso fumante.

Ma il Primrose Bridal, quattro costruzioni più giù, sul lato opposto, si ergeva ancora in mezzo alle rovine.



Emmy entrò nel negozio buio dalla porta sul retro, chiamando la signora Crofton, pur sapendo che non l'avrebbe trovata lì.

Richiuse a chiave la porta e sgattaiolò nella stanza delle riparazioni, dove aveva cucito l'orlo quella prima volta. La signora Crofton ci aveva montato una tenda oscurante per le sere in cui si fermava fino a tardi. Appoggiò le sue cose per terra e andò alla finestrella che dava sul vicolo. Abbassò la tenda e la fissò ai ganci piantati nel muro. Accese la lampada da tavolo accanto alla macchina da cucire, tirando un sospiro di sollievo nel constatare che da quel lato della strada la corrente c'era ancora. Nella piccola stanza si diffuse un alone di luce giallastra, abbastanza per muoversi, ma dall'esterno le ronde di quartiere e le vedette antincendio non l'avrebbero notata.

Emmy attaccò la spina della piastra elettrica, riempì il bollitore e, per la prima volta dopo che era stata nell'elegante salotto del signor Dabney – in un'altra vita – bevve un tè caldo da una bella tazzina. Lo accompagnò con due fette di pane raffermo prese nella cucina di Thea, spalmate di marmellata.

Nella fretta di abbandonare casa sua, non aveva pensato che le sarebbero serviti una coperta e un cuscino per la notte. Ormai era troppo buio per frugare nella scrivania della signora Crofton alla ricerca del suo indirizzo di casa, dunque avrebbe dormito in negozio.

Si spogliò e, bagnato un ritaglio di stoffa al lavandino del gabinetto, lo usò per pulirsi dalla sabbia, dalla terra e dalla cenere. Poi infilò la testa sotto il rubinetto per lavarsi i capelli, disgustata dai rivoli di sporco che si accumulavano attorno allo scarico mentre si massaggiava la testa.

Si asciugò e si infilò un paio di pantaloni e una camicetta di sua madre come pigiama. Cominciando a pettinarsi per districare i nodi con la spazzola che aveva preso in camera di sua madre, notò che tra le setole c'erano ancora dei capelli suoi.

Smise di pettinarsi. Guardando i suoi capelli intrecciati a quelli di sua madre, venne sopraffatta dal dolore. Per ore l'aveva arginato, il dolore di aver perso sua madre, rifiutandosi di ammettere che era morta. Mettendo in atto le misure drastiche che le avrebbero permesso di continuare a cercare Julia, non

si era concessa di versare una lacrima per lei. Neanche una. Ma nel retro del negozio di abiti da sposa, con addosso i suoi vestiti e la sua spazzola in mano, il peso della perdita la investì in pieno. Cadde in ginocchio, stringendosi la spazzola al petto. Le setole dure le pungevano la pelle come ortiche attraverso il tessuto leggero della camicetta.

Si accasciò a sedere sui talloni e le lacrime cominciarono a sgorgare a fiumi.

«Mamma» mormorò, mentre il pensiero della sua mano che la accarezzava e le sue ultime parole – non gliene avrebbe mai più dette altre – le tornavano alla mente.

Resta qui, tua sorella potrebbe tornare.

Non uscire con il buio.

È pericoloso.

Con quelle parole di addio, Emmy era stata scaraventata di colpo in un mondo estraneo, che stava sfaldandosi tutto attorno a lei. Era sola, e proprio nel negozio dove pochi mesi prima era stata infusa la speranza nei suoi sogni. Ormai quei sogni le sembravano rarefatti come vapore, fantasie di una ragazza diversa, che stentava a riconoscere.

«Mamma, mamma...» Aveva la voce arrochita dall'angoscia che le chiudeva la gola. Si portò la mano al viso per asciugarsi le lacrime, ma percepì un vaghissimo sentore del profumo di sua madre sulla manica della camicia. Si buttò per terra e posò la testa sul borsone, stringendo al petto la spazzola, come le notti precedenti stringeva il martello. Sdraiata sulle piastrelle, cominciò a tremare e strizzò gli occhi per tornare sulla spiaggia di Brighton, come in quell'afoso fine settimana di tanto tempo prima, quando Neville faceva ancora parte della vita di sua madre. La sabbia era calda tra le dita dei piedi e il luccichio del sole riflesso sull'acqua creava l'impressione che la superficie del mare fosse intessuta di fiammelle. La schiuma bianca che si infrangeva a riva sembrava il pizzo di un velo da sposa e la mamma era al suo fianco mentre affondava le dita dei piedi nella sabbia. Stavano guardando Neville e Julia giocare nelle onde e la mamma le aveva appoggiato la mano sulla spalla. Emmy aveva ripensato a com'era quando Julia non c'era ancora. Quando erano soltanto lei e la mamma. Era stata investita dal ricordo di loro due che facevano il bagno in una fontana di Londra e la mamma le accarezzava i capelli dicendole che un giorno avrebbe avuto tutto quello che desiderava.

Poi Julia, strillando, l'aveva chiamata in soccorso mentre Neville la prendeva per la vita e tutti e due cadevano in acqua ridendo. Anche la mamma rideva.

«Sarà meglio che tu vada a salvarla», le aveva detto, indicandole il mare con un cenno. «È te che vuole».

Per un istante, un solitario pizzico di tempo, lei e sua madre erano rimaste in piedi sulla spiaggia a guardare, oltre gli allegri bagnanti, la vastità dell'oceano Atlantico.

«Sarà meglio che tu vada a salvarla.»

«La salverò» sussurrò Emmy, quando la sensazione della sabbia tiepida e del sole cocente cominciò a svanire, lasciando il posto a quella delle piastrelle fredde.

Non appena ebbe pronunciato la sua promessa, le sirene emisero il loro terribile ululato costringendola a valutare le possibilità. Se fosse corsa fuori per unirsi alla gente diretta al rifugio pubblico più vicino, si sarebbe fatta notare dal responsabile della sezione locale dell'antiaerea, il cui compito era tenere traccia dei civili del suo settore. Avrebbe potuto precipitarsi a una stazione della metropolitana, ma gli altri si sarebbero chiesti da dove spuntasse, per materializzarsi all'improvviso, bisognosa di un riparo, mentre loro si ritrovavano lì sotto regolarmente ormai da settimane.

Quando le prime bombe cominciarono a cadere fischiando, seguite dai boati delle detonazioni, d'istinto Emmy si rintanò sotto la macchina da cucire. Poi un'esplosione fece tremare tutto e capì di aver bisogno di qualcosa per proteggersi se i muri si fossero disintegrati. E sapeva esattamente cosa usare. Andò a tastoni nel negozio buio, strappò dalle grucce gli esuberanti abiti da sposa, mentre fuori la violenza scuoteva l'aria. Tornò di corsa nella stanza sul retro con le braccia cariche di metri e metri di soffice tessuto. Si rannicchiò sotto il tavolino della macchina da cucire e trascinò gli abiti tutto attorno a sé, finché le sembrò di soffocare. Nelle sette ore successive, fino alle quattro del mattino, rimase sotto la Singer, mentre la Luftwaffe bersagliava Londra, e ogni parola che pronunciò era una promessa a sua madre.

Quando infine una quiete angosciosa le fece capire che il giorno non era lontano, si appisolò, avviluppata negli abiti da sposa.

Si svegliò a metà mattina ed emerse dal suo bozzolo bianco. Aveva mal di testa per aver pianto la morte di sua madre e si sentiva addosso un pesante indolenzimento, eppure era un sollievo che la strada e il negozio non fossero stati colpiti. Lo sciacquone funzionava ancora. E anche la piastra elettrica. Poteva fare il tè. Trovò un flacone di aspirine in un armadietto del bagno e ne prese due.

Con la tazza del tè in mano, si avventurò in negozio per dare un'occhiata fuori. Passando accanto al camerino e alla scrivania della signora Crofton, vide una valigia, in piedi sull'attenti contro la parete. Sopra era appoggiato un paio di guanti e una sciarpa penzolava di fianco. La signora Crofton si era preparata a partire. Magari sarebbe passata in negozio in giornata per prendere la valigia e scappare. Magari Emmy sarebbe riuscita a convincerla a

rimandare la partenza di qualche giorno, per aiutarla a cercare Julia.

Vide dei documenti impilati con ordine sul bordo della scrivania e la forma e il colore inconfondibili di un passaporto britannico. Gli altri documenti erano fogli piegati. Li prese e spiegò i primi due. Il certificato di matrimonio della signora Crofton e il certificato di morte di suo marito. Gli altri tre fogli erano la licenza commerciale e i certificati di nascita e morte di sua figlia Isabel. Emmy notò che Isabel avrebbe compiuto diciott'anni la domenica successiva, se fosse vissuta. La storia di una vita ridotta a pochi fogli inconsistenti. E privati.

Emmy li riappoggiò dove li aveva trovati perché la vampata di rossore che le era salita alle guance le aveva ricordato che non era roba sua. Accanto ai documenti c'era una busta affrancata che non era stata imbucata. Era indirizzata alla signora Talmadge, che veniva a far le pulizie in negozio il venerdì mattina. Emmy decise che doveva leggere la lettera, per capire che piani avesse la signora Crofton. Doveva stabilire se avrebbe davvero potuto aiutarla.

La busta non era sigillata. Emmy sollevò l'aletta, tirò fuori il foglio e lesse. Era datata domenica 8 settembre.

Gentile signora Talmadge,

chiudo il negozio per qualche tempo, forse parecchio tempo, a dire il vero, e lascio Londra per andare ad aspettare la fine della guerra con mio cugino e sua moglie a Edimburgo.

Partiremo martedì, dunque non è necessario che lei...

Emmy smise di leggere.

Era giovedì.

Se la signora Crofton era partita martedì con il signor Dabney, perché non si era portata la valigia? E i suoi documenti più importanti?

Forse nemmeno il signor Dabney era partito?

Emmy avrebbe tanto voluto credere che fosse così, che il signor Dabney fosse stato trattenuto a Londra dalle complicazioni insorte per il bombardamento e che, se avesse aspettato al negozio, la signora Crofton sarebbe arrivata di lì a poco per prendere valigia e documenti.

Allora le avrebbe raccontato cos'era successo. Si sarebbe offerta di lavare a mano gli abiti che aveva usato per proteggersi la notte precedente. Magari il signor Dabney avrebbe permesso a lei e a Julia di raggiungerli a Edimburgo, quando l'avesse trovata.

Avrebbe potuto scrivere lui a Charlotte per chiederle di spedire la scatola delle spose a Edimburgo.

Le cose si sarebbero sistemate. E forse era davvero possibile che un giorno la mamma, guardando giù dal cielo, vedesse che aveva salvato Julia e aveva fatto qualcosa della propria vita. Forse in cielo a una madre era concesso sentirsi orgogliosa di sua figlia, anche da morta.

Forse in cielo le era concesso vedere che la propria esistenza in terra non era stata sprecata.

Emmy doveva soltanto trovare Julia e convincere il signor Dabney ad acconsentire che lo raggiungesse insieme a sua sorella.

Ma pur volendo ostinarsi ad accarezzare quei pensieri idilliaci, il dubbio si insinuava nella sua mente. Era giovedì.

La signora Crofton aveva scritto la lettera domenica.

Non sarebbe tornata al negozio a prendere la valigia.

O era fuggita con suo cugino a Edimburgo, senza bagagli, oppure domenica era tornata a casa a prendere qualcosa che aveva dimenticato e la Luftwaffe l'aveva sorpresa lì.

Emmy crollò su una sedia e affondò il viso tra le mani.

C'era un modo per scoprire se la signora Crofton era riuscita a lasciare Londra indenne. Bastava andare al punto informazioni più vicino e consultare quella terrificante lista.

Ma non l'avrebbe fatto subito.

Non se la sentiva di consultare la lista quel giorno.

Si massaggiò la fronte, domandandosi quanto ancora avrebbe resistito. Aveva cibo soltanto per qualche giorno; non aveva tessere, non aveva soldi e avrebbe avuto un tetto sopra la testa soltanto a condizione di non venir bombardata.

Doveva pur esserci un modo per intraprendere la ricerca di Julia. Ma come, senza soldi? Senza sua madre?

Mamma...

Emmy si premette le tempie. Non poteva pensare di aver perso sua madre. E non voleva pensare di aver perso anche la signora Crofton. Il dolore risucchiava tutta la sua lucidità e la faceva sentire debole. Non poteva abbandonarsi al dolore. Ormai l'unica cosa che contava era trovare Julia. Doveva in qualche modo inserirsi nella macchina dello sforzo bellico per venire a conoscenza di cosa succedeva ai bambini smarriti o abbandonati. Si sarebbe offerta come volontaria per rimanere informata. Forse poteva entrare nel Women's Voluntary Service. Le donne del WVS erano ovunque, con i loro distintivi, contribuivano a lenire le sofferenze, a dirigere lo sfollamento dei minori, a servire i pasti ai pompieri, ad assistere chi era rimasto senza casa e chi se la passava male. Ma come sarebbe riuscita a far credere di essere maggiorenne e di avere tutto il diritto di girare per Londra da sola in tempo di

guerra?

Allora, con la coda dell'occhio, vide il mazzetto di documenti. E il certificato di nascita di Isabel Crofton.



La nuova vita di Emmy con l'identità della diciottenne Isabel Crofton cominciò con una nuova routine quotidiana.

Durante i raid aerei si rintanava sotto la macchina da cucire, coperta di abiti da sposa. Aveva scoperto che preferiva correre dei rischi, ma avere la possibilità di uscire in strada, invece di doversi accalcare in un claustrofobico rifugio sotterraneo. I rifugi improvvisati, tra l'altro, non offrivano garanzie di sopravvivenza. Sua madre non era sopravvissuta.

Cercava comunque di non farsi notare, quando entrava e usciva dal Primrose Bridal. Il responsabile dell'antiaerea di quel quartiere era convinto che la proprietaria, la signora Crofton, fosse partita. Se l'avesse notata e interrogata, gli avrebbe dato il suo nuovo nome. Non era verosimile che sapesse che la vera Isabel era morta dodici anni prima. La mamma non aveva mai fornito informazioni personali al responsabile del loro quartiere. La perdita di una figlia tanti anni prima doveva essere un triste particolare che la signora Crofton aveva confidato a pochissimi.

Passava i pomeriggi facendo volontariato con il WVS, lavorando soprattutto per trovare parenti o famiglie adottive che accogliessero gli orfani della città. Quando si trattava di bambini rimasti senza madre e padre, ci metteva un impegno passionato, un ardore che stupiva le altre volontarie. I suoi sforzi indefessi per individuare le vittime più giovani e innocenti della guerra e per sistemarle presso famiglie amorevoli, spesso comportavano di passare la notte alla sede dell'organizzazione, dormendo su una branda, casomai alle ore piccole i responsabili dell'antiaerea portassero un bambino spaventato, che non era sfollato e all'improvviso era rimasto senza genitori. Mangiava una volta al giorno nella mensa del WVS e capitava che si infilasse in tasca un paio di panini, dato che la tessera annonaria della signora Crofton era esaurita e non aveva avuto il coraggio di richiederne una con l'identità rubata.

Andava negli ospedali a controllare se ci fossero orfani ed esplorava parchi, vicoli e abitazioni abbandonate, cercando i bambini che credevano di correre meno rischi stando per conto loro.

Si era fatta amica i giornalisti della stampa internazionale, che si

radunavano al bar del Savoy nel tardo pomeriggio o facevano colazione nella sala da pranzo dell'hotel al mattino. Raccomandava a tutti di avvisarla se si fossero imbattuti in minori che sembravano non avere chi si occupasse di loro.

Dopo qualche settimana da Isabel, in cui aveva passato ogni momento di veglia accovacciata sotto la macchina da cucire o a cercare Julia, Emmy cominciò a dimenticare i suoi vecchi sogni, che lasciarono il posto a un vuoto stordente che non era affatto sgradito. Gli abiti da sposa che un tempo la incantavano erano ormai sgualciti, macchiati e puzzolenti di fumo e cenere. Eppure proteggevano, attutivano, erano quasi un muro che la difendeva dalle forze del male. Al mattino, quando se li toglieva di dosso, la salutavano ancora con il loro fruscio, ma ormai quel suono non risvegliava più sogni che non fossero quello di trovare Julia.

A metà mese nella battaglia per Londra c'era stata una svolta. Nonostante gli incessanti attacchi notturni, la Luftwaffe non era riuscita ad azzerare le difese britanniche e a prendere la capitale come aveva preso Parigi. I bombardamenti erano proseguiti, ma l'intensità era diminuita, o almeno Emmy aveva quell'impressione.

Verso la fine di settembre, si era decisa ad andare a un punto informazioni per consultare la lista delle vittime. Aveva trovato il nome di Eloise Crofton su una di quelle più vecchie. La sua datrice di lavoro era morta, come aveva già intuito, la sera di domenica 8 settembre, prima che i Dabney partissero per Edimburgo. Lo stesso giorno di sua madre. Il suo appartamento di Islington era stato distrutto da una bomba, con lei dentro. I Dabney invece non erano sulla lista delle vittime.

Per un istante si era domandata se la signora Crofton fosse stata sepolta a Tower Hamlets come sua madre. No, era improbabile. Perché aveva dei parenti. Di certo il signor Dabney era andato a reclamarne il corpo il giorno successivo e l'aveva portata a Edimburgo come programmato, soltanto su una carrozza diversa del convoglio.

Era uscita dall'ufficio con il cuore pesante, eppure stranamente riconoscente. Morendo, la signora Crofton le aveva involontariamente dato modo di rimanere a Londra e cercare sua sorella; le aveva dato un nome nuovo e una casa, per così dire. Insomma, una nuova vita. Emmy non sapeva quando sarebbe stato mandato qualcuno al negozio per svuotarlo, ma era difficile immaginare che accadesse, finché la guerra infuriava.

A ottobre il clima divenne freddo e umido. Emmy si decise ad aprire la valigia della signora Crofton, sperando che contenesse un cappotto invernale, dato che aveva lasciato casa sua senza pensare che presto la stagione sarebbe cambiata. Trovò un cappotto blu e anche calze di lana, maglioni e un pigiama

di flanella. Le stava tutto un po' troppo grande, ma non poteva lamentarsi. Sarebbe stata al caldo di notte e all'esterno.

La signora Crofton le aveva fatto un altro regalo che le avrebbe permesso di sopravvivere.

Emmy cominciò ad andare al Savoy tutti i lunedì mattina per conferire con i giornalisti stranieri che si preparavano per la settimana. Ricordava loro di tenere gli occhi aperti casomai vedessero degli orfani e cercava di ottenere eventuali informazioni su bambini di strada che avevano avvistato e poi dimenticato di segnalarle. Molti la salutavano con calore o con un cenno educato, ma i più la chiamavano con il nomignolo «Isabel la paladina degli orfani». A Emmy non importava cosa pensavano di lei i giornalisti. Non le importava se pensavano che la sua passione per gli orfani rasentasse il fanatismo. L'importante era che uno di loro avrebbe potuto imbattersi in Julia.

Una di quelle mattine, verso la fine del mese, stava facendo il solito giro della hall e della sala da pranzo, quando un americano seduto a un tavolo con altri colleghi della stampa le chiese se le andava di prendere un caffè mentre gli spiegava come riconoscere i bambini di strada. Non l'aveva mai notato al Savoy e non riusciva a capire se la stesse prendendo in giro o se parlasse seriamente.

«Lei è nuovo?» gli chiese.

«Non direi» le rispose, con un sorrisone. «Del posto dove ho alloggiato negli ultimi mesi non è rimasto granché, quindi mi sono trasferito al Savoy.»

«E cosa ci trova di tanto divertente nelle traversie dei piccoli orfani che vivono per strada?» ribatté Emmy, accigliata.

«Stai attento, Mac» disse uno dei giornalisti. «La signorina Crofton ti manderebbe alla ricerca di piccoli dispersi anche mentre dormi, se fosse per lei.»

L'americano, un bell'uomo dai capelli rossi, la fissava con gli occhi spalancati e non accennava a smettere di sorridere. «Non ci trovo proprio nulla di divertente, signorina... Crofton, giusto?»

«Allora perché sorride in quel modo?»

Gli altri giornalisti scoppiarono a ridere.

«Non mi ero accorto di sorridere, signorina.»

Altre risate.

«Gli americani ne hanno di cose per cui stare allegri» disse uno dei colleghi, un inglese che sorrideva a sua volta. «Non pensano che questa guerra sia la loro guerra.»

«E allora che ci faccio qui, secondo te?» ribatté l'americano.

«Tu e la tua radio locale non ci aiuterete a vincere stando rintanati sotto terra.»

«Su questo ti sbagli. Ogni volta che trasmettiamo da qui, i vostri amici americani ascoltano con il fiato sospeso, sull'altra sponda dell'Atlantico. La mia piccola radio vi sta già aiutando a vincere la guerra, soltanto che ancora non lo sapete.»

Il giornalista inglese scoppiò a ridere e si alzò, insieme agli altri. «Se fossi in lei, signorina Crofton, accetterei la proposta» disse, offrendo a Emmy la sua sedia. «Gli americani hanno ancora caffè decente.»

«Sì, perché non mi fa compagnia?» insistette l'uomo dai capelli rossi, fingendo un'espressione seria.

Emmy lo guardò dritto in faccia, mentre i suoi colleghi si allontanavano parlando tra loro. «Mi sta prendendo in giro» gli disse, quando si furono allontanati.

Ma lui scosse la testa, mentre indicava al cameriere di portare un'altra tazza. «Niente affatto. Vuole accomodarsi?» Emmy era impassibile.

«Ci tengo a essere presa sul serio.»

Il cameriere portò un caffè al loro tavolo, ma non sapeva a chi darlo.

«È per la signorina Crofton» disse l'americano, accennando alla sedia dove fino a poco prima sedeva il suo collega inglese.

Il cameriere sorrise e appoggiò la tazza.

«La prego» disse l'americano, lasciandosi sfuggire di nuovo un sorriso.

Emmy si sedette. Il caffè aveva un profumo ricco e denso, e la mezza fetta di torta di mele lasciata dall'americano sembrava dirle: «Mangiami». Lui spinse il piatto verso di lei.

«Vuole finirla? Non è buona come quella di mia madre, ma è passabile» le disse, sorridendo sempre di più.

Emmy esitò soltanto un istante prima di prendere la forchetta appoggiata sul piatto e affondarla nel dolce. Al primo boccone le sembrò di andare in paradiso. Al secondo boccone borbottò: «Come ho potuto?», perché si era resa conto che non era un comportamento da adulta rispettabile. Posò la forchetta.

«La finisca pure, signorina. Io sono pieno e sarebbe un peccato sprecarla.»

Dopo un istante, Emmy riprese la forchetta. «Sarebbe un reato. Non posso credere che i cuochi dell'hotel riescano a procurarsi zucchero e panna, quando il resto della nazione fa finta che le carote siano caramelle.»

L'americano scoppiò a ridere e, a quel suono, Emmy alzò la testa per guardarlo. Era passato molto tempo dall'ultima volta in cui aveva sentito ridere. O almeno così le sembrava.

«Mi scusi» disse lui. «Mi piace sorridere e anche ridere. Non volevo mancarle di rispetto. Davvero. So che è dura, con il razionamento.»

Emmy si infilò in bocca un'altra forchettata. «Il razionamento non è la cosa

peggiore.»

Quando ebbe mandato giù, lui le tese la mano.

«Mac MacFarland. In realtà mi chiamo Jonah, ma tutti mi chiamano Mac.»

Piano piano Emmy allungò la mano destra verso quella di Mac e la strinse.

«E lei non mi dice il suo nome?» le chiese, sempre sorridendo.

«Em... Isabel.»

«Isabel, piacere di conoscerla. Possiamo darci del tu?»

Lei si portò la tazza alle labbra e scrollò le spalle sorseggiando il caffè, sentendone il calore dentro di sé. «Come vuoi tu, basta che mi prometti di farmi sapere se vedi dei bambini senza tetto, mentre sei in giro a cercare notizie.»

Appoggiò la tazza, prese dalla tasca della gonna un biglietto del WVS e glielo diede.

«Women's Voluntary Service» disse Mac, leggendo.

«Puoi telefonarmi lì, se ne avvisti uno. Soprattutto se è una bambina.»

Mac si mise in tasca il biglietto e bevve un sorso del suo caffè. «Lo faccio volentieri, ma non vado in giro per le strade quanto i giornalisti che alloggiano qui al Savoy. Sono un tecnico del suono e passo la maggior parte del mio tempo in un bunker tre piani sotto terra.»

«Cosa sei?»

Mac le spiegò che lavorava alla Broadcasting House per la CBS, per Edward Murrow e per una manciata di altri giornalisti radiofonici incaricati di tenere informato il popolo americano sulla guerra oltreoceano. Le raccontò anche che aveva ventisei anni, era di Minneapolis e aveva chiesto lui di essere mandato a Londra dopo la dichiarazione di guerra della Gran Bretagna alla Germania. Le disse che così sentiva di fare la sua pur piccola parte per fermare i nazisti, dato che gli Stati Uniti non avevano ancora cominciato a combattere contro Hitler. Lavorava alla stazione radio della CBS a Manhattan e lì aveva sentito dire che un giornalista, suo amico dai tempi dell'università, presto sarebbe andato in Inghilterra, così aveva richiesto anche lui il trasferimento a Londra.

«Ho capito» disse Emmy, rattristata dal fatto che Mac probabilmente non le sarebbe stato di grande aiuto. Erano settimane che non le capitava di parlare con qualcuno di argomenti che non riguardassero la guerra. In lui trovò qualcosa di tranquillizzante e invitante.

«E tu?» disse Mac.

«Io, cosa?»

Lui le sorrise. «Dimmi qualcosa di te. Cosa facevi prima della guerra?»

Prima della guerra non esisteva, pensò Emmy, mentre rifletteva su una risposta adeguata.

«Sempre che voglia raccontarmelo» aggiunse lui.

Emmy si accorse che voleva. Voleva esistere, agli occhi di qualcuno. Voleva essere più di un vapore spettrale che non aveva dietro di sé una serie interminabile di giorni. Fingere di essere Isabel Crofton voleva dire rivendicare il diritto a un passato. Aveva il diritto e il privilegio di inventarsene uno.

«Io e mia madre avevamo un negozio di abiti da sposa vicino alla cattedrale di Saint Paul. È rimasta uccisa all'inizio dei bombardamenti e il nostro appartamento è andato distrutto. Al momento vivo al negozio.»

«Oh! Mi dispiace molto. E tuo padre?»

Emmy appoggiò la forchetta sul piatto. L'invenzione le sembrava fin troppo reale. «È morto già da qualche anno.»

«Mi dispiace tanto, Isabel. Sul serio. Non riesco a immaginare quanto sia difficile per te. E hai la forza di occuparti dei bambini senza tetto, pur dovendo affrontare un dolore così grande.»

Emmy accennò un sorriso. «So cosa vuol dire perdere i genitori e la casa. Conosco la sensazione di essere soli e sperduti. È terribile.»

Mac le chiese del suo lavoro di volontaria e cosa le piacesse fare prima della guerra; mentre parlavano, Emmy si accorse che Mac sembrava interessato a lei, attratto da lei. Era un'idea sconcertante e stimolante. Emmy non aveva mai avuto un ragazzo ed era stata baciata soltanto una volta, la primavera precedente, a un ballo della scuola. Era stato un bacio bavoso e non ci teneva a ripetere l'esperienza.

Si capiva che Mac la trovava carina, e anche quella era una cosa nuova e intrigante. Le venne in mente che, con i vestiti di sua madre e il suo pettine nei capelli, avrebbe potuto assomigliarle. Sua madre aveva sempre attirato gli sguardi degli uomini, perfino con l'uniforme da cameriera. Per un istante rifletté sulla differenza di età, di undici anni e non di otto, come gli aveva fatto credere. Ma che importanza aveva? Lei era Isabel. Aveva diciott'anni.

Quando uscì dal Savoy, qualche minuto dopo, si sentì addosso il suo sguardo.

Mac faceva in modo di passare nella sala da pranzo ogni lunedì mattina, per non perdersi le visite di Emmy. Le teneva da parte una brioche o un dolcetto servito a colazione, e la invitava sempre a sedersi e goderselo.

Emmy cominciò, a sua volta, ad aspettare con ansia quei momenti di piacere rubato. La trepidazione la coglieva di sorpresa e le venne il sospetto che fosse pericoloso provare una sensazione simile prima di quegli incontri; Mac se n'era accorto fin dalla prima volta e a quanto pareva lo trovava attraente.

La mattina del 28 ottobre Emmy arrivò al Savoy particolarmente scoraggiata. Julia era dispersa da quasi due mesi, ormai, e lei non aveva fatto

il minimo progresso nella sua ricerca. Mac le versò una tazza di caffè e le chiese di sedersi per raccontargli cosa non andava.

Era attratta dalla sua compassione. Anzi, quella mattina tutto in lui le sembrava straordinario. Il filo di barba sul mento, il timbro della voce, i muscoli del braccio mentre le passava la brioche. Non voleva ammettere che le piaceva. Si ostinava a voler pensare che Julia fosse l'unica persona che contava. Tuttavia quella mattina si rendeva conto della propria debolezza. La determinazione, sua compagna costante negli ultimi due mesi, doveva essere rimasta sepolta sotto gli abiti da sposa tra cui aveva dormito. Era sola con un bel ragazzo che le stringeva la mano.

«Va tutto bene?» le chiese.

La finzione che aveva costruito con tanta cura minacciava di sbriciolarsi. Sentiva il passato scavare la strada verso la superficie. Strinse il pugno sotto la mano di Mac, come se volesse schiacciare la ragazza che era stata.

«Isabel?»

Emmy scosse la testa per impedire agli spettri della sua vita precedente di depositarsi nelle pieghe della mente. «No!» disse. A se stessa, non a Mac.

Ma lui pensò che stesse rispondendo alla sua domanda.

«Cos'è successo?» le chiese, accarezzandole il pugno, costringendola a rilassare le dita.

No! Non poteva tornare sui suoi passi. Tornare indietro era impossibile. Ormai esisteva soltanto il compito che si era imposta. Ormai era Isabel.

«Mi... forse mi manca mia madre» sussurrò. Era una risposta come un'altra.

Mac prese la sua mano nella propria e la sollevò dal tavolo. «Mi dispiace tanto.»

Emmy era incantata dal tepore, dalla forza e dalla tenerezza della sua stretta. Da settimane nessuno la toccava: da quando sua madre l'aveva accarezzata la sera in cui era morta. Desiderò che Mac la abbracciasse. Desiderò che la stringesse a sé e la baciasse sulla fronte e le dicesse che sarebbe andato tutto bene. Voleva scomparire tra le sue braccia. Per sempre.

Le sfuggì un sospiro, buttò fuori quel desiderio di essere abbracciata e amata.

«Cosa posso fare per te?» le disse Mac, strizzandole la mano.

Emmy richiamò Isabel dal luogo nebbioso dove era svanita. Scosse la testa. «Niente.»

«Deve pur esserci qualcosa che posso fare per te.»

Sentendo la mano di Mac sulla sua, forte e protettiva, e vedendo nei suoi occhi un desiderio di intimità che non bisognava avere diciotto anni per riconoscere, decise di fidarsi di lui, di lasciarlo entrare, almeno fino a un certo punto, per assicurarsi quello che voleva (il suo aiuto) e concedergli quello che

voleva lui (un rapporto più stretto).

«Forse una cosa ci sarebbe» gli disse.

«Cosa?»

Emmy gli si avvicinò. «Sto cercando una bambina. Si chiama Julia Downtree, ha sette anni. È scomparsa la prima notte di bombardamenti. Era rimasta a casa da sola, per un disguido, e la sua via è stata colpita. Nessuno dei vicini l'ha vista. Non compare su nessuna lista di vittime. La polizia non sa dove sia. Non è ricoverata in ospedale. Sembra... scomparsa.»

«La conoscevi di persona?» chiese Mac, ovviamente perplesso di fronte all'interesse di Emmy per quella bambina in particolare.

Emmy aveva mezzo secondo per decidere cosa rispondere. Sapeva che lui avrebbe raddoppiato gli sforzi per aiutarla se gli avesse detto la verità. Del resto, non c'era bisogno di raccontargli tutto. Poteva raccontargli soltanto qualcosa.

«È la mia sorellastra. E sono stata io a lasciarla in casa da sola. Non pensavo che lo sarebbe rimasta a lungo, invece... Invece è andata così. Stavo tornando da lei, quando hanno cominciato a piovere bombe.»

Con l'altra mano, Mac prese un taccuino dalla tasca della camicia e lo appoggiò sul tavolo.

«Julia, hai detto?» Lasciò andare la mano di Emmy e dalla stessa tasca prese una matita. Si mise a scrivere.

«Julia Downtree» ripeté Emmy.

Mac guardò Emmy, domandandosi, forse, se gli avrebbe spiegato come mai aveva una sorellastra.

«Abbiamo lo stesso padre, ma non ho voglia di parlarne adesso.» Meno le sue due vite si intrecciavano, meglio era. E poi una persona per bene come Mac non avrebbe voluto conoscere i particolari più squallidi.

Non aggiunse altro e Mac riabbassò lo sguardo sul taccuino.

«Ha soltanto sette anni» proseguì Emmy. «Capelli biondi. La casa in cui viveva con sua madre era a Whitechapel.»

«E sua madre dov'è, se posso chiedere?»

«Purtroppo è morta la seconda notte di bombardamenti» gli rispose, con voce rotta.

Mac la guardò di nuovo, sorpreso dalla sua reazione alla morte della madre della sorellastra. Ma, per quanto la riguardava, poteva pensare quello che voleva. Non cercò di nascondergli le emozioni che il suo viso tradiva.

«Mi dispiace tanto, Isabel. Maledetta guerra. E stramaledetti nazisti.» Scosse la testa, disgustato, e infilò di nuovo taccuino e matita nella tasca della camicia.

«Voglio trovarla a tutti i costi, Mac. Le rimango soltanto io. Ho controllato

alle stazioni di polizia, negli ospedali e sulle liste delle vittime. Risulta ancora dispersa e nessuno dei vicini l'ha vista.»

«E hai controllato bene a casa sua?»

«Sì, ci sono tornata parecchie volte. Non c'è né gas, né acqua né corrente.»

«Non è possibile che un parente o un amico di famiglia sia andato a prenderla?»

In effetti non aveva pensato che Charlotte sarebbe potuta venire a cercarla. Forse era quello il motivo per cui nessuna delle sue ricerche aveva dato frutto. Forse Julia era stata scoperta dal responsabile dell'antiaerea che era riuscito a rimandarla a casa della famiglia affidataria, da cui non si sarebbe mai dovuta allontanare.

Eppure aveva setacciato l'archivio dei documenti relativi allo sfollamento e all'assegnazione dei nuovi alloggi, dalla data in cui lei e Julia erano tornate a Londra in avanti. Non risultava che una bambina di nome Julia Downtree fosse stata rimandata nel Gloucestershire.

Però non aveva controllato se Charlotte Havelock avesse denunciato la fuga delle sue ospiti. Il 7 settembre doveva senz'altro aver avvisato qualcuno, rendendosi conto che lei e Julia non c'erano. Dovevano esserci tutti i documenti relativi, da qualche...

«Isabel?»

Emmy fu catapultata di nuovo nel presente. «Cosa c'è?»

«Non aveva parenti o amici che...?»

«No.» Con la mente, era lontana. Doveva scoprire se Julia era sana e salva a casa di Charlotte. Di sicuro era così. Ecco perché non c'era traccia di lei a Londra! Come aveva fatto a non pensarci prima? Soltanto perché all'inizio della sua ricerca non aveva trovato la prova che Julia era di nuovo con Charlotte, non significava che a distanza di tempo non ci fosse un documento a dimostrarlo.

Si alzò di scatto e per poco non rovesciò la sedia. «Devo andare.»

Mac spalancò gli occhi, sorpreso. «Di già? Non... non hai nemmeno mangiato la brioche.»

«Mi sono dimenticata... di fare una cosa importante. Devo andare.»

Anche Mac si alzò, ma non sembrava convinto. «Ti è venuta in mente una cosa che riguarda tua sorella?»

«Sì... Cioè, no. Ma devo andare.»

Emmy si avviò all'uscita, ma sapeva che Mac la stava seguendo. Le balzò davanti per aprirle la porta prima del portiere.

«Possiamo vederci più tardi? Magari per bere qualcosa dopo il lavoro?» le chiese.

«Non saprei...» Emmy non riusciva a pensare a nulla che non fosse il suo

nuovo obiettivo.

«Cosa intendi?» Mac le sorrideva e le teneva aperta la porta.

Uscirono in strada. Cadeva una pioggerella leggera ma l'aria puzzava ancora di fuoco, cenere e rovina. Emmy si voltò verso di lui e lo salutò.

«Grazie» gli disse e si allontanò rapida.

«Per cosa?» le gridò lui.

«Per... la brioche!»

«Se non l'hai neanche mangiata!»

Ma Emmy corse via sotto la pioggia con un sorriso beato.



Dopo tante settimane di frustrazione, l'eventualità che Julia fosse stata tratta in salvo dall'incubo in cui Emmy l'aveva lasciata era quasi intollerabile. Andò di corsa alla sede locale del WVS per riprendere la ricerca sugli sfollati che avevano trovato alloggio presso Charlotte Havelock.

Non aveva accesso diretto all'archivio dei minori dell'East End, ma sapeva dove andare e a chi rivolgersi. Tutti conoscevano la reputazione che Isabel Crofton si era guadagnata impegnandosi per far sì che ogni orfano con cui veniva in contatto ricevesse le dovute cure, quindi nessuno si meravigliò quando Emmy si presentò, senza fiato e zuppa di pioggia, nell'ufficio dove era custodito l'archivio e disse di avere una pista per trovare una sfollata orfana di cui la madre affidataria aveva denunciato la scomparsa.

La volontaria del WVS che dava una mano al personale si offrì di aiutare Emmy e insieme esaminarono una montagna di registri e documenti per appurare se qualche settimana prima, il 7 settembre, una certa Charlotte Havelock avesse denunciato la fuga delle due sorelle che aveva in affidamento. Dopo mezz'ora di attente ricerche Emmy finalmente trovò la prova che Charlotte aveva telefonato alla signora Howell, l'addetta agli alloggiamenti di Moreton-in-Marsh, che a sua volta aveva avvisato il quartier generale londinese della fuga di Emmeline e Julia Downtree, probabilmente dirette a casa della madre, a Londra.

Emmy e la sua collega continuarono a esaminare i documenti dall'8 settembre in poi.

Non risultava che le sorelle Downtree fossero tornate a casa della signora Havelock.

«Siamo sicuri che questo tipo di documenti non sia archiviato altrove?» chiese Emmy, la gola serrata da un nodo di terrore.

«Non vedo perché» rispose la sua collega.

«Magari potresti telefonare alla signora Howell, a Moreton, e chiederle conferma.»

«Conferma di cosa?»

«Che le sorelle non siano tornate per conto loro, senza che nessuno ne

prendesse nota!» rispose Emmy, accalorandosi un po' troppo. «Volevo dire... forse sono tornate per conto loro. Mi piacerebbe averne la certezza. Ho... ho sentito dire che la sorella minore è stata vista da sola per le strade di Whitechapel. Perché... vorrei soltanto capire se è possibile. È ancora piccola.»

L'altra volontaria fece spallucce. «D'accordo.» Alzò la cornetta e chiese il centralino di Moreton mentre Emmy aspettava, mettendocela tutta per star ferma.

«Sì, sono Vera Brindle del quartier generale» disse qualche istante dopo. «Volevo soltanto controllare se le due sorelle Downtree, di cui è stata denunciata la scomparsa a settembre, si sono fatte vive. Stavano a casa di una certa Charlotte Havelock, a Stow-on-the-Wold.»

Ci fu un interminabile momento di silenzio in cui la donna ascoltò una risposta che Emmy non sentì. Avrebbe voluto strapparle di mano il ricevitore e portarselo all'orecchio.

«Ah. Ho capito. Sì, certo» disse la volontaria.

Emmy chiuse gli occhi per un istante, per resistere alla tentazione di mollarle un pugno.

«Certo. Senza dubbio.»

Per l'amor del cielo...

«Va bene, certo. La ringrazio molto.» La donna riagganciò e guardò Emmy. «Purtroppo non si sa nulla di loro.»

Le mancò il respiro. «Davvero?» riuscì a dire, alla fine.

La donna chiuse il registro che stavano guardando, come se avesse dedicato abbastanza tempo alla faccenda, per quel giorno. E forse anche per sempre. «La signora Havelock ha ricevuto istruzioni di avvertire la signora Howell se le sorelle dovessero tornare. Ma finora non l'hanno fatto. E la madre è rimasta uccisa, lo sapevi? Si tratta senz'altro di una storia triste. Nessuno sa cosa ne sia stato, delle due sorelle.»

La speranza che soltanto qualche istante prima le gonfiava il cuore fu risucchiata via all'improvviso, lasciando il posto a un terrore freddo e plumbeo.

La volontaria le accarezzò la mano. «Hai fatto tutto quello che potevi.»

Le venne da vomitare e si portò una mano alla bocca.

«Dai, Isabel, non devi prendertela tanto a cuore. Rischi di perdere la ragione.»

«Lo so» sussurrò Emmy. «È che... non ho ancora mangiato niente oggi e...» Ma le mancò la voce. Lo sforzo di fingere che la nausea fosse soltanto la conseguenza di non aver fatto colazione fu troppo per lei. «Grazie dell'aiuto» borbottò e si avviò per andarsene.

«Vai subito in mensa a mangiare qualcosa!» le gridò la donna. «Non va bene lavorare a stomaco vuoto.»

Emmy annuì e continuò verso l'uscita, e poi sotto la pioggia.

Alzò il viso verso le nuvole gonfie e aspettò che l'acquazzone gelido lavasse via i suoi errori. Ma mentre la gente le passava accanto guardandola storto, ebbe la consapevolezza di essere soltanto una ragazza sotto la pioggia battente.

Non si presentò a svolgere le sue mansioni pomeridiane per il WVS. Tornò a piedi al Primrose Bridal, pian piano, senza preoccuparsi di non farsi notare. Entrò dalla porta sul retro e, zuppa fino alle ossa, si rannicchiò sugli abiti da sposa ammutchati a terra, a farle da materasso.

Le lacrime non vennero; del resto, sarebbero state del tutto inutili. Ma alla fine venne il sonno.

Si svegliò ore dopo, gelata, la pelle arrossata per lo sfregamento dei vestiti umidi che aveva addosso. Si cambiò, si fece una tazza di tè e appese gli abiti da sposa su cui si era sdraiata ad asciugare sulle loro grucce.

Più tardi, quando le sirene si misero a strillare, non si rifugiò sotto la macchina da cucire. Rimase seduta in mezzo alla stanza, a tremare di freddo, e implorò il cielo di darle quello che si meritava.

Tuttavia, mentre le bombe incendiarie cadevano in tutta Londra, il suo angolino rimase saldamente in piedi.

A un certo punto si riaddormentò e si svegliò soltanto quando sentì bussare alla porta sul retro. Il suo primo pensiero fu che il negozio doveva essere stato colpito ed era in fiamme. Faceva caldo. Un caldo soffocante. Forse era all'inferno e il rumore era quello dei dannati che pestavano sulle pareti della loro prigione. Ma non gliene importava niente.

Poi una voce disse: «Isabel!» E lei avrebbe voluto rispondere che non c'era nessuna Isabel, ma sentiva la gola foderata di frammenti di vetro e non riuscì a profferire parola. Le fiamme le coprivano la testa, le erompevano dal petto.

Ci fu un rumore forte e poi sentì dei serpenti sulle braccia. La avvolsero completamente e la sollevarono in aria.

«L'ho presa» disse uno dei serpenti.

Il serpente era apparso a Eva nell'Eden. Il serpente era il diavolo, no? E l'aveva presa. Allora il suo desiderio era stato esaudito.

Aveva avuto quello che si meritava.

Sentì migliaia di aghi penetrarle nella pelle e poi calò il buio.

Non avrebbe saputo dire quando si fosse accorta di non essere davvero all'inferno. Sentiva il corpo in fiamme, ma era sdraiata su un letto, non in un

lago di fuoco.

Una mano fresca le accarezzava la fronte.

Cercò di aprire gli occhi, ma le sembrava di avere le palpebre di piombo fuso.

Non dal fuoco dell'inferno, ma dalla febbre.

Si addormentò.

Quando infine aprì gli occhi, accanto a lei c'era una figura scura. Le si avvicinò e le prese la mano.

Era sdraiata sugli abiti da sposa? Attorno a lei tutto sembrava bianco. Ma no, era un letto. Quelle che la coprivano erano lenzuola bianche. C'erano lenzuola bianche ovunque. Si trovava in una stanza piena di letti su cui giacevano altre persone. Con la coda dell'occhio vide un'infermiera che si chinava sopra un uomo avvolto in bende bianche.

«Bentornata tra noi» disse la figura scura. «Sono passato a trovarti proprio al momento giusto.»

Mac.

Emmy lo guardò in faccia.

«Dove sono?»

«Al Royal London Hospital, servita e riverita.»

Emmy conosceva quell'ospedale, ci era stata molte volte negli ultimi due mesi, a cercare Julia.

«Ho paura di averti smascherato, Isabel» disse Mac.

«Cosa?» Un brivido di paura risalì dal profondo. L'aveva smascherata? Sapeva chi era veramente? Era quello che intendeva?

«Martedì sono passato al tuo negozio per convincerti a venire a cena con me. Il responsabile dell'antiaerea della strada mi ha detto che lì non c'era nessuno, ma gli ho risposto che ero pronto a scommettere che c'eri tu.»

«A cena?» Emmy non riusciva a ragionare. «Che giorno è?»

«Venerdì, a dire il vero.»

Emmy non si ricordava quando si erano visti l'ultima volta. Quando era scappata via sotto la pioggia? Cos'era successo?

Lunedì.

Si erano visti lunedì.

E poi era corsa agli uffici di coordinamento dello sfollamento, dove aveva appreso che Julia non era a casa di Charlotte. Julia non era da nessuna parte.

«Secondo le infermiere, sopravvivrà. E sempre secondo loro, sono il tuo eroe.» Scoppiò a ridere e le strinse la mano. «Quindi spero che mi perdonerai.»

«Perdonarti?» Le girava la testa.

«Temo che non potrai tornare al negozio di tua madre.»

«Cosa?»

«A dire il vero, anche se non ti avessi smascherato, non avresti potuto tornarci lo stesso.»

Non ci voleva credere. Quel posto pieno di abiti da sposa era il suo rifugio, il suo approdo segreto. Cosa voleva dire che non poteva tornarci? Qualcuno aveva capito che stava facendosi passare per la figlia di Eloise Crofton? L'avrebbero arrestata?

Fece per alzarsi dal letto, ma ricadde sui cuscini.

In un istante Mac fu pronto ad assisterla. «Isabel, stai ancora molto male. Scusami, non avrei dovuto dirti nulla. Sono stato uno stupido.»

Emmy si sentiva stordita. «Acqua» mormorò.

Mac prese il bicchiere sul comodino, si sedette sul letto accanto a lei e le sollevò la testa dal cuscino per farla bere.

Poi la aiutò a riappoggiarsi con delicatezza e posò il bicchiere.

«Cos'è successo?» gli sussurrò Emmy.

«Vuoi dire dopo che io e il responsabile dell'antiaerea ti abbiamo trovato? Bombe, Isabel. Poche ore dopo. Purtroppo il negozio è stato colpito. Tutta la via è stata colpita.»

Il libro di fiabe di Julia, il certificato di nascita di Isabel.

Il suo certificato di morte...

Era tutto dentro il borsone di sua madre.

«Devo tornare...» sussurrò Emmy.

«No, Isabel. Erano bombe incendiarie. Non è rimasto più nulla.»

Non c'era bisogno che Mac aggiungesse altro. Emmy aveva capito benissimo cosa ne era stato del libro di Julia. Del borsone di sua madre, dei suoi vestiti, delle sue cianfrusaglie. E anche il certificato di nascita di Isabel era ridotto in cenere. Almeno nessuno avrebbe potuto trovarlo frugando tra le macerie e scoprire che era una ciarlatana.

«Il tuo borsone è qui» le disse Mac. «Purtroppo è l'unica cosa che sono riuscito a portare via quando ti ho trovato.»

«Il mio borsone? È qui?»

Le accennò a una sedia nell'angolo. Il borsone di sua madre c'era seduto sopra come un vecchio amico saggio. Era ancora chiuso.

«Dammelo!»

Mac, sorpreso, non reagì subito, ma poi si decise a lasciarle andare la mano e prendere il borsone per le maniglie logore. Glielo portò e lei se lo strinse al petto, abbracciandolo come una bambina abbraccerebbe il suo giocattolo preferito. Versò lacrime di sollievo.

Mac la guardava con gli occhi spalancati.

«Era di mia mamma» disse Emmy, sperando che la spiegazione gli bastasse. «Grazie di aver pensato a prenderlo.»

Lui tornò a sedersi accanto al letto. «Figurati.»

Per qualche istante restarono in silenzio, mentre Emmy stringeva a sé tutto quello che possedeva al mondo.

«Isabel, l'ospedale è un po' a corto di letti, come puoi immaginare. Le infermiere hanno bisogno di sapere chi può venire a prenderti» le disse, con dolcezza. «Hai un'amica o qualche parente qui a Londra che potrebbe ospitarti?»

Emmy scosse la testa, chiudendo gli occhi per scacciare il pensiero di non avere un posto dove andare.

«Allora magari hai qualche parente in altre regioni? C'è qualcuno cui posso telefonare? Da cui posso accompagnarti?»

Emmy fece per scuotere di nuovo la testa, ma le apparve l'immagine di Thistle House, con le sue rose rampicanti e le galline chioccianti, lo stagno luccicante e gli abbaini, e Charlotte con la sua lunga treccia argentata. Charlotte. L'avrebbe riaccolta? Oppure l'avrebbe disprezzata per ciò che aveva fatto? Con un nauseante tuffo al cuore, Emmy si rese conto di non sentire più lo sprone a rimanere a Londra per cercare Julia. Ormai l'aveva persa. Non meritava di essere premiata ritrovandola e sapeva che non sarebbe successo.

Ma a Thistle House c'era la scatola delle spose.

E sebbene non sentisse il formicolio della speranza o dell'aspirazione al pensiero di ritrovare i suoi figurini, almeno li avrebbe avuti di nuovo.

«Una persona ci sarebbe» disse. «È una... una zia. Vive nel Gloucestershire.»

«Se vuoi le telefono» disse Mac, e aggiunse: «O ti ci porto».

Si offrì di accompagnarla come se ci tenesse, ma non volesse apparire troppo diretto. Che Charlotte venisse a sapere per telefono cosa aveva combinato e poi dovesse andare a Londra a cavarla dal pasticcio in cui si era cacciata era l'ultima cosa che Emmy voleva.

«Davvero lo faresti? Di portarmici?» gli chiese.

Mac sorrise. «Volentieri.»

Emmy annuì. La gentilezza di quell'uomo che pensava di conoscerla le fece venire le lacrime agli occhi.

Mac le asciugò una lacrima che le era sfuggita e le scendeva sulla guancia. La baciò sulla fronte.

Non fu un primo bacio d'amore, ma a lei diede proprio quella sensazione. Si sentì colmare da un bruciante desiderio di essere amata, in ogni modo possibile. Nonostante tutti gli errori che aveva commesso.

Emmy gli posò una mano sulla guancia e lui si appoggiò contro il suo palmo.

«Se Londra non fosse un campo di battaglia, sarei tentato di convincerti a restare qui con me» le sussurrò, baciandole il polso, dove toccava il suo mento.

Si alzò. «Devo tornare al lavoro. Andiamo in onda tra meno di un'ora. Ma ci vediamo domani, Isabel.»

Mac le sorrise ancora dalla porta, poi si voltò e se ne andò.

Ascoltando i suoi passi in corridoio, si disse che non era un problema se Mac mostrava un interesse per lei e lei ricambiava.

Perché non era più Emmy, la ragazzina sciocca e immatura che aveva abbandonato sua sorella.

Era Isabel.

E Isabel non aveva fatto niente di male.



Probabilmente Mac aveva fatto carte false per prendere in prestito una macchina con cui accompagnarla nel Gloucestershire quando venne dimessa, due giorni dopo. Gli chiese come ci fosse riuscito – per non parlare del costo del carburante –, ma lui scrollò le spalle e le disse che un amico gli doveva un favore.

Le cinque o sei volontarie del WVS che erano andate a trovarla all'ospedale sembravano sinceramente dispiaciute che se ne andasse; almeno quanto lo si può essere salutando qualcuno con cui si è lavorato per appena due mesi. Con la guerra tutti i rapporti sembravano temporanei. Del resto, qualcun altro si sarebbe presentato a prendere il suo posto.

Mac si offrì di passare davanti alle rovine carbonizzate del Primrose Bridal, ma lei declinò. Preferiva ricordarlo com'era: un bel negozio su una strada trafficata, ai tempi in cui la guerra era ancora lontana o, al limite, anche dopo che erano cadute le prime bombe, quando era diventato un rifugio buio e ombroso per una giovane donna che non aveva un altro posto dove andare. Negli ultimi due mesi Emmy aveva lottato per rimanere a Londra e ritrovare Julia, ma il giorno in cui partì non vedeva l'ora di lasciarsi alle spalle la città martoriata. Mentre si allontanavano dal suo grigiore novembrino, dal fumo e dalla cenere immancabili, Mac le assicurò che avrebbe tenuto gli occhi aperti, casomai saltasse fuori la sua sorellina. Avrebbe continuato a chiedere ai suoi colleghi che raccontavano la guerra. Aveva i contatti che a Emmy mancavano, e inoltre gli mancavano tutte le cose che lei aveva da nascondere. Era la persona perfetta per mettersi sulle tracce di Julia.

Mac le chiese anche se potevano tenersi in contatto. Si capiva che si stava affezionando a lei, cioè a «Isabel la paladina degli orfani». Non che sperasse in un affetto duraturo da parte sua, perché era un americano in trasferta. Ma le piaceva come la faceva sentire. L'idea che la preferisse ad altre donne che conosceva – più adulte, più esperte – l'aveva conquistata. Insomma, si sarebbe goduta le sue attenzioni finché duravano. Gli disse che le sarebbe piaciuto mantenere i contatti.

I medici l'avevano giudicata idonea alla dimissione perché in ospedale c'era

bisogno di letti per i feriti, ma le avevano raccomandato di stare a riposo, a letto, per un paio di settimane. Mentre uscivano dalla città, cominciò a sentire una certa sonnolenza e dalle parti di High Wycombe le ciondolava la testa. Mac le disse di rilassarsi. Aveva la cartina e sarebbe riuscito a portarla a Stow sana e salva.

Così si addormentò.

Dopo circa un'ora, Mac la scosse delicatamente. Erano arrivati a Stow e aveva bisogno che gli desse indicazioni per Thistle House. Emmy gli mostrò la direzione da prendere e ben presto imboccarono Maugersbury Road, il viottolo stretto dove era cominciata la sua fuga con Julia, al buio, due mesi prima. Sembrava passato tanto di quel tempo... E in un istante parcheggiarono davanti a Thistle House. Dal caminetto saliva il fumo, in spire delicate, e le finestre del salotto erano soffuse di una luce tenue.

«Puoi lasciarmi qui» disse a Mac, senza staccare gli occhi dalla casa, dalla sua bellezza confortevole e dalla sua perfezione senza tempo: una presenza stoica.

«Non ho capito.»

Emmy si voltò verso di lui. «Puoi andare.» Aveva bisogno di parlare con Charlotte da sola.

Mac fece una risatina. «Non credo proprio.» Mise in folle e tirò il freno a mano.

«Per favore, Mac. Insomma, io e mia zia... Non siamo in ottimi rapporti, ecco. E non le ho telefonato per avvisarla del mio arrivo.»

Lui spense il motore. «Un motivo in più per non andarmene subito, casomai ti dicesse che non puoi restare.»

Emmy si voltò verso la casa. Vide un volto alla finestra. Charlotte. «Non dirà di no.»

Mac le prese la mano e la strinse. «Allora non hai niente di cui preoccuparti.»

«Almeno lasciarmi qualche minuto sola con lei, per favore. Aspettami qui. Puoi?»

Lui si accigliò. «Se per te è tanto importante...»

«Lo è» si affrettò a dire Emmy, sfilando la mano dalla sua. «Mi basta un momento per spiegarle come mai sono qui. E che cosa... che cosa è successo. È probabile che non lo sappia ancora.»

La porta rossa si aprì e sulla soglia comparve Charlotte che si puliva le mani con uno strofinaccio.

Emmy aprì la portiera e il freddo pungente le solleticò il viso. «Torno subito.»

Scese, facendo in modo di dare le spalle alla casa. Chiuse la portiera e,

tenendo la testa bassa, si avviò sul vialetto di beole che conduceva alla porta d'ingresso. Indossava il secondo abito migliore di sua madre, il cappotto di lana blu di Eloise Crofton e un berretto di maglia che le aveva comprato Mac per tenere calda la testa. Con lo sguardo fisso sulle scarpe con il tacco, era consapevole che da lontano non sembrava affatto la ragazzina di quindici anni e mezzo che era scappata da quella casa poche settimane prima.

Quando fu a pochi passi dalla porta, alzò gli occhi e il suo sguardo incrociò quello di Charlotte.

«Emmeline!»

Charlotte pronunciò il suo nome come un sospiro, come una preghiera. Si scagliò in avanti e la strinse tra le braccia. Indebolita dalla malattia e tanto bisognosa di un contatto con qualcuno che le volesse bene, Emmy per poco non crollò nel suo abbraccio.

«Stai bene?» le chiese Charlotte, la lunga treccia grigia profumata di pasta frolla, cannella e noce moscata.

Prima che trovasse la forza di risponderle, Charlotte sciolse l'abbraccio e guardò alle sue spalle l'auto in attesa. Emmy lesse nei suoi occhi cosa sperava di vedere.

Julia.

Si sentì trafiggere il petto. «Ci sono soltanto io, Charlotte» sussurrò.

Tenendole ancora le mani sulle spalle, Charlotte la guardò dritto negli occhi. «Che cosa...? Julia è...?» Ma non riuscì a terminare la domanda.

Emmy scosse la testa. «Non lo so. Non so dove sia.» Il familiare senso di nausea che accompagnava quelle parole la assalì e si sentì mancare. Charlotte la sorresse proprio mentre le macchioline nere cominciavano a danzarle davanti agli occhi.

«Emmeline, sei malata?»

Annuì.

In un istante le braccia salde di Charlotte la circondarono di nuovo. «Chi c'è in macchina?»

«Un amico, il mio unico amico. Mi ha accompagnato qui. Si chiama Mac. È americano.» Emmy si appoggiò a lei.

«Vieni dentro.» Charlotte si voltò verso l'auto e indicò a Mac di raggiungerle.

Emmy sentì la portiera aprirsi.

Lasciò cadere la testa sul petto di Charlotte. «Charlotte» le sussurrò.

«Che c'è?»

«Lui pensa che mi chiami Isabel.»

Mac si fermò meno di un'ora, abbastanza da prendere un tè – Emmy era

sicura che Charlotte gliel'avrebbe offerto – e da assicurarsi che lei avesse un posto in cui stare. Aveva avuto soltanto due minuti per spiegare come mai Mac credeva che si chiamasse Isabel Crofton. Per fortuna, dopo le presentazioni, Mac aveva chiesto di andare in bagno – il viaggio era stato lungo – lasciandole un breve ma prezioso intervallo per dire a Charlotte come mai aveva preso il nome di una ragazza alcuni anni maggiore di lei: per essere libera di cercare Julia. Julia era dispersa, fin dalla notte prima che sua madre morisse. Charlotte le chiese chi fosse Mac. Sembrava temere che avesse approfittato di Emmy, o peggio, che Emmy fosse diventata come sua madre: una donna che offriva se stessa per ottenere ciò che le serviva. Quando sentirono lo sciacquone, Emmy le assicurò che Mac era una brava persona e che l'aveva trattata con gentilezza. Non ci era andata a letto né lui gliel'aveva chiesto.

Per la mezz'ora successiva Charlotte si sforzò di conversare educatamente con quell'estraneo che aveva accompagnato Emmy per centoquaranta chilometri, fino a Thistle House, ma l'impazienza di avere risposte che non avrebbe avuto finché non se ne fosse andato le tolse la naturalezza. E Rose, che sembrava infastidita dal ritorno di Emmy, rimase seduta vicino alla finestra e la guardò storto per tutto il tempo in cui bevvero il tè. La tensione era palpabile, ma dato che Emmy aveva detto a Mac di non essere in buoni rapporti con la zia, il disagio di costei in presenza della pallida Isabel Crofton dovette sembrargli del tutto plausibile, come anche il silenzio glaciale di Rose.

Mentre sorseggiavano il tè, Charlotte ascoltò Mac raccontare che aveva trovato Emmy delirante di febbre nel negozio di abiti da sposa, appena qualche ora prima che tutto l'isolato fosse colpito dalle bombe incendiarie. Ed Emmy capì benissimo che Charlotte era rimasta sconcertata sentendogli dire che gli sforzi indefessi di Isabel per individuare e soccorrere i bambini orfani di Londra, e soprattutto la sua sorellastra Julia, l'avevano commosso al punto che le aveva promesso di tenere gli occhi aperti, casomai qualcuno la trovasse. La domanda scritta negli occhi di Charlotte per lei era ovvia: «Allora è Isabel che ha una sorella di nome Julia?»

Quando ebbero vuotato le tazze, Charlotte non si offrì di preparare dell'altro tè. Mac mangiò la foglia e si alzò, dicendo che era ora di rimettersi in viaggio.

Anche Emmy fece per alzarsi, ma Mac insistette perché restasse seduta, cosa che sorprese positivamente Charlotte. Quando andò a prendergli il cappello e il cappotto dall'attaccapanni, Mac si avvicinò al divano e si chinò sopra Emmy.

«Sei sicura che ti va di restare con queste due?» le sussurrò sfiorandole la fronte con le labbra.

«Sì, certo. Io e Charlotte abbiamo bisogno di parlare di... alcune cose. Tutto qui.»

Le mise in mano alcune banconote. «Per il biglietto del treno, casomai avessi bisogno di dartela a gambe.»

Emmy scoppiò a ridere e le sembrò il suono più assurdo del mondo. Era da una vita che non rideva. Smise di colpo.

«Puoi concederti di ricominciare a ridere, Isabel» le disse Mac, accarezzandole il mento, mentre si alzava.

In quel momento Charlotte tornò con il suo cappotto e un'espressione leggermente allarmata. «La ringrazio molto per aver portato qui... Isabel. Posso ripagarle almeno la benzina?» gli disse, passandogli le sue cose.

«È stato un piacere, signora Havelock» rispose lui, infilandosi il cappotto. «Ha una bellissima casa. E una nipote dolcissima. Spero di avere l'occasione di farle visita, in futuro.»

«Ah. Sì, grazie. La ringrazio. Gli amici sono sempre i benvenuti a Thistle House» rispose Charlotte, facendo uno sforzo per sembrare convincente.

Mac si mise il cappello e toccò la tesa in segno di saluto a Emmy.

«Grazie, Mac. Fai buon viaggio. E stai attento, a Londra.» All'improvviso si rese conto che Mac stava tornando in prima linea o nella cosa più simile alla prima linea che lei conoscesse. Si preoccupò per lui e per la sua incolumità.

Charlotte si era già avviata per accompagnarlo alla porta. Mac le fece l'occhiolino. «Ci vediamo» le sussurrò. E se ne andò.

Dopo che Mac se ne fu andato, Emmy si accorse di essere terrorizzata all'idea di raccontare tutte le cose terribili che aveva fatto e tutti gli orrori cui aveva assistito nelle settimane lontana da Thistle House. Nel tempo in cui Charlotte accompagnò Mac alla porta, decise di rispondere alle domande che le avrebbe senz'altro posto fornendo meno dettagli possibile.

«Cos'è successo a tua sorella?» chiese infatti Charlotte, sedendosi accanto a lei. «Le autorità mi hanno detto che Julia non si era rifugiata con tua madre nel seminterrato di quell'hotel.»

Emmy scosse la testa. «Era sola in casa, ce l'avevo lasciata io. Doveva essere soltanto per un pochino. Pensavo che la mamma sarebbe tornata, invece quel pomeriggio non è andata a casa dopo il lavoro. E io ho cercato di tornare a casa quando è cominciato il bombardamento, te lo giuro, Charlotte! Ho cercato! Ma non è stato possibile. E dopo che la mamma è morta, ho cercato Julia ovunque. L'ho cercata in mezzo ai cadaveri, al sangue e alle macerie.»

Il dolore della perdita, che durante il ricovero in ospedale si era attutito, riprese vigore ed Emmy si chinò su se stessa.

«Perché l’hai lasciata da sola? Perché?» Charlotte aveva gli occhi pieni di lacrime.

Emmy chiuse i suoi perché la confessione le bruciava. «Avevo appuntamento con uno stilista che voleva vedere i disegni dei miei abiti da sposa. Julia aveva minacciato di dirtelo, se fossi scappata senza portarla con me. Ti giuro che non l’avrei mai fatto, altrimenti. Se potessi tornare indietro nel tempo e fare tutto diversamente, lo farei. Non volevo portarla con me, Charlotte!»

Mentre le lacrime ricominciavano a scorrerle sul viso, Emmy attese con trepidazione il castigo che le era dovuto. Voleva essere sgridata per essere stata tanto sciocca, tanto egoista e avventata. Voleva che Charlotte la prendesse a schiaffi, pur sapendo che non era il tipo. Voleva che, almeno, se ne andasse, disgustata. Invece Charlotte non fece nessuna di quelle cose. Anzi, abbracciò il corpo ancora febbricitante di Emmy e la strinse a sé mentre piangevano insieme. Emmy pensava di aver chiuso con le lacrime. A Londra non servivano a nulla. A Thistle House, sembrava che anche i muri volessero piangere con lei. Si sentiva piccola e brutta, tra le braccia di Charlotte, e ingiustamente risparmiata.

«Vedrai che qualcuno la troverà, Emmeline. Ne sono sicura» disse Charlotte. E se da un lato Emmy desiderava con tutto il cuore che fosse vero, dall’altro rabbrivì sentendole dire il nome che non voleva più usare.

«Per favore, non chiamarmi così» disse, incapace di ripetere il proprio nome.

Charlotte sbatté le palpebre, le ciglia argentate di lacrime. «Come?»

«Così. Insomma, puoi chiamarmi Isabel, per favore?»

Charlotte studiò il suo viso, cercando la ragazza che conosceva. «Ma tu non sei Isabel.»

«Lo sono diventata. L’altro nome mi suscita soltanto tristezza.»

«Ma... non puoi decidere di diventare qualcun altro, Emmeline. Dentro, sei ancora tu. So che ne hai passate di tutti i colori, ma...»

«Non voglio più essere chiamata così.»

Charlotte la guardò di nuovo negli occhi ed Emmy lesse nei suoi che la paura era una vecchia amica. «Non puoi prenderti la colpa di quello che è successo a Julia.»

«Ma è stata colpa mia» ribadì Emmy. «Sono scappata, l’ho portata con me a Londra e l’ho lasciata sola in casa.»

«Ma non sapevi che...»

«L’ho portata con me quando sono scappata. E l’ho lasciata sola. Sola!» Lo disse alzando la voce e con una veemenza che fece trasalire Charlotte. Emmy sentiva pulsare la testa. Le tremavano le mani.

«Va bene» disse Charlotte, per placarla. «Ti chiamerò con il nome che preferisci. Se vuoi essere chiamata Isabel, ti chiamerò Isabel.»

«Isabel ha diciotto anni» disse Emmy con un tono di sfida che sarebbe stato più adatto a una bambina di dieci anni. Ma voleva far capire a Charlotte che non era come le altre quindicenni di Stow. Non sarebbe mai stata come loro.

Charlotte posò la mano sulla sua, facendola sussultare. «Anche come Isabel, sei più che benvenuta in casa mia» le disse con gentilezza. «Thistle House è la casa delle persone che si vogliono bene. In questa casa ci rispettiamo a vicenda. Ci facciamo carico dei pesi degli altri. Piangiamo e ridiamo insieme. Ci teniamo per mano quando le luci si spengono e quando sembra che non ci sia più speranza. Lavoriamo insieme e mangiamo insieme e preghiamo insieme. Non importa quanti anni abbiamo o come ci chiamiamo.»

Aspettò che Emmy rispondesse che non soltanto capiva, ma era anche disposta a sottoscrivere l'accordo. Emmy esitò soltanto perché non aveva mai avuto una casa come quella. Non che sua madre fosse una pessima madre. Però non le aveva mai detto niente del genere. Non credeva che sua madre sarebbe mai stata in grado di creare una casa come quella.

«Emmeline?» disse Charlotte, per quella che sarebbe stata l'ultima volta.

«Sì.» Le vennero le lacrime agli occhi e le asciugò. «Ho capito.»

«Allora da questo momento in poi sarai Isabel. Ma a certe condizioni. Dovrò informare la signora Howell che Emmy Downtree è tornata e desidera continuare a vivere con me. Al contempo dovrò informarla che Julia è dispersa, in modo che non smettano di cercarla e ce la riportino quando la troveranno. Qui in paese molti ragazzi lasciano la scuola a quattordici anni, quindi nessuno ci farà caso, se non vai a scuola. Ma insisto perché tu concluda i tuoi studi qui a Thistle House con me. Anzi, lo pretendo. Non ti permetterò di smettere di studiare soltanto perché vuoi essere trattata da adulta. Infine, devo chiederti di non andartene più di casa senza parlargli prima. E anch'io mi impegno a essere sincera e leale. Su queste cose non transigo. Siamo d'accordo?»

Emmy annuì.

Charlotte le prese le mani. «E pregherò ogni giorno che Julia torni da noi. Te lo prometto.»

Emmy aveva la gola secca, ma voleva esprimere la sua gratitudine a Charlotte, se non altro per averle dato un posto dove dormire al caldo ogni notte. Ormai si era abituata a vivere alla giornata e a non aspettarsi nulla. «Grazie» disse, e anche quella sola parola le uscì flebile e scheggiata.

Charlotte le accarezzò la mano, come se invece l'avesse pronunciata con la sicurezza di un generale. «Non c'è di che, Isabel.»



Ormai era quasi metà novembre quando Emmy si sentì pronta per alzarsi dal divano del salotto, che era diventato il suo letto di convalescente, e mangiare in sala da pranzo con Charlotte e Rose. Secondo il medico che l'aveva in cura all'ospedale a Londra, si era presa una brutta polmonite, ma Emmy sapeva che c'era dell'altro. Non aveva la forza di salire le scale, ma nemmeno il coraggio di soffermarsi nella stanza che divideva con Julia.

Charlotte era andata a Moreton-in-Marsh per informare la signora Howell del ritorno di Emmy e, dato che era troppo debole per accompagnarla, le aveva risparmiato il viaggio. Non si era saputo nulla di Julia. Le autorità avevano consigliato a Charlotte di fare richiesta per avere la tutela legale di Emmeline e poter prendere decisioni per suo conto fino alla maggiore età. Charlotte chiese il suo parere, ma per lei le decisioni di Charlotte riguardanti Emmeline Downtree non avevano alcuna importanza. Se le sembrava giusto fare la richiesta, che la facesse.

Charlotte non voleva forzare Emmy a riprendere gli studi e le concesse di leggere quello che preferiva durante la convalescenza; avrebbero recuperato Scienze e Matematica dopo le feste natalizie. Charlotte le portava un cestino pieno di libri ogni lunedì, anche dopo che si fu ripresa abbastanza da andare da sola alla biblioteca di Stow. Emmy preferiva restare con Rose e lasciare l'incombenza a Charlotte. Non le andava di farsi vedere in paese. Chi conosceva Charlotte sapeva senz'altro che lei era la ribelle scappata di casa che aveva perso sua sorella nei bombardamenti. Non voleva attirarsi gli sguardi e i sussurri della gente. Ormai era Isabel, non l'altra ragazza che pensavano di conoscere. Così, a meno che fosse assolutamente indispensabile uscire, restava a Thistle House. Se aveva bisogno di andare dal medico, dal dentista, a comprare vestiti e scarpe, Charlotte la accompagnava a Moreton, dove praticamente nessuno sapeva chi era; a parte la signora Howell, che Emmy evitava quanto più poteva, gli abitanti di Moreton vedevano in lei una sfollata londinese di nome Isabel, che aiutava l'anziana Charlotte Havelock a prendersi cura della sorella disabile Rose.

Il giorno in cui era previsto che Emmy tornasse a occupare la stanza al

piano di sopra, dopo colazione Charlotte le chiese cosa ne pensava di ospitare altri due sfollati, dato che era finalmente guarita. C'era ancora necessità di alloggi in campagna e a Thistle House lo spazio non mancava. Emmy fu lusingata che Charlotte l'avesse interpellata, perché a dire il vero non era tenuta a farlo. La sua prima reazione fu di resistenza a qualsiasi intrusione nel mondo ordinato che stava ricostruendosi, ma quando Charlotte le disse che nella sua stanza c'era tutto lo spazio per un altro letto e che poteva dividerla con lei, liberando la camera gialla, capì dove voleva arrivare. Le stava offrendo la possibilità di restare a Thistle House senza dover dormire nella camera degli ospiti che aveva diviso con Julia. Sapevano entrambe che era, sì, un modo per dare una casa a due sfollati, ma anche per isolare Emmy dal peso opprimente del rimorso.

Quando Emmy ebbe accettato, Charlotte le chiese se voleva spostare lei le sue cose da una stanza all'altra o se preferiva che lo facesse Charlotte. Armadio, scrivania e comodini erano ancora pieni di cose di Emmy e Julia. E la scatola delle spose doveva senz'altro essere nascosta nel sottotetto, Emmy ne era certa, sebbene non fosse ancora tornata al piano di sopra. Charlotte credeva che i suoi disegni fossero andati perduti nei bombardamenti, dunque non aveva trovato la scatola infilata sotto il letto né in un armadio dopo che le sorelle se n'erano andate. Rimaneva soltanto il sottotetto. Julia non aveva avuto abbastanza tempo per andare a nascondere la altrove.

Mentre Charlotte aspettava una risposta, Emmy si rese conto che avrebbe preferito che la scatola fosse andata distrutta nei bombardamenti. Magari fosse esplosa in una miriade di schegge. Era la fine che si meritava. Non sapeva se avrebbe avuto il coraggio di distruggerla lei stessa, ma era di certo l'unica cosa da fare, quando avesse rimesso le mani sui disegni. Sapeva che non ne avrebbe sopportato la vista, ma sarebbe stata in grado di distruggerli? La buca in cui bruciavano i rifiuti del giardino era più che adatta allo scopo, bastava riuscire a buttarceli.

«Ci penso io» disse a Charlotte.

Charlotte annuì e si alzò per andare a informarsi sulla faccenda.

Emmy salì le scale.

La stanza era fredda e triste, dato che nessuno ci dormiva. Prima cambiò le lenzuola, fermandosi un paio di volte a guardare il tavolino contro il muro e valutare se si sentisse pronta a ritrovare la causa della separazione da sua sorella. La scatola era là, bastava infilarsi nel sottotetto angusto e recuperarla.

L'avrebbe fatto come ultima cosa.

Prese un cestino di vimini e lo riempì con i pochi vestiti di Julia, le bambole e il servizio da tè che Charlotte le aveva dato per giocare. Mise il cestino in fondo a un piccolo armadio nella stanza di Charlotte, che era stato vuotato per

lei. Poi spostò le sue cose. La cartella era andata perduta, ma aveva il borsone di sua madre con le poche cose prese a casa loro: il libro di fiabe di Julia, la scatola piena di ninnoli e il martello di Geraldine.

Appese i vestiti della madre, che ormai erano suoi, appoggiò la scatola dei ninnoli su una cassetiera che lei e Charlotte avevano spostato dalla stanza di Rose e mise il libro di Julia sullo scaffale accanto alla finestra. Tenne in mano a lungo il martello, prima di infilarlo sotto il materasso del suo nuovo letto. Non le sembrava il caso di metterlo insieme agli attrezzi di Charlotte, nello sgabuzzino accanto al gabinetto. Per lei non era soltanto un martello. Con il suo peso le ricordava che cosa aveva perduto.

Tornò nella camera gialla per spolverare.

Era pulita e pronta per i nuovi occupanti. Restava soltanto una cosa da fare. Appoggiò la scopa al muro e spostò il tavolino, scoprendo la porta del sottotetto. Si inginocchiò e vide che era socchiusa, a riprova che Julia ci aveva infilato la scatola in tutta fretta. La aprì e i cardini scricchiolarono in una flebile protesta. Si inginocchiò e infilò dentro la testa, aspettandosi di vedere la scatola gettata dentro in qualche modo.

Ma non c'era.

Si appoggiò sui gomiti ed entrò con tutto il busto, lasciando che gli occhi si abituassero alla penombra mentre cercava a tastoni. Toccò libri impolverati, il tessuto sfrangiato che ricopriva un poggiatesta, un cavalluccio di legno, vecchie scarpe e l'uncino che serviva per abbottonarle.

Ma la scatola non c'era.

Niente scatola.

Emmy indietreggiò, uscendo alla luce, e si sedette sui talloni, incapace di pensare a un altro posto dove Julia avrebbe potuto nascondere.

La crudeltà di non essere riuscita a trovarla le suscitò uno strano dolore, che però fu presto e a sorpresa sostituito dal sollievo. Almeno non avrebbe dovuto essere lei a distruggere i suoi disegni. Erano spariti e non importava come. Era un'espiazione per i suoi peccati.

Le restava soltanto da rinunciare anche a tutto il resto: a quello che era stata Emmy.

Le veniva concesso quello che ogni ladro pentito desidera più di ogni altra cosa: un modo per risarcire di ciò che aveva indebitamente sottratto.

Si guardò le mani: vuote.

E fuori cominciò a cadere, leggera, la neve.



Hugh e Philip Goodsell, fratelli di sei e otto anni, arrivarono il 6 dicembre. Non era stata Emmy a chiedere a Charlotte di scegliere dei maschietti, ma quando entrò in casa insieme a loro le fu immensamente riconoscente per non aver scelto due sorelline.

All'inizio erano timidi perché avevano passato un periodo difficile, senza un tetto sopra la testa, dopo il bombardamento della loro abitazione vicino a Horse Guards. I genitori erano riusciti a trovare ospitalità dalle parti di Edgware, presso un lontano parente, ma non c'era spazio per i bambini e il padre, dopo averla scampata per un pelo, non era più disposto a dare ascolto alle suppliche della moglie che non voleva allontanarsi dai figli.

Quando Emmy disse loro che anche lei aveva perso la casa nei bombardamenti, i bambini le si appiccicarono. E quando le strapparono che aveva perso anche sua madre, si incaricarono di trovare tutti i modi per tirarla su di morale. Le facevano disegni da appendere al muro e litigavano per chi doveva giocare a carte con lei o aiutarla a stendere il bucato. Secondo Charlotte era segno di quanto gli mancava la mamma.

La devozione dei bambini all'inizio sorprese Emmy, ma presto divenne un lenitivo. Dopo aver pulito la stanza gialla, si sentiva come se a tenerla insieme fosse soltanto la pelle rosa e delicata che resta dopo una scottatura solare. L'affetto di Hugh e Philip leniva il bruciore.

Rose era gelosa delle attenzioni che i bambini le riservavano: un altro motivo per cui le teneva il muso. Sapeva che Emmy era in qualche modo un'estensione della ragazza che aveva vissuto a Thistle House mesi prima e di tanto in tanto le chiedeva: «Dov'è l'altra?».

Parecchie volte le aveva detto papale papale, come se se ne fosse appena ricordata, che non si chiamava Isabel.

Una volta in cui glielo disse addirittura davanti ai bambini, Emmy si chinò per sussurrarle che era un segreto. Aveva scoperto che Rose amava i segreti. Amava la parola «segreto». Le disse che voleva farsi chiamare Isabel perché era il suo nome preferito. E avrebbe chiamato Rose con il suo nome preferito, se le avesse rivelato qual era. L'idea di essere chiamata con un nome che le

piaceva molto più del proprio era entusiasmante e a Rose scintillarono gli occhi.

Si chinò a sussurrare a Emmy: «Ophelia».

Emmy le disse che era proprio un bel nome e l'avrebbe chiamata così.

Da quel momento la reticenza di Rose nei confronti di Emmy cominciò a svanire. Era un bene perché, dato che Emmy non voleva mai andare in paese, ci andava Charlotte – spesso accompagnata dai bambini – e lei rimaneva a Thistle House con Rose. A poco a poco Rose cominciò a preferire la compagnia di Emmy a quella di Charlotte, una stranezza che Charlotte faceva del suo meglio per trovare dolce e per nulla offensiva. Si era presa cura di Rose per una ventina d'anni e a Emmy erano bastate poche settimane per rubarle il suo affetto. Quando Emmy si accorse che sembrava ferita dal rispetto con cui Rose la trattava, se ne scusò, ma Charlotte disse soltanto: «Non fa niente».

Rose sembrava pensare che lei ed Emmy avessero un mucchio di segreti, quando in realtà ne avevano uno soltanto. E anche quello non era affatto un segreto, perché tutti sentivano Emmy che la chiamava Ophelia. Eppure quel segreto per Rose valeva come mille, e la rendeva felice.

Tra occuparsi di Rose quando Charlotte non c'era, stare con i bambini e preparare la casa per il Natale, le sembrava di avere di nuovo uno scopo. Concordarono, tutti e cinque, di regalarsi qualcosa fatto con le loro mani. Emmy aveva messo via da un pezzo i ritagli dell'abito da sposa di Charlotte e non aveva alcun desiderio di compromettere le concessioni che le aveva fatto il cielo cucendo qualcosa per qualcuno. Usò i soldi che le aveva dato Mac per comprare degli acquerelli e della carta in un negozio di belle arti di Moreton. Non aveva mai dipinto, ma disegnare stimolava la sua creatività e le dava gioia, perciò non era logico pensare che sarebbe stato lo stesso con la pittura?

Di sera, dopo che i bambini erano andati a letto, allestiva una specie di cavalletto in lavanderia, l'unico posto dove non veniva disturbata, e sperimentava con pennelli, sfumature e tocchi di colore. Dipingeva quello che vedeva nella lavanderia e, la prima sera, fu l'ombrello di Charlotte, quello che Julia sognava di possedere, un giorno. Nelle sere successive prese forma un secondo dipinto: una ragazzina eterea, dai capelli dorati, che reggeva un ombrello rosso a pois bianchi con un manico nero ricurvo che sembrava di liquirizia; camminava sotto la pioggia su un sentiero punteggiato di fiori. Fu la prima delle ragazze con l'ombrello, sebbene dovessero passare sei anni prima della successiva. La regalò a Charlotte quel Natale che passarono insieme a Thistle House. Per Rose dipinse una pergola coperta di rose, per Hugh un cavallo e per Philip una barca a vela.

Aiutò anche i bambini a realizzare dei regali per i genitori, per Charlotte e

Rose. Fecero dei calendari con vecchi biglietti d'auguri che la vicina di fronte – l'unica nei paraggi che non sogghignava chiamando Emmy «Isabel» – stava per buttare e invece le diede per i bambini.

Durante quelle settimane Mac le telefonò da Londra parecchie volte, per salutarla e aggiornarla sulle sue incessanti ricerche di Julia. Emmy sapeva che avrebbe passato il Natale in albergo quindi, con il permesso di Charlotte, lo invitò per il pranzo. Viaggiò in treno insieme ai genitori di Hugh e Philip, che pure erano stati invitati.

Quando furono tutti seduti a tavola, il giorno di Natale, davanti a una delle galline più grasse che da un po' non faceva uova ed era stata arrostita al posto dell'oca, Emmy constatò con sorpresa quanto fosse normale e meravigliosa quella scena. Perfino Philip e Hugh che bisticciavano per una coscia le sembrarono uno spettacolo sublime.

Dopo pranzo e prima dell'ora in cui il treno li avrebbe riportati a Londra, Mac chiese a Emmy di uscire a fare una passeggiata. Si coprirono bene e affrontarono il freddo.

Emmy sapeva come stava andando la guerra, lei e Charlotte ascoltavano la radio quasi tutte le sere dopo aver mandato a letto i bambini e Rose, e un paio di volte alla settimana leggevano un giornale di due giorni prima per tenersi aggiornate. Sapeva dunque che da settembre più di ventimila persone comuni, come sua madre ed Eloise Crofton, erano rimaste uccise nei bombardamenti e che centinaia di migliaia avevano perso la casa. Coventry era stata decimata non molto tempo dopo il suo ritorno a Thistle House e incursioni terribili avevano flagellato Manchester e Liverpool nei giorni precedenti il Natale. Più di quarantamila soldati britannici erano prigionieri di guerra sul continente.

Uscendo di casa con Mac, non aveva alcuna voglia di parlare di quelle cose, ma come potevano evitarlo? La guerra li aveva uniti e la guerra era l'unico motivo per cui lui si trovava in Inghilterra invece che a casa sua, negli Stati Uniti.

Mac disse a Emmy che secondo lui, purtroppo, il 1941 sarebbe stato un anno molto lungo. La situazione sarebbe peggiorata ancora, prima di poter migliorare.

Ma poi le prese la mano guantata, mentre camminavano in Maugersbury Road. «Sono contento che tu sia qui a Stow, anche se non posso vederti spesso. Londra non è posto per una ragazza come te.»

Emmy non sapeva cosa rispondere. In fondo Mac non sapeva nulla di lei.

«Vorrei poterti dare notizie di tua sorella» proseguì lui, dato che lei non parlava. «Mi dispiace doverti dire che non ne ho. E a Natale, per giunta. Ma almeno non risulta tra le vittime.»

«A volte vorrei che risultasse, perché almeno saprei per certo...» Emmy

fece un sospiro profondo, il suo alito formò una nuvoletta di vapore.

Camminarono in silenzio per un po'.

«Devi volerle molto bene» disse Mac alla fine.

«Moltissimo. Anche lei me ne voleva. Me ne vuole. Contava su di me, per proteggerla. Per lei sono stata più una madre che una sorella.»

«Ma sua madre non era presente?»

«Sì, diciamo di sì. Però non se la passava molto bene. Era dura per lei. Senz'altro faceva del suo meglio.»

«E vostro padre era morto da un po' di tempo, giusto?»

L'intreccio delle sue vite le dava il capogiro, come se stesse vorticando su se stessa e, fermandosi, sarebbe crollata a terra.

Rispose semplicemente: «Giusto».

«Com'era tuo padre?»

Stavano per arrivare in paese, era il momento di tornare indietro. Emmy doveva misurare le parole. E ricordare ogni cosa che diceva. Si fermò davanti a una staccionata che circondava un cottage di pietra dei Cotswolds e guardò il cielo grigio in lontananza.

Se lei e Julia avevano avuto lo stesso padre – come aveva fatto credere a Mac – non poteva non avere dei ricordi di lui. Era maggiore di Julia di undici anni, non di otto. Stabilì che, se riusciva a fondere insieme Emmeline e Isabel, sarebbe anche riuscita a combinare il suo vero padre, sconosciuto, con Neville.

«Mio padre non era molto responsabile. Era una persona affascinante e gli piaceva divertirsi, ma non era in grado di pensare al futuro.» Mentre lo diceva, si domandò se fosse vero anche del proprio padre, chiunque fosse. Di certo aveva sedotto sua madre senza pensare al futuro.

«Mi dispiace.» Mac le stava vicino.

Emmy fece spallucce. «Non che ci pensi molto.»

Lui sembrò sorpreso. «Davvero?»

«A cosa servirebbe? Non cambierebbe nulla. Era quello che era. Non ho intenzione di passare il resto della mia vita a domandarmi perché.»

Mac sorrise. «Buon per te.» Tacque un momento. «E allora come hai intenzione di passare il resto della tua vita? Sempre che la Luftwaffe non ci ammazzi tutti.» Accennò una risata.

Emmy fissava le assi appuntite della staccionata. Non aveva progetti per il resto della sua vita. Non più. «Non ne ho idea.»

Passarono un paio di secondi prima che Emmy si accorgesse che Mac si aspettava la stessa domanda. «E tu?»

Mac guardava oltre il cottage, come aveva fatto lei, il cielo scialbo. «Se i nazisti non mi fanno saltare in aria, voglio tornare a Minneapolis o magari a

Saint Paul, comprarmi una stazione radio, farci un mucchio di soldi, sposarmi, avere un paio di bambini e andare in pensione a cinquant'anni.»

«Solo?» disse Emmy, e Mac scoppiò a ridere.

«Bisogna avere le idee chiare.»

«Avere le idee chiare non basta.» Non voleva essere pungente, eppure sentì sulla lingua il sapore del risentimento.

«Ma se non sai cosa vuoi non puoi impegnarti per averlo.»

Voleva dirgli che impegnarsi per avere qualcosa cui non si voleva rinunciare, averlo quasi ottenuto, rischiare il tutto per tutto pur di averlo, poteva condurre alla rovina.

Ma che ne sapeva Isabel Crofton, di quelle cose?

«Ti va di vederci a Oxford per l'ultimo dell'anno?» le chiese Mac.

Emmy tossì per nascondere un sussulto.

«Non fraintendere, Isabel. Ti sto soltanto invitando a una festa, non a passare la notte con me. Un mio amico a Londra è di Oxford. Ci divertiremo.»

Lo strano scambio di aria, fiato e voce che stava avvenendo nella sua gola le faceva lacrimare gli occhi.

«Forse.» Non riuscì a dire altro.

Ma Mac non arrivò alla festa dell'ultimo dell'anno a Oxford. Due giorni prima Londra venne bombardata con un'intensità tale che una tempesta di fuoco la investì e per poco non inghiottì completamente l'East End. Passarono cinque giorni prima che le telefonasse per dirle che stava bene.

E così cominciò il 1941, un altro anno di guerra.



Gli abitanti di Thistle House passarono il 1941 adattandosi allo strano senso di sottrazione che la guerra aveva portato. Ogni giorno sembrava sparire qualche piccola cosa: non c'era più la crema al limone, il lucidante per l'ottone o la carta igienica. Charlotte ed Emmy diedero ascolto all'appello nazionale a piantare un «orto della vittoria» e raddoppiarono il loro, prendendosene cura per tutta l'estate. Ne raccolsero i frutti mettendoli in conserva e distribuendoli in autunno e in inverno, compiendo vari viaggi a Moreton con il macinino blu di Charlotte carico di cassette di cibo da mandare nelle città, dove scarseggiava di più. Hugh e Philip si occupavano delle galline e dei galli. Ogni mattina, andando a scuola, si portavano una ventina di uova da regalare. Le notizie da Londra e oltre facevano pensare che fosse meglio tenere d'occhio il cielo, sembrava che presto il nemico avrebbe imperversato sopra il Gloucestershire come altrove, facendo piovere la sua ira.

Vicino a Moreton era stata costruita una base della RAF, dunque bombardieri Wellington decollavano e atterravano a pochi chilometri da loro, novità che aveva in ugual misura entusiasmato i bambini e disgustato Emmy. Ne aveva avuto abbastanza degli aerei.

Passava le giornate in solitudine, a casa. Ogni tanto si avventurava fino a Oxford per incontrarsi con Mac, ma sempre in compagnia di altre persone. Alla fine dell'anno, con l'arrivo del 1942, Mac disse senza mezzi termini che avrebbe voluto più di una semplice amicizia. Voleva che uscissero insieme, se così si poteva dire. Si usciva ancora insieme? In tempo di guerra era consentito? Emmy non lo sapeva. Né voleva saperlo. Aveva paura di lasciarsi andare con lui. Le aveva assicurato, più volte, che non voleva soltanto portarla a letto. Desiderava la profonda complicità che un rapporto fisico avrebbe regalato a un'amicizia che sperava potesse diventare qualcosa d'altro. Man mano che la Emmeline sepolta dentro di lei cresceva, Emmy cominciava a bramare di essere desiderata in quel modo. Ma come poteva darsi, anima e corpo, a un uomo che non sospettava nemmeno che fosse una ciarlatana?

Alla fine gli disse che non era la donna per lui, non era la donna con cui

stare in quel modo, ma che per lei la sua amicizia era molto importante. Ed era vero. Era ancora il suo unico amico, l'unico che volesse come amico, perché aveva di proposito ristretto la cerchia delle persone cui voleva bene. Charlotte, Rose, Hugh, Philip. E Mac. Nessun altro.

A quella conversazione seguì qualche mese di imbarazzo, in cui Mac non le telefonò. Emmy cominciò a pensare di averlo perso. Ma alla fine accettò di restare amici, se era quello che voleva lei. Le disse che capiva. Era colpa della guerra se non se la sentiva di rischiare di innamorarsi, ma forse, se fosse finita, avrebbe cambiato idea.

Emmy glielo lasciò pensare, perché non voleva che la abbandonasse. E poi, forse, in un futuro lontano avrebbe davvero cambiato idea. Le piaceva pensare che fosse possibile.

Mac non andò al pranzo di Natale del 1942. Per gli americani era cambiato tutto, anche per quelli che stavano all'estero. I giapponesi avevano bombardato Pearl Harbor e gli Stati Uniti erano entrati nel conflitto che ormai interessava tutto il pianeta.

I due anni successivi passarono tirando a campare, sperando che, nonostante tutto, le forze unite contro gli Alleati cedessero e la bestia fosse ridotta all'impotenza. Verso la fine del 1944 cominciò a sembrare possibile che la stretta cupa della guerra si allentasse.

Era meraviglioso immaginare che la follia e la violenza sarebbero finite, che la pace sarebbe tornata e che le semplici gioie come lo zucchero, il prosciutto e la frutta secca tornassero a riempire la dispensa di Thistle House. Tuttavia Emmy non voleva dover lasciare quel posto. A Londra non aveva più nulla e aveva perso le speranze di scoprire cosa fosse successo a Julia, sebbene trasalisse ogni volta che vedeva una bambina bionda. Non aveva idea di cosa potesse fare Isabel Crofton in una vita non regolata dalla guerra. Non sapeva cosa fosse capace di fare, come Isabel, se non sopravvivere.

In quel senso Mac non era di grande aiuto. Avevano raggiunto una sorta di equilibrio. Lei gli aveva detto che non riusciva a immaginare di andare via dai Cotswolds, sentiva un legame con quella regione, ormai. Lui invece non vedeva l'ora che la guerra finisse per tornare in America. Stavano ancora bene insieme, ma lui non le faceva più proposte romantiche. A che scopo? Emmy era consapevole che per loro non c'era futuro, come coppia.

Mac aveva cominciato a vedere altre donne: un'infermiera che aveva conosciuto al pronto soccorso, una segretaria incontrata in un locale, una ballerina con cui si era rifugiato in una stazione della metropolitana durante un'incursione aerea. Non se ne vantava con Emmy, ma voleva che sapesse di loro da lui, perché non lo scoprisse in un altro modo. Quell'anno andò a Stow per Natale, ma la facilità con cui stavano insieme aveva subito un duro colpo

quando lei aveva rifiutato il suo amore. Erano ancora amici, ma era diverso. Era difficile descrivere in che modo lo fosse, se non dicendo che non c'era trepidazione. Non si aspettavano più nulla.

La guerra volgeva al termine. E così il suo rapporto con Mac. E il tempo a sua disposizione a Thistle House. Se fosse rimasta immobile, le pareti della sua esistenza avrebbero a poco a poco perso consistenza fino a sparire del tutto? Sarebbe scomparsa anche lei, sarebbe finita nel mondo in cui era finita Julia quando era scomparsa?

Erano quattro anni che si faceva chiamare Isabel. Nessuno sapeva più che il suo nome era Emmy, tranne la signora Howell a Moreton, che da tempo non pensava a lei perché era andata in pensione. E le conoscenti di Charlotte a Stow sembravano averlo dimenticato. Isabel si era dimostrata una compagna utile per le due anziane sorelle e gli sfollati. E ipotizzava che le signore del paese attribuissero il suo comportamento scostante a quello che la guerra le aveva tolto: una sorella e una madre. Dunque, se la londinese voleva farsi chiamare Isabel, che male c'era?

Era il motivo per cui, l'11 febbraio 1945, un giorno freddo e ventoso, Emmy ricevette una spessa busta dalla signora Howell, indirizzata a Isabel Crofton, nata Emmeline Downtree.

Hugh, che aveva appena compiuto dodici anni, aveva ritirato la posta dalla cassetta in fondo al vialetto. L'aveva lasciata nella ciotola vuota della frutta, sul tavolo della cucina, mentre si avviava fuori a lavorare a una barca di corteccia che lui e Philip stavano costruendo sulla riva dello stagno.

Emmy vide la busta spuntare sotto le bollette e le lettere più piccole, e la tirò fuori, per curiosità.

Trovò irritante che la signora Howell usasse il suo vero nome esplicitamente, ma soltanto per un istante, il tempo che ci volle per pensare che forse la busta conteneva notizie di Julia. Si portò la lettera nel gabinetto prima che qualcun altro la vedesse, per aprirla e affrontarne il contenuto in privato.

Aprì la busta con le mani che le tremavano, ne sfilò un foglio e un'altra busta sigillata. Il foglio, un appunto firmato dalla signora Howell, le comunicava che l'altra lettera era finalmente giunta a destinazione dopo aver girato in lungo e in largo il Sud dell'Inghilterra. La signora Howell sperava che portasse buone notizie.

Appoggiò il foglio sul lavandino e girò l'altra busta. Era indirizzata a Emmeline Downtree, alla sua vecchia casa di Whitechapel. Il mittente era uno studio legale di Chelsea.

Emmy la aprì, sperando che le rivelasse dove si trovava Julia, ormai mancava da quasi quattro anni e mezzo.

Ma la lettera non parlava affatto di Julia.

7 gennaio 1945

*Emmeline Downtree
Great Trinity Lane 24
Whitechapel
Londra*

Ci è stato recentemente segnalato che Lei non ha mai ricevuto il lascito di 30.000 sterline destinatoLe nelle disposizioni testamentarie da Suo padre, Henry Thorne. Se desidera incassare la Sua eredità, venga a trovarci alla sede dello studio legale Grimm and Bowker quando Le fa più comodo. Voglia cortesemente avvisarci della Sua visita, in modo da poterLe preparare un assegno.

In fede...

Emmy non terminò di leggere. La lettera le cadde di mano e volteggiò fino a terra, andando a posarsi sulle piastrelle.



Emmy non pensava di rivedere Londra.

Non era stata la lusinga del denaro ad attirarla, ma sospettava che in pochi ci avrebbero creduto. Non aveva idea di cosa volesse dire possedere tutti quei soldi. Non riusciva proprio a immaginarselo. A smuoverla era stata invece la notizia che suo padre sapeva di lei. L'ombra dell'uomo che era stato suo padre aveva un nome: Henry Thorne. E Henry Thorne sapeva chi era Emmy. Non soltanto: da morto – nel suo testamento – la riconosceva come figlia. Aveva provveduto a lei nell'unico modo in cui possono provvedere i morti: con quello che lasciano.

Emmy voleva sapere chi era Henry Thorne, come aveva conosciuto sua madre, come aveva fatto a trovare lei, cosa pensava di lei. Voleva sapere se rimpiangeva di non aver fatto parte della sua vita e perché aveva deciso di restarne fuori. L'avvocato, che doveva conoscerlo, sarebbe stato certamente in grado di darle quelle risposte.

Charlotte si era offerta di accompagnarla, anzi aveva quasi insistito, ma Emmy aveva preferito andare senza di lei. A Rose e ai ragazzi non avrebbe fatto piacere restare soli per una giornata intera e, a dire la verità, Emmy non desiderava che Charlotte prendesse parte all'incontro, nemmeno come semplice testimone. Per trovare le risposte alle sue domande avrebbe dovuto rivestire i panni di Emmeline Downtree e non voleva farsi vedere da nessuno così.

Né le serviva l'assistenza legale di Charlotte. Anche come Emmeline, ormai aveva diciannove anni, pur sentendosi tutti i ventidue di Isabel.

Charlotte la accompagnò in macchina alla stazione di Moreton la mattina del 16 febbraio. Quando la abbracciò per salutarla, aveva gli occhi umidi, come se si stessero separando per un viaggio di anni.

«Torno stasera» le disse Emmy.

Charlotte annuì, fece una risata per scacciare le lacrime e le raccomandò di stare attenta.

Emmy scelse un posto da cui poteva vedere Charlotte, sul binario. Voleva salutarla con la mano, sorriderle, rassicurarla. Mentre il treno usciva

sbuffando dalla stazione, voleva vedere il viso di Charlotte, il suo braccio alzato, la sua lunga treccia argentata.

Da sempre, minimizzava pensieri e sentimenti che riguardavano suo padre. La mamma non aveva mai voluto che pensasse a lui, inducendola a credere che per lei si fosse trattato di un incontro casuale che preferiva dimenticare. Ma sul treno che sfrecciava nella campagna inglese, non poté fare a meno di pensare a lui. Si chiamava Henry Thorne. L'aveva citata nel suo testamento. Era un uomo abbiente. Non poteva essere altrimenti. Trentamila sterline erano una somma enorme.

Si era arricchito da giovane?

O veniva da una famiglia ricca?

Come era morto? Combattendo in guerra?

I suoi genitori sapevano di lei?

Quando arrivò alla stazione di Chelsea, dopo aver cambiato due treni, la sua testa era un vortice di ipotesi. Percorse il breve tratto fino allo studio legale isolata dall'incubo in cui la città era precipitata da ormai quattro anni e mezzo. Aveva soltanto una vaga consapevolezza che le strade non avevano più l'aspetto di prima, come i suoi cittadini logorati.

Si fermò un momento sulla soglia dello studio Grimm and Bowker, un edificio di mattoni coperto di edera su una strada fiancheggiata da alberi spogli, per calmare l'ansia. Non voleva sommergere l'avvocato di domande, però sperava che avesse tempo per parlare con lei. C'erano così tante cose che avrebbe voluto sapere.

Quando entrò, un campanello d'argento la annunciò. Una donna in tailleur di tweed seduta a una scrivania di ebano alzò lo sguardo e le sorrise, dando a vedere di sapere chi era.

«Emmeline Downtree» disse lei, comunque. «Ho appuntamento con l'avvocato Bowker.»

La donna le indicò tre poltroncine addossate a una parete perlinata.

«Si accomodi.»

Mentre Emmy si voltava e si avviava a sedersi, si aprì una porta alle spalle della donna. Comparve un uomo dai capelli d'argento con baffi e pizzetto, che indossava un abito nero fumo e occhiali dorati. La stava aspettando, eppure era chiaro che vedendola era rimasto sorpreso. La fissava, annientato, pareva, dal suo aspetto.

«Signorina Downtree, ci vorrà soltanto un momento. Prego, mi segua» disse, con qualche istante di ritardo, e con lo stesso garbo forzato della sua segretaria.

Evidentemente si aspettava che prendesse i soldi e se ne andasse. Ma lei aveva la testa piena di domande. Avrebbe avuto il tempo di farne qualcuna? E

quale?

Seguì l'avvocato in un corridoio stretto, passando due porte chiuse, fino a una terza, che era aperta. Entrarono.

L'ufficio dell'avvocato Bowker era arredato in modo impeccabile. C'era legno lucido ovunque. Libri con i dorsi rossi e marroni erano stipati sugli scaffali che coprivano tre delle quattro pareti. Davanti alla sua scrivania c'erano due poltroncine di pelle.

Emmy fece per sedersi, ma il signor Bowker la fermò.

«Ho già qui l'assegno, signorina Downtree» disse, sottolineando il suo cognome in un modo che la disorientò. Prese una busta posata sul bordo della scrivania.

«Vorrei farle alcune domande» disse Emmy, sentendo un tremore nella propria voce e domandandosi se anche lui l'avesse notato.

L'avvocato inarcò le sopracciglia grigio argento. «Mi scusi?»

Emmy si sedette, ostentando sicurezza, mentre in realtà ne aveva bisogno perché le girava la vista.

«Vorrei... farle alcune domande.»

L'avvocato la fissava. «Non ho ricevuto istruzioni di rispondere alle sue domande.»

Istruzioni? Chi gli dava istruzioni?

«Vorrei sapere quando è morto mio padre, se è possibile. Nessuno me l'ha comunicato.» Cercò di assumere il tono della figlia addolorata e nulla più.

Le sopracciglia dell'avvocato si riabbassarono e trascinarono il resto della fronte, che si aggrottò. «Non ho ricevuto istruzioni di rispondere alle sue domande. Se ritiene di avere diritto a qualcosa di più di questo assegno...»

«Diritto?» gli fece eco Emmy, sentendo crescere dentro di sé una strana indignazione. «È stato lei a scrivermi che mio padre mi ha lasciato un'eredità, lei, avvocato Bowker. È stato lei a scrivermi.»

Lui fece per rispondere, ma la segretaria fece capolino sulla porta.

«C'è la signora al telefono. Vuole parlarle e dice che è urgente.»

L'avvocato era sempre più accigliato. Porse la busta a Emmy. «Direi che abbiamo finito, signorina Downtree.»

Emmy esitò. Non voleva andarsene senza nemmeno uno straccio di informazione. L'avvocato si avvicinò, ormai la busta era a portata di mano di Emmy.

La prese. Che altro poteva fare? Si alzò lentamente dalla poltrona, stringendo la sottile dimostrazione che aveva un padre e che lui sapeva della sua esistenza.

Mentre la segretaria la accompagnava lungo il corridoio, sentì l'avvocato rispondere al telefono.

«Non è quello che avevamo concordato» disse. E poi: «Non mi sembra affatto necessario». E infine, mentre la porta interna del corridoio si chiudeva dietro di lei: «Comunque, se n'è già andata».

Chiunque fosse l'interlocutore, stavano parlando di lei. La persona all'altro capo della linea era di certo chi gli aveva dato istruzioni di consegnarle l'assegno e metterla alla porta.

Emmy cominciò a sospettare per quale motivo Henry Thorne avesse aspettato di morire per provvedere a lei come ogni padre avrebbe dovuto fare.

Era nata da una relazione clandestina, e questo lo sapeva da sempre. Ma il quadro a poco a poco si completava. Il ricco Henry Thorne non si era preso la responsabilità della sua esistenza mentre era in vita, ma l'aveva fatto da morto per non farsi odiare anche all'altro mondo.

Emmy non vedeva l'ora di essere fuori da quell'ufficio. Accelerò il passo, raggiunse la porta e la aprì.

«Aspetti!»

Si voltò e vide l'avvocato sulla porta interna.

«Devo chiederle di essere così gentile da aspettare. Un'auto sta venendo a prenderla. La desiderano.» Aveva parlato come se l'avessero costretto puntandogli la pistola alla testa.

«Chi mi desidera? Dove?» rispose Emmy, a dir poco confusa.

L'avvocato Bowker sospirò. «La signora Thorne desidera parlarle. Le sta mandando una macchina.»

«Sua... madre?» chiese Emmy. Una madre nervosa che voleva rimediare agli errori del figlio? Sua nonna?

L'avvocato la guardò come si guarda una povera sciocca. «Sua moglie.»

Il modo in cui lo disse la fece sentire brutta e inutile. Una reietta.

Aveva ancora la mano sulla maniglia, indecisa tra andarsene e restare.

«Vorrebbe parlarle» ribadì l'avvocato, facendo capire che gli era stato chiesto di assicurarsi che Emmy restasse e aspettasse la macchina che stava venendo a prenderla.

«Non ho fatto niente di male» sbottò lei.

I lineamenti duri dell'uomo si ammorbidirono, appena. Non veniva pagato per curare gli interessi di Emmy, era ovvio, ma sul suo viso era filtrata una scheggia di compassione.

«Diceva di avere delle domande» disse l'avvocato. «Se davvero vuole delle risposte, resti. Altrimenti vada, dirò alla signora che non sono riuscito a trattenerla.»

Emmy avrebbe tanto voluto che qualcuno le dicesse cosa fare. Avrebbe dovuto portare Charlotte. Era stato per il suo stupido orgoglio che le aveva detto di non aver bisogno di lei. E così Charlotte non c'era. C'erano soltanto

lei, l'avvocato e la segretaria che non apriva bocca.

«Se fosse in me, resterebbe?» chiese infine all'avvocato, in tono di sfida.

Lui scosse la testa, come se volesse allontanare tutti i guai che si causavano assecondando i propri desideri più sconsiderati. «Sinceramente, prenderei l'assegno e me ne andrei.»

La signora Thorne non doveva essere contenta di quella situazione, era chiaro.

«Non sapevo nemmeno come si chiamava, finché lei non mi ha scritto» disse Emmy, con la gola serrata da una tristezza infantile.

«E la signora non sapeva di lei, finché non ha visto il testamento.»

Sentirglielo dire in quel modo la ferì. Si sentiva in difetto soltanto per essere sopravvissuta al parto e aver cominciato a respirare.

Eppure era sicura che l'avvocato Bowker non potesse annoverare se stesso tra gli ignari. Lui sapeva. Era stato lui a redigere il testamento.

«Perché?» gli chiese.

«Mi sembra una ragazza intelligente. Sono sicuro che può indovinare il perché.»

Emmy non voleva indovinare. Voleva la verità. Lasciò andare la maniglia e la porta si chiuse senza rumore.

Si sedette su una delle poltroncine e si lisciò la gonna.

«Quando è morto, avvocato Bowker?»

Si aspettava che le rispondesse un anno prima o sei mesi o perfino tre mesi prima, magari il giorno in cui si commemorava la fine della Prima guerra mondiale.

Di certo non si aspettava che Henry Thorne fosse morto l'8 settembre 1940, nel seminterrato dello Sharrington Crescent Hotel, abbracciato a sua madre.



Sulle prime Emmy rifiutò di credere che Henry Thorne e sua madre fossero insieme in quell'hotel. Era impossibile. Se fosse stato vero, allora la notte in cui Emmy era stata concepita sua madre non era andata a letto con un ragazzino che conosceva a malapena dopo aver bevuto troppo. E non l'aveva dimenticato subito, come le aveva sempre fatto credere.

Sua madre aveva una relazione sentimentale con lui. Duratura. E clandestina. Ripensò a lei negli ultimi minuti prima che uscisse di casa, l'ultima volta in cui l'aveva vista. Stava andando a chiedere aiuto a Henry Thorne. Un uomo abbiente che le avrebbe aiutate a ritrovare Julia. Quando Emmy si era offerta di andarci al suo posto e di fare quello che avrebbe fatto lei, pur di ottenere il loro scopo, sua madre era scoppiata in una risata buffa e triste, perché era a Henry Thorne che si sarebbe rivolta.

Il padre di Emmy.

E non gliel'aveva detto nemmeno in quel momento.

«Quanto... Per quanto tempo...» Emmy non riusciva a trovare le parole per affrontare una questione tanto delicata e privata.

L'avvocato si lasciò sfuggire una risatina per nulla allegra. «Allora è vero che non lo sapeva?»

Emmy scosse la testa.

«A intervalli, da quando è nata lei. Sua madre faceva la domestica in casa sua. Lui aveva il doppio dei suoi anni e un matrimonio infelice. Quando è rimasta incinta, l'ha sistemata in un appartamento al di là del fiume. Ha pagato il dottore, l'ospedale. Ha pagato i pannolini, le copertine, le tate. Le ha trovato un nuovo impiego ogni volta che ne aveva bisogno e l'ha levata dai pasticci ogni volta che ci si cacciava.»

L'indignazione dell'avvocato aveva surriscaldato l'atmosfera.

O forse era l'indignazione di Emmy.

«Per nascondere quello che aveva fatto, per non andare in galera e conservare la sua fortuna e la sua reputazione?» disse, accalorata.

«Perché era convinto di amarla.»

Emmy rimase impietrita.

Ma non ebbe il tempo di chiedergli cosa intendesse con quelle parole, perché la porta si aprì ed entrò un uomo di una certa età con una divisa nera e il berretto.

«Sono qui per la signorina Emmeline Downtree» disse.

L'avvocato le fece un cenno in direzione di tutto quello che la attendeva fuori della porta. «Faccia attenzione, signorina Downtree.» E girò sui tacchi per tornare nel suo ufficio.

Intontita, Emmy si avviò verso la lucida auto nera che la aspettava, accostata al marciapiede. L'autista la aiutò a salire, ma in seguito Emmy non avrebbe ricordato se le avesse detto qualcosa né quali strade avessero percorso prima di svoltare sul viale sinuoso che dava accesso a una villa, lunga come tutta la fila di casette di Whitechapel. L'edificio era alto quattro piani, di pietra grigia con fregi bianchi. Il camminamento che portava alla gigantesca porta d'ingresso era fiancheggiato da cespuglietti potati all'italiana.

L'autista parcheggiò e andò alla portiera di Emmy per aiutarla a scendere. Le indicò la scalinata dell'ingresso. La porta si aprì e sulla soglia comparve una domestica in abito blu scuro e grembiolino bianco di pizzo.

«Prego, mi segua» le disse. Emmy salì le scale lentamente ed entrò nel foyer con il pavimento di marmo. Alle pareti, che sembravano infinite, erano appesi specchi in cornici dorate e quadri.

La domestica la condusse in una stanza che sembrava uno studio o una biblioteca. Le pareti erano coperte di libri. Divani e poltrone di pelle erano disposti in gruppetti confortevoli. Nel caminetto era acceso il fuoco e dove non c'erano libri e pelle c'era mogano tirato a lucido.

Sopra il caminetto vide il ritratto di un uomo che le sembrava vagamente familiare, seduto accanto a una donna paffuta in piedi, con il braccio attorno alle sue spalle. Dall'altra parte c'era un ragazzino di circa dodici anni, con il braccio appoggiato allo schienale della sedia del padre. L'uomo del quadro somigliava a lei. O meglio, lei somigliava a lui.

Henry Thorne.

Suo padre.

Per parecchi lunghi istanti, Emmy rimase a fissare l'uomo che l'aveva generata. Non sentì i passi alle proprie spalle. La voce la colse di sorpresa.

«Signorina Downtree.»

Emmy sussultò e si girò, trovandosi davanti la donna del ritratto, invecchiata.

«Sì» le rispose.

«Agnes Thorne. Si accomodi.» Dal tono freddo sembrava che le sue parole fossero state scolpite nel ghiaccio.

Emmy si sedette sulla poltrona che Agnes Thorne le stava indicando, di fronte a quella dove si era seduta lei e dove si lasciava la gonna di lana. I capelli castani erano striati di grigio, ma aveva una pelle perfetta, le labbra piene e rosse; le perle al collo e alle orecchie luccicavano. Non era bella, ma aveva un'aria maestosa, una grazia che le veniva da un'intera vita di privilegi. Emmy colse una nota del suo profumo. Sembrava la fragranza di un altro mondo.

Il mondo dei ricchi.

Tra loro venne posato il vassoio del tè. Agnes prese la teiera. «Tè?»

«Sì, grazie.»

Glielo versò e le porse la tazza senza il minimo tremito nelle mani.

«Ci tenevo a chiarire che, con l'assegno che ha ricevuto, la faccenda è chiusa.» Mise nella sua tazza un cucchiaino di zucchero – che Emmy non vedeva da mesi e mesi – e mescolò. «Non ce ne saranno altri.»

«Come, prego?»

Agnes appoggiò il cucchiaino sul piattino che teneva in mano. «Il suo legame con questa famiglia – per quanto labile – è terminato. Non intendiamo intrattenere rapporti con lei. Ci siamo capite?»

Il sangue le salì alle guance e sentì fiorire dentro di sé l'umiliazione. Lottò per mantenere il controllo e non lasciare che quella donna vedesse la sua vergogna. Perché voleva delle risposte. Era suo diritto.

«No, non ci siamo capite. Voglio delle risposte.»

Agnes alzò lo sguardo, sorpresa. E all'improvviso furiosa. «Lei non è nella posizione di fare domande, signorina Downtree. Ha avuto il denaro di mio marito. Le suggerisco di tenerselo e andarsene.»

«Perché ho saputo che mio padre è morto soltanto quattro anni e mezzo dopo?» chiese Emmy.

Agnes tirò su con il naso, posò la tazza e si alzò. «Pensavo che avremmo potuto parlare da persone civili, ma mi accorgo che non è così. Da me non avrà neanche uno scellino di più. Neanche uno.»

Emmy non aveva intenzione di andarsene. Non ancora. Restò seduta. «Non voglio niente da lei, glielo assicuro. Soltanto qualche risposta. Perché ho saputo che mio padre è morto solo quattro anni e mezzo dopo?»

Agnes si risedette, lentamente. «Colpa della guerra. È difficile trovare le persone. Lei non vive più all'ultimo indirizzo ufficiale. Non siamo riusciti a trovarla.»

Le stava mentendo, Emmy ne era certa. «Non ci avete nemmeno provato.»

Agnes Thorne accavallò le gambe. «Ci pensi bene, prima di accusare qualcuno di mentire, signorina Downtree.»

Emmy lesse il dolore negli occhi di quella donna e si rese conto che le

avevano mentito per anni. Henry Thorne aveva intrattenuto una relazione con sua madre fino al momento della loro morte. E sua moglie non l'aveva mai saputo. Provò una strana, istantanea vicinanza. Anche a lei avevano sempre mentito, e proprio sulla stessa cosa.

«Non sapevo chi fosse» disse Emmy, soffrendo per entrambe, in un modo che la sconvolgeva. «Mia madre non mi ha mai detto nulla. Non sapevo nemmeno che lo vedesse ancora.»

«Non osi dire una parola su questa storia» disse Agnes, pronunciando le prime due parole come se scagliasse due frecce. «Neanche una parola!»

«Ma se non ne sapevo niente!»

Agnes respirava come un mantice; guardò Emmy dritto negli occhi, folle di rabbia. «Come faceva a non saperlo? Pensa che sia così stupida da credere che lei non sapesse da dove venivano i suoi vestiti? E il suo cibo? E i soldi per pagare l'affitto di casa sua? E tutti i regali che riceveva a Natale! Ho visto i registri segreti, signorina Downtree. So esattamente quanti soldi ha buttato per mantenere lei e quella puttana di sua madre, per tutti quegli anni. Era lui a pagare tutto. Quindi non mi venga a dire che non lo sapeva!»

Emmy aveva la bocca aperta, ma non ne usciva alcun suono. Non trovò le parole per ribattere. Si sentiva messa alla gogna, in quella bella stanza con il suo mobilio costoso.

La figlia della puttana.

Agnes Thorne capì di averla in pugno, inerme. Si sporse verso di lei. «Non so come abbia fatto a scoprire del testamento, ma sia chiaro che con lei ho chiuso. Vada a raccontarlo ai giornali e spenderò fino all'ultima sterlina per renderle la vita impossibile come lei l'ha resa a me.»

«Ma io non... Mai... Ho ricevuto una lettera che mi informava del lascito» riuscì a dire Emmy.

«Bugiarda.»

«Le giuro che è la verità!»

«Invece mente!»

«Non sapevo nemmeno come si chiamasse mio padre, prima di ricevere quella lettera. Non sapevo niente!»

Agnes Thorne era pronta a pronunciare la sua condanna, quando una voce le interruppe.

«Sta dicendo la verità, mamma.»

Emmy si voltò verso la voce. Un ragazzo, forse poco più giovane di lei, era in piedi sulla porta. Era quello del quadro, un po' più cresciuto.

«Colin!» gridò Agnes. «Cos'hai fatto?»

Il ragazzo entrò. Emmy notò che somigliava a sua madre nell'aspetto, tranne gli occhi, che non erano pieni di odio e disgusto.

«Ho fatto quello che ti avevo detto che avrei fatto, appena compiuti diciotto anni. Ho chiesto al signor Bowker di trovarla. Quei soldi sono suoi. Papà li ha lasciati a lei.»

Agnes sembrò sgonfiarsi. Al posto della fiera guerriera, c'era una mendicante. Il cambiamento era stato radicale.

«Colin, come hai potuto fare una cosa del genere?»

Emmy avvertì il dolore nelle sue parole, il senso di tradimento.

«Era la cosa giusta da fare. Lo sai anche tu.»

Il ragazzo si voltò verso Emmy e le porse la mano. Lei la strinse piano e con poco entusiasmo, tanto era allibita. «Piacere, Colin Thorne, suo fratello.»

Agnes sussultò e si girò dall'altra parte, come se non sopportasse più di vedere Emmy in casa sua.

Emmy guardava dall'uno all'altra: dal fratellastro che non sapeva di avere e che non aveva temuto le ire di sua madre, pur di fare in modo che lei avesse ciò che le spettava, alla donna che aveva subito il torto di scoprire troppo tardi che il marito le era infedele. Stava nel mezzo, la figlia della puttana. La bambina ignorante che non aveva capito da dove venissero le belle cose che aveva sua madre o, piuttosto, che aveva preferito fare finta di nulla.

Emmeline.

La persona che era stata.

Infilò la mano nella borsetta e strinse l'assegno intestato a Emmeline Downtree.

Lo tirò fuori e lo appoggiò sul tavolo, accanto alla tazza. Si alzò.

Si allontanò dal ragazzo che voleva risarcirla e dalla donna che avrebbe voluto che non fosse mai nata. Passarono diversi secondi prima che quei due si rendessero conto che se ne stava andando, lasciando loro e i loro soldi.

Colin le corse dietro. «Aspetti, signorina Downtree! Aspetti!»

Ma Emmy non si fermò.

«Signorina Downtree!»

Quando Colin la raggiunse, Emmy stava già aprendo la porta. Aveva in mano la busta.

«Questo assegno è suo. Lui voleva che l'avesse.»

Emmy guardò la busta. Una cosa tanto sottile aveva causato tanto dolore, quel giorno.

«Ma non è quello che volevo io» ribatté.

E lo lasciò sulla soglia, con la busta in mano, le dita che coprivano la parola *Emmeline*, scarabocchiata nella grafia fluida dell'avvocato Bowker.



Fuori della villa dei Thorne, l'autista aspettava accanto alla macchina, come se gli avessero detto che Emmy si sarebbe fermata soltanto un istante.

Quando uscì, scattò sull'attenti e le aprì la portiera. Emmy se ne sarebbe andata volentieri con le proprie gambe, ma non aveva idea di dove si trovasse, perciò salì.

«Paddington, signorina?» le chiese l'autista, quando si fu seduto al posto di guida.

Emmy non voleva tornare subito a Thistle House. Non come Emmeline. Uscendo da casa Thorne coperta di recriminazioni era tornata a essere Emmeline. L'unica cosa che desiderava era andare al Primrose Bridal, addormentarsi sulla montagna di abiti da sposa e non riaprire gli occhi mai più.

Voleva svegliarsi tra le braccia degli angeli e sentirsi dire che anche lei meritava l'amore: amare ed essere amata.

Ma a Londra non esisteva più un posto così. Non per lei.

Tranne forse...

«Al Savoy» disse all'autista.

Mezz'ora dopo era nella hall dell'hotel, dove era solita andare ogni lunedì mattina. Mac non c'era. Era soltanto metà pomeriggio e doveva essere nello studio sotterraneo della Broadcasting House, all'opera sul suo armamentario, mentre qualcuno, chino sopra un microfono, descriveva l'avanzata degli Alleati in Germania.

Si sedette su una poltrona ad aspettarlo.

Non si rese conto di essersi addormentata finché lui non la scosse delicatamente, sussurrando il suo nome.

Quando aprì gli occhi, vide una donna accanto a lui, e mancò poco perché la profonda disperazione di quel momento la annientasse. Ma poi la donna si allontanò, avendo visto la persona che cercava. Mac era solo.

«Sei proprio tu?» gli chiese Emmy.

Lui scoppiò a ridere. «Stavo per chiederti la stessa cosa. Che ci fai qui?»

Emmy si alzò e gli buttò le braccia al collo, lo strinse forte. Mac impiegò un

istante a ricambiare l'abbraccio, ma lo fece. Lei non avrebbe voluto scoppiare a piangere sulla sua spalla, ma lo fece, e una volta che ebbe cominciato, le lacrime non vollero saperne di fermarsi.

Mac le mise una mano sulla nuca e la tirò contro di sé. «Isabel, si tratta di Julia?»

Lei scosse il capo.

Avrebbe voluto dirgli perché all'improvviso si era presentata al Savoy, in lacrime, e si era abbandonata al suo abbraccio. Ma ripetere le cose orribili che le aveva detto Agnes Thorne e riviverle di nuovo era fuori discussione. E poi quella era la storia di Emmeline, non di Isabel.

«Ho soltanto avuto una giornataccia. Veramente tremenda.» Emmy si allontanò e lui le diede il suo fazzoletto. «Non mi va di parlarne.»

«Sei a Londra» disse lui, una domanda che non era una domanda.

«Avevo bisogno di vedere una persona. Non potevo farne a meno.»

Lui la osservava. «E non è andata bene?»

«No. Per niente.»

«Sei sicura di non volerne parlare?»

«Sicurissima.»

«Allora posso invitarti a cena?»

«Alla tua ragazza non dispiacerà?» rispose Emmy, restituendogli il fazzoletto e non facendo alcuno sforzo per nascondere lo sdegno.

Lui scoppiò a ridere di nuovo. «È soltanto un'amica, Isabel.»

«E mi offri anche da bere?» Emmy voleva annegare la parola *puttana*, *puttana*, *puttana*, che continuava a riecheggiarle nella testa come il rintocco di una campana. Annegarla nell'alcol.

«Sì. Come vuoi...» Mac le diede il braccio e si avviarono verso l'uscita. «Comunque, sei bella quando piangi» aggiunse.

Emmy si appoggiava a lui, camminando nel crepuscolo. Di certo quella notte non ci sarebbero state incursioni aeree. I tedeschi non avevano più niente da far volare.

«Non mi piace piangere» gli disse. «Mi fa sentire debole.»

Lui le passò un braccio intorno alla vita e la baciò sulla tempia. «Ma sono le nostre lacrime a renderci umani, Isabel.»

Tenere Mac a braccetto mentre camminavano, abbracciarlo mentre ballavano dopo cena e poi mentre passeggiavano accanto alle macerie lungo il fiume, diede a Emmy la sensazione che le venisse restituito qualcosa dopo una lunga assenza. Gli incendi erano spenti, le bombe non cadevano più, i detriti venivano rimossi, i lotti dove sorgevano gli edifici crollati venivano ripuliti per prepararli a una seconda vita, dopo la guerra. E non mancava molto, a quella nuova vita. Qualche mese, forse sino alla fine dell'anno, ma si

sentiva che la svolta era già all'orizzonte. Emmy era pronta per ricominciare a provare sensazioni. Belle sensazioni. Il cioccolato sulla lingua. Scarpe nuove ai piedi. Vacanze al mare. Tele bianche su cui dipingere. Baci sul collo e sulle labbra.

Tornarono al Savoy per vedere se ci fosse una stanza per Emmy, dato che aveva perso l'ultimo treno per Oxford. Ma l'hotel era pieno.

«Vieni in camera mia» le propose Mac. «Dormo per terra. Parola d'onore.»

E Mac avrebbe mantenuto la parola, Emmy ne era certa.

Ma durante la notte sognò di essere lei quella intrappolata nel seminterrato dello Sharrington Crescent Hotel, sepolta sotto le macerie, e nessuno voleva aiutarla. Stava soffocando e l'oscurità la asserragliava. Era sepolta viva.

Peggio, Julia era con lei sotto le macerie, aveva gli occhi aperti, vitrei, le palpebre immobili, come il cadavere dell'uomo che aveva visto durante il Blitz, con il naso e la bocca insanguinati.

Le sue grida svegliarono Mac, che in un istante fu al suo fianco per tranquillizzarla con i suoi sussurri. Con i suoi baci. Ovunque. Appena si accorse di cosa stava facendo, si allontanò, chiedendole scusa.

Ma lei lo tirò a sé nel letto.

Voleva essere con lui. Voleva sentire di contare qualcosa per qualcuno.

Mentre i loro corpi si intrecciavano, quanto vicini due corpi possono essere, all'improvviso Emmy capì perché sua madre continuava a tornare da Henry Thorne, sebbene fosse sposato con un'altra donna. Non era soltanto per i soldi che le passava e che le consentivano di sopravvivere. Lui la faceva sentire desiderata. Preziosa.

Sua madre aveva fatto uno scambio, come tutti, quando si trovano a portare un fardello che sembra troppo pesante. Aveva rinunciato a una vita di povertà in cambio di una vita di segreti e illusioni, in cui poteva vestire e nutrire se stessa e le sue figlie. Julia, a sua volta, aveva scambiato la scatola delle spose con il suo libro di fiabe, perché non voleva che Emmy se ne andasse. Emmy aveva rinunciato a Julia per le sue aspirazioni, quando non voleva che qualcun altro le dicesse cosa poteva e non poteva fare.

E quel giorno Emmy aveva detto no all'assoluzione che suo padre voleva da lei per non rinunciare alla sua dignità.

Era il modo in cui le persone mantenevano in equilibrio la bilancia della vita, pensava Emmy. Soltanto con il passare del tempo si riusciva a capire se si sarebbe stati in grado di portare il fardello che si era giudicato troppo pesante.

Ma la vita si vive nel presente, pensava. Nessuno, se non Dio in cielo, può vedere oltre il momento presente.

Al mattino, quando si svegliarono, Mac le sorrise assonnato e le scostò una

ciocca di capelli dagli occhi.

«Buon giorno» le disse.

Emmy aveva paura di muovere un solo muscolo. Il tempo sembrava essersi fermato e non voleva che riprendesse la sua incessante marcia in avanti. Non sapeva quale delle due ragazze sarebbe stata, alzandosi dal letto: Emmy o Isabel. Sussurrò a Mac che non voleva andarsene.

«Allora rimani.»

«Non posso, lo sai.»

«Allora sposami.»

Lo disse in un soffio. Emmy aspettò che scoppiasse a ridere e le assicurasse che scherzava. Perché doveva essere uno scherzo. Invece i secondi passavano e lui non rideva affatto.

«Sono innamorato pazzo di te. Vuoi sposarmi, Isabel?»

Emmy lo guardava a bocca spalancata. Non osava immaginarsi nei panni della moglie felice di un brav'uomo. La felicità non era per lei. Mac non aveva idea di chi voleva sposare.

«Non sono la persona che credi» gli sussurrò. Le vennero le lacrime agli occhi.

Lui le asciugò con un bacio. «Sei la donna che amo.»

«Ma alla fine della guerra te ne andrai.»

«Tutti se ne vanno, prima o poi. La vita è un cambiamento continuo. Vieni in America con me. Farò in modo che tu non te ne penti, te lo prometto.»

Chiuse gli occhi per non vedere l'immagine di se stessa che lasciava l'Inghilterra, il luogo che aveva sempre considerato casa sua.

Che lasciava Julia, definitivamente e completamente.

«Isabel?»

«Non so cosa fare.»

«Ma mi ami?»

Nel momento in cui se lo sentì chiedere, capì che la risposta era sì. Lo amava. Ma soltanto perché lo amava, non voleva dire che avesse diritto a una vita felice con lui né che avrebbe avuto il coraggio di lasciare l'Inghilterra e venir meno alla promessa che aveva fatto a sua madre anni prima, su una spiaggia assolata.

«Che importanza ha?» gli rispose, alzandosi dal letto e prendendo i vestiti. Amare Mac non cambiava quello che era e che aveva fatto.

«Isabel.»

Si voltò verso di lui.

«Non lasciare che l'infelicità del passato ti impedisca di accettare la felicità del presente» le disse. «Non permetterglielo.»

Il conflitto tra le sue due identità – il passato di Emmeline, il futuro di Isabel

– le dava il capogiro. «Devo tornare a casa. Charlotte sarà preoccupata.»

«Isabel!»

«Non... non posso pensare al futuro, adesso. Per favore, Mac, non chiedermi di farlo.»

Lui non ne parlò più. Anzi, non parlò proprio, mentre la accompagnava a piedi alla stazione.

Emmy tornò a Thistle House e si scusò per aver passato la notte fuori senza avvisare. Poi raccontò a Charlotte cos'era successo allo studio legale e a casa Thorne.

Non le disse che aveva fatto l'amore con Mac.

Ma pensava che Charlotte l'avesse capito benissimo.

Nelle settimane seguenti Mac le telefonò due volte, ma Emmy tagliò corto, cosa che di solito non succedeva, almeno non con Mac. Ma la sua proposta di matrimonio era rimasta senza risposta, stava in mezzo a loro come un regalo che lei aveva paura di prendere e scartare. Lo desiderava con tutto il cuore, ma fare l'amore con lui era stato un atto sconsiderato ed egoistico.

E non privo di conseguenze. Sei settimane dopo essere tornata da Londra, si rese conto di essere incinta.

Mentre vomitava a più riprese e Charlotte le metteva una pezza fresca sulla nuca, una terribile nostalgia riempì il vuoto che le serrava lo stomaco. Le mancava sua madre.

«Voglio la mia mamma» disse a Charlotte, con voce stridula, tra i conati.

Charlotte si chinò a baciarla sulla testa. «Lo so.»

Per tutti gli anni della guerra, si era svegliata come Isabel Crofton. Eppure era ancora la figlia di Annie Downtree. Sua madre ci era passata: sola, incinta e schiacciata dalle scelte fatte in un momento di debolezza. Soltanto sua madre avrebbe saputo dirle dove trovare la forza di continuare a mettere un piede davanti all'altro nonostante gli sguardi ostili, i giorni vuoti e le notti solitarie.

Sua madre sapeva come sopravvivere in un mondo senza sogni.

«Non ce la farò mai» sussurrò a un certo punto.

Charlotte incrociò il suo sguardo, avvicinando il viso al suo. «Dillo a Mac. Ti ama. L'ho capito da un pezzo. E credo proprio che anche tu lo ami. Questo bambino è anche suo.»

Emmy sbatté le palpebre ricacciando indietro le lacrime minacciose. «Ma... lui è americano. Alla fine della guerra tornerà in America.»

Charlotte abbassò lo sguardo e annuì. «Lo so.»

«Tu... tu vuoi che me ne vada? Che vada via?» Pronunciò quelle parole con fatica. Thistle House era stato il suo rifugio, dopo che la guerra le aveva portato via tutto.

«Qui non si tratta di quello che voglio io.» Charlotte le prese la mano. «Si tratta della tua vita, non della mia. Devi tornare a vivere, Isabel. Hai un posto nel mondo. Devi scoprire qual è. So che hai giurato di non disegnare più abiti da sposa e magari non lo farai, ma volevi fare qualcosa della tua vita. Non posso credere che tu voglia restare a Thistle House, a guardare il tempo che passa.»

«Ma qui mi sento... al sicuro» disse Emmy, respirando a malapena.

«Sentirsi al sicuro non è come essere felice. Fidati di me, Isabel.»

Restarono in silenzio per qualche istante.

«Non avrei idea di cosa fare in America» disse Emmy alla fine.

Charlotte sorrise. «Ti costruirai una vita con l'uomo che ami e il figlio che avete generato. Il resto verrà a poco a poco. È così per tutti.»

Ci fu un'altra pausa, in cui Emmy immaginò un futuro con l'unico uomo che riusciva a pensare di amare. Ma sembrava una cosa troppo immensa per concepirla; di certo per sua madre lo era stata.

Sua madre.

Se avesse preso quella strada, le figlie di Annie Downtree e di Eloise Crofton avrebbero dovuto separarsi. Per sempre.

A quel bivio, Emmeline Downtree sarebbe svanita nel nulla, come Julia. Come sua madre.

Charlotte si inginocchiò e le disse che andava a farle una camomilla per calmare lo stomaco. «Fossi in te, direi a Mac chi sei veramente. Non credo che gliene importerebbe nulla» aggiunse, sulla porta del gabinetto.

Emmy borbottò che, se non gliene importava, non c'era motivo di dirglielo. Perché invece a lei importava. La vita era un cambiamento continuo.

Per Emmy, era il momento di andarsene.

Isabel Crofton sposò Jonah MacFarland a Londra, con rito civile, l'8 maggio, il giorno in cui gli Alleati dichiararono la vittoria in Europa.

La fine delle ostilità.

Con il passaporto di Isabel nuovo di zecca, i novelli sposi partirono per l'America in una nebbiosa mattina di luglio, dopo un fine settimana pieno di lacrime a Thistle House, per i saluti. La mattina della partenza, Isabel si sentiva come il giorno in cui aveva lasciato Londra, dopo che Mac le aveva salvato la vita: non vedeva l'ora di essere lontana. Sentiva sciogliersi gli ultimi legacci che la tenevano allacciata alla vecchia vita. Nella valigia, nella stiva della nave, aveva messo una piccola scorta di abiti per la gravidanza, i pennelli, il suo certificato di nascita, una scatola di ninnoli foderata di feltro, un libro di fiabe.

E un martello.

Non avrebbe più rivisto l'Inghilterra.

Il martello le avrebbe ricordato, casomai se ne dimenticasse, che nel diventare Isabel aveva fatto uno scambio.

Lasciare l'Inghilterra per sempre voleva dire lasciare là Emmeline Downtree e i suoi dolori.

Sembrava uno scambio ragionevole.



Kendra

Guardo la donna seduta davanti a me sul divano, sullo sfondo dei suoi iconici dipinti di ragazze con l'ombrello. Si guarda le mani, intrecciate in grembo.

È Emmeline Downtree. È Isabel MacFarland.

«Ma alla fine è tornata in Inghilterra» le dico. «Questa casa è Thistle House, no?»

Annuisce. «Lo è.»

«Cosa... cosa l'ha spinta a tornare?»

Isabel alza gli occhi, ma per guardare fuori della finestra. «La mano di Dio, immagino. È l'unica cosa in grado di smuoverci, quando ci ostiniamo a trattenere qualcosa che non ci appartiene.» Fa una risatina, come se le circostanze del suo ritorno in fondo la sorprendano ancora.

«Non sono sicura di capire.»

Isabel inclina la testa per guardarmi, ma appena.

«So che tu non hai commesso gli errori che ho commesso io, né sei mai stata gettata in una tempesta che ti ha costretto a fare scelte per cui non eri pronta, lo so. Ma spero che un giorno ricorderai le mie parole: i nostri peccati non ci appartengono.»

Non è che si sia spiegata. «Non mi starà dicendo che non siamo responsabili del male che facciamo?» commento, perché non riesco a credere che intenda questo. Non dopo tutto quello che mi ha raccontato.

Sospira, forse pensando a come chiarire il concetto.

Sento che sta per rivelarmi qualcosa, forse il motivo per cui mi ha concesso questa intervista.

«Intendo dire che, quando fai una scelta, anche se è una cattiva scelta, hai giocato le tue carte. Non puoi continuare a vivere la tua vita come se le avessi ancora tutte in mano.»

«È per questo che ha acconsentito a incontrarmi oggi? Per dirmi ciò?»

Isabel scoppia a ridere. «Santo cielo, no. Le mie motivazioni sono molto più egoistiche.» Sorride, pensando a cose che non riesco a immaginare. Scuote la

testa. «Molto più egoistiche.»

Aspetto che continui.

Mi guarda. «Ormai avrai capito che la trasparenza non è mai stata il mio forte. Ho accettato di concederti questa intervista perché voglio affidarti la mia storia.»

«A me?»

Isabel si corruccia. «A te, certo. Perché no? Studi Storia, e questa è Storia. La mia Storia. E a conoscerla è soltanto una manciata di persone.»

«Non ha... non ha mai detto a nessuno chi è veramente?»

Incurva la bocca in un sorriso malizioso. «A qualcuno l'ho detto. Gwen lo sa. E anche Beryl.»

«Gwen?»

«Mia figlia. Mia e di Mac. Abbiamo avuto soltanto lei.»

Sento dei bambini fuori della porta, sulle scale. Anche Isabel li sente e si volta verso i rumori dell'innocenza.

«A suo marito l'ha mai detto?» le chiedo.

Torna a voltarsi verso di me. «Alla fine, sì. Ci sono voluti tanti anni, ma alla fine gliel'ho detto.»

«Quando è tornata in Inghilterra?» Avevo fatto le mie ricerche. Sapevo che l'artista Isabel MacFarland era tornata a visitare l'Inghilterra nel 1958 con la figlia, e ci era rimasta. Suo marito le aveva raggiunte parecchi mesi dopo.

«Sì» dice, allungando la sillaba ed enfaticizzandola, per un motivo che non capisco. «Quando sono tornata in Inghilterra.»

Prende il fagottino con cui è entrata nella stanza un paio d'ore prima.

«Io e Mac siamo stati molto felici, all'inizio» mi racconta, sciogliendo il nastro. «Almeno quanto possono esserlo due persone che sono sopravvissute agli orrori della guerra. Abbiamo comprato una casetta a Saint Paul, nel Minnesota, e per i primi anni di matrimonio abbiamo vissuto vicino ai suoi genitori. Erano molto dolci con me e adoravano Gwen. Erano molto più bravi loro a fare i nonni che io a fare la mamma. Mi preoccupavo costantemente per lei. Ero sicura che l'avrei persa, come avevo perso Julia.»

«Mac voleva lavorare in radio, ma per un motivo o per l'altro non l'ha fatto. Invece si è messo a scrivere libri per ragazzi. Gialli i cui protagonisti erano un adolescente aspirante giornalista e la sua vicina di casa dal temperamento artistico. Joey e Izzy.»

«Cioè voi due?» dico, fiera di me stessa per esserci arrivata subito.

«Naturalmente.» Apre il tessuto che avvolge il fagotto. Dentro ci sono una busta ingiallita e un taccuino rilegato in pelle, logorato dagli anni. «I suoi libri vendevano bene e i suoi introiti bastavano per mantenerci» prosegue. «Io avevo un piccolo studio e ho cominciato a dipingere le ragazze con

l'ombrello. All'inizio lo facevo soltanto per me. Ricordare Julia in quel modo, in segreto, leniva il senso di colpa che ancora provavo. Mi mancava questa casa, mi mancavano Charlotte e Rose, ma non riuscivo a trovare la forza di venire a trovarle, nemmeno quando i libri di Mac vendevano abbastanza da permettermelo. E poi, un giorno di aprile del 1958, ho ricevuto una lettera.»

Mi porge la busta. Non è intestata. Aprendola con cautela, tiro fuori tre fogli di un tenue color lavanda. Leggo ad alta voce:

12 ottobre 1957

Mia cara Emmeline,

se stai leggendo questa lettera, allora avrò lasciato questa vita e ti avrò destinato Thistle House nel mio testamento. Ho sempre saputo che l'avrei lasciata a te, fin dal momento in cui sei tornata da me diciassette anni fa, dopo aver perso tanto. Quel giorno ho capito che io e te eravamo unite dal legame saldo e irrevocabile di chi ha lo stesso nome e lo stesso sangue. Ti considero figlia mia, quanto avrebbe potuto esserlo una figlia nata da me.

Non ha importanza che, dopo aver lasciato l'Inghilterra per cominciare la tua nuova vita, tu abbia ritenuto necessario mantenermi a distanza, non soltanto fisicamente ma spiritualmente. So quanto sia precaria una vita reinventata. I tuoi auguri di compleanno e i tuoi regali di Natale, negli anni, sebbene a te sembrassero poca cosa, per me sono stati una gioia, soprattutto dopo la morte di Rose. Ti scrivevo soltanto quando tu scrivevi a me perché non volevo turbare il delicato equilibrio che avevi trovato tra passato, presente e futuro possibile.

Spero che considererai Thistle House come un'eredità legittima, ti prego di farlo. Avrei voluto riuscire a mantenerla bella come quando l'hai vista tu l'ultima volta. Sotto la vernice scrostata, l'intonaco crepato e i rampicanti inselvaticiti, il cottage è ancora il caro, vecchio amico che desidera soltanto riaccoglierti.

Ho lasciato Thistle House a Isabel Crofton MacFarland, perché è il nome che usi e volevo rendere il passaggio di proprietà più semplice possibile per te. Ma nel caso in cui dovessi incontrare difficoltà, il mio avvocato ha una lettera sigillata in cui testimonio qual è la tua vera identità. La aprirete soltanto nel caso in cui qualcuno metta in discussione il tuo diritto di successione.

Ti prego di venire al più presto a prendere possesso di Thistle House, Emmeline. Non so quanti mesi o anni, forse, saranno passati tra la stesura di questa lettera e il momento in cui la leggerai. Secondo i medici il mio

cuore sta cedendo e non posso che concordare. Cara Emmeline, desidero sinceramente che abbia tu il cuore della mia casa.

Ma c'è un altro motivo per cui spero che tornerai a Thistle House. Non te lo rivelo per non darti una preoccupazione, casomai decidessi di vendere il cottage senza tornare a vederlo e di rescindere l'ultimo legame con la persona che eri quando ci siamo conosciute. Se verrai, come spero, sentiti libera di fare ciò che desideri della lettera che troverai ad aspettarti nel primo cassetto del mio comodino.

Da quando te ne sei andata, dodici anni fa, ho pregato ogni giorno che trovassi il coraggio di perdonarti per le azioni che a te sembravano imperdonabili. C'è stato un tempo, decenni fa, in cui anch'io mi sentivo come te, e il coraggio l'ho trovato perché il mio adorato marito pregava per me.

L'incidente di Rose è stato colpa mia, Emmeline. Almeno, io la vedevo così. Ero arrabbiata con lei, un giorno in cui era andata a fare il bagno al lago da sola. Le piaceva il ragazzo che piaceva anche a me, e lei lo sapeva. Rose era bella, aggraziata, e avrebbe potuto conquistarsi le simpatie di tutti i ragazzi del vicinato. Ma aveva scelto Martin perché piaceva a me. Era soltanto rivalità tra sorelle, niente di più, ma io mi ero fatta accecare.

Rose mi aveva chiesto di andare a fare il bagno con lei, il giorno dell'incidente. Mi aveva scongiurato. Era una giornata caldissima e c'era un lago nelle vicinanze del posto in cui andavamo sempre in vacanza ad agosto. Io mi ero rifiutata, soltanto perché ce l'avevo con lei. Avevo quattordici anni, lei tredici. Dato che ero la maggiore, i miei genitori avevano sempre contato su di me, per tenerla d'occhio, responsabilità che io detestavo. In fondo Rose era la più sicura di sé, la più affascinante, la più sveglia. E poi non eravamo più bambine.

I nostri genitori, insegnanti di scuola, quel pomeriggio erano andati in città a prendere la posta, fare la spesa e pagare i conti. Ero io la responsabile. Io e Rose non potevamo andare a fare il bagno da sole, era la regola fin da quando eravamo piccole. Ma lei ci era andata lo stesso, dicendomi che se fosse affogata sarebbe stata tutta colpa mia.

Non era affogata, dopo aver battuto la testa tuffandosi, ma anche andarci vicino può cambiarti la vita. Infatti ha cambiato la sua. Se due ragazzi che erano andati a pescare non fossero passati in quel momento, sarebbe morta. Era ancora in vita, ma il suo cervello era rimasto senza ossigeno troppo a lungo. Quando finalmente era tornata tra noi, era cambiata. E anch'io.

Pur sapendo che non sarebbe dovuta andare a fare il bagno da sola e

che non era colpa mia se l'aveva fatto, io avevo desiderato che le accadesse qualcosa di brutto, Emmeline. E quel desiderio passeggero, ma feroce, che le accadesse qualcosa di male mi ha ossessionato per anni. Lei non ricordava di avermi supplicato di accompagnarla. Io non potevo perdonarle di averlo fatto.

Nei momenti di disperazione più profonda, credevo che Dio non mi concedesse di avere dei figli per punirmi. Ma alla fine ho capito che tutti facciamo le nostre scelte, Emmeline. Io ho fatto le mie e Rose ha fatto le sue. I nostri genitori avevano deciso di lasciarci sole quel giorno. I ragazzi avevano deciso di andare a pesca. Nell'universo creato da Dio non ho un posto così importante da poter cambiare il destino degli altri con le mie decisioni.

Facciamo delle scelte, io e te, in un mondo che non è perfetto. E se anche vorrei aver fatto scelte diverse – come lo vorresti tu – chi può dire se alle persone cui vogliamo bene non sarebbe successo comunque qualcosa di male?

Non sei responsabile per quello che è successo a Julia, come io non lo sono per quello che è successo a Rose. Da anni volevo dirtelo, ma non volevo pensassi che la mia disgrazia mi sembrasse paragonabile alla tua. So che la tua è stata molto peggiore.

È stata una gioia conoscerti e volerti bene, Emmeline. Ringrazio il Signore ogni giorno per aver portato te e Julia nella mia vita.

Ti lascio l'unico tesoro che ho, nella speranza che ti porti la pace.

*Per sempre tua,
Charlotte*

Alzo gli occhi dalla lettera. Isabel sta di nuovo guardando fuori della finestra, ha gli occhi umidi di lacrime non versate.

Quando parla, la sua voce è un sussurro. «Mac era seduto accanto a me in cucina, mentre leggevo la lettera, perché non mi era venuto in mente, aprendola, che avrei avuto bisogno di nascondergliela. Continuava a chiedermi: “Cosa c'è, Isabel? Cos'è successo?” Ho capito che non potevo più nascondergli la verità. Gli ho detto tutto. Ed è cominciato un periodo complicato. Se l'è presa parecchio. Gli avevo nascosto la verità su chi ero e ne è rimasto ferito profondamente. Per giorni ci siamo a malapena rivolti la parola. Anzi, per settimane. Gwen aveva capito che avevamo litigato e continuava a chiedermi di cosa si trattasse. Alla fine le ho detto che una lontana parente mi aveva lasciato un cottage secolare in Inghilterra e che non eravamo d'accordo su cosa farne.»

Tace un momento, poi riprende. «A maggio le cose non erano migliorate tra

me e Mac. Insieme abbiamo deciso che sarebbe stato meglio se avessi passato l'estate a Thistle House per valutare il futuro della casa e del nostro matrimonio. Mac doveva consegnare un manoscritto, quindi era giustificabile agli occhi di amici e parenti che portassi Gwen in Inghilterra per qualche mese, cogliendo l'occasione per prendere possesso dell'eredità, mentre Mac sarebbe rimasto a lavorare al suo libro. Abbiamo fatto così. Io e Gwen siamo arrivate a giugno di quell'anno.»

«Ma poi... siete rimaste» dico, approfittando di una pausa. «E suo marito vi ha raggiunte, vero?»

«Sì, siamo rimaste.»

«Siete rimaste per via dell'altra lettera di cui le ha scritto Charlotte? Quella nel cassetto del suo comodino?»

Isabel inclina la testa. «Si può dire che quella lettera c'entri, ma non è il motivo principale per cui abbiamo deciso di rimanere.»

Aspetto.

«Ricordi che ti ho detto che quando hai giocato le tue carte non puoi vivere come se le avessi ancora tutte in mano?»

«Sì.»

Mi dà il taccuino rilegato in pelle che aveva sulle ginocchia.

PARTE TERZA



34



Julia

8 giugno 1958

Cara Emmy,

è passato tanto tempo da quando ti ho immaginata viva l'ultima volta, che non so nemmeno da dove cominciare.

La mia analista, la dottoressa Diamant, sostiene che devo fingere di scriverti una lettera. Pensare che sei viva e mettermi a scrivere. Secondo lei non importa da che punto comincio, basta che lo faccia. Ritiene che scriverti in questo modo mi permetterà di andare avanti con la mia vita, di mettermi il cuore in pace, insomma, e di non essere più ossessionata dal tuo ricordo. Sì, la dottoressa Diamant dice che sono ossessionata da te. Da tutto quello che è rimasto in sospeso, tra noi due. Questo diario mi permetterà di dirti quello che ho da dirti, secondo lei. E così potrò andare oltre.

Secondo me è uno strano modo di esprimere l'idea, andare oltre. Come se fossi bloccata in un punto e dovessi fare qualcosa di drastico per ricominciare a muovermi. Ma quando mai smettiamo di muoverci? Io e te lo sappiamo meglio di tutti che la terra continua a girare, indipendentemente da quello che ci succede, e ti porta con sé, che tu lo voglia o no. Continuiamo a respirare, il cuore continua a battere, il sole continua il suo viaggio nel cielo e il pianeta gira, gira, gira. Quando la giornata finisce, ti infili a letto e quando ti svegli ce n'è un'altra, lì ad aspettarti. Non hai scelta. Se davvero avessi il potere di fermare questo movimento, l'avrei esercitato tanto tempo fa.

La dottoressa Diamant non è la prima che mi ha in cura, ma è la mia preferita. Piace anche a Simon, ed è un'ottima cosa. Credo che Simon ti piacerebbe. È intelligente e gentile, e mi ricorda Neville, tranne che lui è affidabile, sincero, e vivo. Ha i capelli ricci, castani, occhi di cioccolato e ha l'aria di essere eternamente sorpreso. È la caratteristica che mi piace di più in lui, a pensarci. Sembra sempre sul punto di scoprire qualcosa di

straordinario. È stato lui a trovare la dottoressa Diamant, a dire il vero. Per un lungo periodo ho sospeso la terapia. Forse pensavo di essere cresciuta abbastanza da non averne più bisogno. Quando finalmente mi sono sentita pronta per tornare a Londra, qualche anno fa, pensavo che fosse la dimostrazione che non ne avevo più bisogno. Sono passati diciotto anni. Viene da pensare che avessi il controllo della situazione, no? Ma poi ho conosciuto Simon e mi sono innamorata, e l'idea di essere al settimo cielo per la prima volta in vita mia rischiava di farmi impazzire. C'è mancato poco che lasciassi il lavoro e tornassi ad abitare dalla nonna. Ma Simon, per fortuna, mi ha convinto a restare. Mi ha trovato la dottoressa Diamant. Simon sa tutto quello che mi è successo. O quasi tutto. Credo che tutto tutto non lo sappia nessuno. Comunque mi ama anche se sono messa male e dice che aspetterà finché mi sentirò pronta a sposarlo. Che uomo, eh?

È per questo che ha voluto cercare una come la dottoressa Diamant. Ha fatto anche lui un paio di sedute con lei, tanto per sapere cosa dirmi – e cosa non dirmi, suppongo.

La dottoressa è sulla quarantina, magari anche più vecchia, fuma sigarette lunghe, marroni, e si veste con fantasie assurde che mi fanno pensare al Marocco o a Zanzibar. Non somiglia a nessuno degli psichiatri che ho avuto da piccola. Il primo era un orco con la faccia schiacciata, si chiamava dottor Nielsen. Passava per un medico brillantissimo, che sapeva esattamente come curare i bambini incatenati alla paura e all'ansia. Certe volte avrei voluto buttarlo giù da un ponte. Non voleva farmi parlare d'altro che di quel giorno, l'ultima volta in cui ti ho vista, in continuazione. Ed era l'ultima cosa di cui io volevo parlare. Né con lui né con altri. Era il motivo per cui avevo smesso di parlare! Sai, a ripensarci adesso, mi chiedo: che cosa pensava di ottenere, a farmi rivivere quel giorno nel suo studio ogni volta che mi ci trascinavano? Come pensava che mi fossi ridotta nello stato in cui ero? Vivendo quel giorno la prima volta, ovviamente.

Alla fine la nonna aveva deciso che le sedute con il dottor Nielsen non mi stavano aiutando. Diceva che era americano, che altro ci si poteva aspettare? Non lo diceva a me, lo diceva agli altri britannici emigrati, dando per scontato che, siccome non parlavo, non potessi sentirla.

Il suo successore non era terribile. Il terzo, il dottor Hunt, mi piaceva molto, ma dopo soli due anni si è sposato e si è trasferito. Ci sono andata da poco prima di compiere dieci anni a poco prima di compierne dodici. Negli ultimi mesi era riuscito a farmi pronunciare qualche frase e, prima di andare in Texas, mi aveva detto che, sinceramente, non mi dovevo

preoccupare troppo di parlare o non parlare. Non era un grosso problema. Quando fossi stata pronta per riprendere a comunicare verbalmente me ne sarei accorta. Non aveva mai conosciuto nessuno come me, che non si fosse rimesso a parlare al momento giusto. Non c'era una formula magica. Mi sarei rimessa a parlare quando mi fossi sentita pronta.

Non mi dimenticherò mai come mi sono sentita quando ha detto di aver conosciuto altri come me. Sono perfino riuscita a chiedergli di raccontarmelo.

Sì, ci sono tante persone come me. Anzi, sono tutti come me. Siamo tutti sensibili al dolore e agli effetti dei traumi. Nessuno al mondo avrebbe potuto passare quello che avevo passato io senza faticare per trovare un modo di affrontarlo.

Sono stata così contenta di sentirglielo dire. Odiavo la sensazione di essere diversa. Strana. Gli altri bambini ti definiscono così, Emmy, se non parli. Non che me lo dicessero in faccia. Ma sapevo cosa si bisbigliavano tra di loro.

Quella lì è la bambina inglese che non parla. Tranne quando conta.

Perché non parla?

I nazisti le hanno ammazzato la famiglia e non è nemmeno ebrea.

Come ha fatto a scamparla?

Nessuno lo sa e non si saprà mai.

Perché conta?

Perché è svitata.

Non sai quante volte avrei voluto dire a quegli stupidi bambini che non erano stati i nazisti a uccidere la mia famiglia, ma loro mi avrebbero chiesto chi era stato, allora, e io non sapevo cosa rispondere.

Dopo il dottor Hunt non sono voluta andare da un altro analista e non mi hanno costretta subito. Comunque, qualche mese dopo la guerra è finita e la nonna voleva tornare in Inghilterra.

Io all'inizio non volevo.

Anzi, la prima cosa che ho gridato in cinque anni è stata che non volevo tornare in Inghilterra. La nonna era contenta che gridassi, ma poi la gioia del momento è passata e abbiamo litigato per la prima volta.

Ma è casa tua, Julia, diceva lei.

Io non ho una casa, gridavo io.

Casa tua è con me.

Io non ho una casa!

Casa tua, Julia, è con me. Siamo la tua famiglia, io e il nonno.

Alla fine, siamo tornate. Com'era ovvio. Non siamo americane. Il nonno

e la nonna hanno una bella casa a Woodstock, vicino a Oxford, dove il nonno, che avevo visto soltanto due volte in cinque anni, insegnava letteratura. Gli mancavamo. Voleva che tornassimo.

Mentre preparavamo le nostre cose, prima di lasciare il Connecticut, ho detto alla nonna che però mi rifiutavo di avvicinarmi a Londra.

Lei mi ha detto che non c'era motivo di farlo. Tanto era in macerie.

E io le ho detto che intendevo: mai più.

E lei mi ha concesso che, se non volevo tornare mai più a Londra, non sarei stata costretta a farlo.

Siamo partite con una nave grande come una città, o almeno mi sembrava così. E quando abbiamo attraccato a Southampton il nonno ci stava aspettando con la macchina.

Mi ha chiesto com'era andata la traversata e gli ho risposto che era andata benone, in confronto al viaggio di andata, quando gli U-Boot cercavano di affondarci. Gli sono venute le lacrime agli occhi e mi sono preoccupata, pensavo che la nonna non gli avesse mai detto quanta paura avevamo avuto durante la prima traversata. Ma non era per quello che piangeva. Sapeva benissimo che era stata terribile. È che non aveva mai sentito la mia voce.

A dire il vero, quando ho ricominciato a parlare, non mi piaceva il suono della mia voce. Ero andata a scuola con i bambini americani e li avevo sentiti parlare, anche se io non parlavo molto. Così il loro strano accento mi si era ficcato in testa e si era mescolato con quello di cinque anni prima. Perciò, quando ho ripreso a comunicare verbalmente, quello che mi usciva di bocca era una specie di mezzo inglese e mezzo americano che mi faceva sembrare una psicopatica.

Non sembri una psicopatica, diceva la nonna. Dove hai sentito quella parola?

Ma parlo strano.

Parli come tutti i bambini inglesi sfollati in America, Julia. Succede, quando sei immerso in un'altra cultura.

Ma a te non è successo.

È perché ho cinquant'anni più di te. Tu sei giovane. Ti tornerà, Julia. L'accento di prima ti tornerà.

E mi è tornato. Più o meno.

La nonna era così contenta di essere di nuovo in Inghilterra, nella sua bella casa e insieme al nonno e a tutti gli amici che aveva lasciato quando eravamo sfollate in Connecticut.

E anche a me piaceva la casa. Ti piacerebbe, Em. Dietro c'è un grande giardino con file e file di cespugli di lamponi. Avevo una stanza tutta mia,

quella che era di mio padre. La nonna aveva ancora alcuni dei suoi giocattoli, un mucchio di foto di quando era piccolino e andava a scuola, e anche quando aveva cominciato a recitare.

La nonna si intristiva a parlare di Neville, ma ne parlava lo stesso. Secondo me aveva paura che mi dimenticassi di lui, perché ero piccola quando aveva lasciato la mamma. Ma ci sono cose che non si dimenticano, anche se si è piccoli.

Non sa che lo chiamavo sempre Neville. Ancora dopo tutti questi anni, non lo sa. Pensa che lo chiamassi papà.

Sai perché lo chiamavo Neville?

Perché tu lo chiamavi così.

Avevo paura che se avessi cominciato a chiamarlo papà l'avresti chiamato papà anche tu. E non volevo dividerlo con te, Emmy.

Adesso vorrei, invece. Adesso dividerei con te tutto quello che ho.

Julia



11 giugno 1958

Cara Emmy,

oggi io e Simon abbiamo cercato di trovare la via dove abitavamo con la mamma a Whitechapel. Adesso è tutto diverso. Non ci sono riuscita, a trovarla. Non mi ricordo come si chiamava e non riconoscevo niente. Niente di niente. So che abitavamo vicino alla cattedrale di Saint Paul e che eravamo anche vicine a una stazione della metropolitana. Ma anche se abbiamo percorso tutte le vie, non sono riuscita a trovarla.

Da una parte, ero sollevata, perché non sono sicura di essere pronta a rivedere casa nostra. Ma dall'altra ero infastidita, perché magari vedendola mi sarei avvicinata un pochino a riappacificarmi con quello che è successo. Capisci?

Simon aveva fatto un controllo e sapeva che la zona a est di Saint Paul era stata bombardata pesantemente, non soltanto l'ultimo giorno in cui ci siamo viste, ma molte altre volte. Mi aveva avvisato che avremmo potuto non trovare la casa perché era andata distrutta e magari avevano costruito qualcos'altro al suo posto. Nell'East End ci sono tanti edifici nuovi. Sembra che tutto quello che lo rendeva il nostro quartiere sia sparito, Emmy. La cattedrale c'è ancora, ovviamente, ma non ricordo nient'altro.

Visto che quella ricerca era stata infruttuosa, siamo andati a cercare la tomba della mamma. È stata sepolta in un lotto con centinaia di altri poveri il 12 settembre 1940. Non sapevano nemmeno che data di nascita mettere, Emmy. C'è soltanto il nome e la data di morte. Il giorno dopo che io e te siamo tornate a Londra.

Lo sapevi che è morta, Emmy? Se mai dovessimo rivederci, sarebbe difficile dirtelo, per me. Che è morta. Quella notte era nello scantinato di un albergo. L'edificio è stato raso al suolo da un ordigno ed è crollato sopra il piano interrato, schiacciando la ventina di persone che ci si erano rifugiate all'inizio dell'incursione. Non so perché si trovasse lì. La piccola lapide non lo dice. Secondo la nonna forse si trovava sul marciapiede ed era corsa dentro a ripararsi quando avevano suonato le sirene.

La nonna non me l'ha detto subito, che la mamma era morta, perché aveva paura che sarei scomparsa dentro me stessa e non sarei mai più riemersa. E non mi aveva detto nemmeno che Neville era morto prima di lei, ancora prima dello sfollamento. È vero. Era già morto prima che

lasciassimo Londra per andare a casa della zia Charlotte. La mamma però non me l'aveva detto. E non mi aveva detto nemmeno che avevo dei nonni, cosa che tuttora non mi spiego. La nonna si era offerta di ospitarci, Emmy. Prima che andassimo da Charlotte. Aveva scritto alla mamma dopo la morte di Neville e le aveva detto che ci avrebbe portato via per tutta la durata del conflitto. Saremmo potute andare insieme in America, io e te. Cioè, non si era offerta di portare anche te, nella sua lettera, perché non sapeva che c'eri. Ma tempo dopo mi ha detto che, se l'avesse saputo, che avevo una sorella maggiore, si sarebbe offerta di portare entrambe.

Ma la mamma non mi aveva mai detto che la nonna le aveva scritto. A casa della zia Charlotte, pensavo che Neville fosse ancora in India, quando invece era già morto. E in tutte quelle settimane lontano da casa non ho mai saputo di avere dei nonni che volevano conoscermi.

Quando ho chiesto alla nonna come mai la mamma non me l'avesse rivelato, mi ha detto che non dovevo rimuginare su cose cui non potevo trovare risposte certe. Mi ha detto che forse la mamma aveva bisogno di tempo per abituarsi all'idea che avevo dei nonni e che Neville era morto, ma non l'aveva avuto, il tempo, perché i tedeschi avevano cominciato a bombardare Londra.

Perché Neville non mi ha mai detto che avevo dei nonni?

La nonna mi ha detto che avrebbe fatto anche lei quello che dovevo fare io: non rimuginare su cose cui non poteva trovare risposte certe. Mi ha detto che il nonno e Neville non andavano d'accordo su niente. Il nonno voleva che Neville andasse a Oxford e studiasse, si sistemasse e trovasse un lavoro rispettabile. Neville non ne voleva sapere. Gli piaceva il teatro. Quindi forse non gli aveva mai detto di avere una figlia perché non era diventato padre come avrebbe dovuto e sapeva come la pensava il nonno.

Secondo me un altro motivo per cui Neville non voleva che conoscessi i suoi genitori era la paura che, frequentandoli, diventassi come loro, che non lo stimavano granché. A questa conclusione sono arrivata molto più avanti, quando sono cresciuta. Perché, sebbene la nonna mi dicesse di non rimuginare, io rimuginavo, eccome.

Su un sacco di cose.

Forse ti starai chiedendo come sono arrivata dalla nonna.

Prima di tutto devi sapere che Neville ha avuto un terribile incidente d'auto a Dublino. Sì, Emmy, era a Dublino, non in India. Viveva con una donna che era la proprietaria di un piccolo teatro. Aveva cominciato a fare il regista e una sera era fuori in macchina, dopo uno spettacolo che aveva diretto e interpretato. Aveva bevuto troppo e si è scontrato con

un'altra macchina. Non è morto sul colpo, ma era molto grave e non aveva i soldi per l'ospedale. Non ne sei sorpresa, vero? La donna con cui viveva temeva che sarebbe morto, senza cure adeguate, quindi si è messa in contatto con i suoi genitori. I nonni sono andati a Dublino per capire se si poteva trasferirlo in un ospedale di Oxford, ma le ferite erano troppo gravi. Poco prima di morire, ha detto di me ai suoi genitori. Ha detto loro dove abitavamo e come si chiamava la mamma. Secondo la nonna sapeva che stava per morire e voleva dare ai suoi genitori qualcosa di bello e prezioso, per compensarli di quel grande dolore.

E così è stato, mi ha detto la nonna.

Me l'ha raccontato prima che ricominciassi a parlare, probabilmente il secondo anno che eravamo in Connecticut. Mi ricordo che avevo già compiuto otto anni. Non sapevo ancora della mamma. E non sapevo dove fossi tu. Non lo so nemmeno adesso.

Sapere che Neville era morto da tempo ha fatto male, e peggio ancora scoprire qualche settimana dopo che anche la mamma era morta, da mesi e mesi. Mi sono sentita chiudermi in me stessa come se stessi tessendo un bozzolo, tutte e due le volte.

La nonna aveva saputo cos'era successo alla mamma perché il nonno l'aveva scoperto e gliel'aveva detto. Non avevano mai avuto il permesso della mamma di portarmi in America, ma non potevano mica aspettare, con i tedeschi che bombardavano Londra ogni cinque minuti, perché la mamma non si trovava da nessuna parte. Ma credo che il nonno abbia insistito per scoprire che fine aveva fatto. Non gli sembrava giusto che la nonna mi avesse portato via così, senza il consenso della mamma, anche se era per portarmi lontano dalla guerra. Alla fine la nonna aveva ceduto e gli aveva detto di mettersi a cercarla, anche se sono sicura che avesse una paura terribile che anche la mamma stesse cercando me e mi rivolesse indietro. Il nonno aveva incaricato qualcuno di trovarla e quella persona ha scoperto che era morta sotto i bombardamenti. Il suo nome era su una lista.

Quando alla fine la nonna mi ha detto che la mamma era andata in cielo, ho detto soltanto tre parole, le prime in non so quanto tempo.

Dov'è Emmy?

E la nonna mi ha chiesto: Chi è Emmy?

Mia sorella.

Tua sorella? Un'altra figlia di Neville? Stava prendendole un colpo, pensando che Neville avesse due figlie a Londra e lei ne aveva salvata soltanto una.

Ho scosso la testa.

Ha un altro papà?

Ho annuito.

Non so dove sia, ma possiamo cercare di trovarla. Vuoi?

Avevo parlato abbastanza, almeno per qualche anno. Ho annuito e basta.

Ma la nonna non è mai riuscita a trovarti. A volte mi domando se si sia impegnata nella ricerca. E so che durante la guerra non era facile scoprire dov'erano le persone.

Altre volte mi chiedo se l'abbia scoperto e non sia riuscita a dirmelo.

Anche adesso che potrei chiederglielo, anzi dovrei, non ci riesco.

Ho fatto anch'io delle ricerche. Ho cercato Emmeline Downtree su tutte le rubriche telefoniche che ho trovato. Nei momenti in cui mi sentivo più coraggiosa, ho controllato nei cimiteri e nei registri delle vittime di guerra. Ho controllato perfino sulle riviste di abiti da sposa, nelle case di moda, in tutti i negozi specializzati di Londra, e proprio perché non riesco a trovarti in quel piccolo universo, temo che tu sia morta.

Se potessi esprimere un unico desiderio, chiederei di non aver scambiato la tua scatola con il mio libro di fiabe quella notte in cui siamo scappate da casa della zia Charlotte.

Sul serio, Emmy. Anche se fosse l'unico desiderio a mia disposizione.

Ho cercato i tuoi abiti ovunque. Ogni volta che vedo una sposa, controllo se indossa uno dei tuoi abiti.

Ma sarebbe impossibile.

Non hai più i tuoi disegni.

Te li ho presi io.

Non sai quanto mi dispiace, Emmy.

Se mi ricordassi il cognome della zia Charlotte o la casa dove abitava o in che paese si trovava, andrei a vedere se la scatola è ancora là e passerei il resto della mia vita a cercarti, per restituirtela. Ma non mi ricordo dov'era la casa né il cognome di Charlotte. Quando ho cercato di scoprirlo, ho saputo che l'edificio dove c'era l'archivio degli sfollati dell'East End è stato distrutto nel 1944 da un missile V1.

Non posso rimediare.

Vorrei tanto non aver fatto quello che ho fatto. Non smetterò mai di pentirmene.

Questa cosa non mi sta aiutando.

Non mi aiuta per niente.

Julia



12 giugno 1958

Cara Emmy,

oggi ho detto alla dottoressa Diamant che l'idea del diario non sta funzionando. Mi ha chiesto perché. Le ho detto che dopo averti scritto non mi sento meglio. Anzi, mi sento peggio. E lei ha ribattuto che a volte, sulla via della guarigione, bisogna riaprire una vecchia ferita. All'inizio fa male, come se fosse fresca o anche di più, ma riconnettendosi al processo di guarigione e accettandolo, comincerà a fare meno male. A volte un osso rotto non si salda bene e il dolore perdura perché parti che non dovrebbero toccarsi si toccano. L'unico modo per aggiustarlo è rompere di nuovo l'osso e ridurlo. Soltanto così guarisce bene. Rompendolo di nuovo.

Era il suo modo di spiegarmi che, quando ti scrivo, potrei stare peggio ma alla fine starò meglio.

Devo ammettere che forse ha una sua logica.

Ma non sapevo che altro scriverti. La dottoressa mi ha chiesto se mi andava di farle leggere quello che ti avevo scritto fino a quel momento. Gliel'ho fatto leggere.

Mi ha detto che era colpita dalla mia franchezza nei tuoi confronti e che dovevo continuare così. Così come?, le ho chiesto.

Mi ha suggerito di cominciare dall'inizio, quando ci siamo separate, perché se ci rincontrassimo è da quel punto che ti chiederei di raccontarmi come sono andate le cose. Vorrei sapere cosa ti è successo dopo che ci siamo separate.

Ammetto di aver paura di ripensare a quel giorno, Emmy. L'ho sepolto nella memoria, in fondo in fondo. Ho paura che, ripescandolo da quel luogo buio dove sta dormendo, lo rivivrò. E rivivendolo tornerò a essere la bambina silenziosa che non riesce a dormire di notte. La dottoressa Diamant mi ha detto che quella bambina è cresciuta. Posso parlare alla bambina di sette anni che ho dentro e spiegarle che è sopravvissuta. Non devo aver paura di guardare il luogo in cui si trovava perché ormai è

soltanto un ricordo e i ricordi non hanno alcun potere, se non quello che gli concedo io.

Cercherò di tenerlo presente mentre scrivo.

Simon è qui seduto accanto a me. Non sa tutto quello che è successo il giorno in cui la mia vita è cambiata, ma sa quanto è difficile per me. Gli ho detto che gli farò leggere questo diario quando avrò finito di scrivere, almeno saprà con che cosa ha a che fare. Mi sembra giusto. Nel frattempo, siamo seduti fianco a fianco nella mia cucina, ci separa soltanto una teiera. Mentre scrivo a te, lui legge. E ogni tanto mi accarezza la schiena e mi riempie la tazza.

Allora si comincia. Si torna all'inizio.

Mi hanno svegliato le sirene.

Non pensavo che te ne fossi andata perché mi sembrava passato un secondo da quando eri accanto a me e sprimacciavi i cuscini del divano e mi dicevi di restare lì perché la mamma sarebbe arrivata subito.

Ti ho chiamato, ma non mi rispondevi. Ho sentito degli scoppi, l'eco lontana dell'antiaerea, e poi dei boati che sembravano venire dalla profondità della terra. Non mi avevi detto cosa fare se le sirene si fossero messe a suonare. Così sono rimasta sul divano e mi sono coperta le orecchie con i cuscini. Ti chiamavo a squarciagola – e anche la mamma – pur sapendo di essere sola.

Poi ho sentito il sibilo delle bombe, alcune lontane e alcune vicine, e ho cominciato a sentire le esplosioni, dove atterravano, nonostante i cuscini sulle orecchie. Me le sentivo nel petto, dentro di me. Non era un'esercitazione, era tutto vero. I tedeschi stavano bombardando Londra.

L'istinto mi diceva di cercare riparo, ma tu mi avevi detto di restare in casa. La mamma stava arrivando. Mi sono rannicchiata nell'angolo, con i cuscini del divano. Mi ricordo che piangevo e i miei lamenti sembravano quelli delle sirene.

Ma poi c'è stato un lampo e la casa ha tremato sotto un colpo fragoroso. La finestra è esplosa. I frammenti di vetro sono volati ovunque, mi sono caduti sui capelli e sulle gambe. Ovunque.

Gridavo il tuo nome.

Chiamavo la mamma.

Ho buttato via i cuscini e sono corsa alla porta. Quando l'ho aperta, ho visto che la fila di case di fronte era avvolta da una nuvola di polvere che si alzava dalle macerie. Al posto delle porte e dei piani superiori c'era una voragine. L'aria sapeva di fumo e fuoco e sentivo il ronzio di insetti enormi, gli aerei che non si vedevano. Mi sembrava di essere finita all'inferno.

Ero immobile e non riuscivo a fare altro che urlare il tuo nome.

Poi qualcuno mi ha abbracciato. Ho sentito che mi chiamava per nome. All'inizio ho pensato che fosse un angelo venuto a portarmi via dall'inferno. Poi ho pensato che fossi tu, Emmy, che mi stavi svegliando da un incubo. Mi sono lasciata andare in quell'abbraccio e mi sono sentita sollevare.

Ho aperto gli occhi per dirti che avevo paura e ho visto che non stavo sognando. Non mi stavi abbracciando sul divano mentre mi districavo da un sonno tormentato. Era Thea ad abbracciarmi.

Dov'è la mamma? Dov'è Emmy?, mi gridava, portandomi verso casa sua.

Non sono riuscita a risponderle.

Il boato di un'altra bomba caduta non lontano ha fatto tremare l'aria. Thea ha perso l'equilibrio e si è appoggiata allo stipite della porta. Ha attraversato di corsa il salotto tenendomi in braccio e mi ricordo che tutti i mobili erano coperti di lenzuoli bianchi. Quando siamo arrivate alla porta sul retro, ho visto che cosa stava facendo quando le sirene hanno cominciato a suonare. I suoi due gatti e i quattro gattini, molto più grandi di quando eravamo partite per la campagna, erano distesi sui gradini. Erano stranamente immobili, in mezzo a tutto quel caos. Ho capito subito che erano morti. Li aveva gassati con l'etere, Emmy. Per non farli morire di fame per strada quando lei e sua madre sono sfollate in Galles, a casa di un parente. Non sapevo che molti londinesi avevano soppresso i loro amati animali, perché non potevano portarli con sé fuggendo dalla città. Thea e sua madre sarebbero partite il giorno successivo. Sua madre era già in un albergo vicino alla stazione di Paddington. Thea era tornata per occuparsi dei gatti, per risparmiare a sua madre quella vista. Aveva appena terminato quel compito atroce quando aveva sentito le sirene e le mie grida.

Questo me l'ha raccontato la nonna, molto tempo dopo. In quel momento, mentre Thea mi portava in braccio nel suo rifugio Anderson, sapevo soltanto che i gattini con cui avevo giocato, cui avevo voluto bene, cui avevo dato un nome, erano morti.

Dentro il rifugio era buio e mancava l'aria. Ogni volta che una bomba colpiva la terra, le pareti tremavano. Thea mi teneva stretta e mi cullava cantandomi canzoni di Natale. Non so perché. Secondo la nonna, perché non doveva concentrarsi sulle parole, le venivano da sole. O forse perché sono canzoni che ci fanno pensare ai regali, a Babbo Natale e Gesù Bambino, cose che ci danno un senso di sicurezza, portano amore e felicità.

Non so quanto sia durato il bombardamento. Mi ricordo soltanto che a un certo punto le bombe hanno smesso di cadere e all'esterno i boati hanno lasciato il posto alle sirene dei mezzi di soccorso. Quando siamo uscite dal rifugio, il mondo aveva perso tutti i suoi colori, tranne l'alone arancione di centinaia di incendi. Cenere e polvere vorticavano.

Thea mi ha fatto scavalcare i gatti. I loro corpicini senza vita erano punteggiati di frammenti di tegole.

Mi ha riportato a casa nostra, chiamava la mamma: Annie!

Julia, è stata la mamma a riportarti qui dal Gloucestershire?, mi ha chiesto, in salotto.

Ho scosso la testa.

Come sei tornata, allora? Sei venuta con Emmy?

Mi mancava la voce per risponderle.

Come si chiamano le persone da cui alloggiate? Sai dove abitano?

Pensavo al mondo idilliaco che avevamo lasciato soltanto qualche ora prima, dove tutto era perfetto, non fosse che mancava la mamma. Volevo tornarci. Volevo tornare indietro nel tempo al momento felice prima che tu mi lasciassi. Prima delle bombe. Prima dei gatti morti.

Charlotte. È stata l'ultima parola che ho detto, per molto tempo.

Charlotte? E di cognome?

Non me lo ricordavo.

Tesoro, dove abita Charlotte?

Non me lo ricordavo, Emmy. Non me lo ricordo nemmeno adesso.

Thea mi ha preso per mano e mi ha portato in cucina.

Tu ed Emmy avete scritto alla mamma?, mi ha chiesto.

Forse ho annuito mentre Thea frugava tra la posta della mamma alla ricerca di una nostra lettera.

Tua mamma tiene i documenti importanti in un posto in particolare? Non sai dove ha messo i documenti dello sfollamento?

Tenevo la bocca chiusa. La paura stava lasciando il posto a una coltre di torpore.

Siamo andate al piano di sopra, calpestando i frammenti di vetro scricchiolanti che erano stati scagliati fin sulle scale. Thea è entrata in camera della mamma e ha aperto il primo cassetto del comò. Ci ha frugato e ha tirato fuori una busta. Poi la nonna mi ha raccontato che Thea pensava fosse nostra, perché non aveva riconosciuto l'indirizzo del mittente.

Invece non era una lettera nostra.

Era quella che la nonna aveva scritto alla mamma dopo la morte di Neville. Thea l'ha letta mentre io le abbracciavo la gamba.

Ecco come sono arrivata dai nonni, Emmy.

Thea non è riuscita a trovare il documento con il nome e l'indirizzo di Charlotte.

Non sapeva dove trovare la mamma. Non sapeva dove trovare te.

E il giorno dopo sarebbe partita per il Galles.

Ha preso la lettera e siamo andate via dal nostro quartiere in macerie. Abbiamo dovuto camminare un pochino prima di trovare un taxi disposto a portarci al suo hotel.

Mentre scendevamo dal taxi hanno ricominciato a suonare le sirene. Credo che abbiamo passato la notte nello scantinato dell'hotel, ma questa parte dei miei ricordi è nebulosa.

Al mattino Thea ha telefonato ai nonni. Hanno parlato un pochino, Thea sottovoce. Poi ha telefonato alla vedova per cui lavorava la mamma e ho sentito che chiedeva se c'era modo di avvisare la mamma che ero a casa dei nonni. L'unica cosa che mi ricordo, dopo, era che stavo viaggiando in treno con Thea e sua madre. Mi hanno accompagnato alla stazione di Oxford, dove i nonni ci aspettavano.

Mi ricordo che Thea ha detto alla nonna che la mamma lavorava per una vedova che si chiamava Billingsley e che le aveva telefonato quella mattina. Il maggiordomo avrebbe cercato di rintracciare la mamma per farle sapere dov'ero.

Quando Thea si è inginocchiata per salutarmi, le ho buttato le braccia al collo e non la lascio andare.

I nonni si prenderanno cura di te, mi ha detto. Sono la tua famiglia, Julia, ti aiuteranno a ritrovare la mamma.

Io l'ho abbracciata ancora più forte.

Ha dovuto staccarmi via.

Mentre si allontanava, piangendo nel fazzoletto, mi sono accasciata a terra. Il nonno mi ha preso in braccio.

Non mi ricordo nient'altro di quel giorno, se non Thea, l'ultimo legame che mi restava con la vita che conoscevo, che diventava sempre più piccola, fino a sparire.

Mi fa male la mano, Emmy.

Anzi, mi fa male tutto.

Per ora devo smettere.



18 giugno 1958

Cara Emmy,

mi sono dovuta prendere una pausa. Scrivere di getto tutto quello che mi ricordo del bombardamento mi ha fatto mancare l'aria. Negli ultimi giorni sono stata completamente assente: ho fatto fatica a concentrarmi al lavoro, non ho dormito bene, cose del genere. La dottoressa Diamant mi ha detto che può capitare e non me ne devo preoccupare. È normalissimo aver bisogno di tempo per mettere ordine nei ricordi che sto riportando a galla. Purtroppo non è bastato a tranquillizzare Simon. Ha telefonato alla dottoressa per dirle che forse dopotutto il diario non è una buona idea. Non so cosa gli abbia risposto la dottoressa, ma lui diceva: va bene. Va bene. Va bene. Tre volte. In qualche modo l'ha convinto che invece è una buona idea. E così rieccomi qua.

Sono le due del mattino.

Non riesco a dormire, quindi tanto vale che ti scriva.

È difficile rivangare quei primi giorni con i nonni. Mi sembra quasi che nella mia mente ci siano stanze dove vengono custoditi tutti quei ricordi e alcune di quelle stanze non abbiano porte. So che i ricordi ci sono, ma non c'è modo di raggiungerli. Quando la nonna ha telefonato a casa della signora Billingsley, di lunedì, due giorni dopo l'inizio dei bombardamenti, le hanno detto che la mamma non si era presentata al lavoro. La signora ha mandato il maggiordomo a casa nostra, per controllare che stesse bene, e così ha scoperto che la strada era stata bombardata e in casa non c'era nessuno. Tutte le abitazioni erano state abbandonate. Non ha trovato nessuno cui domandare se l'avessero vista. Il maggiordomo si è incaricato anche di controllare negli ospedali, ma non risultava che avessero ricoverato una donna di nome Annie Downtree.

I nonni erano preoccupati perché non parlavo; sentivano la mia voce soltanto quando urlavo nel sonno. La nonna ha detto al nonno che voleva portarmi in America, lontano dalla guerra. Altri famigliari di insegnanti di Oxford erano sfollati in Connecticut organizzandosi in privato per

essere ospitati dai professori e dal personale di Yale. La nonna l'ha supplicato di chiedere se potevamo andarci, sebbene tutti gli altri fossero partiti già settimane prima. Al nonno l'idea non piaceva, per via dei sottomarini tedeschi che pattugliavano l'Atlantico. Una nave carica di sfollati, soprattutto bambini, era stata silurata.

Ma la nonna insisteva. Voleva portarmi via dalla guerra per non perdermi come aveva perso Neville, anche se in un modo diverso. Gliel'ho sentito dire con le mie orecchie.

Così appena due giorni dopo eravamo al porto di Liverpool, per imbarcarci su una nave che mi avrebbe allontanata dall'Inghilterra per quasi cinque anni. Secondo me la nonna non aveva idea che saremmo state via così tanto. Nessuno aveva idea che la guerra sarebbe durata tanto a lungo. Sull'elenco dei passeggeri, comparivo come Julia Waverly. La nonna diceva che mio padre avrebbe voluto lasciarmi il suo cognome, dato che lui mi era stato tolto così presto. Io non volevo un altro cognome, ma non sono stata in grado di contraddirla. Quando ho potuto dire la mia, ormai non mi sembrava più tanto importante, perché mi ero chiamata Waverly per quasi tanti anni quanti mi ero chiamata Downtree. Riprendere il vecchio cognome non ti avrebbe riportata indietro. E così sono rimasta Julia Waverly.

Della traversata mi ricordo il dondolio della nave, come una culla, ma mi ricordo anche gli allarmi, quando mettevamo i giubbotti salvagente perché gli U-Boot si trovavano nelle vicinanze e avrebbero potuto stringere il cerchio in qualsiasi momento e farci saltare in aria. Mi ricordo che la nonna doveva infilarmi il giubbotto a forza perché scalcio e resistevo. Mi ricordo anche che camminava nervosamente davanti alla mia cuccetta nella nostra cabina. Vedo ancora le sue scarpe che andavano avanti e indietro; soltanto le scarpe, perché ero nella cuccetta sotto. E sognavo che non erano gatti morti sui gradini di casa di Thea, eravate tu, la mamma e Neville.

Le prime settimane dopo il nostro arrivo sono sfocate. Peggio che sfocate. Sono ricordi in una delle stanze senza porta. Mi sembra stranissimo riuscire a evocare l'odore acre del fumo, la sensazione dei vetri rotti sotto le scarpe e gli occhi sbarrati di quei gatti, ma non le prime settimane della mia vita nella placida America.

Lì non c'era la guerra, non c'erano sacchi di sabbia né palloni di sbarramento, e non c'era bisogno di correre al riparo. Alloggiavamo al terzo piano di una casa di mattoni in stile coloniale su un tranquillo viale alberato, con un professore di Storia di Yale, il dottor Bower, e sua moglie Florence. Avevano due figli gemelli, Charlie e Randall, che erano

in aviazione e stavano prendendo il brevetto di piloti. La nonna aveva la stanza più grande delle due, arredata con un bel letto a baldacchino, ma spesso dormiva sulla poltrona nella mia stanza. Almeno all'inizio.

La mia stanza mi ricordava quella che avevamo a casa della zia Charlotte. Era d'angolo e aveva il tetto spiovente, che arrivavo a toccare dove incontrava il muro. Dopo essermi ambientata, quando andavo a letto, chiudevo gli occhi e immaginavo di essere ancora dalla zia Charlotte e di averli lì vicino. Era così che mi addormentavo, tante, tante sere: immaginando che tu fossi nel letto accanto al mio e che fossimo al sicuro a casa di Charlotte, la scatola delle spose sul comodino in mezzo a noi insieme al mio libro di fiabe.

Del resto di settembre, come anche di ottobre e novembre non ricordo nulla, ma mi ricordo il primo Natale in America. Tutto era coperto di neve, le finestre erano illuminate e sotto un bell'albero c'erano i regali. Florence aveva fatto gli omini di pan di zenzero e li aveva decorati con visi e bottoni di glassa. Abbiamo bevuto la cioccolata calda mentre il professor Bower leggeva la Bibbia accanto al fuoco scoppiettante. Il professore e sua moglie non ascoltavano la radio, almeno non quando c'ero anch'io, quindi non sentivo le notizie terribili dall'Europa. La scuola era chiusa – non che mi ricordi molto dei miei primi mesi di scuola, purtroppo – e la nonna mi aveva comprato un cappotto di lana scozzese e un basco coordinato con il pompon, per uscire insieme a passeggiare al crepuscolo, sotto il cielo violetto. Mi ricordo che per la prima volta in settimane avevo provato un senso di tranquillità. Ma quando sentivo i canti di Natale fuori della finestra tornavo a nascondermi sotto il letto e la nonna camminava avanti e indietro nervosamente, nella mia bella stanzetta, scongiurandomi di uscire.

Ha scoperto molto tempo dopo come mai non sopportavo i canti natalizi. Anche adesso faccio fatica. Adesso, quando li sento sotto Natale, mi sforzo di pensare a cose belle. Ma c'è un tarlo assillante che non mi permette di dimenticare Thea che canta nel rifugio, mentre mi abbraccia e intorno a noi si scatena l'inferno.

La notte di Natale a Londra c'è stato un bombardamento terribile. Peggio del giorno in cui ti ho persa, ma non l'ho saputo fino a molto tempo dopo. A casa dei Bower non entravano giornali. Il professore li leggeva all'università.

Credo di aver cominciato ad andare da quell'orco di analista dopo Natale. Avevo cominciato a dire qualche parola ogni tanto, soprattutto «No» e «Non voglio». Florence aveva una bella cagnolina, una spaniel di nome Pixie, con cui mi piaceva giocare, e con lei parlavo. Mai però più di

qualche frase e smettevo subito se gli adulti si fermavano ad ascoltare impietriti come statue. Sapevo che, se avessi cominciato a parlare anche con loro, si sarebbero messi a farmi domande.

E così mi hanno mandato dal dottor Nielsen. Immagino che abbia provato tutti i trucchi che conosceva, con me. Ma io non mi fidavo di lui, Emmy. Non credevo affatto che raccontandogli cos'era successo il tempo sarebbe tornato indietro e ci saremmo ritrovate, io e te, a casa della zia Charlotte il giorno in cui avevo scoperto le tue lettere. Se avessi potuto rivivere quel momento, avrei detto a Charlotte cosa avevi in mente di fare. Sarei corsa giù dalle scale e le avrei mostrato le lettere. Certo, tu mi avresti odiato. E per un bel po', anche. Ma alla fine ti saresti ammorbidita, come sempre. Mi avresti perdonato per aver fatto la spia. E poi io e te avremmo passato i cinque anni della guerra insieme a casa della zia Charlotte. Tu avresti continuato a disegnare i tuoi bei vestiti. Avremmo festeggiato i compleanni e il Natale, senza bisogno di nascondermi sotto il letto. La mamma sarebbe venuta a trovarci, una volta ogni tanto. E alla fine della guerra saremmo tornate a Londra. Saremmo insieme e non avrei avuto bisogno di contare per non impazzire. Tu avresti ripreso a lavorare nel negozio che ti piaceva tanto. (L'ho cercato, ma non sono riuscita a trovarlo). E avresti creato degli abiti tutti tuoi e sarebbero stati in vetrina come quelli che c'erano una volta, però i tuoi sarebbero stati più belli e io avrei detto: Non avevo ragione?

Il dottor Nielsen poteva farlo accadere?

No, non poteva.

Voleva farmi parlare delle cose orribili che mi erano successe e che non si potevano cambiare. A che scopo?

Immagino che la nonna continuasse a trascinarci da lui perché le diceva che certe cose richiedono tempo. Alla fine di maggio si è resa conto che non era la persona giusta per aiutarmi. La scuola stava per finire e lei voleva che passassi un'estate serena, a costo di passarla in silenzio.

A dire il vero mi dispiaceva che la scuola finisse. Anche se non spiccicavo parola, ero brava. Studiare era una via di fuga. Non la scuola in sé, ma l'attività dell'apprendimento. Il mio cervello si teneva impegnato con qualcosa che non aveva a che fare con la guerra e la mia disgrazia. Quando il dottor Orco ha suggerito alla nonna di mettermi in un istituto, lei gli ha fatto vedere la pagella e gli ha detto – me l'ha raccontato lei – che avevo soltanto bisogno che quelli come lui mi lasciassero in pace.

Abbiamo passato l'estate al lago, in uno chalet che avevano i Bower.

Non mi ricordo che lago fosse. Era un posto molto bello, però. Nello chalet accanto al nostro c'era una bambina di nome Frannie, di un anno meno di me, che non chiudeva mai la bocca, come diceva la nonna. Doveva piacerle che io non dicessi praticamente niente, quando giocavamo, perché poteva riempire lei tutti i momenti di silenzio con il suo chiacchiericcio incessante. Mi sentivo a mio agio con Frannie. Pensava lei a parlare e non si aspettava mai che le rispondessi. C'erano giorni in cui quasi dimenticavo perché mi trovavo lì.

Sì, è incredibile, ma passavano interi giorni senza che pensassi a te e desiderassi la macchina del tempo.

Siamo tornati allo chalet sul lago ogni estate e Frannie era sempre lì ad aspettarmi.

L'ultima volta è stato nell'estate del 1944. Avevo undici anni. Quando siamo arrivati, Frannie non c'era ancora. È arrivata a metà luglio, ma era diversa. Più silenziosa, più come me. Una mattina, poco dopo il loro arrivo, siamo uscite con la sua barchetta a remi. Non mi aveva mai chiesto granché sulla mia vita fino a quel punto. Immaginavo che la nonna e la mamma di Frannie si fossero parlate e le fosse stato spiegato che ero una bambina inglese fuggita dalla guerra in Europa. Invece quel giorno mi ha chiesto se potevo dirle com'era la guerra.

Ho annuito.

È terribile?

Ho annuito, di nuovo.

Allora mi ha detto che i suoi genitori avevano ricevuto un telegramma. Suo fratello era disperso, non so dove in Francia. Il suo aereo era stato abbattuto.

Secondo te ha paura?

Ci ho pensato su e ho annuito, lentamente. Soltanto perché era adulto, non significava che non potesse aver paura. Avevo visto la paura negli occhi della nonna.

Secondo te sta bene?

Voleva la stessa cosa che volevo io: sapere che suo fratello era vivo e che sarebbe tornato da lei.

Le ho parlato. Soltanto una parola.

Forse.

Senza dubbio sentire la mia voce era una sorpresa, ma il raggio di speranza che le avevo offerto era una sorpresa ancora più grande.

La bambina che aveva visto la guerra le stava dicendo di non smettere di sperare.

A volte mi domando se il diario non serva proprio a questo, Emmy.

Forse è per capire se si possa andare avanti pur senza rinunciare alla speranza.

È possibile?

Non lo so.

Adesso sono stanca.

Buona notte, Emmy.

Julia



22 giugno 1958

Cara Emmy,

oggi pomeriggio io e Simon andiamo a vedere un balletto, Il lago dei cigni. Una delle ballerine è sua cugina. Dopo lo spettacolo ci sarà una festa a casa dei suoi zii a Chelsea. Finora ho conosciuto soltanto i suoi genitori. Stasera conoscerò tutti gli altri parenti. Suo fratello Dennis con la moglie Trudie. I suoi nonni, da entrambe le parti. Quattro paia di zii e zie e una decina di cugini, se non di più.

Sono un po' nervosa.

Non so mai cosa dire quando mi chiedono della mia famiglia. Magari stasera non me lo chiederanno. Magari Simon ha già raccontato tutto, risparmiandomi di spiegarlo dieci volte. Peccato che, se lo sanno, mi compatiranno. Se sei la ragazza rimasta orfana in guerra e separata dall'unica sorella in circostanze tragiche, è inevitabile che ti tocchi qualche occhiata di compatimento. Nessuno sa cosa dirti, eppure si sforzano, e intanto che si spremono le meningi, ti fissano. Non lo fanno apposta, ma lo fanno.

Per fortuna ci sarà Simon a proteggermi. Dubito che mi lascerà sola un istante. Ha paura che me la dia a gambe, perché dovrebbe ricominciare da capo per riconquistarmi. Ti ho detto cosa fa nella vita? Tiene la contabilità nello studio dove lavoro anch'io. Facciamo mappe, mappamondi e atlanti. Adoro il mio lavoro. È l'idea che sia importante sapere dove sono i posti, e non soltanto quello dove ci troviamo. Sono l'assistente del direttore creativo. Non che sia un'artista, non brava come te. Ma sono brava a gestire la documentazione e a relazionarmi con i periti e gli artisti. Il mio capo dice che tengo tutti in riga. Mi ha detto di non aver mai conosciuto nessuno che sapeva tenere traccia di tutti i particolari come me.

Secondo me è perché durante la guerra sono stata costretta a reinventarmi come Julia Waverly e non mi sfuggiva nessuno dei particolari della mia nuova vita. Sapevo quanti gradini c'erano per

arrivare al terzo piano di casa Bower. Sapevo quante piastrelle c'erano sul pavimento del bagno. Quanti pomelli sugli armadietti della cucina e quanti libri aveva il professore nel suo studio. Li avevo contati tutti. Contare era il mio modo per tenere sotto controllo la mia nuova vita, perché era la sola cosa che potessi controllare.

Quando pensavo a te e alla mamma, alla casa e ai gattini, dovevo mettermi a contare qualcosa per non impazzire. A volte la nonna mi sentiva sussurrare i numeri e faceva finta di niente. Uno dei medici da cui mi aveva portato le aveva detto di non farmelo pesare perché era un modo per venire a patti con quello che era successo. Però secondo me lo trovavo preoccupante. Contare i boccioli di rosa sul tappeto del salotto o le assicelle delle persiane doveva sembrarle senza senso.

Adesso non conto più per calmarmi, ma quando devo contare qualcosa, ad esempio le cartelle di una presentazione al lavoro, mi torna in mente quanto mi spaventava l'idea di tornare a Londra alla fine della guerra. Io e la nonna siamo tornate in Inghilterra nel giugno del 1945. Avevo dodici anni, ma ne sono passati quattro prima che rivedessi Londra.

Come in America, anche in Inghilterra la scuola non era difficile per me, ma ero un'emarginata. Quelli di noi che erano sfollati in America venivano trattati diversamente da chi aveva passato gli anni della guerra nella campagna inglese, soprattutto per l'accento, ma anche perché si riteneva che non avessimo sofferto come chi era rimasto. La mia adolescenza non è stata un granché. Mi vergogno a dirtelo, ma a volte mi chiedevo quanto avrebbe dovuto essere lunga la corda e se avrebbe fatto molto male...

Per i primi due anni dopo essere tornata non ho ripreso la psicoterapia, ma la nonna capiva che non me la passavo bene e mi ha trovato il dottor Bristol. Era sulla trentina, e un bell'uomo. Mi ricordo che aspettavo con ansia le sedute, il martedì pomeriggio. È riuscito a strapparmi molte delle cose che ti ho scritto qui. È stato lui a dirmi che dovevo tornare a Londra, anche soltanto per poche ore, per vincere la paura. Si è perfino offerto di accompagnare me e la nonna, e io non vedevo l'ora, ma la nonna sosteneva di potersela cavare da sola.

Ha deciso che saremmo andate da Harrods a prendere un tè. Soltanto un tè. Harrods non era vicino a Whitechapel né a Saint Paul, quindi non avrei dovuto vedere nulla che non mi andasse di vedere.

Lo sai, Emmy, che la paura dà una sensazione di pesantezza? Sono sicura che lo sai.

Per tutto il viaggio in treno mi è sembrato di portare il peso di quei nove anni in cui ero stata lontana dalla città. Era come se il tempo fosse una

cosa tangibile, che si può mettere sulla bilancia e ne fa spostare l'ago.

Mentre ci avvicinavamo alla stazione di Paddington, ho cercato qualcosa da contare nel nostro scompartimento, ma non ho trovato nulla, così ho chiuso gli occhi e ho contato i secondi.

Il treno si è fermato e sono scesi tutti. La nonna ha aspettato che mi alzassi, prima di alzarsi anche lei. Mi ha preso la mano senza dire una parola e siamo scese. In stazione ho contato i cappelli in testa alla gente, e anche fuori, dirigendomi alla fila di taxi parcheggiati. Sul taxi, lungo il tragitto per Knightsbridge – circa tre chilometri – ancora mano nella mano con la nonna, ho contato gli autobus, le biciclette e le auto nere.

Quando siamo scese dal taxi, una decina di minuti dopo, avevo rallentato e contavo soltanto i miei respiri, lenti e regolari. Secondo me la paura è peggio del dolore. Il dolore è concentrato, identificabile e se aspetti abbastanza si affievolisce. La paura è un peso schiacciante da cui non riesci a divincolarti. Devi trovare la forza di volontà per alzarti e camminare, portandotela dietro. Perché la paura non si affievolisce finché non fai un passo che credevi di non poter fare.

Sono scesa dal taxi portandomi sulle spalle il peso di quasi dieci anni di rimorsi. La nonna, dopo aver pagato il tassista, ha capito che era meglio starmi accanto in silenzio.

C'è voluto un istante, ma poi mi sono accorta che potevo riuscire a incamminarmi portandomi quel peso perché tu avresti voluto che lo facessi.

Mentre prendevamo il tè, la nonna ha tirato fuori argomenti di conversazione assolutamente irrilevanti. Eravamo come qualsiasi nonna e nipote che sono andate a fare spese. Io ho bevuto quel tè in uno stato quasi onirico. La paura non è soltanto una nemica gravosa, ma anche una bugiarda: non è stato terribile come credevo, passare un sabato pomeriggio nel caffè di un grande magazzino londinese.

Siamo tornate in metropolitana alla stazione di Paddington. C'è stato un brutto momento, quando siamo passate davanti a un negozio di abiti da sposa e mi sono ricordata di quello che ti avevo rubato.

Di sicuro avrai capito che ho nascosto la scatola delle spose nel sottotetto della nostra stanza a casa della zia Charlotte. Quando sei andata a prendermi l'acqua, l'ho infilata su una mensolina sopra la porta. Si vede soltanto dall'interno.

Mi dispiace tanto, Emmy.

Vorrei che sapessi quanto mi dispiace.

La settimana seguente, al nostro appuntamento, il dottor Bristol era molto orgoglioso di me, quando gli ho raccontato della gita a Londra. Ha

detto che avevo valicato un confine, e bello grande. Ormai potevo andare a Londra tutte le volte che volevo, secondo lui, e io e la nonna l'abbiamo fatto nei due anni successivi. Siamo perfino andate a messa a Saint Paul, per dimostrare che potevo farcela ad avvicinarmi a dove abitavamo insieme.

Appena prima di compiere diciotto anni ho smesso di andare dal dottor Bristol, su suo consiglio, dato che era uno psicologo infantile e io non ero più una bambina. A quel punto mi ero anche resa conto che era sposato e aveva da poco avuto un figlio, quindi l'attrazione che provavo per lui aveva cominciato a svanire. Comunque era molto contento dei miei progressi. Parlavo, contavo soltanto quando ce n'era davvero bisogno ed ero riuscita a percorrere le vie di una Londra in via di ricostruzione. Non soltanto: avrei cominciato l'università e la mia vita adulta, come i miei coetanei.

Tutti hanno giornate buone e giornate cattive, mi diceva il dottor Bristol.

Ma ho imparato che ci sono giornate né buone né cattive. Ci sono giornate completamente diverse.

Sono giornate di inquietudine, ti manca qualcosa. Ed è un senso di irrequietezza che non rende cattive le giornate buone o viceversa.

È soltanto una fame.

E in quel periodo ho anche capito di dover tornare a Londra non soltanto da turista, ma a viverci.

È ora di prepararsi per andare al balletto.

*Tua
Julia*



24 giugno 1958

Cara Emmy,

il balletto è stato meraviglioso. Davvero bello. E sono rimasta sorpresa dai parenti di Simon. Nessuno mi ha chiesto della mia famiglia, se non per dire cose tipo: Allora, Simon mi ha detto che tuo nonno insegna Letteratura a Oxford. Ho preso da parte Simon e gli ho chiesto che cosa aveva raccontato di me. Sostiene di aver detto soltanto che sono carina e intelligente e che ho perso la famiglia durante la guerra. Basta dire così, e hai già risposto a un milione di altre domande. Della guerra si parla ancora come se fosse successa ieri, invece è finita da tredici anni.

E così invece di dover dare risposte imbarazzanti sulla mia famiglia ed eventuali fratelli e sorelle, ho spiegato com'è essere la nipote di un professore di Oxford.

Il nonno e la nonna volevano che andassi all'università, come volevano che ci andasse Neville. Ci ho provato, Emmy. Ho provato a essere la persona che volevano loro. Ma bramavo Londra. Era come se Londra mi chiamasse per riappacificarmi con lei. C'erano delle cose in sospeso, tra me e Londra, e avevo bisogno di chiarirle.

I nonni, soprattutto il nonno, non erano contenti che volessi lasciare gli studi prima della laurea, ma hanno preso la mia decisione meglio di quanto avessero preso quella di mio padre. Non mi hanno tagliato i viveri e non hanno tagliato i ponti, come avevano fatto con Neville. A volte nella vita capita una seconda possibilità. E appena ho deciso di tornare, mi sono sentita pronta a farlo. È stata una cosa stranissima. Era il 1953 e avevo appena compiuto vent'anni, la tua età alla fine della guerra.

Credo sia stato per questo che ho sentito di dover tornare allora.

Cercavo il tuo viso tra la gente, per strada.

Ho preso il coraggio a due mani e ho fatto una lista di tutti i negozi di abiti da sposa, sono andata in tutti, cercando il tuo nome sugli abiti o il tuo viso dietro il bancone.

Il primo impiego che ho avuto è stato con la società telefonica perché sarebbe stato più facile cercare il tuo nome in tutti i centralini d'Inghilterra, eppure non ti ho trovata.

Poi con l'aiuto del nonno mi hanno assunto alla Masters & Sons Cartographers. Aveva studiato con Reginald Masters, il proprietario. Ci lavoro da tre anni e Simon da due. Prima siamo diventati amici e poi mi ha invitato a cena. Non aveva mai avuto una ragazza fissa. È un tipo

studioso. Io ero uscita con qualcuno, ma non posso dire di aver avuto un ragazzo. Tra quelli che mi hanno chiesto di uscire e quelli con cui ho ballato, nessuno ci teneva a me come ci tiene Simon.

Quando ci siamo conosciuti meglio, mi ha raccontato che ha passato gli anni della guerra lontano dai suoi genitori, in una fattoria del Suffolk, in una famiglia dove lui e suo fratello non hanno avuto un decimo dell'affetto riservato ai figli veri. E come se non bastasse, i bambini del posto lo prendevano in giro per come parlava, per il suo modo di fare cittadino e l'aria da secchione. Quando è tornato a Londra, dopo cinque anni da sfollato, si è sentito fuori posto quanto me dopo il ritorno in Inghilterra. Non ha paura di mostrare il suo lato sensibile, anche perché è l'unico che ha. Ci ha messo una vita a trovare il coraggio di baciarmi.

Ma a me piace questo aspetto di lui, Emmy. Mi piace che il solo pensiero di baciarmi lo faccia tremare.

Mi sposerebbe domani, se gli dicessi di sì.

Mi ha detto mille volte che mi ama.

Io invece faccio fatica a dirglielo, anche se quello che provo per lui credo sia amore. Perché ho paura. So cosa vuol dire amare. Avere una vita che ti appartiene, in cui ci sono persone che sono il tuo sole, la tua luna e le tue stelle. So cosa si prova.

E mi terrorizza perché ci rende deboli.

Simon sostiene che l'amore non ci rende deboli, soltanto più aperti. Amare non vuol dire essere fragili, vuol dire non essere chiusi in se stessi. E quando si apre la porta, possono entrare tante cose.

Oppure uscire, gli ho detto. Tu ti fai gli affari tuoi e non dai fastidio a nessuno, ma tutto quello che ami ti viene strappato dalle braccia.

Quello che ti viene dato può esserti tolto da un momento all'altro.

È il motivo per cui ho acconsentito ad andare dalla dottoressa Diamant. Dopo cinque anni senza essere in cura da nessuno, ho bisogno di vuotare il sacco con un professionista.

Non sento di avere il diritto di essere felice, Emmy. Ti ho privato della tua felicità.

Secondo la dottoressa Diamant è stata colpa della guerra.

Mi guardo attorno, a Londra, e vedo tanti edifici nuovi. È ovvio che i danni della guerra sono stati riparati.

È mio dovere fare lo stesso.

Voglio riparare i danni che ho causato.

Julia



27 giugno 1958

Cara Emmy,

sono seduta davanti a un bicchiere di sherry a guardare la pioggia che punteggia la finestra del salotto. È tardi e dovrei essere a letto, ma so che se mi infilassi sotto le coperte non riuscirei a dormire. Ho troppe cose per la testa.

Oggi ho detto alla dottoressa Diamant che ho scritto tutto quello che mi veniva in mente di dirti e che, rispetto a prima di cominciare, non mi sono avvicinata minimamente ad accettare l'idea di avere una vita felice.

Lei mi ha chiesto cosa mi trattiene. E la risposta è: non poter aggiustare le cose. Scriverti non ha rimediato a nulla. Io volevo riparare i danni che ho causato.

Se dovessi essere io a rimediare, cosa dovrei fare?, mi ha chiesto.

A parte tornare indietro nel tempo, intende?

Sì.

Be', se sapessi dov'era la casa della zia Charlotte, andrei a bussare e le chiederei di dare un'occhiata nel sottotetto della stanza a destra, salendo le scale.

L'ho detto tanto per dire, non era una cosa seria.

Sapendo dov'è questa casa, lo farebbe davvero?

Ho sentito un formicolio lungo la schiena e l'immagine che ho della zia Charlotte si è materializzata davanti ai miei occhi. La treccia grigia, il sorriso con il dente d'oro in fondo e la macchina blu. Aveva le galline. Mi lasciava giocare con le sue bambole. Erano due. E con il suo servizio da tè. A parte quelle immagini, soltanto nebbia.

Ma non me lo ricordo. So soltanto che era nel Gloucestershire.

Era stata Thea a dire alla nonna che la zia Charlotte abitava nel Gloucestershire. Gliel'aveva detto la mamma.

Ma il formicolio si intensificava. All'improvviso mi è venuta in mente un'altra cosa, una cosa che era rimasta celata dalla nebbia per quasi vent'anni.

Charlotte aveva una sorella di nome Rose.

La dottoressa Diamant sembrava un pochino sorpresa che me ne fossi ricordata. Si è accigliata. Si capiva che stava rimuginando qualcosa, domandandosi se quello che stava per propormi era sensato o meno.

Ha mai considerato di cercare la casa dove ha nascosto i disegni di sua sorella?

Ho scosso la testa. Non mi sembrava che fosse possibile trovare la casa della zia Charlotte.

Ma la dottoressa mi ha suggerito che, forse, recuperando la scatola delle spose – strappandola al suo nascondiglio – avrei riparato a un torto materiale. In un certo senso, avrei rimediato ai danni che avevo causato. E a quel punto magari avrei trovato abbastanza pace da credere di meritare la felicità.

Mi ha mandato a casa a riflettere su cosa potrebbe significare per me riavere la scatola delle spose. Era un pensiero confortante? O spaventoso? Ero in grado di accettare l'idea che avrei potuto trovare la casa, ma magari non la scatola? Anzi, ero in grado di mettermi a cercare la casa e magari non trovarla?

Mi ha detto di non prendere decisioni affrettate, né in un senso né nell'altro. Ha specificato che non c'era una risposta giusta e una sbagliata. Soltanto due scelte diverse. Come due porte, dipinte dello stesso colore.

Secondo lei cosa devo fare?, le ho chiesto.

Lei ci ha pensato su. Poi mi ha ricordato che ti ho scritto che il mio desiderio più grande sarebbe rimediare al pasticcio che ho combinato con quella scatola. Recuperarla non ti riporterebbe indietro ma, simbolicamente, avrei rimediato a un torto.

Rimediare a un torto serve soltanto se si rimedia anche al male fatto all'altra persona, le ho detto io.

Sì, ma cosa mi dice di se stessa, Julia? Con le sue azioni, ha fatto male anche a se stessa. Lei crede di non meritare la felicità perché ha privato Emmy della sua.

Ma se la trovo, la scatola, che ci faccio? Non posso restituirla a Emmy.

La sua risposta è stata: Deve dirmi lei che cosa vorrebbe farci.

È questo che mi tiene sveglia stanotte, Emmy.

Cosa farei con i tuoi disegni, se li riavessi?

A cena, Simon mi ha detto che mi aiuterà, se dovessi decidere di mettermi a cercare la casa della zia Charlotte. Ha la macchina. Di sabato possiamo andare in giro per il Gloucestershire, che sicuramente è il modo meno efficace per condurre la ricerca, ma gli archivi dello sfollamento

della mia scuola sono andati perduti per colpa di un missile. Simon dice che, se mi decido a cominciare le ricerche, possiamo procurarci una cartina al lavoro e cerchiare tutti i paesi in cui c'è una stazione ferroviaria. Possiamo chiedere negli uffici pubblici se qualcuno conosce due sorelle di nome Charlotte e Rose che hanno ospitato gli sfollati londinesi all'inizio della guerra.

Simon mi ha chiesto se riconoscerai la casa, vedendola.

Non ne sono sicura.

Allora mi ha chiesto se ci tengo sul serio a trovarla. Perché non sei mica costretta, sai?

Non ho saputo rispondergli.

E adesso sto qui a guardare le gocce sulla finestra, mettendocela tutta per non contarle, e non so se voglio provare a cercare casa di Charlotte.

Credo di essere sicura di rivoltare la scatola delle spose.

Ma non sono sicura di volerlo provare.

È provarci che mi spaventa. Ho paura che finirà come la ricerca di casa nostra e del negozio di abiti da sposa.

E di te.

Tutte quelle ricerche sono fallite.

Però una cosa è certa, Emmy: se trovassi la scatola delle spose, farei per te quello che hai sempre desiderato.

Se trovassi i tuoi disegni, realizzerei il tuo sogno.

Julia



2 luglio 1958

Cara Emmy,

ho deciso di provare a cercare la casa della zia Charlotte. Più ci penso, più mi convinco che trovarla sia possibile, quindi non riesco più a immaginare di non provarci. Ho chiesto alla dottoressa Diamant quale sarebbe la cosa peggiore che potrebbe capitarmi se mi mettessi a cercarla e non la trovassi.

Lei mi ha rigirato la domanda. Quale sarebbe la cosa peggiore che potrebbe capitarmi, secondo me?

Probabilmente niente, la situazione non cambierebbe.

Al che lei mi ha detto che, se davvero è quello che penso, secondo lei vale la pena tentare.

Così io e Simon abbiamo preso una cartina del Gloucestershire e l'abbiamo aperta sul tavolo dove pranziamo, al lavoro. Mi ricordo che quando siamo scese dal treno e siamo uscite dalla stazione, il giorno della partenza da Londra, ho capito che non ci trovavamo in una città grande. Sembrava più un paese di campagna. Per le strade non c'erano autobus e taxi, e gli edifici erano bassi. Mi ricordo le mamme sul marciapiede con le carrozzine e un uccello morto che hai spostato con il piede per passare. Simon ha escluso le città più grandi, come Gloucester, Cirencester, Cheltenham e Swindon. Abbiamo cerchiato i paesi che dovevano avere una stazione nel 1940. Dopo la guerra hanno chiuso moltissime stazioni, a decine soltanto nel Gloucestershire. Ormai la gente ha la macchina.

Comunque, mentre studiavamo la cartina, ho visto la parola Cotswolds scritta a lettere maiuscole. È uno dei distretti del Gloucestershire e mi ha fatto venire un altro formicolio. Ho avvicinato la cartina e ho pronunciato a voce alta quella parola. Appena l'ho fatto, mi sono rivista con te sulla macchina della zia Charlotte, quando ci aveva detto che la pietra dorata che si vedeva ovunque si chiamava pietra dei Cotswolds.

I Cotswolds, Emmy! Ho ragione, vero?

Mi sono girata verso Simon e gli ho detto che la zona era quella.

Simon si è messo a farmi i nomi dei paesi. Adelstrop, Bourton-on-the-Water, Chipping Campden, Moreton-in-Marsh, Stow-on-the-Wold, Fairford, Blockley, Naunton, The Slaughters, Oddington, Tewkesbury.

Ma nessuno mi suonava familiare. Forse ha avuto l'impressione che stessi per crollare e mi ha detto che non faceva niente, che ero già stata bravissima a restringere la ricerca in maniera considerevole. Ha

tracciato un itinerario per questo sabato, partendo da Fairford, dato che è uno dei primi posti che si incontrano salendo da Londra.

So che Fairford non è il paese giusto. Non so perché, ma lo so. Comunque bisogna cominciare da qualche parte. Ho voglia di mettermi a cercare la scatola delle spose, Emmy, eppure sono restia.

Mi sembra la cosa giusta da fare. Spero che il Signore guardi giù e mi dia una mano. Non mi sembra di chiedere troppo.

Simon ha voluto sapere se avrei detto alla nonna cosa stiamo per fare. Non credo che glielo dirò. È una cosa che è successa tra me e te prima di conoscerla. Non potrebbe aiutarmi. E se glielo dicessi e poi fallissi, vedrei il mio fallimento nei suoi occhi ogni volta in cui andrei a trovarla, sentendomi chiedere come sto.

Questa cosa rimane tra me e te.

Julia



5 luglio 1958

Cara Emmy,

io e Simon siamo appena tornati dalla nostra prima spedizione alla ricerca della casa. Mentre ti scrivo, sta scaldando la zuppa per cena. Siamo infreddoliti e bagnati fradici. La giornata sembrava favolosa, ma appena siamo arrivati a Fairford e ci siamo messi a indagare ha cominciato a piovere.

Non ci è venuto in mente, finché ormai eravamo per strada, che non avremmo potuto rivolgerci agli uffici comunali, perché è sabato. Il municipio è chiuso. Ma secondo Simon non sarebbe stato un problema. E in ogni caso gli impiegati sarebbero stati restii a dare informazioni a persone che non erano del paese e facevano domande su due sorelle di cui non sapevano nemmeno il cognome.

La stazione di Fairford non somigliava per niente a quella che ricordavo. Non siamo nemmeno scesi dalla macchina.

Abbiamo continuato fino a Kempsford, dove ci siamo inzuppatisi soltanto per scoprire che la stazione non c'è nemmeno. Abbiamo provato Lechlade e poi Burford perché era da quelle parti, anche se tecnicamente è nell'Oxfordshire e non nel Gloucestershire. E poi di nuovo in macchina per andare a Bourton-on-the-Water, un posticino molto carino. Mi piaceva talmente che Simon ha suggerito di chiedere delle sorelle in farmacia, dal parrucchiere e al parco. Avevo deciso che avrei detto soltanto di voler ritrovare la persona che aveva ospitato me e mia sorella per ringraziarla di essersi presa cura di noi, tanti anni prima. Ci saranno pure altri sfollati che l'hanno fatto, no? Che sono tornati alle case e alle famiglie che li hanno protetti durante la guerra. Secondo me sì. E mi sembrava un motivo molto educato e rispettabile per ficcanasare e chiedere a degli estranei di dirmi se nelle vicinanze abitavano una certa Charlotte e sua sorella Rose.

E l'ho fatto. Ho chiesto alla gente, soprattutto anziani, se conoscevano due sorelle di nome Charlotte e Rose, perché avevo passato quasi tre mesi con loro all'inizio della guerra, prima della morte di mia madre.

C'è un mucchio di gente a Bourton-on-the-Water e nei paesi vicini che ha ospitato gli sfollati. Ma nessuno si ricordava di due sorelle con i capelli grigi di nome Charlotte e Rose. Abbiamo provato anche a Upper Rissington e a Little Rissington – due paesini minuscoli pieni di case in pietra dei Cotswolds – perché erano a una distanza accettabile da

Bourton.

Mi ricordo che da casa di Charlotte eravamo andate a piedi fino alla stazione, la mattina in cui eravamo tornate a Londra. Era stata una lunga camminata e mi avevi portato tu in spalla per un bel pezzo. Era buio. Ed ero stanca. Secondo Simon non potevano essere più di una decina di chilometri, perché ero troppo piccola per camminare di più, nel cuore della notte. E troppo pesante perché tu mi portassi per tutta la strada.

Ma in quei paesini non abbiamo trovato nessuno che conoscesse le sorelle.

Abbiamo percorso lo stesso alcune delle stradine, in macchina, guardando le case, quasi tutte fatte della stessa pietra. E mi ricordavano moltissimo casa di Charlotte.

Non l'abbiamo trovata.

Ma mi sento stranamente fiduciosa.

Erano posti che avevano un'aria familiare, Emmy.

Julia



12 luglio 1958

Cara Emmy,

oggi siamo tornati nel Gloucestershire. Stavolta siamo arrivati fino a Chipping Campden, che all'inizio non mi ha dato l'impressione di essere un posto conosciuto, ma del resto sono passati quasi vent'anni da quando siamo andate insieme in quella regione. Poi, man mano che ci avvicinavamo al centro, ho cominciato a pensare che potesse essere il mio giorno fortunato. La stazione, le vie e il municipio... Sono rimasta frastornata, tanto mi sembravano familiari ma non familiari. Abbiamo chiesto ancora nei negozi, in biblioteca e in banca se qualcuno conosceva le due sorelle. Le persone in genere sono gentili e comprensive. Qualcuno in effetti ci ha guardato male e si è limitato a scuotere la testa rispondendo di non conoscerle, e nient'altro. Abbiamo preso il tè in un caffè delizioso e Simon ha segnato sulla cartina i paesi raggiungibili a piedi. Siamo andati ovunque, Emmy. Aston Subedge, Broad Marston, tanti altri.

Sembravano tutti come quello dove siamo state noi. Però nessuno conosceva le sorelle. Siamo andati perfino nei cimiteri, a cercare i loro nomi.

Sulla via di casa mi sentivo terribilmente scoraggiata. Mi sono chiesta se magari Thea si fosse sbagliata sulla regione che la mamma le aveva citato. Magari era una sua idea, che fosse il Gloucestershire. O magari Thea aveva detto che era l'Oxfordshire e la nonna aveva capito Gloucestershire perché i Cotswolds si estendono anche nell'Oxfordshire.

Allora Simon, con sicurezza, mi ha detto: Vuol dire che dobbiamo cercare anche nell'Oxfordshire.

Il modo in cui l'ha detto mi ha tranquillizzato. Non l'ho visto bene in faccia perché ormai era sera e l'unica luce veniva dai fari delle poche auto di passaggio. Ma nonostante il buio ho visto un'espressione decisa che mi ha stupito. Non gli importava che la ricerca si fosse ampliata a un'altra regione. L'importante era perseverare, come farebbe un contabile competente, fino a trovare l'errore nei registri per poterlo correggere. Mi sembrava quasi che fosse determinato a trovare la casa per correggere me, che non è il motivo per cui voglio trovarla io. Lui vuole trovarla perché finalmente supererei i miei rimorsi e lo sposerei. Io invece non voglio cambiare me stessa. Voglio soltanto riparare i danni che ho fatto.

È una cosa completamente diversa.

Dato che non parlavo, ha interpretato il mio silenzio come un segno di ansia, perché c'erano molti più paesi da esplorare e temevo che a quel punto il suo interesse per me scemasse. Mi ha detto di non preoccuparmi, perché per lui c'ero soltanto io. E mi ha preso la mano.

Lo amo, Emmy, sul serio. E so che anche lui mi ama. Ma seduta in macchina al buio, con il luccichio di Londra in lontananza, ho capito di dover continuare da sola. Altrimenti potrei essere io a perdere interesse.

Non voglio sentirmi come una cosa rotta che ha bisogno di essere aggiustata, anche se lo sono. Chi ti vuole bene dovrebbe vederti intera, anche se sei a pezzi. È così che funziona l'amore, no? Va oltre i difetti. Ti fa dimenticare i difetti.

Simon mi ha chiamato.

Gli ho accarezzato la mano, domandandomi come fare a dirglielo. Simon, ti dispiace se sabato prossimo vado da sola?

Perché?

Allora gli ho spiegato che trovare la scatola delle spose è un risultato che devo raggiungere da sola. Immaginavo che la parola «risultato» gli avrebbe fatto effetto. Non mi è sembrato il caso di dirgli che secondo me con il suo ardente entusiasmo mi dimostrava meno amore, non di più. L'avrei ferito inutilmente. E ci sono già abbastanza ferite al mondo. Gli ho detto che avevo apprezzato moltissimo il suo aiuto e il suo appoggio, ma volevo continuare da sola.

Sei sicura che sia una buona idea? Andare da sola?

Probabilmente stava insinuando che nelle mie fragili condizioni trovare la casa e la scatola sarebbe stata un'emozione insostenibile o, in alternativa, non trovarle mi avrebbe distrutta.

Ma sono sopravvissuta a cose peggiori, no? Non sono forse sopravvissuta alla guerra e alla perdita della mia infanzia, dei miei genitori e di mia sorella? Non sono tornata a Londra? Non ti ho cercato? Non ho acconsentito a scrivere questo diario? Non mi sono imbarcata nell'impresa di trovare i tuoi disegni? E tutto da sola?

Gli ho stretto la mano. È una cosa che soltanto io posso fare, Simon. Non preoccuparti per me.

Ha tentato di ribattere ancora ma, alla fine, ha ceduto perché mi ama.

Gli ho chiesto in prestito la macchina, che mi ha già prestato altre volte.

Quando ci siamo salutati mi sembrava un pochino offeso, ma non credo che sia per colpa mia. Dev'essere la delusione di non essere lui il mio salvatore.

Credo di sapere come ci si sente.

Julia



19 luglio 1958

Cara Emmy,

credo di aver trovato il paese dove siamo arrivate con il treno e dove abbiamo incontrato Charlotte! Oggi, quando sono arrivata a Moreton-in-Marsh, mi sono sentita risucchiata in un vortice. Parcheggiando la macchina di Simon ed entrando in stazione, tremavo. La stazione in sé non me la ricordavo, ma quando sono uscita il colpo d'occhio sulla strada mi ha quasi levato il respiro. La scena sembrava una vecchia fotografia caduta da una mensola della mia mente. Era la stessa, sebbene diversa. Camminando verso il centro, ho rivisto me e te con le scatole di cartone che contenevano le maschere antigas. Mi sembrava di sentire il peso del mio libro di fiabe sotto il braccio. La mia mano nella tua. Sulla strada c'era un uccello morto e i bambini della mia scuola, davanti a noi, volevano fermarsi e toccarlo. Mi hanno sfidato a toccarlo. Tu l'hai spinto con la punta della scarpa ed è rotolato nel canaletto di scolo.

Oh, Emmy, la sensazione di averti vicino per poco non mi ha travolto e scaraventato a terra.

Il posto era quello. Ne ero sicura.

Le persone cui ho chiesto, nel negozio di alimentari e in cartoleria, sembravano dubbiose, quando ho detto chi cercavo e perché. Ma mi sono accorta che parlavo troppo in fretta, con affanno. Dovevo sembrare una pazza scappata dal manicomio con l'idea di fare a pezzi due sorelle. Ho capito che dovevo ricompormi. Sedermi davanti alla cartina e capire da dove potevamo essere arrivate io e te, a piedi, quella mattina di tanto tempo fa. Charlotte non abitava lì, abitava in un altro paese, ma ormai ero vicina.

Sono andata in un caffè, ho ordinato un Darjeeling e, grazie al calore e alle note floreali del tè, mi sono calmata mentre studiavo la cartina. Ho fatto una lista dei paesi da cui si poteva arrivare a Moreton a piedi. Batsford, Draycott, Bourton-on-the-Hill, Blockley, Chastleton, Broadwell, Longborough, Stow-on-the-Wold, Oddington.

Bevuto il tè, sono tornata alla macchina di Simon e mi sono diretta nell'angolo a nord-est della zona di ricerca, per cominciare da lì e poi scendere. Oggi, quindi, sono riuscita a esplorare soltanto Batsford, Blockley, Bourton-on-the-Hill e i villaggi più piccoli di Paxton e Aston Magna.

Non ho trovato la casa.

E non ho visto i nomi delle sorelle nei cimiteri.

Sono ripartita verso Londra al tramonto e sono andata a casa di Simon, in modo che mi accompagnasse a casa mia e si riprendesse la macchina. Sembrava un po' triste che avessi impiegato tanto poco tempo a trovare Moreton da sola. Non era triste per me, ma per se stesso. Era ovvio che si rimproverava di non aver scelto Moreton per la nostra prima spedizione.

Vuoi andare da sola anche sabato prossimo?, mi ha chiesto. Forse avrei dovuto invitarlo a venire; si capiva che ci teneva. Ma gli ho dato un bacio e ho declinato.

Mi piace fare questa cosa da sola.

Sabato andrò a Chastleton, Broadwell e Long-borough.



26 luglio 1958

Cara Emmy,

mi sono presa una specie di influenza.

È sabato, invece di farmi prestare la macchina di Simon e continuare la mia ricerca, sto passando la giornata a letto con la febbre. La nonna ha insistito per venire in treno giovedì, quando sono tornata dal lavoro non stavo bene, anche se a dire il vero non è che avessi bisogno di tante attenzioni.

Da quando ho cominciato a uscire con Simon non sono andata spesso a trovare i nonni. Secondo me stava soltanto aspettando di avere una scusa per venire a Londra a vedere come va tra me e Simon. Ho venticinque anni e non ho mai avuto un vero ragazzo prima di lui. I nonni l'hanno incontrato soltanto una volta, qualche mese fa, quando siamo andati da loro a pranzo, una domenica. Era prima che mi chiedesse di sposarlo, con tanto di anello, e io gli dicessi che non mi sentivo pronta.

A dire il vero nessuno sa che l'ha fatto. Forse i suoi genitori. Io non ho tanti amici al lavoro e neanche qui, nel palazzo dove abito. Non ho mai avuto molte amicizie. Penso che sia perché gli anni dell'adolescenza per me sono stati terribili. Comunque, non ho un gruppetto con cui confidarmi. Magari, se avessi una migliore amica, le avrei raccontato che Simon mi ha chiesto di sposarlo. Ma non ce l'ho. È Simon il mio migliore amico. Così capisci anche meglio quanto sarebbe terribile per me se perdesse interesse.

Sostiene che non succederà, ma mi chiedo come faccia a essere sicuro che avrà voglia di aspettarmi. È la prima volta anche per lui.

La nonna si è fermata due giorni, mi ha cucinato zuppa a non finire, mi ha fatto il bucato, è andata in farmacia a comprare lo sciroppo per la tosse. Mi ha chiesto insistentemente cosa faccio nel tempo libero. Secondo me vuole sapere come mai non mi ha trovato a casa al sabato, quando mi ha cercato per telefono.

C'è mancato poco che le dicessi dove sono stata.

Non gliel'ho detto per non farla preoccupare che io mi possa pentire di essermi messa a cercare la scatola delle spose, che la trovi oppure no.

È andata via oggi pomeriggio con il treno delle cinque per Oxford. Tra poco viene Simon, e senza dubbio vorrà leggermi un libro e coccolarmi.

Vorrei soltanto riprendermi e tornare a fare quello che stavo facendo prima di ammalarmi.

Sono vicina. Me lo sento.

Julia



2 agosto 1958

Mia cara Emmy,

non riesco a trovare le parole giuste per descrivere quello che provo. Sono ancora un po' stordita. O meglio: intorpidita. Non mi sento affatto come pensavo.

Oggi ho trovato la casa della zia Charlotte.

Ma non la scatola delle spose.

Sono tornata nella stanza dove dormivamo insieme. Ho ritrovato il sottotetto. Ho aperto la porta, che era stata dipinta e sigillata dalla vernice.

La scatola non c'era.

Adesso sono di nuovo a casa, seduta a guardare la televisione con Simon.

Ha paura di andare via perché pensa che quando se ne andrà prenderò consapevolezza che la scatola delle spose è perduta per sempre e con lei l'ultimo pezzetto di te.

Ma mi sento stranamente intontita.

Ho trovato il paese dove Charlotte ci aveva portato a prendere i libri della biblioteca. Si chiama Stow-on-the-Wold e dista sette chilometri da Moreton-in-Marsh. Non mi ricordavo che si chiamasse così, ma quando ho visto la chiesa, la biblioteca e anche l'ufficio postale, ho capito che era il paese di Charlotte, dove eravamo state anche noi, tante volte.

Ho cominciato dalla biblioteca, soprattutto perché me la ricordavo. Ho chiesto alle due bibliotecarie più anziane se ci fosse una donna di una certa età di nome Charlotte, in paese. Sull'ottantina, forse.

Intende Charlotte Havelock?, mi ha chiesto la bibliotecaria.

Mi sono sentita una sciocca a non sapere come si chiamava di cognome, quindi ho risposto chiedendo se questa Charlotte Havelock avesse una sorella di nome Rose.

E la bibliotecaria mi ha risposto di sì.

Oh, Emmy, quanto mi batteva il cuore, mentre domandavo dove potevo trovarle!

Purtroppo però la bibliotecaria mi ha detto che sono morte entrambe. Il funerale di Charlotte è stato appena tre mesi fa. Rose è già morta da diversi anni.

Tre mesi, Emmy. Tre mesi fa Charlotte era ancora viva.

Mi sono dovuta sedere per incassare il colpo. Non sarebbe servito a

niente rimproverarmi per non aver cominciato prima la ricerca. Ma non potevo non esprimere il mio rammarico per averla mancata di così poco.

La bibliotecaria si è dispiaciuta per me e mi ha offerto qualcosa da bere.

Le ho detto che mi serviva soltanto sapere se la casa c'era ancora.

Lei ha annuito e mi ha detto che ci abitavano un'americana e sua figlia, almeno per l'estate. L'americana era una lontana parente di Charlotte, o qualcosa di simile.

Mi ha chiesto se mi servivano delle indicazioni per arrivare a Thistle House.

La casa di Charlotte ha un nome, Thistle House. Tu probabilmente te lo ricordavi. Probabilmente ti ricordi tutto.

Non ci ho messo molto ad arrivarci in macchina, distava meno di un chilometro. Nel momento in cui l'ho avuta davanti, la casa, è stato come se gli anni si fossero aperti, come una tenda, e ci stessimo di nuovo arrivando insieme, per la prima volta.

Ho bussato e mi ha aperto una ragazzina. Mi ha chiesto cosa desiderassi. Il suo accento americano stonava, sulla soglia di quella casa.

Le ho detto di aver vissuto in quella casa durante la guerra, quando apparteneva ancora a Charlotte Havelock. E le ho chiesto se i suoi genitori fossero in casa. Suo padre era rimasto negli Stati Uniti e sua madre non sarebbe tornata fino a sera. Ero molto delusa. Essere andata fin lì – aver trovato la casa! – e dovermene andare per tornare più avanti era scoraggiante.

Ho tirato fuori della borsa uno scontrino e ci ho scarabocchiato il mio nome e il mio numero di telefono. Le ho chiesto se poteva darlo a sua madre e chiederle di chiamarmi.

Vi conoscete?, mi ha domandato.

Le ho detto di no. E poi, chissà perché, le ho spifferato tutto. Tutto, Emmy. Ho detto a quella ragazzina di te e dei tuoi figurini di abiti da sposa e di quello che avevo fatto la notte in cui siamo scappate da Thistle House. Le ho raccontato che siamo state separate la prima notte del Blitz e che mia nonna, che neanche conoscevo, mi ha portato in fretta e furia in America, e che non ho mai più saputo nulla di te.

La ragazzina aveva le lacrime agli occhi e figurati quanto sono rimasta sconvolta accorgendomi di averle anch'io.

Le ho chiesto scusa in tutti i modi, ma lei ha spalancato la porta e mi ha invitato ad andare a vedere se la scatola delle spose c'era ancora.

Non ero sicura di poter entrare in casa, visto che sua madre non c'era. Ma la ragazzina ha detto che avevo un'aria innocua.

Non so se dovrei, *le ho detto.*

Guardi che sono abbastanza grande da badare a me stessa. Entri.

E così sono entrata.

Mi ha detto di chiamarsi Gwen.

Emmy, per come me la ricordo, la casa è identica. Stessi mobili. Lo stesso divano verde in salotto. Lo stesso tavolo di quercia in cucina. La stessa moquette rossa sulle scale e gli stessi scricchiolii, mentre salivamo.

Allora siete parenti delle sorelle Havelock?, le ho chiesto, balbettando, per tranquillizzarmi.

Gwen ha alzato le spalle: non era sicura di quale fosse il grado di parentela. Sua madre è nata in Inghilterra, ma si è trasferita in America dopo il matrimonio. Gwen non sapeva molto della famiglia di sua madre perché erano tutti morti e lei non ne parlava volentieri.

Siamo arrivate in cima alle scale e ho visto subito il giallo. La nostra stanza ha ancora i toni del limone. I letti singoli non ci sono più, adesso c'è un divano e due poltrone foderate di un tessuto a quadri giallo canarino. Il mio sguardo si è posato immediatamente sul muro in fondo, dove c'era il tavolo con il merletto. Adesso c'è una libreria.

Ho detto a Gwen che la porta del sottotetto era dietro la libreria e lei non ha esitato. Si è messa subito a togliere i libri dalle mensole per riuscire a spostarla dal muro.

Intanto le ho chiesto se era la prima volta che veniva in Inghilterra e mi ha detto di sì. Alla morte di Charlotte Havelock, sua madre aveva ereditato Thistle House e ci avrebbero passato l'estate, poi sarebbero tornate a casa, in Minnesota, da suo padre. Le ho chiesto se le piacesse il posto. Mi ha detto che le sarebbe piaciuto se avesse avuto il permesso di andare da qualche parte e di fare qualcosa. Sua madre si preoccupa troppo e la fa ammattire. Mi dispiace per lei. Mi ha ricordato un po' te, Emmy. Non so perché. Forse per la fretta di crescere e prendere le sue decisioni. Le ho chiesto quanti anni ha: quasi tredici.

Spostati abbastanza libri, abbiamo spinto da parte lo scaffale ed è apparsa la porticina del sottotetto, sigillata dalla vernice. Gwen è corsa da basso ed è tornata con un cacciavite. Senza darmi il tempo di chiederle se pensava che sua madre fosse d'accordo, si è messa a scrostare i cardini. La porta si è scollata con uno schiocco. Gwen l'ha aperta e si è tirata indietro.

Ha detto a me di guardare.

Il cuore mi batteva all'impazzata. Mi sono infilata dentro con la testa e ho cercato a tastoni sopra la cornice della porta. Ho sentito ragnatele e polvere, ma niente scatola.

La scatola non c'era.

Gwen è corsa di nuovo da basso ed è tornata con una torcia. Voleva tentare lei. Sono uscita carponi e si è infilata nel sottotetto, accendendo la torcia. Vedevo il fascio di luce danzare in quello spazio angusto.

Le ho detto che avevo messo la scatola sulla mensola sopra la porta. Ha girato la torcia per illuminare il punto in cui lo stipite e il muro si univano.

Non c'era.

È uscita anche lei e siamo rimaste a fissare, entrambe, lo spazio scuro che avevamo riportato alla luce.

Mi dispiace, mi ha detto alla fine.

Dispiaceva anche a me. Sentivo già calare il torpore, come un pesante cappotto per proteggermi dalle raffiche invernali che mi avrebbero gelata fino alle ossa, se non mi fossi coperta.

Abbiamo chiuso la porticina e rimesso a posto la libreria, con i libri sulle mensole. Poi siamo tornate di sotto.

Non mi sembrava di avere altri motivi per restare, così l'ho ringraziata di nuovo e le ho chiesto se avrebbe passato un guaino per avermi fatto entrare.

Ha alzato le spalle, come se non gliene importasse.

Le ho detto che mi avrebbe fatto piacere parlare al telefono con sua madre per dirle quanto era stata gentile, ma lei mi ha sorriso e ha detto che non era necessario.

Comunque, le ho ricordato di dare a sua madre il mio nome e il mio numero.

Quando me ne sono andata, è rimasta sulla porta, a guardarmi andar via.

So che non darà a sua madre il mio numero di telefono.

Quella ragazzina è proprio come te, Emmy. Vuole trovare la sua strada nella vita, ma non le viene data la libertà di farlo.

Forse sono così anch'io.

Quando sono arrivata a casa e ho raccontato a Simon che cosa è successo, mi ha chiesto che cosa pensavo di fare. So cosa intendeva dire. Parlava di noi due.

Non so ancora cosa rispondergli.

Mi sembra di essere sott'acqua. Mi sento sospesa tra il posto dov'ero e quello in cui voglio essere. Non posso prendere una decisione.

Mi dispiace aver perso le tue spose, Emmy. Mi dispiace proprio tanto.

Julia



5 agosto 1958

Cara Emmy,

ce la sto mettendo tutta per fare quello che dicevo che avrei fatto: convivere con l'idea che la scatola delle spose è sparita. Prima di cominciare a cercarla, avevo detto alla dottoressa Diamant che non sarebbe stato un problema non trovarla. L'avevo detto anche a Simon.

Stasera Simon mi ha detto che gli dispiace non avermi dissuaso.

Ma così avrei continuato a chiedermi dov'era, gli ho ribattuto.

Secondo lui in certi casi è meglio non sapere.

La dottoressa mi ha detto che la verità è una strana compagna. Ti devasta e al tempo stesso ti incanta. Ma almeno non ti inganna, mai. E per questo, in fondo, è di conforto.

Julia



7 agosto 1958

Cara Emmy,

credo proprio che qui abbiamo finito.

Secondo Simon è una buona idea lasciarti riposare in pace. Mi ha suggerito di usare il diario a scopo commemorativo. Potrei bruciarlo e le sue ceneri sarebbero i tuoi resti mortali. Ha letto un articolo, da qualche parte, secondo cui quando si subisce un lutto e non c'è un corpo, spesso serve qualcosa da bruciare o seppellire, per trovare sollievo. È il modo in cui diciamo addio alle persone care. Le stringiamo al petto, piangiamo sopra il loro corpo senza vita e poi le restituiamo alla terra.

Potrei fare lo stesso con questo diario.

Devo chiedere alla dottoressa Diamant cosa ne pensa.

Julia



11 agosto 1958

Cara Emmy,

la dottoressa Diamant mi ha detto che il diario è mio e posso farne ciò che voglio. In effetti, fin dalla prima pagina, si è sempre trattato più di me che di te. Non è buffo? Sto scrivendo a te, parole che non leggerai mai. Ma non è un problema perché questo diario è sempre stato per me.

Non credo di riuscire a buttarlo nel caminetto.

Almeno, non ancora.

Ma credo di poter smettere di scrivere.

Abbiamo finito, vero, Emmy? Ho fatto tutto quello che potevo per ritrovarti, per restituirti quello che ti ho tolto.

La dottoressa Diamant mi ha assicurato che, con tutto quello che le ho raccontato di te, mi avresti perdonato. Che mi hai perdonato.

Ho pensato che forse, se la finiamo qui, potrei anche riuscire a crederci. Magari non in fretta come vorrebbe Simon, ma se c'è una cosa che ho imparato del tempo è che si allunga per stare al passo con te quando soffri. Il resto del mondo ti passa accanto di volata, ma mentre impari a convivere con il dolore il tempo rallenta al ritmo del tuo respiro.

Non ti dimenticherò mai, Emmy.

Ma ho bisogno di lasciarti andare.

*Tua sorella per sempre,
Julia*



15 agosto 1958

Emmy,

non riesco ancora a crederci.

Gwen ha trovato la scatola delle spose.

L'ha trovata!

Nella vecchia stanza di Rose.

Mi ha telefonato stamattina mentre mi preparavo per andare al lavoro.

Sono ancora frastornata, non so cosa dire.

Vuole che ci incontriamo a Stow per consegnarmela. Pazienza se non vuole che mi presenti a Thistle House, non ha importanza.

Mi sono data malata al lavoro. Ho scongiurato Simon di lasciarmi usare la macchina.

Voleva venire anche lui, ma gli ho detto di no. Non possiamo darci malati tutti e due.

E poi voglio andarci da sola.

Emmy, dopo tutto questo tempo. Sto per riavere la tua scatola delle spose.



15 agosto 1958, sera

Mia cara Emmy,

mentre scrivo, la scatola delle spose è appoggiata accanto al mio gomito. Se volessi, potrei allungare l'altra mano e toccarla.

Il coperchio è molto rovinato e i cardini si sono corrosi al punto che non tengono più. Il coperchio non sta attaccato, bisogna legarlo, infatti Gwen l'ha trovato così.

Però, Emmy, i disegni ci sono tutti. Proprio come li hai lasciati.

La carta è ingiallita e i tratti sono sbiaditi, ma guardando bene si vede ancora quasi tutto quello che hai disegnato. Sono immagini leggermente spettrali, ma non sgradevoli. È come se ti fossi materializzata dall'oltretomba per tornare da me.

Come se fossi stata tu a restituirmi le spose, e non io a restituirle a te.

Sarebbe proprio da te pensare al mio bene, anche dopo tutto quello che ho combinato.

Lo sai come ha fatto Gwen a trovare la scatola?

Avevo ragione a pensare che non avrebbe detto a sua madre che ero passata a casa loro. Non gliel'ha detto. Aveva paura che la sgridasse per avermi lasciato entrare. A quanto pare, il fatto che sia così iperprotettiva nei suoi confronti è causa di continue discussioni, tra loro.

E detto tra me e te, secondo me le piaceva avere un segreto, qualcosa che sua madre non sapeva. Non che io approvi, ti sto soltanto riferendo cosa penso.

Comunque, ha detto che non riusciva a smettere di pensare a me, dopo che me ne sono andata. Le dispiaceva ed è tornata due volte nel sottotetto della stanza gialla per assicurarsi che la scatola non fosse caduta in qualche intercapedine.

Era in camera sua, cioè quella di Rose, e ci stava riflettendo quando le è venuto in mente che, se nella nostra stanza c'era un ripostiglio sotto il tetto, forse c'era anche nella sua e, magari, mi ricordavo male in quale stanza avevo messo la scatola. In camera sua contro il muro in fondo c'è una cassetiera di cedro. Gwen non voleva spostarla mentre sua madre era in casa, avrebbe sentito il rumore sul pavimento. Così ha dovuto aspettare un paio di giorni, quando sua madre è andata a Oxford. Ha svuotato i cassetti e ha spostato il mobile dal muro. E ha trovato una porticina identica a quella della stanza gialla.

La scatola delle spose era lì dentro, sopra lo stipite della porta,

esattamente dove l'avevo messa io in camera nostra. Rose deve averla presa e portata in camera sua, sono sicura che sia andata così. Quando la stanza dove dorme Gwen era la stanza di Rose, il mobile era addossato a un'altra parete. Ti ricordi quanto le piacevano i tuoi disegni? Deve aver trovato la scatola dopo che siamo scappate e l'ha portata in camera sua. So che è stata lei come mai ha scritto il suo nome su tutti i fogli. Voleva che diventassero suoi e se n'è appropriata nell'unico modo possibile. E ovviamente non l'ha mai detto a Charlotte.

Gwen non ha riferito a sua madre della scoperta perché avrebbe dovuto raccontarle come mai si era messa a cercare la scatola. Motivo per cui voleva incontrarmi in paese per restituirmela.

Oh, Emmy. Sembrava così contenta di avere un ruolo in una cosa meravigliosa che fosse soltanto sua. Sua madre non ne sapeva nulla, dunque non poteva rovinargliela o sottrargliela. Quanto ti somiglia, quanto!

Gliel'ho detto.

Le ho detto che mi ricordava te. E che speravo che cambiasse idea e raccontasse a sua madre di me e della scatola. Sono stati i nostri segreti a separare i nostri due mondi, Emmy. Prima il tuo e poi il mio.

Ma Gwen mi ha detto che a sua madre sarebbe preso un colpo. Avrebbero litigato di brutto e, alla fine, non l'avrebbe mai più lasciata a casa da sola. Né a Thistle House né a Saint Paul, una volta tornate negli Stati Uniti.

Mi sono offerta di andare a Thistle House per spiegare la situazione, ma Gwen mi ha chiesto di non farlo. Restano soltanto un paio di settimane prima che tornino in America. Non vuole passarle ammanettata a sua madre.

Le ho chiesto perché si preoccupa tanto per lei. A quanto dice, è sempre stata così. Ha perso tutti i suoi famigliari durante la guerra – gliel'ha detto suo padre – e parlarne per lei è troppo difficile.

Mi dispiace per Gwen, poverina.

E anche per sua madre.

Quando ti succedono certe cose, non ti fidi più di niente e di nessuno e hai paura di perdere le persone che ami. Io lo so benissimo.

E non voglio più vivere ammanettata ai miei rimorsi, Emmy.

Non avevo capito appieno di aver vissuto così, finché Gwen non ha usato queste parole.

Ho tentato un'ultima volta di convincerla a lasciarmi andare a Thistle House e parlare con sua madre, ma mi ha detto che era a Oxford quel giorno, a quanto pare per incontrare un fratellastro con cui non aveva

mai avuto rapporti e che di punto in bianco l'aveva contattata.

Sono stata subito invidiosa, Emmy, di quella donna che ha un fratello spuntato di colpo dal passato per riunirsi a lei. Le ho detto che era una cosa meravigliosa.

Ma lei ritiene che sarebbe stato meglio saperlo prima, che sua madre aveva un fratello.

Le ho augurato un buon viaggio di ritorno in America e una vita felice.

Sembrava triste.

E anch'io ero stranamente triste di lasciarla.

Mi sembrava quasi di dover lasciare te un'altra volta.



22 ottobre 1958

Cara Emmy,

nella mia ricerca di una sarta o di un negozio di abiti da sposa interessati ai tuoi modelli non ho avuto molta fortuna.

Anzi, per niente.

Quelli con cui ho parlato sono rimasti colpiti dalla storia della tua scatola e si sono commossi sentendomi raccontare cosa ci è successo. Ed è piaciuta l'idea che voglia finalmente far diventare i tuoi disegni abiti veri, ma in un posto mi hanno detto che i modelli non sono attuali; in un altro che i figurini sono troppo sbiaditi; e in tutti gli altri mi hanno detto che non ho i diritti per darli via né venderli. Tecnicamente, sono ancora di tua proprietà, Emmy.

Vorrei tanto aver saputo come si chiamava la persona che dovevi incontrare il giorno del bombardamento. Mi ricordo che mi avevi detto che era la tua unica possibilità di essere scoperta. Se avessi saputo come si chiamava e dove trovarlo, gli avrei chiesto un appuntamento senza perdere altro tempo.

Non mi ricordo nemmeno come si chiamava la proprietaria del negozio dove lavoravi. Il negozio non c'è più. Nella via vicino a dove c'era il macellaio è andato tutto distrutto, adesso ci sono soltanto costruzioni nuove.

Ma ho intenzione di insistere, Emmy, non mi rassegnò.

Nel frattempo io e Simon abbiamo fissato una data e adesso porto l'anello di fidanzamento che voleva darmi già a primavera.

Ci sposiamo il 7 aprile.

Il giorno del tuo compleanno.



1 novembre 1958

Cara Emmy,

nessuna novità riguardo i tuoi disegni.

Ho trovato una sarta disposta a farne diventare realtà uno – a dire il vero ce ne sono molte che fanno abiti su misura, per un bel prezzo – ma quella che ho scelto non è interessata a collaborare al lancio di una linea di abiti con il tuo nome. Insomma, confezionerà il mio abito partendo da uno dei tuoi figurini, ma non per venderlo nelle boutique. Sarà per me, per indossarlo.

Sto scoprendo che se voglio realizzare tutta la tua collezione di abiti da sposa mi servirà un patrimonio per finanziare il progetto, e poi dovrei pure cercare di piazzarli ai negozi.

Non ho tutti quei soldi.

Il nonno non è ricco, ma non sta male. Spero di riuscire a convincerlo ad aiutarmi a fare con i tuoi disegni quello che ci avresti fatto tu.

Ma prima devo dire ai nonni della scatola delle spose.

E di quello che ho fatto.

Julia



9 novembre 1958

Cara Emmy,

il nonno mi ha detto di no.

Oggi pomeriggio io e Simon siamo andati a Woodstock in treno per prendere il tè con i nonni. Il nonno, per quanto dispiaciuto, sostiene che né lui né io sappiamo nulla di abiti da sposa. Non abbiamo le competenze, la predisposizione, i contatti giusti.

Ha osservato che costerebbe migliaia di sterline realizzare i tuoi disegni, a patto di trovare una sarta adatta e che sia in grado di leggere i figurini sbiaditi; e poi dovrei girare per Londra portandomeli dietro in tutti i negozi, sperando che qualcuno voglia comprare abiti che si usavano vent'anni fa, disegnati da una sconosciuta che è scomparsa dalla faccia della terra.

Secondo lui non vale proprio la pena di trascinarsi per Londra un carico di abiti da sposa per cui finora nessuno ha mostrato interesse.

Anche lui, poi, sostiene che i modelli non siano miei. Appartengono a te e non mi hai dato il permesso di prendere l'iniziativa. Né l'avrò mai, probabilmente.

Il nonno e la nonna hanno elogiato il mio desiderio di sistemare le cose tra noi due, ma secondo loro non ho niente da rimproverarmi. Quel giorno tutte e due abbiamo commesso degli errori. Forse il mio errore è stato meno nobile, ha detto il nonno, ma non è questo il punto. Il punto è che poche ore dopo il nostro arrivo Londra è stata bombardata. È stata la guerra a distruggere i tuoi sogni, non io. Quindi non sono io a dovermi incaricare di rimediare ai danni della guerra.

Simon era seduto accanto a me e mi ha accarezzato la mano sotto il tavolo per tutto il tempo, senza intervenire. Avrei voluto che dicesse: Ma i modelli di Emmy sono davvero belli. Oppure: Ci penserò io a portare in giro Julia per Londra, non dovrò percorrere tutto il West End a piedi con un carico di abiti. O soltanto: Non pensate che lo dobbiamo alla sorella di Julia, di dare una possibilità ai suoi abiti?

Non l'ha detto. Poco dopo siamo andati via.

Tornando a casa ho chiesto a Simon: A che cosa è servito ritrovare i disegni di Emmy, se non ci faccio nulla?

Lui mi ha detto che forse è sufficiente che sia servito a me. Forse era destino che trovassi la scatola proprio adesso perché mi serviva un abito da sposa.

Scegli quello che preferisci, *mi ha detto*. Indossa uno dei modelli di tua sorella al tuo matrimonio. Non è un motivo sufficiente per averli ritrovati?

Penso che abbia ragione.

Stasera, quando Simon mi ha lasciato a casa, ho disposto tutti i tuoi disegni sul tavolo della cucina. Quelli troppo sbiaditi li ho rimessi via. Un altro paio non erano adatti alle mie forme.

Tra i sette rimasti, ho scelto quello che chiamavo «il vestito con i bottoni». Te lo ricordi, Emmy? Aveva dei minuscoli bottoncini di perla che scendevano sul davanti, fino a terra. La vita alta e sciancrata. Maniche di pizzo trasparente, scollatura a cuore e una gonna morbida con la sottogonna di pizzo.

Mi chiedo se tu abbia mai immaginato che un giorno la tua sorellina avrebbe indossato uno dei tuoi abiti.

Forse Simon ha ragione. Forse è quello che avresti desiderato tu: che trovassi la scatola delle spose e che indossassi uno dei tuoi modelli.

Non vedo l'ora di portarlo alla sarta che era disposta a confezionare uno degli abiti per me. So che cosa dirà il nonno, quando saprà che il mio abito verrà fatto su misura e costerà più di quello che pensava di spendere. Dirà che non fa niente. È per me, il vestito, per il mio matrimonio.

Il mio lieto fine.

Almeno una di noi due merita un lieto fine.

E a questo punto credo che l'avrò io.

Cercherò di esserne all'altezza.

Julia



19 novembre 1958

Cara Emmy,

la sarta che aveva accettato di confezionarmi il vestito con i bottoni mi ha detto che vorrebbe accorciare la gonna e abbassare le maniche per scoprire le spalle. Sostiene che, com'è adesso, sia molto fuori moda.

L'avrei strozzata.

Comunque le ho ribadito che il modello originale mi piace così com'è.

E lei: Ma lo sa che ormai questo tipo di abiti non li porta più nessuno?

Le ho detto che non era vero, perché io l'avrei portato, un abito così.

Ma ho capito perché non sono riuscita a suscitare interesse per i tuoi disegni, Emmy.

Sono arrivata tardi.

Ho aspettato troppo a cercare la scatola.

Julia



2 dicembre 1958

Cara Emmy,

oggi ho fatto la prima prova del vestito. Per poco non sono scoppiata a piangere, quando l'ho indossato, anche se era soltanto mezzo cucito.

È bellissimo, Emmy. Incredibilmente bello. Aprile mi sembra ancora lontanissimo.

La nonna mi ha accompagnato e lei sì che si è messa a piangere.

Hai visto quanto era brava mia sorella?, le ho detto, mentre si asciugava le lacrime.

E lei ha confermato che è un abito meraviglioso.

Invece la sarta ha detto soltanto qualcosa tipo: Tutte le spose sembrano principesse, quando indossano un abito che amano.

Quando sono tornata a casa, me lo sentivo ancora addosso. Il tuo abito, Emmy. Lo sento ancora, che mi accarezza. Che mi abbraccia.

Credo proprio che sarò felice, sposando Simon con un abito che viene dritto dal tuo cuore. Sono convinta che vorresti che sia felice con lui.

Adesso fuori nevicava, fiocchi bianchi come diamanti nel crepuscolo.

Ti sento vicina, Emmy. È come se guardassi giù dal cielo, perché non puoi che essere lì, e la neve fosse un tuo regalo, per ricordarmi di questo giorno.

La scatola delle spose è qui vicino a me sul tavolo e mi è appena venuto in mente che ci si sposa soltanto una volta.

Gli altri disegni non mi serviranno più.

Ho il tuo perdono, lo vedo nella neve fuori della finestra e l'ho sentito prima, quando le pieghe bianche del tessuto hanno accarezzato il mio corpo tremante.

Davanti a me il fuocherello di carbone mi sussurra le sue condoglianze.

E anche un'altra cosa.

Adesso lo capisco, che posso tenerti con me per sempre, anche se ti lascio andare.

Il fuocherello sospira, è d'accordo. Il piccolo rompiscatole vuole a tutti i costi fare la sua parte.

Invece io voglio tenere il diario per ricordarmi, se mai ce ne fosse bisogno, che noi due ci siamo ritrovate, alla fine, nelle cuciture del mio abito da sposa.

Arrivederci, cara sorella.

Non smetterò mai di volerti bene.

Julia



Kendra

Quando alzo gli occhi dal diario di Julia, noto che Isabel si è appisolata sul divano. Ha la testa china sul petto e sento un leggero fischio quando espira.

Per alcuni minuti resto indecisa tra svegliarla e lasciarla dormire.

Sono troppo curiosa di sapere come ha fatto il diario a finire nelle mani di Isabel. Evidentemente ha ritrovato sua sorella. Non può essere altrimenti. Come altro può essere venuto in suo possesso? Mi volto verso la finestra, rendendomi conto all'improvviso che magari Julia è in giardino con il resto della famiglia.

Mentre ci rifletto, Isabel si riscuote, vede che ho chiuso il taccuino e si raddrizza di scatto.

«Oh! Devo essermi appisolata. Che ore sono?»

Guardo l'orologio sulla parete dietro di lei. «Sono da poco passate le due e mezzo.»

«L'hai letto?»

«Sì.»

Prende con delicatezza il taccuino che le sto porgendo. «Sei la prima a leggerlo, in molti anni.»

«Come l'ha avuto?» La mia voce tradisce l'impazienza.

Lei sorride, ha capito. «Intendi dire se me l'ha dato Julia in persona?»

Annuisco, sperando tanto di sentirle dire che è andata proprio così.

Isabel accarezza la copertina del taccuino. «Certo.»

Mi sento incredibilmente sollevata. «Grazie a Dio» sussurro, e il suo sorriso si allarga.

«Sì, devo proprio ringraziare il Signore di non avermi permesso di perseverare nella mia testardaggine.»

«Come vi siete ritrovate?»

Isabel riflette un istante su come rispondermi. «Si può dire che sia stata Gwen a riunirci.»

«Alla fine allora le ha riferito che Julia era venuta a casa vostra, quel

giorno?» dico, sicura che sia andata così.

«In un certo senso, si può dire che l'abbia fatto. La conclusione è che Julia mi ha dato il diario proprio qui, era seduta al tuo posto. Ma la storia che ci sta dietro è un pochino più complicata.» Si appoggia ai cuscini del divano e io pure. «Eravamo in Inghilterra da quasi un anno, io, Mac e Gwen. Avevamo deciso di rimanere a Thistle House dopo che Mac ci aveva raggiunto, quella prima estate. Avevamo bisogno di un posto tranquillo per ricostruire il nostro matrimonio e, dato che la migliore amica di Gwen negli Stati Uniti si era trasferita, anche lei era disposta a restare e provare ad andare a scuola qui. E presto ho avuto altri motivi per voler restare, ci arrivo tra poco. Ma vivevo ancora fingendo che Emmeline Downtree non fosse mai esistita. Mi facevo chiamare Isabel. Non mi sembrava che ci fosse bisogno di sfatare il mito ed essere di nuovo a Thistle House dopo tanti anni stava rinvivendo antichi dolori che, secondo me, Isabel avrebbe sopportato meglio. L'unica persona che aveva il diritto di sapere la verità era Gwen, ma che senso avrebbe avuto confessarle che non soltanto avevo vissuto sotto falso nome, ma che avevo anche abbandonato la mia sorellina di sette anni il giorno in cui i tedeschi avevano bombardato Londra e probabilmente era morta per causa mia? Ero sempre alla ricerca di modi per avvicinarmi a mia figlia, non per allontanarmene ancora di più, e dato che Mac non l'aveva presa bene, quando gli avevo finalmente confessato la verità su chi ero, non era stato difficile decidere che rivangare la cosa anche con Gwen non sarebbe stata una buona idea.

«Poi una domenica pomeriggio dell'aprile successivo siamo andati a Oxford per una mostra d'arte. Il rapporto con mia figlia era migliorato e lei era contenta a Thistle House, con le nuove amiche che aveva. Anche tra me e Mac le cose andavano meglio, e così entrambi avevano deciso di accompagnarvi alla mostra. Le ragazze con l'ombrello avevano sfondato, come si dice, e vendevano bene. Quella originaria era ancora appesa nella vecchia stanza di Charlotte, qui in casa, e stranamente era l'unica cosa che mi ricordasse Julia senza far male. Anzi, aveva l'effetto opposto, e quell'effetto mi aveva ispirato a crearne altre.»

Mi viene naturale rivolgere lo sguardo al dipinto alle sue spalle. «Dipingere Julia in continuazione era come ritrovarla?» azzardo.

Isabel annuisce lentamente. «Forse. Di certo dipingere le ragazze con l'ombrello aveva un effetto terapeutico e venderle mi faceva sentire che finalmente avevo qualcosa da dare al mondo.» Fa un sospiro profondo, prima di continuare. «Comunque, Mac si era comprato un quotidiano londinese da leggere a pranzo, quel pomeriggio. Quando ha finito, anche Gwen si è messa a sfogliarlo. Si è fermata su una pagina e ha esclamato: "Ma guarda questa!"

Le ho chiesto cosa avesse visto. Ha ripiegato la pagina per isolare la foto. Al contrario, ho visto soltanto che era la foto di un matrimonio.

«Adesso posso anche dirtelo» ha detto Gwen, «se mi prometti di non fare una scenata.» E io: «Dirmi cosa?» Mentre mi passava il giornale, mi ha raccontato che tempo prima, poco dopo il nostro arrivo a Stow, la donna della foto era andata a Thistle House, un giorno in cui non c'ero. Ma, Kendra, dopo quelle prime parole non ho più sentito nulla. Stavo guardando la foto di un abito da sposa che prima di allora avevo visto soltanto nella mia mente. Abbottonato fino a terra davanti, corpetto attillato, maniche trasparenti. Era uno dei miei modelli. Allora ho guardato il viso della sposa. Era Julia.»

«Caspita» sussurro.

«Infatti. Adesso capisci cosa c'è voluto per riunirci. Il Signore ha dovuto spostare cielo e terra per rimediare ai miei errori.»

«E lei allora cosa ha fatto?»

«Anzitutto ho fatto ripetere a Gwen tutto quello che aveva detto, perché non avevo sentito una parola, e una piccola scenata gliel'ho fatta, anche se mi aveva chiesto di risparmiargliela. Mac, che stava guardando i quadri di qualcun altro, poco lontano, è corso a vedere perché me la fossi presa tanto. Gli ho lanciato il giornale e, tra i singhiozzi, gli ho detto chi era la donna della foto. Non pronunciavo il nome di Julia da molto, molto tempo.

«Mac continuava a ripetere: “Sei sicura?”. Ma non potevo sbagliarmi, con quel vestito e con quel viso, anche dopo vent'anni. E poi la sposa della foto, che di cognome faceva Waverly, sapeva della scatola delle spose. Quella Julia era la mia Julia.»

«Allora l'ha cercata? Si è messa in contatto con lei?» Sbalordita dalla piega che avevano preso le cose, già mi immagino le sorelle che si abbracciano, in lacrime.

Isabel inspira a fondo, come se il ricordo di quel giorno le tolga ancora il respiro.

«Ho chiesto a Mac di contattarla. Non sapevo cosa provasse per me Julia, anche se avrei dovuto capire che indossare uno dei miei abiti per il suo matrimonio era la dimostrazione che non mi odiava. Comunque, quando Mac ha scoperto dove trovarla, non riuscivo a fare il suo numero di telefono. Rintracciarla non è stato difficile. L'annuncio sul giornale diceva che gli sposi lavoravano entrambi in uno studio cartografico londinese. La parte più difficile è stata aspettare il lunedì per poter chiamare l'ufficio e chiedere di lei.

«Non ho voluto nemmeno essere in casa, quando l'ha chiamata. Sono andata in riva allo stagno. Quando mi ha raggiunto, qualche minuto dopo, mi ha detto che Julia ha pianto di gioia scoprendo che ero viva e che lei e suo

marito sarebbero arrivati l'indomani a Thistle House. Sono caduta in ginocchio sull'erba, sopraffatta dall'emozione, come se fosse ancora il giorno in cui l'avevo perduta. Gwen era uscita con Mac e si era inginocchiata accanto a me, supplicandomi di perdonarla per non avermi detto che Julia era stata a casa nostra quasi un anno prima.

«Ma Gwen non mi doveva delle scuse. All'improvviso tutto si era illuminato come in un pomeriggio di luglio, anche se all'orizzonte si addensavano nuvole di pioggia. Mi sentivo come se il drappo che mi aveva coperto fosse caduto a terra e il cielo fosse infiammato di luce. Ho visto con chiarezza che la paura e il rimorso mi avevano reso iperprotettiva nei confronti di Gwen e lei si era sentita soffocare. Se non aveva voluto dirmi dell'estranea che era venuta a fare domande su una scatola di disegni era soltanto colpa mia, non sua. La mia incapacità di perdonarmi per quello che avevo fatto, aveva reso Julia un'ombra anonima agli occhi di Gwen, uno spettro di cui non pronunciavo mai il nome né permettevo a Mac di pronunciarlo. Gwen non aveva alcuna colpa.»

Isabel si interrompe un momento, ritrovando le forze in quei pochi secondi di silenzio.

«Quella notte non sono riuscita a dormire, quindi ho avuto parecchie ore per riflettere su quella nuova realtà. Ormai ero stata Isabel più a lungo di quanto fossi stata Emmy. Nessuno mi conosceva con il mio primo nome. E avevo le ragazze con l'ombrello. Emmy invece non era nessuno. Quando Mac aveva contattato Julia per conto mio, aveva dovuto dirle chi ero diventata. Chi ero, insomma. E chi non ero.»

Scuoto la testa. «Ma non è vero che Emmy non era nessuno. Lei è Emmy.»

«Lo sono?» Isabel mi guarda dritto negli occhi, come se cercasse una conferma di qualche genere.

«Certo che sì. Tutto questo non avrebbe avuto importanza, se sotto il nome che ha rubato lei non fosse quella che è sempre stata.»

Isabel fa un sorrisone. Sembra una mamma orgogliosa della sua bambina che ha appena capito una cosa importante.

«Hai proprio ragione, Kendra. Proprio ragione. Ma avrai indovinato anche che ci ho messo un pezzo a capire quello che avrebbe dovuto essermi chiaro nell'istante in cui ho rivisto Julia.» Inclina la testa e vedo che sta ricordando il momento in cui ha rivisto sua sorella dopo quasi vent'anni. Aspetto che mi racconti com'è stato. Dopo qualche istante, parla.

«Mac l'ha portata qui in salotto. Io ero seduta dove sono seduta adesso. Era alta e bella. Più alta di me, e somigliava tanto alla mamma, tantissimo. Indossava un abito rosa con un ciondolo di rubini al collo. Se le fossi passata accanto per strada e non l'avessi vista in faccia, non l'avrei riconosciuta. Ma i

suoi occhi guardavano dritto nei miei, ed erano gli occhi di Julia. Si è precipitata tra le mie braccia come se non fosse passato neanche un giorno, come se si stesse alzando dal divano dove l'avevo lasciata e non ci fosse stata la guerra, o il valzer lento del tempo e gli anni di silenziosa nostalgia. Era una bambina dentro un corpo di donna che mi abbracciava e ripeteva il nome che mi aveva dato mia mamma – Emmy – in continuazione.»

Isabel ha lo sguardo perso in quel momento del passato. Mi asciugo una lacrima.

«È stato il giorno più felice della mia vita, Kendra. Non pensavo che sarebbe mai arrivato il giorno in cui il peso di aver perso Julia mi sarebbe stato tolto.»

Aspetto che mi racconti altro. Ci vogliono diversi secondi, prima che prosegua.

«Per lei ero Emmy, non Isabel, ma non sapevo come essere Emmy con nessun altro. Julia sembrava capire che ero diventata Isabel per cercarla ed ero rimasta Isabel per riuscire a convivere con me stessa, quando si era rivelato impossibile trovarla. Anche lei mi ha raccontato di aver trovato dei modi per convivere con i suoi sbagli e mi ha dato il diario che aveva scritto per me.»

Isabel alza lo sguardo e incrocia il mio. «Il diario ha risposto a molte delle mie domande, ma me ne ha anche poste di nuove. Se mi fossi rivolta alla signora Billingsley per cercare aiuto o se avessi aperto la porta quando il maggiordomo era venuto a casa nostra, mi avrebbero rivelato che Thea aveva portato Julia dai genitori di Neville e l'avrei ritrovata subito? Oppure, se mi fossi ricordata che la mamma aveva ricevuto quella lettera dai genitori di Neville, magari avrei pensato di recuperarla in casa nostra dopo la scomparsa di Julia? Avrei dedotto che, dato che non c'era più, qualcuno doveva averla presa? E se fossi stata sincera con Gwen fin dall'inizio sulla mia vera identità, lei non avrebbe forse saputo che la donna venuta a Thistle House a chiedere di una scatola piena di modelli di abiti da sposa era la sorella che avevo perduto? E se non avessi cercato di svignarmela con quei disegni, mia madre sarebbe sopravvissuta?»

Capisco perché faccia quei ragionamenti terribili, ma bisogna tener conto del quadro più ampio. «C'era la guerra» le dico.

Annuisce, lenta. «Certo. Stranamente, la guerra sembra assolverci dagli errori che commettiamo sotto la sua terrificante ombra, ma l'assoluzione resta un segreto. Non mi sono resa conto che stavo giocando le mie carte contro un avversario crudele, che aveva carte sue da giocare.»

Rimaniamo in silenzio per un momento. «Comunque è rimasta Isabel» osservo. «Anche dopo il ricongiungimento con Julia.»

Annuisce. «Tranne in famiglia. Che cos'è un nome, se non un insieme di

lettere su un foglio, un suono sulla lingua? Per il resto del mondo, ero Isabel MacFarland, moglie dello scrittore americano, pittrice delle ragazze con l'ombrello, sorella di una donna che si chiamava Julia Waverly Massey.»

«C'è anche Julia, oggi?» le chiedo, anche se in fondo sento che la risposta è no.

«No.»

È un no definitivo, come non ne ho mai sentiti.

Isabel continua a raccontare, accarezzando la copertina del taccuino. «Suo figlio e sua nuora sono venuti da York con i tre figli grandi e la nipotina. Simon è mancato cinque anni fa. Aveva sposato una cara persona di Leeds, molti anni dopo che abbiamo perso la nostra Julia, ma siamo rimasti in ottimi rapporti. Perderla è stata dura per lui. Sapeva che io lo capivo meglio di tutti.»

Si insinua tra noi una lama di silenzio. Alla fine trovo il coraggio di chiederle: «Cosa le è successo?»

«Cancro al seno.»

«Mi dispiace molto.»

Lei annuisce, accetta le mie condoglianze striminzite, e si volta a guardare la ragazza con l'ombrello alla sua destra. «Sai, ho buttato via vent'anni della vita di Julia, ma mi sono stati restituiti, tutti quanti. È morta vent'anni dopo che ci siamo ritrovate. Sono stati anni molto felici, Kendra. Più felici di quanto immaginassi. Ho ritrovato tante cose.»

Di colpo mi ricordo della lettera nel comodino, quella di cui le aveva scritto Charlotte. Le chiedo se vuole rivelarmi che cosa diceva.

«Era del mio fratellastro Colin. Nel 1956 era riuscito ad arrivare a Charlotte e le aveva scritto per capire se avessi voglia di mettermi in contatto con lui. Per ricominciare da zero. Sua madre era morta e io ero l'unica parente che gli restava. Figurati.»

«E si è messa in contatto con lui?»

Sorride, fiuta l'aria e mi indica la finestra aperta. «Dimmi, vedi un vecchio signore curvo, seduto vicino alle ortensie a fumare la pipa?»

Mi alzo dal divano per avvicinarmi alla finestra e guardo fuori. Oltre alle decorazioni della festa, ai bambini sul prato e alle file di alberi da frutto, vedo un anziano che fuma la pipa. Sento un aroma fruttato di tabacco. «Sì, lo vedo.»

«Ecco, è mio fratello. Colin Thorne. Metà dei bambini sul prato sono i suoi bisnipoti, figli dei miei nipoti e delle mie nipoti.»

«È stato difficile perdonare Colin per quello che era successo il giorno in cui era andata a casa sua?» le chiedo, pentendomene subito. È una domanda troppo personale.

«Colin non aveva fatto nulla che richiedesse il mio perdono. Sono stata io a

pensare che volesse comprarmi per convincermi a lasciare in pace i Thorne.»

«Ma non era quello che voleva?»

«Quello che voleva era instaurare un rapporto con la sua sorellastra. Pensava che l'eredità di nostro padre sarebbe stata il primo passo. Sono stata io a negargli ogni possibilità.»

«Poi però ha cambiato idea.»

«Anche in questo caso la Provvidenza mi ha spronato a ricucire lo strappo. Quando sono arrivata a Thistle House, nel 1958, la casa era fatiscente, stava andando in rovina a poco a poco e sarebbero stati necessari lavori di ristrutturazione che non potevo permettermi di fare. Prima di contattare Colin, pensavo che avrei dovuto venderla. Quando ho accettato di incontrarlo a Oxford – proprio il giorno in cui Julia è passata di qui – mi ha consegnato il libretto di banca con la somma fruttata dalla mia eredità. Il valore era più che quadruplicato. Ha insistito perché lo prendessi. Non come un risarcimento di qualche genere, ma semplicemente perché nostro padre voleva così.

«Quel denaro mi ha permesso di ristrutturare Thistle House e, stranamente, ha dato a me e Mac un rifugio in cui ritrovarci. Mac a poco a poco ha capito che uno dei motivi per cui volevo restare Isabel agli occhi del mondo esterno era lui. Isabel era la donna che lui amava. E poi era un uomo che perdonava con facilità, lo era sempre stato. Pur essendo disposto ad amarmi come Emmy, aveva capito che ormai per me Emmy era un'estranea. E come ti ho già detto, non vedevo alcuna ragione impellente per resuscitarla. Graham Dabney era morto anni prima e sua moglie si era risposata. Erano gli unici parenti rimasti di Eloise Crofton, nessun altro si sarebbe sognato di contestare il mio cognome da nubile, che comunque non usavo più. Qui Mac ha cominciato a scrivere una nuova serie di libri e alla fine abbiamo venduto la casa in America e ci siamo stabiliti a Thistle House. Mac e Colin sono diventati molto amici. Credo che parlare gli facesse bene. Tutti e due sapevano chi ero prima ed era una cosa che li univa.»

Isabel sorride con spontaneità per un ricordo improvviso. «Ritrovare mio fratello mi ha permesso di sapere chi era mio padre. Ne conoscevo i difetti – e chi non ne ha? – ma non i meriti, se così si possono chiamare. Non credo che avesse cattive intenzioni quando ha sedotto una delle giovani domestiche che lavoravano in casa sua, cioè mia madre. Tutti e due avevano bisogno d'amore e di conferme. Quando si ha fame di qualcosa, spesso si finisce per non usare la testa. Io lo so meglio di chiunque altro. Dopo la morte di Agnes, Colin ha trovato documenti personali di nostro padre che lasciavano pensare che Henry volesse bene a mia madre e forse anche a me. Ma era schiavo della sua posizione sociale. Non vedeva altro modo per prendersi cura di noi che non fosse pagarci l'affitto, passarci soldi per cibo e vestiario, e citarmi nel suo

testamento. Anche quando mia madre stava con Neville, mio padre ha continuato ad aiutarla. Non era una cattiva persona, come non lo era mia madre. Hanno fatto delle scelte, alcune buone e alcune cattive. Come me, del resto. E hanno dovuto sopportarne le conseguenze, come io ho dovuto sopportare le conseguenze delle mie scelte. E come tu dovrai fare con le tue.»

In quel momento il registratore si spegne. La batteria si è scaricata del tutto. Lo guardiamo, entrambe.

«Vorrà dire che ti ho fornito abbastanza materiale per il tuo articolo» dice Isabel.

Il commento ci diverte e scoppiamo a ridere. Ma mi fa anche pensare che, mentre io sono venuta qui con un obiettivo, Isabel MacFarland ha acconsentito a lasciarsi intervistare per motivi tutti suoi.

«Vuole che faccia qualcosa per lei, vero?» le chiedo. «È per questo che ha deciso di concedere un'intervista, cosa che non aveva mai fatto prima.»

Mi tiene gli occhi addosso. «Esatto.»

Tra noi si stende un sottile nastro di silenzio. Poi le chiedo cosa vuole che faccia.

«Voglio che ti aggiudichi uno di quei cinque posti sul giornale.»

Mi scappa una risatina. «Ma non dipende da me. Non...»

«Invece dipende proprio da te. Scrivi come se ne andasse della tua vita. Resta alzata fino a tardi a scrivere e riscrivere. Dev'essere il pezzo più convincente che tu abbia mai scritto. Voglio che sia pubblicato.»

«Isabel, non posso costringere il professore a scegliere il mio pezzo. Non posso...»

Mi interrompe di nuovo.

«Non avrei acconsentito a parlarti se non avessi pensato che hai le capacità per aggiudicarti la pubblicazione. Non sei soltanto tu ad aver condotto un'intervista, oggi. Ho ascoltato tutto quello che hai detto con l'attenzione che tu hai riservato a me. Ti ho scelta per scrivere la mia storia. Sarai tu a darmi quello che ho desiderato per tutta la vita, ora che mi avvicino alla fine.»

Per qualche istante, la guardo, confusa. Non posso certo riportare in vita la sua carriera di stilista né la sorella che ha perso. E con un articolo di giornale non otterrà nulla, se non forse che venga rievocato il suo vero nome.

Ma non è quello che ha desiderato per tutta la vita.

Inclina la testa verso di me, incoraggiandomi a ricordare tutto quello che mi ha appena raccontato, nel poco tempo che abbiamo passato insieme. Cos'è che ha sempre voluto? Cosa voleva prima di ritrovare Julia?

Prima di perdere Julia?

Prima di disegnare il suo primo abito da sposa?

Prima di affondare le dita dei piedi nella sabbia di una spiaggia soleggiata,

accanto a sua madre?

«Ha sempre desiderato che sua madre fosse orgogliosa di lei» sussurro.

Annuisce, con le lacrime agli occhi.

«Tu puoi concedere a mia madre l'onore di riavere un corpo e un nome. Voglio che tutti sappiano quanti sacrifici ha fatto per me e Julia. Kendra, nessuno ricorda più Anne Louise Downtree. Di lei non resta altro che il nome sulla lista delle vittime della guerra; ormai a ricordarmi di lei resto soltanto io, sua figlia Emmeline. Non so se possa vedermi da dove si trova, ma se può, voglio che mi veda come sono ora, al termine della mia esistenza. Voglio dimostrarle di aver capito che non esiste il segreto di una vita da sogno. L'unica verità è che bisogna perdonare se stessi per essere in grado di fare soltanto le proprie scelte e non quelle altrui.»

La sua fiducia in me mi lascia senza parole. Esito un istante prima di risponderle. «Per riuscire a scrivere l'articolo come vorrebbe lei, ho bisogno di sapere perché ha aspettato tanto. Ha avuto più di cinquant'anni per rivelare la sua identità.»

«Non sono una storica come te. Per tutti questi anni non sono riuscita a vedere quello che voi storici sapete benissimo. Sono soltanto una donna anziana e ho una grande occasione, con te, quindi voglio approfittarne.»

«Cosa intende? Cos'è che sanno gli storici?»

«Non avrai già dimenticato quello che mi hai detto sulla Storia appena sei entrata in casa mia?» La sua espressione è sorridente e accigliata al contempo.

Ripenso a poche ore fa, quando sono arrivata qui, e ci siamo messe a parlare del valore delle testimonianze sul passato. Le avevo chiesto a cosa serviva ricordare un evento, se non si ricordava quali sensazioni aveva suscitato. Che impatto aveva avuto sugli altri. Quali sensazioni aveva suscitato anche a loro. Non si imparerebbe nulla.

«Vuole testimoniare quello che ha imparato» le dico.

«A parte il fatto che mi sembra una buona cosa da fare, credo che mia madre lo vorrebbe. La renderebbe orgogliosa di me.»

Lascio sedimentare la risposta. «Quello che scriverò è soltanto un pezzo per un quotidiano. Temo che ne resterà delusa.»

«Un articolo di giornale è in grado di smuovere tante cose. Io sono responsabile soltanto delle mie scelte. E sto scegliendo te, Kendra, per raccontare la mia storia. Chi vorrà ascoltarla, non dipende da me. Ma raccontarla, sì.»

Sentiamo bussare alla porta e Beryl infila dentro la testa. «Sono arrivati tutti. È ora di festeggiare, zia.»

«Arriviamo subito, Beryl.» Isabel si rivolge a me. «Resti con noi, vero? Ci sono persone che devi conoscere.»

«Mi farebbe molto piacere.»

Si alza, malferma sulle gambe, e mi affretto ad aiutarla. Mi ringrazia e si sposta una ciocca di capelli dalla fronte con la mano fresca di manicure.

«Allora, me li porto bene questi novantatré anni?»

«Secondo me non ne dimostra più di novanta.»

Isabel inclina la testa e scoppia a ridere. «A Julia saresti piaciuta moltissimo, Kendra. Sì, proprio moltissimo.»

«Scommetto che anche lei mi sarebbe piaciuta.»

La sua risata scema, ma non smette di sorridere. «Sono sempre stata una vigliacca, lo sai?»

Non le rispondo subito. I saggi del passato direbbero che siamo – tutti quanti – esseri imperfetti su un pianeta imperfetto, che cercano di non lasciarsi distogliere da ciò che è buono, piacevole e giusto.

«Al contrario» rispondo alla fine, «secondo me la storia dimostrerà che Emmeline Downtree è stata molto coraggiosa, considerato quello che ha dovuto affrontare.»

Isabel mi guarda pensierosa, poi inarca un sopracciglio e mi prende sotto braccio. «Andiamo?»

Usciamo in corridoio, passiamo in cucina e in lavanderia, dove la porta che dà sul giardino è socchiusa e i rumori festosi danzano al vento. Quando arriviamo sulla soglia, gli sguardi trepidanti delle persone che aspettano l'ospite d'onore si voltano verso di noi. Tra i presenti, vedo il professor Briswell, accanto a una donna che sembra proprio una versione più giovane di Isabel; e una quindicina di bambini felici che non hanno idea di cosa sia la guerra.

Passando accanto alla porta, la tendina di tulle che ne copre il vetro si solleva leggera, accarezza la nuca di Isabel e ricade come un velo da sposa gettato via.

Ora siamo sul patio e gli ospiti, giovani e vecchi, si mettono a cantare.

Ringraziamenti

Non si può scrivere un romanzo storico senza l'aiuto degli esperti e per me non è mai stato così vero come in questo caso.

Ringrazio Tim e Joyce Norris di Stow-on-the-Wold per l'amicizia, per aver organizzato tutte le interviste alla British Legion, per le tante e-mail scritte e ricevute, e per aver risposto alle mie incessanti domande. La prossima volta offro io.

Grazie a Tom e a Judy Hyde per la dolce ospitalità: per il *fish and chips*, per avermi presentato i vostri amici, con cui abbiamo bevuto una pinta, fatto una partita ai dadi e parlato di com'era essere bambini in tempo di guerra. Grazie anche a Penny Culliford per tutto l'aiuto pratico e per lo spettacolo di cabaret a Battersea.

Moltissime grazie alla mia straordinaria editor, Ellen Edwards, per i suggerimenti su cosa dà senso alla vita e soddisfa l'anima, e per avermi indicato quando era necessario andare più a fondo nel cuore dei miei personaggi.

Grazie alla professoressa Margaret Dyson della University of California di San Diego per avermi aiutato a capire le basi della psicologia infantile all'inizio degli anni Quaranta; e alla storica e scrittrice britannica Julie Summers, grazie per aver condiviso le sue conoscenze sullo sfollamento dei bambini londinesi.

A mia madre, Judy Horning, amica e straordinaria correttrice di bozze, grazie per avermi accompagnato in un indimenticabile viaggio di ricerca nel Gloucestershire; per aver esaminato i materiali dell'Imperial War Museum di Londra; per aver preso tanta pioggia e innumerevoli treni con allegria, e ovviamente per aver letto il manoscritto.

Sono debitrice alle seguenti opere per avermi aperto il mondo della Londra bellica: *London Was Ours* di Amy Helen Bell, *No Time to Wave Goodbye* di Ben Wicks, *When the Children Came Home* di Julie Summers, *Citizens of London* di Lynne Olson, *The First Day of the Blitz* di Peter Stansky, *World War II on the Air* di Mark Bernstein e Alex Lubertozzi, *London at War* di Philip Ziegler, *Out of Harm's Way* di Jessica Mann, *The Murrow Boys*:

Pioneers on the Front Lines of Broadcast Journalism di Stanley Cloud e Lynne Olson.

E a tutti gli inglesi che hanno voluto raccontarmi le loro storie di guerra: so che certi ricordi sono senza tempo, anche dopo tutti questi anni. Ve l'ho letto negli occhi. La mia riconoscenza va soprattutto a Jean Ashton, Eddie Warren, Ron Bockhart, al maggior generale Clive Beckett, a Dorothy Donald, Faith Jaggard, Colin Mayes e Roy Holloway.

Indice

- [Presentazione](#)
- [Frontespizio](#)
- [Pagina di copyright](#)
- [PARTE PRIMA](#)
 - [1. Kendra](#)
 - [2. Emmy](#)
 - [3](#)
 - [4](#)
 - [5](#)
 - [6](#)
 - [7](#)
 - [8](#)
 - [9](#)
 - [10](#)
 - [11](#)
 - [12](#)
 - [13](#)
 - [14](#)
 - [15. Kendra](#)
- [PARTE SECONDA](#)
 - [16. Emmy](#)
 - [17](#)
 - [18](#)
 - [19](#)
 - [20](#)
 - [21](#)
 - [22](#)
 - [23](#)
 - [24](#)
 - [25](#)
 - [26](#)
 - [27](#)
 - [28](#)
 - [29](#)
 - [30](#)

[31](#)

[32](#)

[33. Kendra](#)

- [PARTE TERZA](#)

[34](#)

[35](#)

[36](#)

[37](#)

[38](#)

[39](#)

[40](#)

[41. Kendra](#)

- [Ringraziamenti](#)

- [Seguici su Il Libraio](#)

www.ilibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?

Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILibraio.it, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#)

« La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina »

IL LIBRAIO

Indice

Presentazione	2
Frontespizio	5
Pagina di copyright	6
PARTE PRIMA	9
1. Kendra	10
2. Emmy	20
3	25
4	29
5	35
6	42
7	49
8	56
9	60
10	68
11	75
12	81
13	89
14	94
15. Kendra	103
PARTE SECONDA	106
16. Emmy	107
17	112
18	119
19	124
20	130
21	135
22	140
23	146
24	152
25	162
26	169
27	176

27	176
28	179
29	184
30	188
31	193
32	198
33. Kendra	205
PARTE TERZA	211
34	212
35	221
36	226
37	232
38	238
39	248
40	256
41. Kendra	270
Ringraziamenti	280
Indice	282
Seguici su il libraio	284